



Francesco Jovine

**Le terre del Sacramento**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Le terre del Sacramento

AUTORE: Jovine, Francesco

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Le terre del Sacramento / Francesco Jovine. - Torino : Einaudi, 1950. - 484 p. ; 16 cm. - Piccola biblioteca scientifico-letteraria ; 21.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 febbraio 2021

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC019000 FICTION / Letterario

DIGITALIZZAZIONE:

Virginia Vinci, [ferdinandocazzamalli@gmail.com](mailto:ferdinandocazzamalli@gmail.com)

REVISIONE:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

# Indice generale

Liber Liber.....	4
Le terre del Sacramento.....	7

Francesco Jovine

# Le terre del Sacramento

# **Le terre del Sacramento**

A Calena, di marzo, incominciava il sole lungo. Per tutto l'inverno la cresta delle Mainarde, che era a ponente della città, faceva brevi i crepuscoli. I raggi, rotti dalle rocce, illuminavano breve tratto del cielo di luce folgorante, lasciando la città e le sue terre nell'ombra.

Di primavera il sole si poneva al centro d'una forca tra il Timbrone e il Sellao, e dava, morendo, quasi a pelo delle terre piú basse, fin l'ultima briciola di luce.

In una mattina serena di marzo l'avvocato Cannavale percorreva a cavallo le terre del Sacramento. Lo seguiva a distanza Felice Protto, suo fattore e affittuario d'una parte della tenuta. L'avvocato si era deciso a fare quella visita ai suoi poderi con il ritorno della buona stagione, non tanto per rendersi conto dei pascoli e delle coltivazioni, quanto per uscire dalla sua casa di città dopo giorni e giorni di pigrizia e di solitudine.

Il fattore, quando riusciva a raggiungere il suo padrone, tentava di parlargli; faceva precisi segni per indicare questa o quella parte della contrada, per mostrargli i limiti delle terre che egli stesso aveva in concessione, i prati che erano affittati ai pastori di Morutri e le distese



di campi incolti nei quali il pascolo abusivo era piú largamente praticato.

L'avvocato Cannavale volgeva di tanto in tanto la testa verso il suo interlocutore e faceva un vago cenno di consenso; ma era chiaro che la sua mente era rivolta ad altri pensieri. A un tratto spronò il cavallo e si allontanò a galoppo per una straduccia che aveva i margini orlati da una vegetazione arruffata di arbusti. Sbucò in un spianata erbosa e continuò nella sua corsa. A valle si vedevano alcune greggi di pecore e di capre guardate da ragazzi i quali, vedendolo spuntare a cavallo e dar loro addosso con quella furia, chiamavano i cani e le pecore alla disperata, adoperando le loro lunghe mazze per costringere le piú riottose a rientrare nel branco. I cani abbaiano, le pecore belavano, i pastorelli gridavano, le capre, come impazzite, scampanavano.

Enrico Cannavale raggiunse, sempre a galoppo, un poggetto che dominava quel furioso tramestio. Si arrestò di colpo e incominciò a ridere. Rideva sonoramente scuotendo il capo e strizzando gli occhi turchini, tenendo ferme le briglie perché il cavallo non riprendesse la corsa. Poi, all'improvviso, allentò il morso e si lanciò di nuovo al galoppo, gridando:

— Il lupo! È arrivato il lupo!

I pastorelli si arrestarono un momento increduli, sperando che in quel grido ci fosse un'intenzione di gioco. Ma poi, vedendolo arrivare a precipizio, continuarono a fuggire incitando gli animali.

— Il lupo! È arrivato il lupo!

L'avvocato Cannavale raggiunse le greggi, si cacciò tra le pecore facendo impennare il cavallo; e, caracollando in tutti i sensi, aumentò il tramestio e la confusione. Ogni tanto alle grida dei pastori che chiamavano per nome gli animali, aggiungeva il suo allarmante urlo.

Per qualche minuto rimase al centro di quel bizzarro torneo; poi quando vide che tutte le pecore si allontanavano di corsa e i piccoli guardiani fuggivano a perdifiato, si voltò indietro e vide Felice Protto che avanzava trotto, con la doppietta imbracciata.

L'avvocato Cannavale divenne improvvisamente serio e fece cenno all'uomo di rimettersi sulle spalle il fucile. Il fattore, quando lo ebbe raggiunto, disse:

— Li avete lasciati scappare!

Continuò poi, con più deciso rammarico nella voce:

— Si potevano prendere tutti. Se mi aspettavate prendevamo anche le pecore. Avrebbero pagato una volta per tutte.

Enrico scese da cavallo, si mise a sedere su un mucchio di sassi, appoggiò un gomito sul ginocchio e, sul palmo aperto, il viso. Era tornato calmo. Disse lentamente:

— Tu avresti voluto prenderli, Felice?

— Eravamo venuti per questo, don Enrico. Volete vendere le terre di Cecanibbio, ma chi le compra se sembrano terre di demanio? Chi arriva pascola, chi arriva mozza. Sono pascoli e legnaie di tutti.

— È stato sempre così, Felice, — disse con la solita lentezza l'avvocato. — Pascolo e legnaia di tutti.

— Ma sono buone terre. Si potrebbero coltivare, e costerebbero danaro. Voi volete vendere, ma così non valgono niente. Io ho trovato già chi compra venti ettari a Cecanibbio. Ma così non le vogliono le terre, se da tutte le altre contrade possono venirci a pascolare e a far legna.

Enrico s'era alzato di scatto; come se le parole del fattore gli avessero riportato in mente un'idea molesta, rispose:

— Tu hai trovato la persona? Lo so io chi è la persona. Io la conosco. Si chiama Felice Protto. Tu vorresti comprare Cecanibbio per quattro soldi. Questi quattro soldi li hai guadagnati con me. Me li restituisci e compri le terre. Sei furbo, Felice Protto, — continuò l'avvocato con voce concitata.

A mano a mano che parlava il suo volto diveniva sempre più acceso e mobile; la sua piccola barba caprina pareva seguisse l'inquietudine degli occhi e il moto rabbioso delle labbra.

Dopo un attimo d'interruzione riprese con veemenza:

— Furbo e ladro sei, Felice Protto. Non rispondi nulla?

E fece sibilare due o tre volte il frustino nell'aria.

— Ti potrei anche frustare. E tu me lo permetteresti.

— Voi siete il padrone, — disse il fattore senza alzare la testa.

Enrico aggiunse con tono più calmo:

— Sai che non ti frusto, che non lo farò mai.

— Lo so, padrone.

L'uomo aveva le sue grosse mani rozze scottate dal sole, sprofondate nelle tasche del giubbone a pugni serrati, ma parlava a testa china, con mansueta intonazione. Esitò un istante, poi disse come mormorando:

— Se voi avete bisogno di un po' di danaro per partire io posso dirlo alla solita persona.

L'avvocato scosse il capo due o tre volte, come se avesse voluto esprimere il suo stupore per l'ostinata improntitudine di Felice Protto; poi disse:

— Non te ne occupare. Farò da me. Mi rivolgerò a don Carlo Colonna.

Sotto l'impulso d'una improvvisa risoluzione aggiunse:

— Torna a casa. Vieni da me stasera e parleremo.

Si avvicinò al cavallo e afferrò le redini. Il fattore si precipitò a reggergli la staffa e l'avvocato Cannavale montò in sella.

— Lascio il cavallo alle masserie del Frassino. Pensaci tu, poi, — disse rivolto a Felice.

Spronò e si allontanò al galoppo.

Arrivato a Calena Enrico, prima di rientrare a casa, fece una rapida visita al vicolo della Ferrata dove abitavano i suoi parenti De Martiis, arrivati una settimana prima da Napoli.

Si trattava della numerosa famiglia del vecchio presidente d'Appello Emanuele De Martiis, composta della figlia Laura, della nuora e dei quattro orfani del suo unico maschio morto l'autunno precedente.

Enrico era stato pregato, qualche tempo prima, di occuparsi della sistemazione di questi suoi parenti; e, al solito, incapace come era di portare a termine, personalmente, una faccenda noiosa, ne aveva affidato il compito all'avvocato Colonna. Ci aveva rimesso del danaro per non aver osato di farsi pagare dal presidente, oltre alle spese necessarie, gli sperperi dovuti alla sua proverbiale negligenza.

Si trattenne pochi minuti in casa De Martiis; aveva trovato in piedi solo Giorgina Criscuolo, nuora del presidente. Giorgina gli aveva proposto di attendere che Laura uscisse dalla sua camera; era certa che si era già svegliata e che, piú tardi, sarebbe stata spiacente di non averlo visto.

Enrico esitò un istante combattuto tra il desiderio di vedere Laura e la prevedibile noia di un colloquio colla matura vedova di Titta. Dichiarò di aver fretta e si allontanò.

Andando verso casa evitò di traversare piazza della Fraterna. Aveva deviato a destra e s'era ingolfato nei vicoli della Terra Vecchia. Gli artigiani del rione si facevano alle porte, vedendolo passare, e lo salutavano festosamente. Enrico rispondeva con un cenno e un sorriso carico di signorile bonomia. I saluti affabili della sua gente valsero a far tornare lieto l'umore dell'avvocato Cannavale che, giunto a casa, avventò, col battente di ferro rugginoso, tre o quattro colpi contro il portone di quercia. Gli rispose dal cortile un coro improvviso di latrati. Quando fu nell'interno tutti i suoi cani gli si fe-

cero intorno scodinzolando. Enrico carezzò due cuccioli che gli erano capitati tra le gambe, poi gridò:

— Zelone, i cani!

Il portinaio guercio si mise due dita in bocca e fece un fischio; i cani tornarono, rapidamente, a coda bassa, verso il fondo del cortile.

Mentre saliva al piano superiore Enrico udì il solito allarme delle serve, la voce di sua cugina Clelia che gridava i suoi ordini netti, staccati, come se compitasse. Clelia s'era affacciata a uno spioncino che dava sulla scala principale della casa e aveva, per qualche attimo, non vista, osservato la faccia allegra e i vivaci movimenti del cugino. Ne fu molto contenta, e la sua gioia si tradusse nella maggiore forza della voce che divenne piú squillante.

Aurelia ed Elettra filarono verso la cucina, Clelia le seguì.

Come al solito le due cameriere si diedero ad armeggiare intorno ai bicchieri del caffè e del latte, badarono a rendere scintillanti i vassoi d'argento, allinearono in bell'ordine le coppette con la marmellata e il burro.

Clelia si diede due colpi distratti ai capelli, leggermente disordinati, una stiratina al corpetto e il seno si disegnò, procacemente, sotto la stoffa. Poi, come pentita, fece rimontare il corpetto tirandolo per la scollatura e biascicò qualche parola incomprensibile. Si guardò intorno come se qualche estraneo avesse potuto notare quel suo atto automatico di civetteria. Si mosse per raggiungere l'appartamento di Enrico. Le due serve la se-

guirono con i vassoi; il piccolo corteo attraversò un corridoio che prendeva luce da due grandi finestre che davano sul cortile; entrò in una stanzaccia semibuia e imboccò un andito che aveva una porta nel fondo. Clelia picchiò con le nocche due colpi discreti. Enrico aveva indossato una vivace vestaglia sul suo abito da campagna e si era avvolto al collo una sciarpa di seta. Pareva che anche lui si fosse voluto preparare, degnamente, per quella prevista cerimonia del mattino.

Clelia disse entrando:

— Buongiorno, Enrico.

Poi aggiunse:

— La passeggiata è andata secondo i suoi desideri? Ne sono molto contenta. È una giornata incantevole.

Parlava sempre a voce alta, con interrogativi sonori, degni di un saggio scolastico di lettura. Le serve avevano, intanto, deposto i vassoi su un tavolo rotondo, davanti al quale Enrico era andato a sedersi. Alle domande di Clelia egli rispondeva con un sorriso affettuoso; poi, per qualche attimo, si mise a scherzare colle servette. E le due donne ne furono talmente rallegrate che, movendosi intorno al tavolo per servirlo, o riordinando qualche oggetto nella stanza, avevano un contegno insolitamente brioso.

L'avvocato Cannavale le sogguardava di tanto in tanto, senza parere. Clelia, a un tratto, giudicò che quell'armeggiare delle due ragazze fosse inutile e disse:

— Potete andare, voialtre. Penso io a servire il signor avvocato.

La signorina Clelia era una seconda cugina di Enrico, che abitava da sette anni con lui. Si era trasferita a palazzo Cannavale una sera d'inverno, due giorni dopo il funerale di sua madre, con la quale abitava due stanzette in contrada Sant'Antonio. Suo padre, impiegato al comune di Calena, era morto dieci anni prima lasciando alla vedova una pensioncina e il meschino arredamento della casa. Le due donne vivevano povere e ritirate aiutandosi con qualche lavoruccio per le clienti delle monache francescane che avevano educato Clelia nel loro convento. Vendevano, di tanto in tanto, qualche oggetto prezioso, qualche pezzo di stoffa antica, residui di una agiatezza finita mezzo secolo prima. Morta la madre, Clelia non aveva altra scelta tra l'entrare nel convento dov'era stata educata, e l'accettare l'invito del cugino Cannavale ad alloggiarsi in casa sua come ospite e governante.

Quella di ospitare le donne rimaste sole, giovani o vecchie che fossero, era un'antica consuetudine delle famiglie ragguardevoli di Calena. Naturalmente in città correvano storie di intrighi, di rapporti semi-incestuosi tra i parenti abitanti la stessa casa. Erano però storie senza particolari concreti. In genere le signorine o le signore di buona famiglia che si trovavano in questa particolare situazione, avevano un contegno irreprensibile. Vivevano ritiratissime, frequentando soltanto le cerimonie religiose e le riunioni strettamente familiari. La loro vita segreta non influiva sul loro comportamento esteriore improntato alla dignitosa malinconia di gente che



aveva perduto, senza sua colpa, una posizione di ricchezza o di prestigio. Fuori dalle mura domestiche erano pie, riservate, per sottrarsi alle tentazioni e per non dare alimento alla maldicenza. Non si trattava d'ipocrisia, come si potrebbe supporre, ma di disciplina interiore per un ideale di esistenza che non apparteneva in proprio a nessuna di queste donne, ma al nucleo familiare dal quale provenivano.

La signorina Clelia Cannavale, la sera nella quale abbandonò per sempre il suo domicilio, sapeva la sorte che inevitabilmente le sarebbe toccata. In città si parlava degli amori di Enrico con giovani cameriere, con le contadine dei suoi poderi, con le figlie degli artigiani; gli si era attribuita come amante una equivoca segretaria che s'era portata a casa dalla città. I suoi sperperi, durante lunghe assenze in luoghi famosi per la dissolutezza dei costumi, erano stati materia di chiacchiere senza fine. Quest'uomo irrequieto, chiamato «la Capra del Diavolo», di pelo rossigno, dagli occhi furibondi o dolci, a seconda del moto interno dell'anima, noto per le brighe coi suoi concittadini, o per la sua generosità, ritenuta dabbenaggine da molti, aveva messo in subbuglio l'anima di Clelia nelle rare volte che le era capitato di vederlo.

Le visite di Enrico alle due donne erano avvenute sempre in momenti di particolare difficoltà per il loro meschino bilancio domestico.

Tutte le volte che Clelia, la sera al buio, nel segreto del letto pregava ardentemente il suo angelo, al mattino

compariva in visita Enrico Cannavale. Si tratteneva in genere pochi minuti e faceva delle chiacchiere convenzionali con la vecchia zia che, sapendo in anticipo il carattere benefico della visita, cercava di ripagarla con un diluvio di inutili consigli.

Clelia lo sogguardava rimanendo silenziosa, con le mani intrecciate sul grembo, respirando appena come se il respiro profondo avesse potuto rivelare la forma del seno. Sedeva ripiegata su se stessa con lo scopo inconsapevole di cancellare quanto di femminile potesse apparire nella sua persona, come se nella sua pelle vivesse sepolto lo sgomento di una prossima violazione.

Clelia Cannavale era una ragazza alta, di viso olivastro, bocca carnosa, zigomi rilevati, grandi occhi color marasca. Aveva un contegno tra il timido e il categorico. Diceva con un bisbiglio, appena percettibile, cose di nessun rilievo che acquistavano, così, l'aria di segreti inviolabili, oppure parlava a voce alta un italiano libresco. La lunga consuetudine della vita del convento, e la solitudine di quella domestica le avevano dato un concetto deformato dei rapporti tra le cose e i suoi sentimenti. Era abituata agli sgomenti improvvisi delle monache del convento di Sant'Antonio, che dilatavano fino all'angoscia futili cause d'inquietudine, e affrontavano con sereno coraggio una vita di rinunzie.

La sera in cui giunse in casa Cannavale, il cugino l'aveva accolta affabilmente, e aveva dato ordine alle serve di assisterla. Clelia lo aveva guardato con le pupille dilatate come se avesse voluto leggere nei suoi occhi,

in quella sua finta mansuetudine, il programma segreto di ridurla immediatamente in suo potere.

Quando fu in camera, si buttò a sedere sul letto, toccò appena il cibo che una delle serve le aveva portato, ascoltò distrattamente le parole d'occasione che costei, tra sospiri e lacrime, le rivolgeva. Come ricordò più tardi, la donna le aveva offerto di farle compagnia per la notte; lei aveva rifiutato come se le paresse inutile fare quel tentativo di sottrarsi alla sorte. Quando fu sola stette a lungo in forse se mettersi a letto, o aspettare Enrico vestita, per scongiurarlo con tutte le sue lacrime di avere pietà di lei, per il suo lutto, per lo spasimo che aveva nell'animo. E intanto piangeva, e non sapeva più se le lacrime fossero dedicate alla madre o alla sua paura per il prossimo, peccaminoso martirio del suo corpo. E si chiedeva se, forse, non sarebbe stato opportuno picchiare al convento di Sant'Antonio e narrare a suor Matilde il suo terrore. In un lampo immaginò il frusciare delle gonne nell'ombra, il bisbiglio affannato delle confidenze e delle domande; vide, su dieci visi, disegnarsi la sua stessa angoscia. E forse quella sua fuga nella notte sarebbe stata impossibile. Rivedeva il labirinto delle stanze, udiva il latrare furibondo dei cani nel cortile e le voci della gente accorsa alle sue grida. Non dormiva da tre notti, e si sentiva le membra affrante. Quella sua stanchezza le pareva il presagio dell'altra più grande che avrebbe sentita poi. A un tratto decise di mettersi a letto; lasciò la porta aperta perché lui potesse introdursi senza rumore nella stanza. Occorreva che nessuna delle serve

sapesse, che la sua forza d'animo salvasse il decoro suo, quello della famiglia, che il suo abbandono fosse energico, valoroso, paziente. Si ricordò dei martiri cristiani, dei loro occhi angelici che guardavano il cielo dipinto di azzurro e non la spada che li avrebbe feriti. Si cacciò sotto le coperte. Fuori intanto pioveva; aveva incominciato a piovere con un brusio appena percettibile, poi il cielo s'era messo a tuonare, e il tuono lungo pareva indugiare attenuandosi nei vicoli della Terra Vecchia. Riprendeva quando stava per spegnersi sul fruscio folto dell'acqua che veniva aumentando il suo vigore. Clelia pensò che al buio, con quel sordo rumoreggiare dell'uragano, non avrebbe sentito quel passo, non avrebbe capito in tempo per farsi forza l'approssimarsi del pericolo, e tendeva gli orecchi per distinguere tra i boati e lo scroscio dell'acqua, quel calpestio domestico. Ma pian piano, il vario concerto dell'acqua e del vento le velò la mente stanca. Dormì a lungo. Quando si svegliò era quasi mezzogiorno. Elettra, che le portò la colazione, le disse che l'avvocato era partito al mattino molto presto e si scusava di non averla potuta salutare.

Nelle settimane seguenti Clelia si sorprese ad attendere Enrico; aveva voglia di chiedergli perdono. Dopo qualche giorno di disorientamento incominciò a girare per la casa che doveva diventare la sua. Senza che nessuno le avesse parlato chiaramente dei suoi doveri futuri, sapeva che per tacita intesa le era affidata la direzione delle fatiche domestiche. Le due serve e la cuoca che

avevano compreso la natura delle sue funzioni, le obbedivano con la rispettosa pigrizia caratteristica di tutte le serve della città.

La casa dei Cannavale era molto grande. Intorno al vasto cortile si aprivano le porte dei magazzini rustici, e nell'androne d'ingresso c'erano due vaste scuderie vuote con le poste dei cavalli rose dai tarli. Nel piano superiore c'era una fuga di stanze tutte arredate da mobili costruiti da artigiani locali nello stile borbonico del primo Ottocento; qua e là, sparsi nelle camere, c'erano tavoli e armadi di maggior pregio provenienti da un antico esproprio dei beni del duca di Sant'Elia. Un antenato di don Enrico Cannavale, avvocato e usuraio abilissimo, con una serie di prestiti e di raggiri aveva, durante il regno di Re Gioacchino, provocato l'estrema rovina dell'ultimo rappresentante della illustre famiglia.

Quello strano cumulo di mobili avrebbe avuto bisogno di frequenti cure. Invece, da anni, casa Cannavale era affidata alle serve e alla bizzarria del suo padrone il quale solo di tanto in tanto ordinava pulizie, spostamenti, eliminazione di arredi sgangherati che andavano a finire nel caminetto.

Nelle stanze che abitava Enrico, all'antico disordine se ne aggiungeva uno, recente e personale. Erano ornate con mobili leggeri e fragili, con ninnoli, piccoli tavoli in falso Rinascimento, leggi e canterani in rococò, tavolini e paraventi giapponesi, mobiletti laccati da bazar. Tutti tentativi, rimasti a mezzo, di dare uno stile, un carattere alla dimora, che si erano aggrovigliati e sovrapp-

posti come per ricordare plasticamente i momenti del vario atteggiarsi di un umore bizzarro. Nei corridoi e nelle stanze di passaggio, c'erano collezioni di oggetti rari, di fucili che andavano dall'archibugio damaschinato al moschetto a ripetizione ultimo modello, a trofei di fioretti, spade e sciabole.

Le spade non avevano funzioni soltanto decorative. L'avvocato Cannavale di tanto in tanto, negli anni precedenti, aveva sfidato a duello uno dei suoi concittadini, e per molti giorni, mentre duravano le trattative tra i padrini, aveva ospitato in casa un maestro d'armi napoletano, col quale si preparava al previsto scontro. Ma nessuna delle vertenze s'era mai risolta sul terreno, perché tra gli avvocati di Calena, troppo abituati alla sottigliezza del ragionamento giuridico, nella scelta tra la violenza e la soluzione del conflitto per geniale argomentazione, la forza della mente aveva sempre avuto il sopravvento.

La signorina Clelia conosceva vagamente, deformate dal terrore, queste storie di liti, baruffe e minacciati scontri. Lustrava con timorosa delicatezza il trofeo delle spade; le rinnestava per le punte al loro sostegno, e notava con infantile stupore la vibrazione che lo spostamento dava all'elsa.

Quando fu certa che l'assenza di Enrico sarebbe durata a lungo, si dedicò con amorosa premura al suo compito. Si aggirò dapprima sgomenta nella selva di mobili, di ninnoli, di libri, come un generale che faccia una rapida rassegna delle sue schiere prima di disporle a batta-

glia. Poi cominciò, assistita dalle pigre serve, a spazzare, riordinare, lustrare. Questo lavoro estenuante, durato molti giorni, questa scoperta completa della casa dei suoi parenti non fu priva d'una placida gioia. La signorina Clelia talvolta piangeva dolcemente la madre morta, e passava dalla serenità alla malinconia con grazia infantile, nonostante i suoi venticinque anni.

L'appartamento nel quale l'avvocato Cannavale viveva fu l'ultimo a giovare delle meticolose cure della signorina Clelia: era composto di tre stanze, una molto grande, piena di libri antichi e moderni. Ma i libri che l'avvocato Cannavale leggeva erano variamente sparsi nella sua camera da letto, e in una stanzetta attigua che faceva insieme da spogliatoio e guardaroba. Erano libri sdruciti, annotati, macchiati di caffè, cioccolata, mancanti spesso di interi quinterni che erano stati strappati e incollati su zibaldoni manoscritti. Si trattava di testi o di manuali di storia, di letteratura, di filosofia di particolare natura. Erano libri che non contenevano una scienza accertata e accettabile, ma il frutto di una rabbiosa tensione dello spirito. Cento autori che si erano dati convegno per alimentare una mente che amava le sommarie raffigurazioni del mondo più che la pacata indagine dei suoi elementi, l'arzigogolare ingegnoso più che l'argomentazione corretta. Accanto a questi mucchi di libri, cumuli di fazzoletti, scatole intatte di cravatte, boccette di lozione, pacchi di sigarette e di dolciumi muffiti, Clelia esitò a lungo, prima di mettere le mani in quel disordine. Incominciò a spolverare superficialmente, ma poi

un giorno si avventò sugli oggetti con una specie di furia. Spostò, ordinò, eliminò. Mise le mani finanche nelle scansie dei libri antichi, lucidò le costole consunte, fece entrare l'aria fredda di gennaio nelle stanze, e le privò violentemente del loro odore.

Dopo qualche settimana, finito il gran lavoro di ordine, gran parte delle giornate di Clelia si svolgevano inoperative. Le due serve uscivano spesso e tentavano di raccontarle i casi della città raccolti per strada, di parlarle degli umori della gente nei riguardi dell'avvocato Cannavale. Ma Clelia si mostrava scarsamente curiosa. Attendeva con impazienza che il cugino tornasse; sentiva, lui assente, la sua posizione nella casa, provvisoria; avrebbe avuto desiderio di stabilire, rapidamente, i termini di quella convivenza che si annunciava lunga e difficile. Un giorno che aveva ordinato alle serve di farle delle spese, le fu risposto che era impossibile accontentarla perché non avevano più danaro. Seppe così che, molte volte, era capitato che durante le lunghe assenze del loro padrone, le due cameriere, la cuoca, la lavandaia, il portinaio si erano trovati senza danaro ed erano stati costretti a far debiti, e non sempre avevano trovato il credito necessario, Clelia diede alle donne i suoi ultimi quattrini. Elettra, esaurita la sommetta, le consigliò di rivolgersi a Felice Protto. Clelia conosceva, solo vagamente, i rapporti tra Enrico e il suo amministratore. Sapeva che in gran parte, responsabile delle difficoltà finanziarie di suo cugino, era questo contadino astuto che veniva impadronendosi del patrimonio della famiglia



con prestiti usurari e imbrogli e sentiva per quell'uomo che non aveva mai visto, una repugnanza d'istinto. Svolgendo nella sua immaginazione i termini del contrasto tra Felice Protto e l'avvocato Cannavale, nei momenti di solitudine almanaccava intorno a progetti femminili di ordine, di parsimonia. Pensava che bastasse, nel groviglio degli affari di Enrico, per rimettere tutto in sesto, una piú stretta vigilanza sulle serve e un ordine meticoloso nelle spese. Prolungandosi l'assenza del cugino piú del previsto, per molti giorni in casa Cannavale ci fu penuria, e Clelia ridusse il suo nutrimento all'indispensabile. Era una piccola sofferenza della carne, patita lietamente; un primo tributo di gratitudine alla generosità del cugino.

Enrico tornò a metà febbraio, in una limpida e tiepida sera. Era pallido e stanco per il lungo viaggio, e forse per sue pene segrete. Clelia, quando udí il tumultuoso abbaiare dei cani, gli andò incontro con l'animo trepidante. Il cugino le strinse la mano, le chiese distrattamente notizie della salute, e poi, meravigliato del suo mutismo, la guardò un attimo negli occhi e le sorrise benevolmente.

Nei giorni seguenti l'umore di Enrico non cambiò. Ebbe alcuni tempestosi incontri con Felice Protto, con il notaio Saraceni, con alcuni contadini delle masserie del Frassino. Si faceva servire i pasti nello studio, e vi rimaneva chiuso per tutto il giorno a scrivere, a leggere e a fumare. Clelia lo vedeva di rado; scambiavano poche indifferenti parole, e poi ciascuno rientrava nella sua ma-

linconica solitudine. Una volta che Clelia fece una capatina nello studio si accorse che, passati pochi giorni, l'atmosfera che lei aveva cercato di cambiare si era riformata. Era tornato lo stesso odore, forse piú intenso, di tabacco e di colonia. Tra quel disordine Enrico viveva con la pulizia perfetta della sua persona; le mani candide e curate, la camicia nitida, la chioma leggermente arruffata, ma morbida e lucente. Non le aveva detto nulla del cambiamento che lei aveva portato nelle sue stanze; la guardava e sorrideva tra ironico e triste.

Clelia incominciò a pensare a Enrico con tenerezza materna; avrebbe avuto voglia di vederlo piangere e di mescolare il suo al pianto del cugino, e pregare Dio che li consolasse entrambi e li facesse buoni e felici.

Dopo quei primi giorni di vita solitaria, Enrico riprese a uscire. Usciva specialmente di sera e rientrava a tarda notte. Clelia sapeva, per indiscrezione delle serve, che Enrico passava le sue notti al Circolo a giocare.

Le sue uscite serali durarono fino a marzo. A marzo ci fu un avvenimento che mise la città a rumore. Enrico usciva soltanto di pomeriggio, per andare a far discorsi alla Società Operaia; la mattina consultava libri, prendeva appunti, passeggiava nel suo studio con guerriera concitazione. Beveva continuamente caffè, fumava ininterrottamente, mangiava con appetito, ed era giovanile, fiorente di vita, e, spesso, fanciullescamente allegro. A volte, sotto le finestre della casa, si radunava gente e si udivano fischi, applausi, grida di richiamo e canti. L'avvocato Cannavale si affacciava al balcone e parlava.

Fluente, rapido, con un gestire tagliente e dolce della mano, talvolta esaltandosi fino a dei toni cantanti.

Talvolta il gruppo acclamante veniva invitato a salire in casa. Clelia si meravigliava che fosse tanto esiguo mentre le era parso che giù, nella piazzetta antistante la casa, ci fosse il mareggiare innumerevole di una folla. Ma lo scarso numero dei plaudenti era riscattato dalla robustezza della sete e della fame. E Clelia, per tanti anni parsimoniosa, vedeva in un momento sparire cataste di viveri in quelle bocche voraci. Quegli uomini, via via che il vino montava dagli stomachi alla testa, diventavano sempre piú certi della vittoria politica dell'avvocato Cannavale. Il quale si aggirava tra i gruppi, inebriato dalle sue speranze e dall'altrui certezza, e si mostrava affabile, fraterno, in quell'accolta di calzolai, di sarti, di muratori, di sfaccendati, che lo avrebbero aiutato a costruire un mondo di pacifici, di giusti e di onesti.

Clelia viveva quelle settimane nella stessa atmosfera di esaltazione del cugino. Vedendolo rifiorire, ammirando quella sua concitazione gioiosa, si veniva convincendo della fondamentale santità di quello che Enrico aveva intrapreso. Gli stava intorno premurosa, tenera, pronta a ogni suo cenno per dare ordine alle cameriere con il suo bell'italiano squillante. Talvolta, quando vedeva il cugino stanco, gli si metteva accanto, come se quella sua debolezza l'avesse autorizzata all'intimità. Sentiva di essere l'unica creatura vegliante su quella vita febbrile, e questa consapevolezza le dava il coraggio necessario

per azzardare qualche parola di conforto e di incitamento. Quel vivere fervido aveva dato anche alle gote di Clelia sangue vermiglio, e aveva sciolto la goffaggine dei suoi movimenti.

Un giorno verso il crepuscolo erano seduti sul divano dello studio, Enrico le prese le mani nelle sue, poi le fece dolce violenza. Clelia si sciolse in lacrime, gli sconvolse i capelli pregandolo con voce rotta di lasciarla, ma aderendogli strettamente al busto. Poi si era piegata docilmente sotto il suo peso.

Qualche giorno dopo la sua gita alle terre del Sacramento, una mattina Enrico era sceso nel giardino per andare a vedere la fioritura dei meli e dei peschi. Tardiva fioritura; ma il giardino di casa Cannavale prendeva il sole soltanto al mattino ed era fresco come un pozzo nei pomeriggi d'estate, tiepido nelle mattinate di primavera. Enrico era da pochi minuti nel giardino con un libro sotto al braccio, nella migliore disposizione d'animo, quando arrivò Elettra per annunziargli che il professor Barberi lo attendeva nello studio. Elettra era vestita di un abito chiaro, si era fermata sotto un melo fiorito e il sole le pioveva sulla chioma rossastra e sul viso lentiginoso. Enrico la guardò per qualche attimo e poi le disse, ridendo, un suo complicato motto di spirito a proposito di Elettra di Oreste e di Clitennestra. La ragazza, che non capiva l'arguzia letteraria del suo padrone, faceva con la mano un gesto di meraviglia e diceva: – Eh, eh, don Enrico, ma chi le capisce queste cose.

Elettra era figlia del ciabattino Pasquale Ficetra, gagliardo bevitore ed estroso oratore nelle riunioni della Società Operaia di cui Enrico era presidente.

Enrico, continuando a scherzare con la sua cameriera, le disse a un tratto, mentre imboccava la scala:

— Che fa Pasquale? S'è messo d'accordo con il governo?

Si era ricordato che il ciabattino, la sera, prima di rientrare a casa, spendeva, sempre, fino all'ultimo soldo per mettersi al riparo da un improvviso cambiamento nel corso della moneta. Temeva l'inflazione per le sue ultime cinque lire.

Entrato nello studio Enrico vide in un angolo il professore Barberi che, spalle alla porta, era immerso nella lettura di un opuscolo pescato a caso, in un mucchio di cento altri che erano sparsi su un tavolo. Il professor Barberi leggeva e si tormentava nervosamente i baffi grigi che gli fiorivano a cespuglio sotto il naso lungo, leggermente arcuato.

Enrico lo salutò affabilmente. Il professore, che non l'aveva udito entrare, si voltò di scatto, mise da parte il libro, come se fosse stato sorpreso a commettere un'azione riprovevole.

In questo momento si udì picchiare all'uscio che era rimasto semi-aperto, e Clelia entrò nella stanza. Fece appena un piccolo cenno di saluto a Enrico, e poi, intrecciando le mani in segno di profondo rammarico, disse:

— Professore, chissà cosa penserà mai di me. Sono stata veramente sgarbata a lasciarlo solo. Ero convinta che Enrico fosse nello studio, per questo le ho detto: «Vada pure con Elettra». Spero che lei mi creda. Chissà come si sarà annoiato in tutto questo tempo.

Raimondo Barberi s'inclinava leggermente, faceva gesti contrariati per far comprendere alla signorina Clelia che le scuse erano superflue. Clelia continuava a spiegare, con un fiume di parole, le ragioni del suo involontario sgarbo, e gli chiedeva notizie della moglie, dei ragazzi, del suo lavoro. Raimondo s'inclinava senza riuscire a pronunciare una intera frase di risposta. Finalmente Clelia, sempre inchinandosi cerimoniosamente fino all'uscio, uscì dalla stanza.

Il professor Barberi ebbe un vago sorriso, un leggero ammiccare degli occhi. Ma il sorriso si spense rapidamente, e il suo volto pallido divenne improvvisamente tetro.

Si era udita, all'improvviso, nella stanza, la voce di un ragazzo che gridava dalla strada come se chiamasse da una landa:

— Papàaa!

Il professore annaspò un momento con le mani, come se avesse voluto, con un gesto combinato, tapparsi le orecchie, chiudere la finestra, spiegare all'amico la ragione di quel grido. Sperò, per qualche attimo, che il grido non si ripetesse, e barbugliò:

— Vedi? Ti volevo dire...

Ma la voce si udì più prossima e insistente.

— Papà! Sto qui!

Il professor Barberi si avvicinò a Enrico, lo prese per il bavero della giacca e, guardandolo negli occhi con una specie di dolorosa improntitudine, disse con accento rabbioso, come se il suo interlocutore fosse responsabile del penoso discorso:

— Ero venuto per chiederti un piccolo prestito. Poi avevo pensato di rimandare a domani. Ma sai, è venuto Ettore, Ettorino. Non sa che non è decente chiamare dalla strada. Eh, insomma, – aggiunse rapidamente, – dovrei darti venti lire per far tacere quella specie di cucciolo famelico. Dico famelico. Da stamattina sono tutti terrorizzati che a mezzogiorno...

Enrico aveva tratto di tasca due monete da dieci lire. Il professore le prese quasi strappandogliele dalle mani, si avvicinò alla finestra e le lanciò nel vuoto. Si udì il tintinnare del metallo sul selciato, poi un tramestio furioso, risate, un abbaiare di cani, e finalmente la voce di Ettore che gridava: – Papà, erano venti?

Il professore si era seduto passandosi una mano sulla fronte come se avesse voluto tergerla dal sudore. Poi, con uno scatto, si alzò e andò a chiudere la finestra.

— Porci, – disse tra i denti. – Gli hanno fatto il solito scherzo di prendergli i soldi. Come si diverte stupidamente la gente.

Durante tutta la scena Enrico aveva fatto finta di leggere i titoli dei volumi allineati nello scaffale, voltando le spalle all'amico. Quando lo udì biasciare le ultime parole gli si avvicinò. Il professore parlava con calma

amarezza: – Sono sei, capisci? Li ho messi al mondo io, Raimondo Barberi, professore di greco al Liceo Comunale di Calena. Io, Raimondo Barberi, truffato per sei volte. Spuntano come funghi, crescono e si preparano a divorarti. Il mito di Saturno alla rovescia; i figli divorano i padri.

Enrico disse lentamente:

— Coraggio, Raimondo. Sono momenti di tristezza. Una volta o l'altra troverai modo di uscire da questa situazione.

Barberi fece un gesto vago, desolato, e poi aggiunse:

— Senti, Enrico. Io penso che domani...

— Ho capito. Domani vedrò Felice Protto, – disse Enrico.

— Siamo al venti del mese e io non ho una lira.

— Ripassa domani, o manda qualcuno. Spero di poter provvedere.

Barberi borbottò confusamente:

— Hanno stabilito che io mi diverto a leggere Omero e che non è necessario pagarmi. L'altro giorno ho visto monsignor Pironti al quale ho ricordato che ho sei figli. Mi ha detto: «Tanti figli, tanta provvidenza».

L'ex presidente di Corte d'Appello De Martiis, sedeva a tavola. Erano le due del pomeriggio. Il presidente era vecchio e spesso si alzava tardi, non prima di mezzogiorno. Prima di mettersi a tavola vagava per casa un paio d'ore semi-vestito, fiottando, parlando in tono so-



lenne con la nuora, con la figlia, ricordando i suoi dolori presenti e passati, dando saggi consigli alle serve.

Era un uomo alto di statura e conservava, nel vecchio corpo, un'antica vigoria che si rivelava nel moto lento, ma fermo delle braccia, nel tono ancora vibrante della voce. Il presidente De Martiis aveva davanti una zuppiera di maccheroni fumanti e a lato una gallina rosolata, stillante di aromatico grasso, con le zampe mozzate rivolte al cielo, e il ventre squarciato che lasciava intravedere il ripieno di fegatelli e di uova. Era vestito completamente di nero, segno di lutto recente. Nella stanza, in un angolo, c'era un ragazzo di forse tredici anni, anch'egli vestito di nero, che pareva concentrato in una costruzione con pezzi di metallo. Il ragazzo aveva la fronte sporgente, il viso minuto e la bocca stretta, segno certo di carattere ostinato. Di tanto in tanto girava la testa verso il vecchio con un sorriso tra lo stupito e l'ironico. Ma non fiatava. Di fronte al presidente c'era il giudice Maselli che, la testa appoggiata al bastone, guardava il suo amico senza batter ciglio. A un tratto disse:

— Era malato da molto tempo?

Il presidente, lasciando a mezz'aria il grande rocchetto di maccheroni infilato alla forchetta, rispose lento e solenne:

— Era una quercia. È stato un ciclone.

Ingollò i maccheroni e aggiunse con voce alta e cantante:

— È venuto l'uragano e mi ha devastato il campo.

Tacque e un fiume di lacrime gli cadde dagli occhi e gli inondò le guance. Staccò con un moto energico delle dita ad artiglio una coscia della gallina, l'addentò e, appena trangugiato il boccone, volse gli occhi lacrimosi al cielo. Aggiunse con voce tremante:

— *Opus quadraginta annorum confecisti una die, Domine!*

— Aveva quarant'anni? – chiese il giudice Maselli. Il presidente non rispose. Lo guardò per qualche attimo scuotendo il capo, a labbra serrate per frenare i singhiozzi. Poi disse ancora:

— È venuto il ciclone e mi ha distrutto il campo. È venuto l'uragano e mi ha devastato la vigna. *Opus quadraginta annorum confecisti una die.*

Qui si udì nell'angolo dove il ragazzo pareva occupato alla sua costruzione meccanica, un tramestio e poi uno sbuffo di riso.

Il presidente De Martiis si voltò di scatto e, protendendo il dito minacciosamente verso il nipote, disse con ira:

— Via! Va' via di qua.

Il ragazzo si alzò rapidamente con le mani sugli occhi, soffregandoli come volesse far credere di piangere; girò cautamente intorno al tavolo guardando di sottocchi il nonno, imboccò una porta a sinistra e sparì.

— Ride, capisci? Ride, – disse il presidente continuando a mangiare furiosamente la sua gallina. – E sai perché ride? Ride per me. Era suo padre, capisci? Ed io non posso piangere senza farlo ridere.

Si udí picchiare leggermente all'uscio. Tra i battenti socchiusi comparve il capo di Laura.

Laura era da circa un mese a Calena. Dopo quindici giorni di solitudine nella vecchia casa paterna, era stata costretta a fare le sue prime uscite mattinali per occuparsi dell'andamento domestico. Laura faceva queste sue gite evitando di passare per il centro, con una rapidità che mal celava il suo doloroso fastidio. Per il centro passava soltanto verso il tramonto, dopo aver concesso minuziose cure alla sua persona. Riprendeva allora la sua aria sdegnosa, leggermente trionfale, e passava davanti al Circolo delle professioni e delle arti, inchinandosi appena con un sorriso alle scappellate solenni dei conoscenti. Usciva quasi sempre sola. Si fermava qualche attimo al chiosco dei giornali, che era addossato alla cattedrale, acquistava i quotidiani che arrivavano da Napoli o dalla Capitale; se li cacciava nella borsetta, poi entrava in chiesa tuffandosi nel buio della navata di destra. S'inginocchiava davanti all'altare della cappella gentilizia dei Sant'Elia, che era passata poi ai Cannavale, e guardava con opaca indifferenza le lapidi mortuarie dei suoi nonni, si segnava, lasciava cadere qualche moneta nella cassetta delle elemosine e si avviava all'uscita premurosamente seguita dal sacrestano che accorreva ad alzarle la portiera. Riattraversava la piazza, imboccava il viale del Municipio e scendeva per il vicolo della Ferrata fino all'angolo dove si trovava il portone di casa. Arrivata all'uscio dell'appartamento, la sua andatura altera

si era già mutata in stanchezza; era come l'assalto improvviso di tristi pensieri prima contenuti dalla tensione della volontà. Appena entrata sentiva le voci ora allegre ora stizzose dei nipoti, che empivano di rumore le grandi stanze semi-vuote, e, non raramente, la voce roca e tonante di suo padre che imponeva al piccolo branco il silenzio, urlando dalla porta dello studio. Ma l'allegria dei ragazzi si rinfocolava per quelle grida; montavano sulle seggiole, sfidavano il nonno a rincorrerli e, temendo veramente l'assalto del vecchio, o fingendo di crederci, si barricavano in una stanza, accatastando contro l'uscio mobili e seggiole. Ma il vecchio rientrava nello studio con le mani alle tempie. La figliola lo sorprende-va talvolta in questo atteggiamento, col viso ossuto, bagnato di lacrime. Quelle lacrime troppo frequenti, quel gridare erano per Laura il segno certo della progressiva decadenza del padre. Il dottor Bulgarella, al quale aveva chiesto di visitarlo, aveva alzato le spalle e aveva detto lentamente: — *Incipit senectus* —. E aveva aggiunto un motto di Galeno sul pianto dei vecchi, dei bambini e delle donne.

Quando la zia rientrava, i quattro De Martiis, due maschi e due femmine, ne sentivano subito la presenza. Il rumore si spegneva istantaneamente, seguito da un cauto tramestio di mobili, di seggiole. La barricata era disfatta in un minuto e i ragazzi andavano di corsa a sedersi ai loro tavolini da studio. L'ultimo, un bimbo di cinque anni, che non comprendeva le ragioni dell'improvviso allarme, rimaneva in mezzo alla stanza

con un gesto sospeso, con il suo programma di gazzarra come congelato da quella improvvisa presenza. Guardava i suoi fratelli con occhi spaventati, li incitava a continuare il gioco, e trovandoli restii ai suoi inviti, scoppiava a piangere.

Laura rientrando, cessato il baccano, sentiva soltanto il pianto del bimbo. Accorreva nella stanza dove si trovava Masino, se lo prendeva in braccio e gli asciugava le lacrime sul visetto tremante. Gli altri osavano appena sogguardare la scena. Rimanevano chini sui loro quaderni, levando il capo di tanto in tanto con molta cautela. Gianfilippo, che era il piú grande, rimaneva anche lui immobile. Sapeva che la zia poteva all'improvviso corrugare la fronte e avere gli occhi bui di collera. Una collera fredda, senza grida, che si traduceva in castighi gravi, inflessibilmente mantenuti.

Ordinariamente Laura si portava nella sua camera Masino, e si cambiava di abito davanti a lui. Il bambino rimaneva per qualche attimo in un angolo a guardarla, poi si precipitava fra le sue braccia stringendola al collo e coprendola di baci. Sentiva le manine percorrerle ansiose il seno e il collo, e quando si scioglieva dall'abbraccio e tentava, per gioco, di farlo cadere, le piaceva udire il trillante riso del bimbo.

Il tenero incontro si ripeteva quasi tutte le mattine, ma per volontà di Laura durava poco. La ragazza all'improvviso era ripresa dai suoi crucci segreti, le si velava la fronte e gli occhi perdevano le loro limpide trasparenze. Masino si faceva all'improvviso silenzioso,

scendeva dalle sue ginocchia con una successione di movimenti cauti, lenti; e il suo visetto si riempiva di stupore.

La vedova di Giambattista De Martiis era tutta assorta nel suo dolore tenace, untuoso. Giorgina De Martiis aveva sposato Titta quattordici anni prima. Il giovine avvocato l'aveva conosciuta a Napoli in un caffè-concerto in cui Giorgina era capofila di un gruppo di ballerine che alzavano le cosce calzate di nero nel can-can finale. Erano cosce di un biancore di latte, che gli anni avevano portato a una piena compattezza. La donna aveva il bacino leggermente piú ampio del necessario, e seno turgido e alto; ma viso pallido e grandi occhi lucenti di animale malinconia. Giorgina appariva talvolta sola sul palcoscenico, e cantava una canzonetta con voce di contralto non priva di grazia popolare. Prediligeva le canzoni di argomento notturno, lunare, con morti ammazzati che cantavano l'ultima strofa sotto una edicola con le fiamme del Purgatorio sormontate da una Madonna di Pompei.

Non raramente, nei momenti piú drammatici del suo canto, i suoi grandi occhi si empivano di lacrime, la voce s'incrinava e diventava gutturale per il pianto represso. Giambattista De Martiis, la prima volta che la vide, si sentí improvvisamente avvampare. Quei grandi occhi lucenti di lacrime avevano vagato per qualche attimo sul cielo fumoso della bassa sala, erano trascorsi sui visi di un gruppo di giovani seduti alla sinistra del pal-

coscenico; si erano posati per qualche attimo imploranti, vischiosi sulla fronte alta e pallida di Titta. Poi, si erano congiunti con le sue pupille trepidanti.

Da quella sera, Titta comparve infallibilmente a un tavolo di prima fila della sala Smeraldo a Mergellina; e attendeva seguendo distrattamente gli altri numeri del programma, che quello sguardo lungo, che sfiorava dieci volti, che si alzava al cielo della stanza, si chinasse con malinconica grazia sulla sua fronte, sui suoi occhi.

Il giovane De Martiis si era laureato in legge da qualche anno, faceva il sostituto dell'avvocato Cannarsa, amico di suo padre, ma piú che occuparsi delle faccende dello studio bazzicava nelle redazioni dei giornali, frequentava i circoli, le sale di scherma, leggeva romanzi, libri di amena filosofia e scriveva versi grondanti di tenerissimo sentimento per i poveri e le ragazze perdute.

La vita sentimentale del figlio era ignota al presidente De Martiis. I loro rapporti erano stati dominati sempre da un pudico riserbo. Il presidente, rimasto vedovo dopo vent'anni di matrimonio, era uomo vigoroso, pieno di brio fisico: ma nessuno seppe mai dove e con quali donne riuscisse a mitigare il suo ardore sensuale. Questo riserbo nei rapporti tra padre e figlio impedí al presidente di indagare in tempo, su alcuni evidenti cambiamenti nell'umore del figlio, sulle sue troppo frequenti assenze notturne.

Quando Titta annunciò al padre che si era sposato il giorno prima con Giorgina Criscuolo, figlia di un sarto abitante in vicolo della Lava, il presidente De Martiis

era divenuto paonazzo, il sangue gli era montato alla testa e gli aveva velato la vista. Fissava in viso suo figlio che aveva la testa bassa come per attendere il previsto uragano. Ma il padre non gli disse nulla; mormorò due o tre volte: – Giorgina Criscuolo? – Poi si alzò a fatica e si allontanò lentamente dalla stanza.

Il presidente De Martiis si era rifiutato di ricevere in casa la nuora, e aveva decisamente detto al figlio che doveva, da quel momento, provvedere completamente a se stesso. Titta si era messo a lavorare. Pareva che quel matrimonio eccezionale, che aveva suscitato commenti sfavorevoli e motteggi nell'ambiente degli avvocati e dei giudici, avesse dato completo sfogo ai suoi umori vagamente ribelli. Il giovane De Martiis si era impegnato nel suo lavoro professionale con sorprendente costanza. Dopo qualche mese l'eco dei primi successi forensi giunse all'orecchio del presidente e l'ira paterna incominciò lentamente a sbollire. Titta conduceva una vita quasi frenetica; aveva già molta pratica negli intrighi dei tribunali napoletani; dopo qualche tempo entrò pienamente nel congegno delle clientele, dei raggiri, dei compromessi. Si accorse che la sua eloquenza, le enunciazioni nebulose, ma torbide di idee insolite, un suo modo tagliente di gestire, i toni bassi rauchi di voce seguiti da impeti fulminanti e canori, erano piaciuti. Titta seppe alimentare questa sua prima rinomanza; le sue conoscenze coi piccoli giornalisti dei quotidiani di provincia gli valsero a dare diffusione al suo nascente prestigio. Dopo qualche mese nacque Gianfilippo, il primo



della nidata di quattro figli che Giorgina Criscuolo partorì nel breve giro di sei anni. Partoriva con la facile tranquillità di un animale; il suo corpo lievitava come una infornata di pane casareccio, e il suo pallore intenso si velava di lentiggini simili al cruschetto del grano saraceno.

Come se tutta la sua vita precedente non avesse avuto altro scopo che quella condizione agiata di moglie rispettabile di un avvocato con buona clientela, Giorgina aveva messo da parte i suoi pochi gualciti fogli di musica, e viveva un'esistenza di felice pigrizia. Della sua antica professione le era rimasto il moto lascivo, appena percettibile dei fianchi e certi scatti subitanei delle braccia portate in alto nelle esplosioni di allegria più vivaci di quello che la sua condizione non consentisse. Era un gesto di tripudio che in un bambino sarebbe stato seguito da salti e piroette. Il marito quando la vedeva ridere sentiva nell'anima uno scoppio di faville colorate. Titta trascorse alcuni anni in uno stato di eccitazione entusiastica. Il suo lavoro, quella donna infantile e materna insieme, i suoi figlioli, il giuoco quotidiano del cavillo, del raggio, gl'impeti delle difese generose gli davano l'impressione di una pienezza vitale che lo sorprendevo quotidianamente. Era sempre magro, fragile; i suoi capelli diventavano sempre più sottili, le sue guance prima fiorenti portavano i segni di un impoverimento progressivo del sangue. Quando ammalò di polmonite i medici trovarono che il suo cuore opponeva debole resistenza

alla febbre e che i battiti si facevano sempre piú fiochi e incerti.

Il cuore di Titta si fermò una sera di ottobre nella casa del presidente De Martiis, a Pizzo Falcone.

Scomparso Titta, l'antica pigrizia di Giorgina si era fatta decisamente lacrimante. I figli le stavano intorno sgomenti, eccitati, e le chiedevano forse le parole che i ragazzi si attendono dalle madri per rinviare l'angoscia del problema della morte. Ma Giorgina non faceva che piangere e levare le braccia in alto, come per indicare con le lacrime e con quel gesto i termini estremi del suo dolore e l'unica fonte ultraterrena di consolazione.

Il presidente che alla morte del figlio era già da qualche anno in pensione, e aveva preso abitudini di pacifico ozio, fu colpito in modo imprevisto da quella improvvisa sciagura. Taceva, o declamava la sua terribile pena. Dopo la morte di Titta il sostituto, le segretarie, i clienti piú ragguardevoli avevano fatto il tentativo di rivolgersi a lui per mettere in ordine gli affari in sospeso. Ma si erano trovati di fronte a una incoerenza lampeggiante e a una recitazione clamorosa del dolore paterno, e finirono col rivolgersi a Laura per avere indicazioni, suggerimenti per sistemare gli affari del defunto. Si trattò di una impresa difficile. Laura fu costretta a immergersi in un labirinto di affari intricati di cui non aveva alcuna notizia precedente, a considerare con freddezza le insidie che le venivano tese a ogni passo, e a prendere rapide e assennate decisioni che riducessero al minimo le

perdite. Dopo lunghe trattative, lo studio fu ceduto e ne fu ricavata una somma che bastò appena a coprire le spese della malattia, e a pagare qualche debito che la cognata aveva con sarte e pellicciaie. Gli orfani di Titta non ereditavano nulla al di fuori della casa di Calena, e qualche podere. La pensione del presidente rappresentava la miseria per la famiglia che si era improvvisamente accresciuta di cinque membri.

Laura comprese che sarebbe stato impossibile continuare a vivere a Napoli; per il momento non rimaneva altra possibilità che il ritorno in provincia. Bisognava far riattare la vecchia casa, occuparsi di quelle poche terre, tentare di tirar su quei ragazzi con la speranza che, cresciuti, potessero provvedere a loro stessi. Laura aveva fatto il tentativo di scuotere il padre e la cognata dal loro torpore. Ma Giorgina e il vecchio, stranamente, si erano comportati allo stesso modo. Erano entrati in una sorta di taciturna, puerile rivolta. Si rifiutavano di andare a tavola, di vedere gente, non uscivano dalle loro camere, come se il tentativo di riportarli nella vita ordinaria fosse una offesa al loro grande dolore. Laura incominciò a non chiedere pareri per la sua azione; decise e diede ordini. Ebbe la sorpresa di vedere che tutti si adattavano al suo governo, non solo senza rivolte, ma con docile acquiescenza. I ragazzi più grandi, Gianfilippo, Matilde e Amalia, incominciarono a temerla; Masino si legò a lei con un attaccamento carnale. In quei tempi usciva di casa solamente per le faccende della famiglia; gli amici che, qualche settimana dopo il lutto,

avevano tentato di riportarla al solito modo di vita, si erano allontanati.

La ragazza aveva studiato per molti anni al conservatorio senza mostrare eccezionali disposizioni all'arte che coltivava. Tra i suoi compagni si era fatta la fama di esecutrice impeccabile ma fredda e senza estro. Forse questi suoi amici ammiravano in lei piú la bellezza del viso, la sciolta morbidezza del corpo che il talento musicale.

Durante gli ultimi anni che aveva abitato a Napoli, e durante un lungo periodo in cui il padre era stato a Roma in missione al ministero, Laura aveva frequentato concerti o riunioni private di musicisti, e aveva incontrato pittori, giornalisti, gente dell'aristocrazia, scrittori.

Considerata da questi uomini una graziosa dilettante piú che una rivale, godeva di un consenso unanime. Ma Laura, allora, non era in grado di analizzare con freddezza il suo stato e viveva contenta dei tributi di una facile adorazione che, formulati da uomini di notevole intelligenza, acquistavano per lei valore di verità. Aveva avuto alcuni incontri amorosi trepidanti, a cui erano seguiti la cautela e il rapido apprendimento della schermaglia sessuale. Un comportamento saggio, non esente da un sospetto di scaltrezza che le consentiva di mantenersi entro i limiti di una correttezza convenzionale.

Ora, nella monotona vita di Calena, ritornandole i ricordi del recente passato, tutti gli interessi mentali che erano probabilmente fittizi, i controllati impulsi dei sensi, si rivestivano, nell'immaginazione, di allettanti colori.

Per qualche tempo aveva continuato a dare notizie di sé a un giovane maestro, Michele Romano, che era uno dei suoi amici napoletani. Descriveva per lui la sua nuova vita, gli parlava delle sue tristezze, dei malinconici propositi per l'avvenire. Ma via via quel colloquio fatto da lontano, senza l'alimento di rinnovate sensazioni, veniva facendosi stentato. Laura diradò le sue lettere. Dopo qualche mese la sua solitudine interiore s'era fatta completa.

Durante un suo lungo periodo di permanenza a Calena, Enrico era stato spesso in casa del presidente. Vi era attratto dalle luci cilestrine e tenere degli occhi di Laura, dal candore intenso della pelle, del collo e del viso, dalla vita segreta dei muscoli velati dalle tette stoffe. Gli era nato nell'animo un misto di fantasie lascive e gentili che non si trovava dentro dagli anni lontani della giovinezza. D'altra parte il linguaggio della ragazza, così riflessivo, che teneva sempre esatto conto del discorso dell'interlocutore, gli imponeva una chiarezza mentale non esente da fastidio. L'immagine di Laura entrava in tutti i suoi pensieri e si mescolava a quella di Clelia, della serva Elettra e delle innumerevoli donne incontrate in tante città; tutte complici dei suoi capricci. Immaginazioni, queste, che Enrico svolgeva non senza compiacenza, scambiando quella avidità elementare dei sensi per una manifestazione di vigore indomabile del temperamento.

Dopo era partito per Napoli e c'era rimasto quindici giorni. La sua gita, come al solito, aveva avuto per pretesto gli affari, ma il tentativo di contrarre un nuovo mutuo ipotecario era fallito. Aveva ottenuto soltanto la promessa dell'invio di un perito che potesse giudicare della sua consistenza patrimoniale.

Tornato senza danaro Enrico aveva fatto vendere dal notaio Saraceni uno dei tanti pezzi di terra che possedeva nell'agro e aveva fatto propositi che gli parevano fermissimi, di raccoglimento e di economia.

Laura, saputo del suo ritorno, aveva deciso di andargli a fare visita. Era una tarda mattinata di maggio, tiepida e ventilata. Chiusi gli impiegati negli uffici, i cinquanta avvocati di Calena in udienza in Pretura o al Tribunale, i ragazzi raccolti nelle aule del Liceo, il centro di Calena era deserto. Anche le messe della cattedrale erano finite. I panettieri avevano venduto tutto il loro pane, i tre barbieri della piazza Fraterna sognavano sui giornali illustrati del mese prima; un garzone si sfoltiva i baffi appuntando le labbra allo specchio; da un retrobottega veniva un ronzo di chitarra.

Due canonici, pallidi e grassi, facevano la ronda lentamente intorno alla cattedrale disegnando con i passi strascicati i limiti dell'ombra. Le acque della Fraterna avevano ripreso tenacemente a rodere gli orli muschiosi della vasca con un brusio folto di insetti in amore.

Laura camminava rapida e sciolta. Non ci fu allarme al suo passaggio, solo, d'un tratto, vide scattare a destra, dalla parte del Circolo, due braccia; due cappelli dise-

gnarono nell'aria un semi-cerchio perfetto; si volse e vide il pretore Maselli e il dottor Bulgarella che la guardavano. Rispose con un sorriso. Come evocati da quel sorriso, comparvero a sinistra due ufficiali: il comandante del distaccamento e quello della tenenza dei carabinieri. S'impettirono portando la mano ai berretti, e la sinistra rigida sul fianco, come se salutassero il passaggio della bandiera. Laura li guardò per un attimo negli occhi, con uno sguardo balenante. Come di concerto, i due ufficiali entrarono in un vicolo e Laura se li ritrovò di fronte, ai margini della Terra Vecchia ed ebbe ancora un saluto non meno rigido e impettito del primo. Nella Terra Vecchia gli artigiani si fecero agli usci dei tuguri. Per qualche attimo il rumore dei martelli e delle seghe, le nenie appena accennate dalle donne che sfaccendavano nell'interno, ebbero una sosta. Gli operai accendevano il mozzicone di sigaretta spenta che avevano sull'orecchio e mandavano nell'aria il getto del fumo a labbra strette. Laura camminava diritta, a testa alta, sull'acciottolato sconnesso. Arrivata allo spiazzo davanti a casa Cannavale due gruppi di giovani operai, che chiacchieravano oziando, si sciolsero e fecero ala al suo passaggio.

La signorina Clelia, udito il latrato dei cani, s'era affacciata nel cortile e aveva chiamato Elettra che era in cucina. Elettra, Aurelia, la cuoca raggiunsero la signorina, spostarono le tendine del corridoio e videro Laura che attraversava il cortile. La signorina Clelia disse allarmata:

— Bisognerà avvertire l'avvocato. Elettra, dovresti andare tu.

— Io, così? Vado così, signorina, — disse Elettra e con un rapido gesto della mano mostrò capelli spettinati, poi prese le cocche del grembiule bisunto e le sventolò, non senza una certa stizza, sotto gli occhi della signorina Clelia.

— Già, già. Vado io. Devo andare io, — disse Clelia.

Da quando la famiglia De Martiis era a Calena, Clelia s'era proposta almeno dieci volte, di rendere visita a quei lontani parenti. Ma non ne aveva mai trovato il coraggio. Quella mattina, oltre l'imbarazzo per essere costretta a incontrare Laura, Clelia sentiva anche una grave inquietudine per l'umore di Enrico. L'avvocato aveva empito la casa di urla per futili motivi. E Clelia ed Elettra avevano camminato, per camere e corridoi, in punta di piedi. La cuoca maneggiava i piatti con cautela, come se si trattasse di oggetti arroventati. La voce rabbiosa di Enrico colpiva le donne come nerbate. Nell'andatura di Clelia e di Elettra c'era, da alcune ore, qualche cosa di rattratto. Clelia era tornata circospetta, monacale, trepidante. Ma, all'arrivo di Laura, la sua esitazione non poteva durare. Si avviò nei corridoi con una serie di piccoli salti legati, senza grazia, come quelli di un passero ferito, e riuscì a raggiungerla sul pianerottolo. Voleva salutarla con una frase cordiale, e invece le venne un inchino cerimonioso, freddo, umilissimo. Lau-



ra si arrestò un momento a guardarla, poi le andò incontro e le disse:

— Buongiorno, Clelia.

Le si fece vicino e l'abbracciò con amabilità convenzionale. Clelia sentì sulle guance il contatto fuggevole delle labbra umide, il profumo, il calore del corpo con invincibile repulsione. Disse scostandosi, facendo ancora un inchino, balbettando:

— Io avrei dovuto, quel povero Giambattista... Credi pure il mio dolore. Io e lui nella nostra infanzia... Ragazzo delicato, non puoi immaginare. Eppure... — qui si arrestò, volse gli occhi al cielo e incominciò a piangere con singhiozzi repressi. Cercava con la destra il fazzoletto che ordinariamente portava infilato nella manica. Non trovandolo, si passò le mani sugli occhi con un gesto desolato e stizzoso. Laura le si era accostata e le batteva una mano sulla spalla con fraterna protezione.

— Tu vuoi vedere Enrico, — disse Clelia. — È di là con Barberi. Anche lui, povero Enrico, quando seppe... — e levò di nuovo lo sguardo al cielo. Poi, avendo visto gli occhi di Laura riempirsi di lacrime, disse con impeto: — Oh, questo no. Questo, no! — e con un gesto improvviso le prese la mano e gliela baciò due o tre volte, devotamente.

All'annuncio della visita inattesa Enrico ebbe un sorriso di vanitoso compiacimento. Il professor Barberi, che parlottava sfogliando nervosamente un mucchio di carte, fece un balzo di terrore e cercò il cappello e il bastone. Annaspò a destra e a sinistra, fece rovesciare una

pila di libri e un paralume. Laura, entrando, lo trovò in ginocchio sul pavimento che razzolava per raccogliere carte e libri con gesti disordinati e furiosi, con la zazzera grigia sugli occhi. Enrico lo aiutò a rimettersi in piedi. Il professore strinse la mano che Laura gli porgeva e disse:

— Io già ho avuto l'onore... La signorina non si ricorderà di me. Sono passato per una visita doverosa. La signorina in quella circostanza avrà visto tanta gente.

Si passava la mano sulla zazzera e gesticolava di soppiatto tentando di far comprendere all'amico la necessità di andarsene. Aveva la speranza che Enrico capisse che da un momento all'altro poteva arrivare suo figlio e lanciare il suo solito grido.

Enrico sulle prime non capì, ma, dopo aver afferrato il senso di quel gesticolare, non seppe però decidere nulla. Laura chiacchierava con spigliata rapidità rivolgendosi all'uno o all'altro degli interlocutori. Il professor Barberi si avvicinava alla finestra, guardava nella strada, e vedendola deserta, trovava un attimo di apparente calma; scorreva con ostentata disinvoltura affastellando le parole, ma faceva qualche passetto verso la porta, avendo deciso di andarsene non appena una pausa del discorso gliene avesse offerta l'opportunità. All'improvviso, dalla strada, si udì il grido squillante di Ettore:

— Papà, i soldi!

Il professore si portò con un gesto automatico, puerile, le mani alle orecchie, poi fece un balzo, chiuse la finestra, afferrò il cappello, infilò l'uscio e sparì.

— Ha sei figli, – disse Enrico quando Barberi fu andato via. – Viene da me per avere dei piccoli prestiti. Ma non avrebbe mai il coraggio di chiederli se non venisse il figlio sotto le finestre a reclamare il danaro per la spesa quotidiana.

— Ma tu avevi immaginato anche oggi la ragione della sua visita. Potevi evitargli quella tortura.

— Certo, l'avevo immaginato. Ma non potevo mettergli in mano il danaro cosí, senza che me lo chiedesse; non sarebbe piú tornato. Tu sei arrivata in un cattivo momento.

Laura disse: – Sei molto buono con tutti, tu –. Poi si alzò per osservare da vicino un mobile del salotto. – Questo è bello, – disse passando la sua lunga mano sugli intarsi.

— Era dei Sant'Elia, è stato comprato tanti anni fa.

— Anche il feudo del Sacramento era dei Sant'Elia?

— No. Apparteneva alla cattedrale di Calena, e in parte alla parrocchia di Morutri. Lo comprò in un esproprio il nonno, nel '67.

— Non sono mai stata a Morutri, – disse Laura guardandolo a lungo negli occhi. – Mi piacerebbe di andare a Morutri, una volta.

Enrico rispose con allegrissimo tono:

— Possiamo andarci quando vuoi. C'è della strada da fare a piedi o a cavallo. O bisogna fare il giro in treno fino alla stazione di Pescopulciano, e poi un tratto in automobile o in biroccio. Si può andare. Devi venire. Andiamo insieme.

— Sono belle giornate, queste. Mi farebbe piacere accompagnararti.

— Davvero?

— Davvero molto piacere.

Enrico parlava con tono leggermente eccitato. Quel gioco di sguardi maliziosi, di sorrisi, quel linguaggio femminile in apparenza allusivo, avevano messo in moto la sua fantasia che incominciava a sentire dei sottintesi piú precisi di quello che non fosse lecito immaginare.

Laura gli aveva teso entrambe le mani rovesciando la testa e il busto:

— Va bene, va bene.

Il viso di Enrico a un tratto si era fatto teso. Laura sentiva la stretta delle sue mani farsi sempre piú tenace, ed ebbe paura che Enrico potesse avere un gesto villano che avrebbe reso difficili i loro rapporti futuri.

In quel momento entrò Clelia, preceduta da Elettra che portava un vassoio carico di bottiglie e di bicchieri. Enrico si volse di scatto. Clelia guardò suo cugino con occhi dilatati dalla paura.

A casa Laura era attesa dal vario concerto delle voci familiari: il frignare di Masino, le sfuriate del padre, il lamento della cognata che dichiarava che non avrebbe piú a lungo sopportato quella vita, la stizzosa rivolta delle giovani serve che minacciavano di piantare tutto e filarsela.

Andò in camera a cambiarsi; non aveva avuto il coraggio di soffermarsi a ristabilire l'ordine. Aveva bisogno di qualche attimo di raccoglimento. Più tardi, nel pomeriggio, mentre era in camera e tentava di leggere i giornali, era entrato suo padre; le si era seduto accanto e le aveva detto:

— Ho deciso di rimettermi a lavorare. Ci sono tanti giovani a Calena che devono tentare l'Appello e la Cassazione. Non hanno maestri adatti, uomini di esperienza e di dottrina. Me ne ha parlato don Carlo Colonna, ieri. E mi ha detto che penserà lui a metterne insieme quattro o cinque.

Si era arrestato un attimo e aveva aggiunto:

— Mi servirà anche per distrarmi. Io ho bisogno di distrarmi.

Laura fu contenta che suo padre fosse rientrato in un giro di pensieri più sereni. Ma il presidente le ripeté quattro o cinque volte nella stessa giornata il medesimo discorso. Poi, verso sera, s'irritò per aver visto Gianfilippo ridere, e lo inseguì per casa armato di bastone, gridando che lo avrebbe ammazzato.

Alla nuora, accorsa al fracasso, disse rabbioso:

— Di chi è figlio quel lazzarone?

Giorgina lo guardò trasecolata, si portò le mani sugli occhi, e fece: «Oh, oh!» come se stesse per venir meno. Il vecchio, impressionato, si affrettò a sostenerla, la fece sedere su d'una poltrona e, con un diluvio di parole affannate, le chiese perdono per la sua domanda. Rimase

per una mezz'ora accanto a Giorgina, dicendole delle frasi insolitamente affettuose:

— Tu un giorno mi racconterai come ti sei incontrata con Titta. Ed io ti dirò di quando era bambino. Sono cose che io solo so. Tra qualche tempo non ci saremo che io e te a pensare a lui. I figli lo dimenticheranno.

Da quel giorno, Laura vide spesso suo padre e Giordina insieme a discorrere fitto, a bassa voce. Pareva che tra i due si fossero stabiliti rapporti molto affettuosi. Ma Laura non si curò di indagarne il motivo. Era completamente presa dalle preoccupazioni domestiche. Aveva dovuto provvedere a far riprendere, privatamente, gli studi a Gianfilippo. Uno dei professori del ragazzo era Barberi. Gianfilippo studiava senza voglia, ma andava volentieri a prendere lezioni perché aveva trovato modo di combinare i suoi giochi e le sue gazzarre con i figli del suo professore.

Il presidente, quando aveva una giornata buona, andava a passeggio con il giudice Maselli e il dottor Bulgarella. Il giudice e il dottore rispondevano laconicamente alle enfatiche interlocuzioni del loro amico. Si contentavano di sorridere e ammiccare. I due vecchi, quando erano insieme, al Circolo, si passavano i giornali con un rigo sottolineato da uno striscio dell'unghia aguzza, e la sottolineatura riassumeva tutti i loro commenti.

In quarant'anni d'amicizia si erano detto tutto. Un sorriso o un cenno valeva a richiamare un giudizio, una serie di osservazioni. Il sorriso che facevano mentre

ascoltavano il presidente, era una sottolineatura con l'unghia. I tre amici camminavano a lungo per la tortuosa strada di circonvallazione che costeggiava le mura antiche della città. Ogni tanto la strada si apriva in uno spiazzo che aveva da un lato la campagna e da un altro un varco aperto tra le mura crollate. S'intravvedevano, a sinistra, i tuguri ammonticchiati dei quartieri poveri, dall'altro si ammirava il panorama della valle.

I tre vecchi si fermavano di tanto in tanto per riprendere fiato, per guardare il sole che calava nella gola del Sellao, e avrebbe fatto, quando fosse scomparso, emergere nettamente, come due enormi zanne di un mostro sepolto, le due punte rocciose delle Mainarde.

— Laggiú Morutri, – disse il giudice Maselli.

— Ha poco sole di pomeriggio, – rispose come meditando il presidente.

— Laggiú, – aggiunse il giudice Maselli tendendo la mano. – Quella macchia bianca, con quel cespo di cipressi, è il cimitero. Sta franando. Frana almeno da quindici anni e i morti calano a valle.

Qui il dottor Bulgarella fu preso come da una strana inquietudine. Sorrideva, ammiccava, prendeva per la manica il suo amico come volesse indurlo a dire qualche cosa di molto divertente. Il giudice Maselli, sulle prime, finse di non comprendere, poi disse: – Ah, la storia dell'eredità del cadavere. Forse Emanuele non la conosce.

Il presidente si arrestò:

— L'eredità del cadavere? Non la so questa storia. Manco da Calena da tanti anni.

— Be', lui la sa, — disse il giudice Maselli rivolgendosi a Bulgarella. — Ma ci si diverte sempre, e forse vale la pena.

— Dunque, una delle ultime cause che feci quando ero giudice, riguardava l'attribuzione di una corniola e d'una catena appartenente a un cadavere che era andato a finire nel campo di un contadino; costui aveva risepellito la morta dopo essersi appropriato degli oggetti. I parenti, saputo del ritrovamento, pretendevano la restituzione della corniola e della catena. In udienza don Carlo Colonna assisteva i congiunti, e affermò che il cadavere era appartenuto a una donna fornita di mente e di giudizio. Si poteva perciò, legittimamente, sostenere che se avesse dovuto decidere sulla assegnazione dei suoi beni l'avrebbe fatto seguendo la logica, la coscienza, il diritto. Avrebbe escluso ogni attribuzione dovuta a un ritrovamento casuale. Come tesi secondaria don Carlo Colonna aggiunse che, spenta la volontà della defunta, erano stati i suoi parenti che le avevano messo addosso gli oggetti preziosi. Il gesto non aveva carattere di obbligo, e poteva quindi considerarsi un dono. Scomparsa la beneficiaria del dono, il dono tornava di diritto al donante. Don Carlo Colonna parlò per circa due ore.

Il giudice Maselli esponeva lentamente il suo caso con lucidezza, sottolineando le parole e sorridendo tra il sarcastico e l'amaro. Quel sorriso aveva dato al suo ami-



co medico uno degli elementi per giudicarlo temperamento tra il bilioso e il melanconico.

Il presidente rideva con una risata clamorosa, infantile e incitava l'amico a continuare.

— Avversario dell'avvocato Colonna, — riprese il giudice Maselli, — era don Giacinto Ardente, il quale incominciò così: — *Memento homo quia pulvis es et in pulverem reverteris*. Sei polvere e in polvere tornerai. Religione e filosofia, illustre Magistrato, affermano l'insensibile materialità del cadavere. Non sciente volontà dunque, determinò il movimento degli oggetti.

— Democrito, che il mondo a caso pone, per dirla con il divino poeta, avrebbe attribuito alla cieca forza degli elementi il misterioso viaggio degli aurei ornamenti. Sempre per rimanere nella sublime compagnia dell'Altissimo poeta, che cosa dice, illustre Magistrato, il «ghibellin fuggiasco» a proposito del cadavere di re Manfredi sottratto alla guardia della grave mora? «Or lo batte la pioggia e muove il vento».

— E anche il cadavere, oggetto di questa delicata controversia, illustre Magistrato, fu mosso unicamente dalla forza degli elementi. E, illustre Magistrato, solo il vento fu legittimo esecutore testamentario.

Emanuele De Martiis rideva. Il dottor Bulgarella si fregava le mani e guardava l'amico con gli occhi sprizzanti allegria dietro le lenti. Il giudice Maselli concluse lento, sornione: — Valore degli oggetti: centocinquanta lire.

Ripresero lentamente la strada. Il dottor Bulgarella disse:

— Andrebbe riparato il cimitero, per la salute degli abitanti, io dico.

— Morutri è comune autonomo e dovrebbe provvedere da sé, — fece Maselli. — O dovrebbe provvedere il barone di Morutri.

— Esiste ancora il barone di Morutri? — chiese il presidente.

— Dico per ischerzo, — rispose il giudice Maselli. — Il barone di Morutri è don Enrico Cannavale, proprietario del feudo del Sacramento. Durante le elezioni ha tentato di fare qualche cosa. Ma i muratori mandati da Calena hanno fatto il muro di cinta senza fondamenta, e alla prima pioggia i cadaveri hanno ripreso il viaggio.

— Poi, in ogni modo, — aggiunse, — la frana è causata dallo scolo delle acque della tenuta. Guardate laggiù, quel punto dove adesso batte il sole, è Macchia Loreto, sta rimanendo senza piante. I contadini tagliano il bosco, ma non vogliono lavorare le terre.

— Credono ancora alla storia della scomunica? — chiese il presidente De Martiis.

— Ci credono, perché ci crede il parroco di Morutri. La cappella ch'è a nord del feudo è stata più volte colpita dai fulmini.

Il sole al tramonto illuminò di luce rossa le terre nude del Sacramento, e indugì per un attimo tra i ruderi della chiesa. Il presidente si segnò e disse cupamente:

— *Miserere mei, Domine.*

L'ultima settimana che Enrico era rimasto a Calena, era stata una triste settimana per Clelia. Suo cugino, una sera, era stato a trovarla in camera. Era entrato al buio, si era cacciato sotto le coperte senza rivolgerle la parola, e aveva cercato il suo corpo con un amplesso rapido. Lei si era sottomessa senza partecipare, con intima rivolta.

I rapporti con Enrico erano rimasti nella mente della ragazza per alcuni anni in un'atmosfera inquietante, tra il peccaminoso e il tenero. Clelia sapeva l'indole variabile di Enrico, quel suo vagare tra impulsi generosi, abbattimenti, e violenze improvvise. Sapeva che in fondo alla sua anima c'era un nucleo di tristezza che non riusciva esattamente a capire, ma che si rivelava talvolta, nei loro patetici colloqui notturni.

Enrico ricordava cose lontane, faceva programmi per l'avvenire, pensava a una vita raccolta, serena, chiusa in una sfera di pensieri altissimi di cui lei intuiva, solo vagamente, la nobiltà. Talvolta Clelia, nei momenti più tranquilli, aveva creduto di intravedere la possibilità di una esistenza comune in cui lei, diventata più saggia, avrebbe potuto avere una parte fondamentale di amica e di madre.

Senza che osasse dirselo chiaramente, la speranza che la sua irregolare condizione potesse cambiare, le viveva nell'animo e la consolava nei periodi di solitudine. Quando rimaneva unica responsabile dell'andamento della grande casa, pensava sempre che Enrico sarebbe

tornato dal suo viaggio col proposito rafforzato di dare diverso indirizzo alla sua vita.

Attendeva alle faccende con la solita diligenza. Non riusciva a capire l'intrico dei debiti, delle ipoteche, delle controversie riguardanti il feudo del Sacramento. Le piaceva pensare che, una volta o l'altra, intorno a casa Cannavale non sarebbero rimasti se non i piccoli poderi del Frassino e della Favaia. Liberati dai debiti questi poderi sarebbero divenuti patrimonio modesto, ma tranquillamente governabile per una buona famiglia. Era quello il patrimonio che lei si era vagamente assegnato. Questi vaghi programmi di vita si affollavano nella mente di Clelia nelle lunghe ore passate a letto prima di addormentarsi. Ma l'ultima visita di Enrico, quella passività a cui aveva costretto i suoi sensi, la facevano correre a una serie piú triste di pensieri. Quella notte, quando Enrico si fu allontanato senza dirle una parola, Clelia si era sciolta in lacrime e aveva ancora una volta almanaccato intorno a puerili progetti di fuga. Le pareva facile, in quel momento, di poter cambiar vita, adattarsi a fatiche pesanti, da serva, di poter piegare il suo corpo alla sofferenza. Ma rapidamente il pensiero le tornava a sua madre, a suo padre. Se ricordava la loro altera dignità, trovava impossibile entrare in un giro di rapporti con gente sconosciuta.

Ora Laura andava a casa Cannavale anche quando non c'era Enrico. Si fermava a lungo, qualche volta, a leggere, a suonare. Dal giorno in cui lei aveva sorpreso Laura con Enrico in quell'atteggiamento che le era par-

so molto intimo, vedendola non riusciva piú a nascondere il suo orgasmo. Laura arrivava di sorpresa, il guercio apriva al primo picchio; i cani, vedendola, alzavano appena il muso e poi le si facevano intorno scodinzolando festosi. Clelia tentava di essere premurosa con lei, ma non le riusciva di assumere il contegno corretto che avrebbe desiderato. Le venivano toni cattedratici, alternati con altri sommessi, quasi umili. Quando si allontanava per lasciarla sola, faceva una marcia di traverso, a passettini rapidi, con le braccia raccolte intorno alla persona, come se avesse dovuto attendere ordini improvvisi. Quando Laura rimaneva sola e si udivano nella grande casa le prime note del piano, musiche difficili, con temi non chiaramente melodici, la sua anima si riempiva di paura. Le note percorrevano le stanze e i corridoi come avessero antica familiarità con la casa. C'erano frasi musicali che balzavano dalla tastiera con un ritmo vittorioso per denunciare il loro potere. Clelia si aggirava per le stanze inseguita dalle note, e la sua trepidante fantasia metteva in rapporto quella musica con colloqui che, lei assente, avvenivano tra Laura ed Enrico. Nella sua umile anima si andava convincendo che il dono che lei aveva fatto al suo amante era di piccolo valore di fronte alla ricchezza di grazia, intelligenza, che Laura poteva offrirgli. Clelia non aveva nessun dubbio sulla natura dei rapporti tra Enrico e Laura. Così le vaghe speranze che aveva nutrito fino a qualche mese prima, perdevano ogni potere di persuasione nella sua mente. Il sentirsi decadere alla condizione di strumento

per frettolosi e casuali piaceri, le aveva riportato nell'anima anche la paura del peccato. Non sentiva piú, come nei primi tempi, se stessa vittima di una sorte sciagurata; non aveva piú l'alibi intimo, cosí valido per lei, dell'amore-sofferenza, dell'amore-croce. Il suo rammarico, il suo desiderio insoddisfatto, le facevano riconoscere una partecipazione volontaria in quel legame. Aveva tentato di pregare, ma si era accorta che le mancava, per la preghiera, l'indispensabile aiuto della speranza.

L'ufficiale giudiziario Filoteo Natalizio, accompagnato dal nipote Luca Marano, da Pasquale Ficetra e Antonio Caruso, un giorno di giugno, verso le cinque, picchiò al portone di casa Cannavale. Il guercio aprí il nottolino, guardò in faccia lo sconosciuto e richiuse. Filoteo Natalizio si aggiustò sul naso gli occhiali che minacciavano sempre di cadergli, si diede una energica lisciata ai baffi, collocò in maniera piú stabile il cappelluccio che gli stava di sguincio sulla testa, afferrò il battente e picchiò di nuovo. Il guercio mise la testa nello sportellino, e chiese, ruvidamente:

— Che volete?

— La legge! – disse Filoteo Natalizio sventolando nella breve apertura una carta.

Dietro le spalle dell'usciera il guercio aveva visto il viso di Pasquale Ficetra, padre di Elettra, che faceva movimenti desolati col capo per fargli comprendere che non poteva impedire il loro ingresso.

Zelone allora aprí il portone, fece entrare i quattro uomini e richiuse rapidamente. I cani stavano in un angolo, ringhiosi.

— Non c'è don Enrico, — disse il guercio. — E se lui non c'è che ci andate a fare sopra?

— Ma con queste non si scherza, — fece il Natalizio. — Sapete leggere? No? Allora non potete capire. Questa carta apre tutte le porte.

— Io ho l'ordine di non far salire nessuno, — ribatté il guercio alzando la voce. Due cani da pastore si mossero ringhiando.

Il guercio, senza voltarsi, fece uno scarto improvviso a destra e i due cani si lanciarono addosso ai quattro rappresentanti della legge. Luca Marano con un balzo raggiunse la scala seguito da Pasquale Ficetra e Antonio Caruso. La posizione piú elevata consentiva ai tre di offrire le scarpe all'assalto dei cani. Ma l'ufficiale giudiziario, per un movimento falso, aveva rischiato di cadere e aveva perduto gli occhiali. Si era chinato sul pavimento razzolando con le mani, e i cani gli avevano addentato le chiappe. Un cucciolo piú ostinato aveva tirato i calzoni fino a produrre un lungo strappo; un lembo di stoffa rivelava il bianco incerto delle mutande; ma due pedate del guercio e un mugolio gutturale che pareva una parola d'ordine rimandarono i cani ringhiosi in fondo al cortile. L'usciera aveva dato un urlo sentendosi i denti nella carne e ora pronunziava terribili minacce con voce flebile e stizzosa. Aveva i pomelli arrossati e gli occhi miopi vaganti. Il nipote, Luca Marano, aveva

intanto raccolto gli occhiali e li veniva ripulendo dalla polvere con il rovescio della giacca. Il Natalizio l'inforcò; il cortile e le persone scomparse rientrarono nel circolo della sua luce.

— Rovinati un paio di calzoni. Una leggera ferita, oltraggio a un pubblico ufficiale. Eh, vedrete voi, — disse con crudele calma rivolto al guercio, il quale era tornato nel fondo e si era messo a sedere calmo, con un filo di paglia in bocca.

— Dico a voi, — fece il Natalizio, — come vi chiamate? Io devo sapere il vostro nome.

Il guercio succhiava il suo filo di paglia e sorrideva con la sua aria stolido. Ogni tanto emetteva un mugolio gutturale per impedire un ritorno offensivo dei cani. Pasquale Ficetra si avvicinò all'usciera e gli mormorò qualche cosa all'orecchio.

— Pazzo? Questo lo stabilirà il tribunale. Come hai detto? Domenico Ganiele? Domenico Ganiele, — ripeté, e prese nota su un foglio di carta.

I quattro si avviarono. In alto, in una delle finestre che correvano lungo il corridoio, s'udì una imposta sbattere. Clelia, richiusa la finestra, passeggiava nervosamente nello stretto corridoio. Si volgeva a sinistra e a destra, come avesse l'assurda speranza di veder già tornare Elettra che era andata a chiamare l'avvocato Colonna. Elettra, visto il padre che accompagnava Filoteo Natalizio, aveva intuito la ragione dell'insolita visita. Dall'altra parte della casa dov'era Laura, attraverso gli usci chiusi, giungeva a tratti il suono del pianoforte.



Clelia era in un mare di angustie, come se quello che stava per accadere dipendesse da lei. Sperava che tutto potesse essere rapidamente chiarito, e che i visitatori andassero via prima che Laura potesse rendersi conto dell'accaduto.

— Siamo venuti a compiere uno spiacevole dovere, signorina. Dobbiamo eseguire un pignoramento, – disse il Natalizio, salutandola.

Clelia ebbe un gesto di sgomento. Poi disse con un tono inaspettatamente minaccioso:

— Ma l'avvocato è assente. Prima di fare qualunque cosa, voi dovete attendere l'arrivo del nostro legale.

— Mi dispiace signorina, ma l'assenza del proprietario non costituisce un impedimento –. E il Natalizio citò alcuni articoli del Codice con tono trionfale. Antonio Caruso arricciò il naso fungoso, e fece uno schiocco con le labbra per dire che la risposta aveva colto nel segno.

Erano entrati in un salotto e il nipote del Natalizio guardava i mobili disposti lungo le pareti; pareva volesse giudicare quale fosse il caso di pignorare.

Il ciabattino aveva gli occhi sgranati dalla meraviglia nel vedere accumulate, in così ristretto spazio, tutte quelle ricchezze.

— Certo, – disse l'usciera, – per una così piccola somma... tenuissima, direi, non si dovrebbe profanare. *Dura lex sed lex*, signorina –. Il Natalizio ebbe un sospiro, allargò le braccia, desolato, e aggiunse: – Per ora facciamo il verbale.

Si mise a sedere a un tavolino accanto alla finestra, dopo aver fatto una complicata manovra che rassomigliava a una serie d'inchini per una cerimonia propiziativa. — In nome addí... eccetera, ecc. — Veniva dicendo rapidamente, a intervalli, il contenuto del suo verbale. Si arrestava di tanto in tanto come se l'evidente nervosismo di Clelia avesse avuto il potere di eccitare anche lui.

— È un fogliolino, signorina. Una piccola obbligazione, rilasciata a un nominato Astarita Vincenzo di Napoli, undici mesi fa. D'allora è passata in otto mani. Poi è arrivata a destinazione. Una distrazione senza dubbio, una dimenticanza da parte di don Enrico. Ma questi pezzi di carta hanno una memoria infallibile —. Poi riprendeva la lettura... — In presenza di Antonio Caruso e di Pasquale Ficetra...

Dalla stanza della biblioteca giungeva fievole ma distinto il suono del piano. Laura suonava un'aria di opera popolare, e i due testimoni ammiccavano per dar segno di averla riconosciuta. Anche l'usciera si arrestò ancora un attimo e disse, rivolto a Clelia:

— Non può immaginare quanto io sia dolente, in una così nobile casa. Eh, la musica... — e fece un gesto per significare che avrebbe avuto molte cose da dire sulla musica, se non fosse stato costretto a una faccenda tanto volgare.

Il nipote Luca Marano si era appoggiato al davanzale della finestra e guardava con intensa attenzione la scena.

Era un ragazzo di forse vent'anni, agile e aitante, di chioma nera e di fresco incarnato. Aveva una testa di delicato disegno, fronte pallida e alta, un naso asciutto tendente leggermente all'aquilino e sulle guance ben rasate il segno di una barba già vigorosa. Portava un colletto altissimo chiuso perfettamente, che lasciava spuntare, alla base, appena un filo di cravatta dal colore vistoso, inadatta al suo vestito nero. Sulle spalle la giacca tendeva al rossastro per l'uso e per i danni che l'acqua aveva fatto su una stoffa di cattiva qualità. I pantaloni gli scendevano a onda sulle vecchie scarpe.

— Luca, — chiamò a un tratto l'usciera. — Vuoi rileggere? Tu sai, i miei occhi, e con questa luce... Io direi che queste case antiche hanno grandi pregi, ma sono case notturne. Ora procediamo. Sarà bene, Luca, che scriva tu.

Aveva ceduto il posto al nipote e si era avvicinato a un armadio di noce che era costituito, nella parte superiore, da uno scrigno intagliato con legni colorati. Clelia fece un balzo e disse:

— Quello no. Quello assolutamente no. È in casa da duecento anni.

— Ma signorina, — disse il Natalizio, sorridendo benevolmente. — Non ci saranno movimenti fisici, direi. Veda, — aggiunse aggiustandosi gli occhiali e mettendosi due dita sulla fronte. — Nella profonda sostanza la faccenda sta in questi termini. Da una parte c'è l'avvocato Cannavale; egli, firmando questa cambiale di cinquemila lire, ha inteso cedere una parte del suo patrimonio al

signor Astarita. Dall'altra c'è il patrimonio. Il signor Astarita prende possesso per mio mezzo della cessione ottenuta. Io sono il tramite che rende effettiva l'intenzione. Io, in fondo, non sono che l'esecutore della volontà dell'avvocato Cannavale. Domando se il ragionamento non è esatto. Dunque, Luca...

Il giovane sorrideva vagamente, e di tanto in tanto chinava il capo sui fogli. — Presumibile valore... — diceva il Natalizio.

Qui si udì uno scalpiccio di passi nel corridoio e l'avvocato Carlo Colonna affannato, sudato, respirando profondamente, inchinandosi, sventolando il cappello piombò nella sala. Si buttò a sedere in una poltrona chiedendone il permesso con una complicatissima mimica a Clelia. La quale, vedendolo, era tornata calma. Ora Elettra parlava in un angolo con suo padre. Di fronte alla sorda furia della figlia, che lo incalzava con un fiotto d'ingiurie sibilate a bassa voce, Pasquale si ritraeva, verso la porta, facendo umili gesti di giustificazione.

Don Carlo Colonna si stirò il farsetto sulla pancia prominente, rimise in ordine la camicia e l'orlo delle mutande. Poi disse con voce solenne:

— Voi sapete, don Filoteo, che in assenza di don Enrico Cannavale, io sono il suo rappresentante legale? Lo sapete? Bene. È una mancanza di riguardo da parte vostra. Si sarebbe provveduto, si poteva provvedere per evitare lo scandalo.

— Io eseguo, don Carlo. Mi è stato passato l'effetto dal notaio Jannaccone. Io non dovevo che constatarne la regolarità.

— Vediamola questa regolarità.

Quand'ebbe in mano la cambiale la guardò da tutti i lati, poi balzò in piedi con una elasticità insospettata nel suo corpo piccolo e rotondo.

— E voi la chiamate regolare, questa? Data, 8 agosto 1920. Ci sono stati due decreti sull'aumento della tassa del bollo. L'effetto doveva essere rinnovato due volte per essere valido. Questo è un pezzo di carta, don Filoteo. Io mi oppongo formalmente.

Il Natalizio taceva, si grattava la testa con moto lento e meditativo. Poi disse:

— Io eseguo. È il notaio Jannaccone che mi ha dato l'ordine. È lui il responsabile.

— Ma voi, non c'entrate, voi? Non avete voi il dovere di constatare le irregolarità? E poi veniamo a un altro aspetto della questione: la procedura. Voi dite: io ho eseguito un ordine. Ma ci sono delle norme inderogabili che voi siete tenuto a conoscere.

Don Carlo passeggiava avanti e indietro agitando le mani, piegandosi a destra e a sinistra come volesse chiedere il consenso agli astanti. Riprese:

— Voi vi siete introdotto in questa casa con la violenza.

— Don Carlo! Voi scherzate, – rispose il Natalizio.

— Non scherzo. Ho parlato con il guercio, con Domenico Ganiele, detto Zelone. Mi ha assicurato che voleva impedirvi l'ingresso.

— Non ha tentato. Non ha detto nulla.

— Eh, non ha detto nulla? Ma ha fatto qualche cosa. Voi avete uno strappo sui pantaloni e un morso sulle natiche. È lí la prova dell'ostacolo frapposto.

— Ma sono stati i cani. Se mai si può dire che mi ha aizzato contro i cani.

— Certamente, lo ha fatto. Il Ganiele ha delegato i cani a impedirvi l'accesso alla casa, e voi, nonostante l'impedimento, avete continuato il vostro cammino.

— Ma io dovevo oppormi all'impedimento bestiale. Io dovevo superarlo, — disse con stizza ballonzolando Filoteo Natalizio.

— Ah, no. Voi siete un ufficiale giudiziario e non un agente della forza pubblica. Voi avreste fatto il vostro dovere verbalizzando l'impedimento, o chiamando i carabinieri. Questa era la procedura.

Laura era apparsa nella stanza. Aveva indugiato qualche attimo dietro l'uscio socchiuso e aveva seguito gran parte della scena. Il capannello che si era formato intorno all'avvocato Colonna e al Natalizio, si aprí. Tutti ebbero un movimento spontaneo, a ritroso verso la parete. Si erano divisi in due ali come per la figura di una danza. Laura aveva la sua borsa e un libro sotto il braccio; evidentemente si preparava ad andarsene, quando aveva udito quell'insolito tramestio. Guardò per un istante i

presenti senza parlare, poi disse lentamente rivolta a Clelia:

— Potevi farmi avvertire.

— Non l'ho fatto per non disturbarvi. Si trattava di una cosa noiosa.

— Era una cosa grave, invece, – disse Laura con tono fermo.

Clelia aggiunse imbarazzata:

— Io non potevo supporre...

— In fondo la quistione... – disse l'avvocato Colonna.

— Ho sentito e ho capito tutto, – fece recisamente Laura. – Di che somma si tratta?

— Cinquemila, signorina, – disse il Natalizio.

— È una piccola somma. Si può pagare anche immediatamente.

— Ma donna Laura, io mi permetto di darvi un consiglio, – disse l'avvocato Colonna. – La cambiale non è regolare nella forma, e solo il tribunale può decidere.

— Ma a vostro parere come deciderebbe?

— Be', – fece don Carlo, imbarazzato.

— Allora vale la pena di pagare subito.

Si avvicinò al tavolo dove era seduto Luca. Il giovane si alzò di scatto. Laura disse:

— Lei ha da scrivere?

Luca si affrettò a offrirle una penna. Laura aprì la borsetta. Ne trasse il libretto degli assegni e ne riempì uno per cinquemila lire. Poi disse: – Debbo consegnare a lei? – e lo guardò fermamente negli occhi. Poi lo sguardo rapidamente scese a tutta la persona, e Luca se

lo sentí addosso inquisitore, sprezzante, ed ebbe un'improvvisa vampa nelle gote. Ma quando i suoi occhi incontrarono di nuovo quelli della donna gli parve di vedervi un sorriso. Trovò il modo di balbettare:

— Non a me: io non c'entro. All'ufficiale giudiziario.

Laura si mosse per dare l'assegno a Filoteo Natalizio, ma la fermò a mezza strada l'avvocato Colonna.

— Prego, signorina, a me; passo io dal notaio Jannaccone.

Filoteo Natalizio, alla fioca luce del crepuscolo, si rattoppava i calzoni strappati dal morso dei cani. Faceva il suo lavoro lentamente, a labbra appuntite, seguendo con il capo il moto ascendente e discendente dell'ago. Finita la gugliata, disse rivolto a Luca:

— Ho bisogno dei tuoi occhi, caro ragazzo, – e gli porse l'ago e il filo.

Luca si staccò dal fornello sul quale bolliva la zuppa per la cena, prese il filo e l'introdusse, deciso, nella cruna.

— Bene, – disse il Natalizio, ma non riprese il lavoro. Rimase con l'ago in mano e continuò: – Questa è una giornata che poteva finire male. Ma don Carlo Colonna si è dovuto convincere che io il pignoramento potevo eseguirlo, e che i due testimoni comunque li dovevo pagare.

— Quanto ti ha dato? – chiese Luca.

— Dato? Mi deve dare centosessantacinque lire, da cui vanno detratte lire venti per i testimoni.



— E per me?

Filoteo diede un punto e poi disse sorridendo: — Facciamo venticinque. Ma non ti devo nulla in contanti. Scaleremo sul debito.

— Andiamo, — disse Luca con implorante dolcezza. — Sono senza un soldo. Il debito lo pagherò in natura. Domani, se vado a Morutri, mi farò dare delle uova e dell'olio. Vedrai che in pochi giorni...

— Va bene. Pagherò anche te. Ma alla riscossione. Finora non ho che una promessa. Don Carlo Colonna non vuole anticipare le spese. Attende il ritorno dell'avvocato Cannavale da Napoli, da Roma, da Parigi o da qualunque posto dove se lo porta il demonio —. Aggiunse poi in tono decisamente didattico: — Il debito è un trasferimento di ricchezza, mio caro, che si enuclea, si concreta nella cambiale.

— Ma questo me lo hai detto cento volte, zio Filoteo.

— Vale la pena di ripeterlo —. Poi, infiammandosi, all'improvviso: — Questo non te l'ho mai detto. La cambiale è la prova di un vizio, di una sregolatezza. La scadenza è il memento, il ricordo. La cambiale è uno strumento di moralità. Questo te lo avevo detto mai?

— No, — rispose asciutto Luca.

— Non te lo avevo detto, eh? E allora aggiungo, — e si alzò in piedi con i pantaloni sospesi a un braccio e l'altra mano armata di ago che si agitava nell'aria: — Ci sono le cambiali individuali e le cambiali della storia. Anche quelle scadono —. Si arrestò un attimo e poi riprese: — Intravvedo, ma non vedo. Bisogna pensarci su.

— Lo credo anch'io, – fece Luca. – La storia è lunga, e ti ci vorrà del tempo.

Filoteo si rimise a sedere e riprese il suo lavoro. Stette qualche attimo senza parlare. Poi annusò l'aria e disse:

— Forse stai preparando una buona zuppa –. Poi chiese: – Ti piace cucinare?

— No, – fece Luca.

— Male, mio caro. Quella di cucinare è una delle operazioni piú virili che esistano. E la decadenza degli uomini è incominciata quando hanno affidato la preparazione del cibo alle donne. I guerrieri, i cacciatori, gli esploratori si sono sempre preparati i pasti da sé.

— Io non ho voglia di esplorare nulla; – fece Luca. – E del resto, – aggiunse ridendo, – tu hai cucinato per tutta la vita e non sei un guerriero.

— Già, non sono un guerriero, – ammise il Natalizio.

— Sei sicuro che l'avvocato Colonna pagherà? – chiese dopo qualche attimo Luca.

— Be', sicuri non si è mai. Vedi, gli avvocati sono quelli che turbano il cammino delle cambiali e fanno diminuire l'effetto morale che potrebbero avere.

— E se non ti paga?

— Io ho cinque lire da darti, stasera, – disse Filoteo guardando affettuosamente il giovane. – Ma io mi domando, – aggiunse, – a che cosa mai potrà servirti tanto danaro.

Luca disse ironico: – Mi rovino. Donne, vestiti...

Intanto continuava a rimestare nella pentola.

— A proposito di vestiti, – disse Natalizio, – troverai i tuoi pantaloni stirati sul letto.

— Col solito sistema, naturalmente.

— No, caro. Li ho stirati col ferro. Li ho molto bagnati per tentare di allungarli, premendo dolcemente nel senso della lunghezza. Avevo notato che ti stanno corti. Continui a crescere, alla tua età. È un vero guaio.

Poi continuò:

— Ricordati, in queste giornate calde, di bagnare la suola delle scarpe, prima di uscire. L'umidità impedisce il consumo rapido della suola. È una cosa che puoi fare anche per strada, senza parere. Vicino alla fontana Fraterna ci sono sempre pozzanghere. Tu guardi con aria distratta e ci vai a passare sopra.

— Lo faccio sempre, – disse Luca. – Ma le scarpe stanno cedendo nelle tomaie.

— Fa' vedere, – disse il Natalizio chinandosi allarmato. Luca sparse il piede e mostrò la crepa tra la mascherina e la tomaia che faceva vedere il bianco della fodera. Il Natalizio si grattò la testa: – Dopodomani, se tu rimani a casa un paio di ore, le porto io a Pasquale Ficetra. Sai che Pasquale, quando ha voglia, non lo batte nessuno in questo campo.

— Attento! – esclamò a un tratto, odorando l'aria. – È finito l'aroma del sedano. Aggiungi acqua alla pentola. Si cucina con il naso, mio caro.

Luca si lavava a torso nudo. Si strofinava con l'asciugamano liso e non troppo pulito, fino ad avere la pelle

rossa. Quando ebbe finito di lavarsi, di asciugarsi, stirò due o tre volte le braccia muscolose come cercasse, per il suo vigore, un punto di applicazione: una dura fatica o un'improvvisa zuffa. Poi s'infilò i calzoni: gli stavano veramente corti. Stirati bene sfioravano appena la caviglietta mettendo in soverchia evidenza i piedi troppo grandi. Luca allentò leggermente la cintura per farli scorrere fino alla scarpa. Riuscì a nascondere, in parte, la grandezza dei piedi, ma il suo corpo, dalla cintola in giù, assunse un aspetto sbracato che toglieva leggerezza alle sue lunghe gambe, al suo asciutto bacino.

Su un tavolino traballante, che era accanto al suo lettuccio, c'erano: una boccetta di cattiva colonia che aveva un residuo di liquido torbido gialliccio nel fondo; un bocchino di avorio scolpito, segnato da crepe nerastre; uno spazzolino da denti, un pettine e un bicchiere in cui era stemperata un po' di pasta dentifricia.

Luca immerse lo spazzolino nel liquido, si stropicciò per un attimo i denti che aveva grandi e splendenti, si pettinò i foltissimi capelli; poi trasse da un pacchetto un'ultima sigaretta mencia, la fece tornare alla forma normale con una leggera pressione delle dita, versò sulle due punte alcune gocce di acqua di colonia; infilò la sigaretta nel bocchino e accese.

«Puzza lo stesso, – si disse. – Può darsi che puzzi addirittura la colonia».

Intanto la giornata di tarda primavera finiva, e dalle finestre entravano le vaghe luci del precoce crepuscolo di Calena. Luca finì di vestirsi e uscì. Non ci volle mol-

to per le sue lunghe gambe a raggiungere la piazza della Fraterna, da cui partiva il Corso. Gli piaceva di assistere a quei pochi minuti di animazione che esplodevano a un tratto su Calena dal tramonto della sera. La gente si addensava per la strada come se vi si fosse data convegno. Uscivano le figlie degli avvocati, dei medici, dei commercianti, degli impiegati accompagnate dalle madri. Facevano tre o quattro volte il tratto che andava dalla Fraterna al Belvedere della piazza S. Francesco, ricavata da uno squarcio delle antiche mura. Gli uomini passavano tra le donne e si scoprivano due, tre, quattro volte, quanti erano gli incontri e raccoglievano un ergersi improvviso di due seni procaci sotto le camicette, o un furtivo ammiccare reale o immaginario.

Lento il moto delle donne, veloce quello degli uomini. L'indugio femminile e quella furia maschile pareva dovessero tendere a uno scopo concorde. Tutto quell'armeggiare segreto era come previsto per una enorme libera festa che, cadute le ombre, si sarebbe svolta a Calena. La promessa si rinnovava tutte le sere, ma non accadeva nulla. Calato il sole, le case si vestivano di una luce opalina, tramite malinconico delle ombre; le case si chiudevano, luci vaghe, fuggevoli, apparivano alle finestre, c'era qualche rapida apparizione ai balconi e tutto era rimandato, per l'eterno.

Luca aveva incontrato Gesualdo Pica, Elpidio Spano e Ferdinando Meola, tre studenti di legge come lui, che l'accolsero a labbra strette, a viso corruciato.

— Buona sera, – fece Luca improvvisamente intimidito.

— Ti calano i calzoni, – disse Gesualdo senza voltarsi, mentre disegnava col cappello in mano una riverenza, e abbozzava un sorriso.

— Hai visto che guizzo? Anca vogliosa, stasera, Cia Jannaccone, – disse Ferdinando a mezza bocca, mantenendo un contegno di rigida correttezza nell'andatura.

— Ti calano i calzoni, – ripeté Gesualdo. – Tirali su.

Luca incominciò a sentire gli sguardi delle donne che passavano sui suoi calzoni.

— Tirali su, – insisté Gesualdo, – altrimenti saremo costretti a lasciarti –. Poi eresse la testa, e aggiunse con tono cattedratico: – Tu ci ridicolizzi.

Gli altri due risero a bocca chiusa, facendo gorgogliare la risata nella gola. Luca, raggiunto un vicolo, uscì dalla strada principale, trovò un vano d'ombra fra due case e si tirò su i calzoni con gesti affannati, guardandosi intorno trepidante. Rientrò nel corso e cercò i suoi compagni. Parevano scomparsi. Ma a un tratto sentí alle spalle la voce di Ferdinando:

— Hai due mele nelle calze.

E poi piú lenta e dolorosa quella di Gesualdo:

— Hai un lembo della camicia fuori dei calzoni, Luca.

Luca non aveva il coraggio di voltarsi né di portare la mano nel giro della cintura. Gli pareva possibilissimo di aver lasciato nella fretta un lembo di camicia fuor dei calzoni, di colore diverso, da quello che si vedeva dallo

sparato. Il suo indumento, ad opera dello zio Filoteo, risultava composto dalla congiunzione di due vecchie camicie «in sé e per sé fatiscenti e inutili, ma decenti e valide nella loro ingegnosa unione».

Luca camminava a piccoli passi, rattrappito, come se fosse stato possibile eliminare così il lembo della camicia, coprire i buchi delle calze. All'improvviso gli parve di sentirsi addosso due occhi pungenti, e si trovò davanti Laura De Martiis che gli veniva incontro con quella sua agile e composta andatura. Laura lo riconobbe e, come aveva fatto nel pomeriggio, lo squadrò dapprima con uno sguardo investigativo lungo tutta la persona, poi gli piantò nelle pupille i suoi occhi azzurri.

Quando l'ebbe vicina, Luca fece una serie di gesti impacciati, un inchino, uno scarto a destra per fuggire e si tolse il cappello quando Laura era già passata. Ebbe in risposta una scappellata e una risata gorgogliante di Gesualdo che, diabolicamente, gli era comparso di fronte in quel momento.

Luca svoltò. Avvampava, gelava. Era in uno stato di tumultuoso orgasmo. Camminava a grandi passi nei vicoli stretti che andavano verso Terra Vecchia. Voleva cercare un angolo dove gli fosse possibile verificare il disordine ridicolo del suo vestito. Ma a quell'ora la gente era tutta nelle strade e c'erano nell'aria gazzarra e risa di bambini e voci lunghe di donne che si chiamavano dalle altane.

A un tratto, Luca ebbe il timore che qualcuno, vedendo quella bandiera uscire dai suoi calzoncini, potesse dare

l'allarme e provocare l'adunata di un codazzo di monelli che gli dessero la baia con uno di quei ritornelli facili, per il loro estro crudele. Si fermò decisamente, appoggiò le spalle contro il muro di una casa, e si passò, con cautela, una mano intorno alla cintura. La camicia era tutta entro i suoi legittimi confini. Si calmò un poco. Era stato, ancora una volta, vittima di uno scherzo, ma non era disposto a ridere. Aveva i muscoli duramente tesi e sapeva che se Gesualdo o Elpidio gli fossero capitati tra le mani li avrebbe picchiati a sangue.

Si diresse verso il Belvedere. Lo trovò deserto. L'aria s'era fatta frizzante; dalla valle le ombre salivano sulle ali della brezza; dietro il Sellao era rimasto, appena, un fiato morente di luce. Calena rientrava nelle case. Dallo spiazzo del Belvedere si vedeva soltanto l'ultimo tratto del Corso animato da un brulicare lontano che avanzava verso il fondo succhiato dall'ombra.

Luca si appoggiò alla ringhiera e attese che si accendessero i fanali; quando vide la luce brillare sul suo capo, alzò i piedi uno alla volta e si accorse che le calze erano veramente strappate e mostravano la caviglia.

Gesualdo gli apparve d'un tratto al fianco destro e disse:

— Come vedi era per il tuo bene.

Nel riconoscere la voce, Luca fece uno scatto improvviso per afferrarlo. Gesualdo gli fece civetta sotto le braccia e gli sfuggì.



— Dio mi guardi, — aggiunse ridacchiando, mantenendosi prudentemente a distanza. — Dio mi guardi dal cadere nelle mani del «toro di Morutri». In fondo la tua collera è ingiustificata, fratello. Se sei fuggito due volte la colpa non è nostra. Difendevamo la tua dignità. Se mi prometti di star calmo, — aggiunse poi seriamente, — ti offro da fumare. Ho delle sigarette straordinarie.

Luca fece: — Da', — e allungò la mano. L'altro gli porse il pacchetto con una sigaretta sporgente. Luca la prese e l'accese. Dopo la prima boccata disse: — Veramente buona. Chi te le ha date?

— Le abbiamo vinte io e Elpidio giocando la «calabrese» con don Benedetto Ciampitti, quattro giorni fa. Leopoldo si era rifiutato di dargli altri soldi e, all'ultima partita, ha messo come posta due pacchetti di sigarette da cento. Da fumare per una settimana.

— Vedo che si lascia pelare come al solito, — disse Luca.

— Be', io non direi; due giorni dopo ci ha puliti tutti. Giocava con le carte strette al petto, guardandoci con certi occhi che parevano lanterne. Caro mio, io incomincio a credere che quello lì perda quando vuol perdere. Se ci vede ridotti al verde ci lascia vincere? Lo fa per sovvenzionarci.

— Io non c'ero, — disse Luca con una punta di rammarico.

— Già, ed è stato un bene. Io ho perduto cento lire, e mi sono impegnato a fargli la barba per cinquanta mattine. Siccome nel patto aveva dimenticato di stabilire

l'ora, l'altra notte mi sono presentato con pennello e rasoio alle due. Ho picchiato al portone da sfondarlo, e quando è comparso alla finestra in papalina e camicia da notte: «Sono Gesualdo Pica, – ho detto. – La barba!»

Luca diede in una risata lunga, allegra.

— Ed eri solo? – chiese dopo qualche attimo.

— No. C'eravamo tutti. E cominciammo a gridare: «Ai patti, ai patti! Siamo al mattino. La barba, la barba!» Poi abbiamo sentito il passo dei carabinieri di ronda e siamo scappati.

— E poi? – chiese Luca.

— E poi, e poi... È una settimana che non ti fai vedere e chiedi «e poi!» Poi c'è la «riffa dell'odalisca». Quella l'abbiamo fatta giovedì.

Luca non credette opportuno chiedere spiegazioni per la riffa dell'odalisca. Poteva essere una trappola per canzonarlo. Avrebbe indagato dopo.

Gesualdo gli s'era avvicinato. S'era appoggiato anche lui alla balaustra, e aveva acceso ancora una sigaretta.

— Io credo che le avrò finite prima di domani. Senti che profumo. Guarda, te ne do una diecina, – disse con garbo affettuoso.

Luca domandò: – Si è piú visto, poi, don Benedetto Ciampitti?

— Si è visto, ma non ha piú voluto giocare. Era indaffaratissimo per stabilire se noi eravamo nella legalità o nella illegalità. Secondo l'avvocato Colonna le ore due sono da considerarsi mattino. Una barba mattinatale può essere fatta anche alle due. L'avvocato Ardente sostiene

invece che, trattandosi di prestazione di opera a scom-  
puto di debito, «per una norma generale di diritto» la  
prestazione deve avvenire nei modi e nelle condizioni di  
completo rendimento. Una barba fatta alle due può esse-  
re ricresciuta alle undici e cinquantanove minuti che ap-  
partengono astronomicamente ancora al mattino. Don  
Benedetto, elettrizzato, sta interrogando tutto il foro di  
Calena. Oggi, dalle dieci a mezzogiorno, mi hanno rac-  
contato che saltava da un tavolo all'altro con l'agilità  
d'una scimmia.

— Chissà se giocherà piú, – disse pensoso Luca.

— Giocherà, fratello. Se non gioca con noi, che fa?  
Non ha figli, non ha eredi; il suo compito vero consiste  
nel trovare il pretesto quotidiano per ridere o per arrab-  
biarsi. E noi gli facciamo pagare questi pretesti. Di', a  
proposito, – continuò, – stamattina sono stato al cimitero  
a ritirare il tuo camice e il cappuccio per riportarli  
alla confraternita. Ti devo cinque lire –. Trasse dalla ta-  
sca la moneta e gliela mise in mano.

— Tu sei il mio benefattore, Gesualdo.

— Attento, fratello. La prossima volta tocca a te.

— Io non vengo piú ai funerali. Mi hanno riconosciu-  
to. Sono troppo alto e i camici sono tutti corti.

— Ti si vedono i piedi, bello. Ti hanno riconosciuto  
dai piedi. Sei uno degli uomini piú basati di Calena.

Luca l'afferrò per le braccia e gliele torse ridendo.  
Gesualdo mugolò per il dolore. Poi, quando Luca allen-  
tò la stretta, gli disse soffregandosi i muscoli:

— Hai una forza da bruto. Vorrei sapere perché ti ostini a studiare. Dovresti darti allo sport. Pugilato, lotta. Chissà quanti quattrini faresti.

— Me lo hai detto un'altra volta, – disse seriamente. Poi soggiunse: – Adesso me ne vado.

— E perché te ne vai? Tra qualche minuto verranno Elpidio e Ferdinando. Sono andati a mangiare. Tu hai cenato?

— Io sí. Sai, zio Filoteo se mangia tardi la notte gli vengono gli incubi. Be', ciao –. Fece due passi, poi ebbe un'esitazione: – Ma voi avete qualcosa in mente per stasera?

— No. Niente, per adesso. Come al solito.

— Se è come al solito, – fece Luca, – io vorrei andare a casa per tentare di studiare. Può darsi che alla fine del mese zio Filoteo abbia messo insieme un po' di soldi; vorrei andare a Napoli a fare uno o due esami. E tu?

— Io? Non ho concluso niente. In questo porco paese non si ha nulla da fare, e non si ha un minuto di tempo. E poi, – aggiunse, – mi sai dire a che serve? Quando penso che dopo la laurea dovrò stabilire se la barba fatta alle due di notte sia o no ben fatta secondo una norma generale di diritto, mi viene la voglia di spararmi. Ci sono cinquanta avvocati a Calena.

— Ma si può andare in qualche altro posto.

— Tutto il mondo è pieno di avvocati e impiegati, mio caro. Niente da fare. Adesso per alcuni anni devono mettere a posto i combattenti. Poi, forse, verrà il nostro turno. Ma se io fossi in te...

— Mi darei allo sport, – disse Luca interrompendolo.  
– Ma come si fa. Non posso mica incominciare con lo spaccare le ganasce della gente di Calena. Come si incomincia? E poi mia madre...

— Povero figlio... – disse Gesualdo, imitando il tono di una donna che vezzeggi il suo bambino.

Luca attese gli altri amici, li salutò e andò via; sapeva che i suoi compagni avrebbero passata gran parte della notte per le strade di Calena. Dopo le undici, avrebbero tentato di farsi aprire da zia Maddalena, padrona dell'unica casa di tolleranza della città, che ospitava ordinariamente tre o quattro ragazze napoletane o bolognesi. Nel pomeriggio ci andavano i soldati del distaccamento, la sera qualche ospite di riguardo che, prima di entrare, era costretto a parlamentare col portinaio. Dopo la visita al bordello incominciavano i giri per la città, al chiaro di luna. Giri, giri per i vicoli semi-bui nelle piazzette deserte, discussioni, diverbi, rumori, qualche zuffa, qualche allarme per il timore degli innocui pattuglioni dei carabinieri che vegliavano le notti di Calena. Luca andava con i suoi amici d'inverno e di primavera. L'estate e gran parte dell'autunno li passava a Morutri. Per un patto ormai antico tra lo zio Filoteo e i suoi, Luca doveva stare a Morutri durante quasi metà dell'anno per non gravare troppo sul magro bilancio dell'ufficiale giudiziario. Il notaio Jannaccone, che durante l'inverno gli dava lavoro per qualche ora al giorno, facendogli copiare gli strumenti e le pratiche legali, du-

rante l'estate si prendeva un lungo periodo di riposo. Il lavoro stesso dello zio Filoteo, già magro durante l'inverno, diventava quasi nullo durante la buona stagione.

Da agosto all'epoca del raccolto, i contadini pagavano i loro debiti o versavano degli acconti. Così l'ufficiale giudiziario aveva pignoramenti da fare quando non c'era nulla da pignorare; e nessun pignoramento quando avrebbe trovato qualcosa su cui mettere le mani.

Filoteo era cugino della madre di Luca, uomo ormai di sessant'anni, che aveva studiato da prete fino ai primi ordini, e poi, per ragioni che nessuno aveva mai saputo, aveva rinunciato ad essere consacrato.

Viveva in due stanzucce in contrada Mufficci, preparandosi i pasti, lavandosi la biancheria, armeggiando per riparare porte e finestre, per imbiancare, rabberciare. Quando aveva del tempo libero leggeva. Leggeva tutto quello che gli capitava. Di notte almanaccava sulle sue letture, e ordinava il mondo a suo talento. Talvolta aveva degli scontri con gli avvocati piú miseri, come don Carlo Colonna o don Saverio Piccirilli, sempre impelagati in meschini affarucci, con piccoli commercianti, artigiani, contadini di Samanna, Ferroschianti, Pietrafolca e Morutri che costituivano la circoscrizione della pretura di Calena. Da parecchi anni si era preso in casa Luca, figlio di Immacolata Zumpa, terzo di sei figli di una famiglia di cafoni di Morutri, che aveva studiato anche lui nel seminario diocesano di Calena per alcuni anni e, lasciato il seminario, aveva frequentato il Liceo comuna-

le. Era ragazzo di «non scarso ingegno e dolcezza di costumi», come diceva Filoteo, scrivendo per raccomandarlo a qualcuno dei suoi conoscenti napoletani che avrebbe dovuto trovargli un posto. «Umili natali, ma sentimenti e onestà senza pari. E però degno di ogni generoso aiuto». Naturalmente le missive di Filoteo Natalizio non erano valse fino allora a far uscire Luca dalla sua spiacevole condizione. Pareva che in tutto il mondo non esistesse un posto adatto per quel giovane alto, dai muscoli saldi, dagli occhi sfavillanti, dall'aria timida e bonaria, «di non scarso ingegno e di dolci costumi».

Il vecchio era ordinariamente sobrio, ma talvolta, preso o dall'uggia o da un insolito estro, beveva smodatamente, fino a raggiungere una dolce ubriachezza. In quelle ore si metteva in un angolo della casa e canticchiava a bassa voce brani di litanie o di canzonette licenziose, a occhi chiusi, battendo il tempo sul tavolo con le nocche. Luca, senza averne chiara coscienza, intuiva che la sua presenza nella casa dello zio si era fatta indispensabile, e questa convinzione gli dava il diritto, che il vecchio del resto non contestava, di pretendere che Filoteo provvedesse, nei limiti del possibile, ai suoi bisogni. Quando Luca ebbe finito il ginnasio, al quale era stato avviato dal parroco di Morutri che aveva sperato di fare del ragazzo il suo successore, Filoteo era stato il responsabile della risoluzione a continuare gli studi che né il ragazzo di allora, né i suoi miseri genitori sarebbero stati in grado di prendere.

Luca aveva studiato con calma, con serietà, senza mostrare doti eccezionali, ma dando affidamento di riuscire a conseguire la sua laurea se avesse avuto la fortuna di frequentare, ogni tanto, i corsi e di sostenere i suoi esami. Ma da due anni non era riuscito che a fare una gita a Napoli in autunno e a strappare la promozione, in due esami secondari. Fra tutti gli studenti poveri di Calena, era forse il più povero, l'unico che, non avendo una famiglia in città, era privo delle modeste cure che gli altri godevano. Le sue permanenze a Morutri erano tristi. Si sentiva sempre più estraniato, col passare degli anni, dalla vita della sua famiglia, e questo distacco gli pesava dolorosamente sul cuore. Le velature di malinconia del suo sorriso, la taciturna solitudine in cui non raramente si chiudeva, la timidezza che non riusciva a vincere, nonostante la volontà di entrare in rapporti familiari con gli altri, dipendevano da quella sua situazione intima. Facile, arguto, il gioco dei suoi compagni, compassato e solenne il suo modo di parteciparvi. A volte sentiva destarsi dentro un impulso quasi irrefrenabile alla violenza improvvisa, che valesse a recidere, d'un tratto, nettamente, il groviglio di sensazioni, di pensieri, che si venivano infoltendo nella sua anima. Vita segreta questa delle malinconie di Luca, in cui non entrava neanche Filoteo, che pure tentava di essere il suo confidente. Il vecchio interrogava suo nipote in maniera maldestra, con quella sua aria buffonesca e gioconda, segno forse di intimo pudore, atto a velare anche in lui pensieri più riposti e gelosi.



Alcune sere dopo Gesualdo, Ferdinando, Luca e Elpidio, un altro ex seminarista che studiava lettere, s'incontrarono al belvedere di San Francesco. Era la fine di giugno, e venivano dalla valle, a tratti, folate basse di scirocco umido, che annunciavano la grande estate.

I quattro giovani erano stati alla solita passeggiata al Corso, avevano giocato a baccarà con don Benedetto Ciampitti che si era lasciato vincere quaranta lire, poi avevano vagato per le strade buie, per gli anditi, per i chiassuoli. Avevano girato intorno alle case di alcune ragazze della Terra Vecchia che avrebbero potuto aprire il lorouscio a un picchio discreto di Elpidio. Questi aveva affermato di conoscerle e di avere con loro una mezza intesa, per una sera qualunque, dopo mezzanotte.

Si erano soffermati in un vicolo che dava sullo spiazzo antistante al palazzo Cannavale, avevano visto una finestra illuminata e udito un suono dolcissimo di pianoforte. Un grappolo di note che si impastavano, morendo, in un tumulto di bassi incalzanti. I quattro ragazzi si arrestarono. Gesualdo chiese:

— Chi suona?

— Dev'essere la signorina Clelia, – disse ironicamente Elpidio.

— Ma va', – rispose Gesualdo. – Quella, figurati, è stata alunna di suor Gioconda. Qui c'è una mano esperta, una mano... – continuò esitando, e finì la frase sussurrandola all'orecchio di Elpidio.

Costui fece: – Schifoso, – e gli diede una spinta.

— Bada, canonico, – fece Gesualdo che aveva traballato. – Ci hai fatto arrivare fino alla Terra Vecchia, e se non combiniamo niente ti facciamo una tarantella di calci.

— Di', sveglia, – fece Gesualdo dando un colpo al fianco di Luca che taceva e guardava la finestra illuminata.

— Sarebbe ora di piantarla di fare gli svenevoli guardando la luna.

— Suona Laura De Martiis, – disse Luca lentamente. – Io l'ho vista un giorno a casa sua. Anche quel giorno suonava.

— E chi è Laura De Martiis? – fece Elpidio.

— È una parente dell'avvocato Cannavale.

— Capisco, – disse Gesualdo. – È una che stava a Napoli. L'ho vista anch'io una volta, – e fece schioccare la lingua come se avesse assaporato golosamente l'immagine. Poi aggiunse: – Va a letto con tutte le parenti, la Capra del Diavolo. Un vero serraglio domestico.

— Perché, a letto? – fece Luca.

— Che cosa vuoi che faccia la signorina De Martiis, in casa Cannavale, a quest'ora? La Capra del Diavolo non fa tanti complimenti.

All'improvviso il suono del piano cessò, scomparve la luce alla finestra, si sentì battere un'imposta.

— Finito l'*introibo*, incomincia la messa, – disse sorrione Elpidio.

— Bravo, canonico, — esclamò Gesualdo, e diede in una risata.

— Ridi come una gallina, — disse Ferdinando. — Sta' zitto.

— Perché dovrei star zitto? — fece l'altro irritato. — Io dico che sarebbe ora di andarcene, o indurre il canonico con la forza a dirci dove sta la famosa casa.

— Ci siamo passati davanti, — disse Elpidio. — Niente da fare, stasera. Il vaso di prezzemolo è stato ritirato dal balcone.

— Cos'è questa storia del prezzemolo, canonico? Te la sei inventata adesso, scommetto, — fece Gesualdo.

Si udí un ringhio di cani subito sopito, e poi il tonfo di un portone.

— Escono, — disse Elpidio. Poi, come se avessero preso un precedente accordo, si appiattarono contro il muro in una zona d'ombra.

Videro Enrico e Laura che si erano arrestati un attimo a guardare il cielo immerso nella bianca luce della luna, poi udirono un parlottare a bassa voce, poi ancora un riso gentile fatto a capo levato. I due si mossero e passarono accanto ai giovani, lei vestita di bianco e nero, con un'andatura ondulante e leggera, lui a capo scoperto, con la barbetta grigia che la luna faceva metallica. I giovani si spostarono dal loro angolo in punta di piedi, e li guardarono fin quando non furono scomparsi nel fondo del vicolo.

S'incamminarono taciturni. Vagarono, mezz'ora, per le strade della città, guardando i balconi chiusi, i portoni

inristiti dalla solitudine notturna. A un tratto Elpidio levò le braccia in alto nel lume lunare, e disse ad alta voce, con ritmo cantante: – *O giovinezza piú fresca del mattino, tu sei piú alta ancor del tuo destino...* – Gesualdo si mise entrambe le mani a buccina davanti alla bocca e ne trasse un bercio lungo, laido, lamentoso.

Scrosciò una risata altissima, multipla, a gorgogli, a squittii, a sghignazzi, in cui ciascuno metteva il suo estro grottesco. Elpidio si gettò su Gesualdo con un balzo, tentando di affondargli il cappello fino agli orecchi. Ferdinando diede lo sgambetto a Luca mandandolo a gambe levate, poi raccolse un sasso e lo scagliò con tutta la forza contro il portone della tenenza dei carabinieri. Il sasso fece un tonfo che rimbombò nella piazza deserta come una cannonata.

Si alzarono, si sciolsero dall'intrico, e si diedero a fuga precipitosa. Correivano inseguiti dai loro passi, dalle grida frenetiche che emetteva Elpidio, dai berci sonori di Gesualdo. Corsero a perdifiato per qualche minuto, fino a quando non raggiunsero la piazza della Fraterna. Si nascosero dietro la fontana per guardare la strada. Dopo qualche attimo di silenzio, Gesualdo disse:

— Si potrebbe andare da zia Maddalena.

— Avete soldi, voialtri? – chiese Elpidio eccitato.

— Quelli che sapete, meno due lire, – disse Ferdinando.

— Be', facciamo il conto, – fece Gesualdo. Avevano in quattro poco piú di venti lire. – Va bene, – aggiunse.

– Per due bastano. Facciamo la «riffa». L'hanno fatta anche l'altra sera quelli che vanno con Dentice.

— Andiamo, – fece Elpidio. – Poche camorre però. Tirate fuori i soldi e dateli a me. E poi, è stabilito che chi rimane a bocca asciutta promette di non fare storie.

Luca diede le sue cinque lire senza fiatare. Sentiva riparlare della riffa, ma non osava chiedere spiegazioni temendo, ancora, che si trattasse di uno scherzo.

— Guardate, ragazzi, – disse Gesualdo. – È passata mezzanotte; se incontriamo la ronda nei paraggi, filarsela. Se aprono, tu Luca che sei piú forte, metti a posto Squiccio. Gli possiamo dare anche la mancia, se non protesta. Io ho altre due lire.

— Ma a quest'ora non aprono, – disse timidamente Luca.

— Il toro di Morutri ha paura, ragazzi, – fece Gesualdo.

Si mossero. Uscirono dalla piazza della Fraterna, raggiunsero il convento delle monache di Sant'Antonio, e poi cominciarono a montare una scalinata ripida che aveva ai fianchi due siepi di casupole nerastre. Arrivati in cima, girarono l'angolo a sinistra, entrarono in un vicolo cieco; nel fondo c'era l'uscio del bordello.

Gesualdo picchiò leggermente.

— È spento il fanalino, – osservò Ferdinando. – Non apriranno.

Gesualdo picchiò ancora, si sentí scorrere un paletto, l'uscio si dischiuse e una voce maschile disse dall'interno:

— Quanti siete?

— Quattro, – rispose Gesualdo, e tentò di entrare.

— Non facciamo scherzi, – disse Squiccio. – Debbo andare a domandare alla padrona. Le ragazze sono andate a letto.

La porta si richiuse. I quattro giovani rimasero qualche attimo, in attesa, senza parlare. Dopo qualche minuto, Squiccio socchiuse l'uscio e disse a voce bassa:

— Uno alla volta, e non fate rumore.

Passarono uno alla volta davanti all'uomo che aveva acceso la lampada del piccolo atrio e li guardava sospettoso. Gesualdo gli mise in mano due lire e l'uomo si toccò la fronte calva per ringraziare. Montarono la breve scala che odorava di muffa, di cipria, di muschio e di orina. Sboccarono sul pianerottolo illuminato e incontrarono zia Maddalena, una donna sulla sessantina, grassa, pallida, vestita di nero con un grembiule sul vestito a due pezzi, le mani coperte di anelli di oro rosso, intrecciate sul ventre. Aveva l'aria domestica e volgare di una massaia corrotta. Mentre i giovani le sfilavano davanti, li osservava ad uno ad uno con l'aria di una padrona di masseria che faccia la rassegna degli operai ingaggiati per la mietitura.

— Ha ragione Squiccio. Siete tutti ragazzi, – disse lentamente. – Ma poche chiacchiere, eh? Se non avete soldi potete filare subito.

— Per due li abbiamo, – disse Elpidio. – Solo per due. Facciamo la «riffa». La ragazza si mette la benda e sceglie.

— È una storia che dura un'ora, — disse zia Maddalena. — Ve ne potete andare. E poi vengono sempre pasticci. Io vorrei sapere chi l'ha inventato questo stupido divertimento. È un gioco che non mi piace; ve ne potete andare.

— Zia Maddalena, — disse Elpidio congiungendo le mani e alzando buffonescamente gli occhi imploranti verso la donna.

— Ti conosco, non fare la commedia, — disse zia Maddalena, e passò sulla guancia morbida di Elpidio la sua grossa mano inanellata. Poi scosse la testa e sorrise. Un largo sorriso che mostrava una bocca con una selva di denti nerastri e irregolari, misti di capsule di oro e di acciaio. I giovani erano entrati nella saletta che aveva una mezza dozzina di seggiole imbottite, e un divanetto sdrucito, ricoperto di una stoffa verde, consunta dall'uso.

Zia Maddalena si era rifatta seria.

— Qua i soldi, — disse a Elpidio. — Se no non chiamo le ragazze. Gli scherzi non mi piacciono.

Mentre parlava con quella stizza caricata, faceva brevi passetti nell'angusta stanza con le mani sui fianchi. Le anche poderose apparivano snodate sotto la gonna leggera.

— Ehi, giù le mani, — disse a un tratto voltandosi infuriata.

Elpidio, per evitare uno schiaffo di zia Maddalena, si rovesciò indietro con moto repentino. La seggiola scricchiolò. Elpidio fece in tempo ad alzarsi aggrappandosi a

una mensola. Un vasetto di ceramica rotolò al suolo frantumandosi.

— Incominciano i guai, – urlò zia Maddalena. – Non avete finito di entrare e rompete tutto. Filate! Squiccio, Squiccio, buttali fuori!

— Calma, zia. Il canonico non l'ha fatto apposta, – disse Gesualdo. – Il canonico pagherà. Fuori i soldarelli, canonico, se no ti escludiamo dalla riffa.

— Non ho piú una lira, – fece Elpidio con aria desolata.

— Be', non importa, – disse zia Maddalena guardando Elpidio maternamente.

Comparve una delle ragazze.

— Questa non è Marga, – disse Elpidio sottovoce a Luca. La ragazza, che aveva sentito, disse:

— Non sono Marga. Sono Fedora. Ora viene l'altra, bello. Io ero già a letto e chissà che credevo! Quattro mocciosi che fra tutti non avranno due lire –. Poi, rivolta a zia Maddalena: – Potevi fare a meno di farli entrare.

La zia Maddalena le disse sprezzante:

— Se non ti va, te ne puoi anche andare. Tanto, non cercavano te.

— Lo so e me ne infischio di loro e di tutto questo schifoso paese. Una massa di pidocchiosi. Fanno le collette per andare a donne, e poi due fottono e gli altri guardano –. Fece una smorfia col labbro, come se avesse voluto lanciare uno sputo contro un bersaglio invisibile.



Fedora doveva avere trent'anni. Era grassa, con gli occhi carichi di bistro e un seno enorme, tremulo come latte cagliato. Quando tacque, Luca fece un movimento sulla seggiola e le si accostò. La donna ebbe un improvviso scoppio di allegria. Lo prese per la mano e se lo portò sul divano.

— Lui è bello, — disse, e gli passò una mano sui capelli e glieli arruffò. Poi si chinò al suo orecchio e gli mormorò qualche cosa, mordicchiandogli il lobo. Luca si scostò leggermente, e fece un cenno indicando i compagni.

— Ho capito, stai alla riffa anche tu, — ed ebbe ancora quel moto sprezzante delle labbra. Poi si chinò all'orecchio di Luca tentando di gravargli col busto sulle spalle.

— Ehi! — fece Elpidio rivolto ai due. — Non prepariamo camorre.

Fedora rispose velenosamente:

— Che c'entri tu, ragno. Sono fatti nostri, hai capito?

Ci fu un attimo di silenzio; poi zia Maddalena andò verso l'imbocco della scaletta di legno che portava al piano superiore e chiamò:

— Marga! — E poi aggiunse: — Per mettersi in ghingheri quella lí ha bisogno di un'ora.

Si udí un rumore di tacchi sui primi gradini, e Marga apparve. Era bionda, snodata, alta, di pelle liscia, morata. Aveva viso largo, mascella forte, bocca grande e carnosa. La breve fronte era coronata di capelli violenti, foltissimi.

— Facciamo il gioco, ragazzi? – disse entrando. Poi li scrutò a uno a uno e aggiunse ridendo: – Non vi ho visti mai. Ma ho capito che non avete danaro. Facciamo il gioco. Ma tutte e due, eh? Anche per Fedora. Altrimenti non ci sto.

I giovani tacevano e la guardavano seguendo con un giro automatico degli occhi i suoi movimenti.

— Noi, in fondo, scegliamo chi vogliamo, – fece Gesualdo.

— Senti, cinese, – disse zia Maddalena. – Bisogna stare alla regola. Io non posso fare preferenze. Per me sono tutte uguali le ragazze; se no poi litigano e ci vado di mezzo io.

— Io non litigo, sta' tranquilla, – disse Fedora. – Lasciali fare come vogliono, questi pidocchiosi, – e si alzò per andarsene. Zia Maddalena e Marga stentaron molto a persuadere Fedora perché rimanesse. Si misero d'accordo. E Marga disse:

— Va bene, incomincio io.

Elpidio trasse dalla tasca un ampio fazzoletto a quadri, si alzò in piedi e bendò la donna che rideva a crepelle.

— Spostarsi tutti, – ordinò Gesualdo, – e fare circolo.

Le seggiole si mossero e i giovani si sedettero, dopo aver cambiato posto intorno alla donna bendata. Marga allungò le mani e cercò, annaspando, una delle teste che erano intorno a lei. Le capitò per primo Elpidio. La donna gli mise le mani sulle spalle, rimontò con le dita protese come le antenne di un insetto lungo il collo e i

capelli, le dita passarono poi sulla fronte, sugli orecchi, sul naso. Elpidio la guardava. Vedeva il seno della donna snodarsi maturo e turgido sotto il leggero abito di seta, e il suo odore gli entrava nel sangue. Gli altri seguivano il moto delle mani di Marga trepidando. Marga abbandonò Elpidio e disse:

— No. Continuo.

— Fiasco, canonico, – fece Gesualdo ridendo.

— Non si parla, – disse zia Maddalena. – È la regola. Bisogna stare alla regola.

Elpidio non rideva. Aveva il viso in fiamme e l'aria intontita, come se si fosse destato all'improvviso dal sonno. Fedora si era alzata, ed era entrata nel circolo; con un gesto fulmineo mise la mano nella chiusura del vestito della compagna, e le scoprì le spalle.

— Chi è stato? – disse la donna bendata.

— Io, bella, – rispose Fedora.

Marga esitò un istante, poi con un gesto affannato, frettoloso, ridendo a capo rovesciato allargò l'apertura, fece scorrere lungo il corpo il vestito leggero, lo raccolse in pugno e lo scaraventò in un angolo della stanza. Alzò le mani intrecciate in alto, un attimo, e accennò un passo di danza.

— Che facce che avete, ragazzi, – disse sghignazzando Fedora. – Zia, guarda il cinese e il canonico.

Marga divenne seria. Le sue mani si protesero, esitarono un attimo, poi raggiunsero decisamente la testa di Luca. Fu un brancicare nervoso, inquieto, dalla testa alle spalle; poi un arresto leggero tra la fronte e gli occhi; in-

fine le dita incontrarono la selvetta dei baffi morbidi e il filo del fiato bruciante.

Marga fece:

— Là! – e si tolse la benda, tenendo ferma la sinistra sulla testa di Luca. – È lui, – aggiunse. – L’ho trovato –. Lo prese per mano e, ridendo, mentre con la destra faceva un inutile tentativo di coprirsi il seno, le cosce, lo trascinò verso la stanza.

— Vi sta bene, ragni, – disse Fedora. E aggiunse ironica: – Calma, chiudete i mantici.

Il respiro dei tre ragazzi riprese a mano a mano il suo ritmo ordinario. Zia Maddalena e Fedora li guardavano e ridevano, eccitandosi, segnandoli a dito a uno a uno:

— È inutile restare a orecchie tese. Non si sente niente. La camera è lontana.

Il primo a parlare fu Elpidio.

— Meno chiacchiere. Tocca a te, adesso.

— Bravo, – fece Fedora. – E quello che è andato su con Marga? Dovete esserci tutti.

— È giusto, è la regola, – fece zia Maddalena. – Sempre a chi tocca tocca. Qui sta la bellezza.

Tentarono di protestare. Ma le due donne furono irremovibili. I tre rimasti si scambiarono delle sigarette e incominciarono a fumare in silenzio. Zia Maddalena si era messa a sedere e parlottava con Fedora.

Dalle finestre veniva, di tanto in tanto, il sibilo del favonio che s’ingolfava nei vicoli. Quando udirono il rumore dei tacchi sulla scala di legno, si voltarono tutti

insieme. Marga si trascinava Luca per mano. Entrò per prima e disse:

— Ve lo restituisco. Adesso vado a nanna —. Poi a Fedora che le aveva fatto un impercettibile cenno, rispose strizzando appena l'occhio.

Luca entrò nella stanza con un sorriso gentile, confuso come volesse chiedere scusa ai compagni. Tentò di dire qualche cosa a Gesualdo, ma Fedora lo costrinse a sedere.

— Qua, canonico. Dammi il tuo fazzoletto, — disse rivolta a Elpidio. — Bendami. Vedrai che questa volta tocca a te.

Elpidio si alzò e bendò Fedora. Si spostarono, fecero circolo ancora una volta. Fedora si mise al centro. Rimase qualche attimo con le mani lungo i fianchi, silenziosa come se riflettesse. D'un tratto allargò le braccia e passò una prima volta rapidamente le mani sui corpi dei giovani. Poi, ripercorrendoli, senza esitare, appoggiò la destra sulla spalla di Luca e si tolse la benda. Gesualdo disse furente:

— Ci vedevi, cagna.

— Erano d'accordo prima, — fece Ferdinando. — Di', canonico. Ma l'avevi bendata bene?

Fedora disse:

— Mi aveva bendata bene. Che razza di cretini siete; ma non vedete che è dieci centimetri piú alto di tutti? Che ci vuole a riconoscerlo? Vieni, — disse rivolgendosi a Luca. — Lasciali cantare.

Luca esitava:

— Ma io... io...

— Va', bamboccione, – disse zia Maddalena. – Sei un uomo, no? Dove si vedono gli uomini secondo te?

Scomparsa la coppia si rivolse agli altri tre e disse:

— E adesso via, voialtri. La giostra è finita. Se passa la pattuglia e vede luce vuol salire. No, no. Via, via... Aspettatelo fuori.

Luca uscì dopo una mezz'ora e s'avviò verso piazza della Fraterna. Li trovò ad attenderlo seduti sul muricciolo. Il primo ad andargli incontro fu Gesualdo:

— Hai fatto un tiro da cafone, – gli disse velenosamente.

Luca rispose con dolcezza:

— Vi giuro che io non c'entro. Tutto è andato come doveva andare.

— Ti fa comodo. Ma quando eri sul divano che stavi complottando con quella vacca?

— Io l'ho visto, – fece Elpidio. – Ho visto quando le ha morso la mano per farsi riconoscere. Erano d'accordo.

— E perché non hai parlato subito, se mi avevi visto? Bugiardo. Inventi tutto. Te la sei inventata adesso.

— Allora non avevo capito, – disse stizzosamente Elpidio. – Ho capito quando eri già andato via con lei.

— Nega, toro di Morutri, – disse Gesualdo. – Sono contento che sei stato costretto a beccarti anche l'altra. Nessuno la voleva, neanche per un milione. Ma resta il fatto che sei un mascalzone. Un cafone schifoso, – e Ge-

sualdo gli diede un pizzico in un braccio da farlo gridare.

Luca si morse il labbro per il dolore e disse con calma:

— Andiamo a letto.

— Andiamo a letto? Tu sei stanco, eh? Hai bisogno di riposo, – disse Ferdinando saltandogli addosso. Gli altri, come per intesa, tentarono di immobilizzarlo. Luca sentì sulla mano dei denti che affondavano nella pelle come coltelli roventi. Il suo petto si gonfiò in uno sforzo disperato e riuscì ad allentare la stretta. Ebbe una mano libera; afferrò Elpidio per i risvolti della giacca e lo mandò a gambe levate contro un muro. Poi colpì con un poderoso colpo di ginocchia Gesualdo, che si portò le mani all'inguine con un urlo. Ferdinando era fuggito, scantonando in un vicolo.

Morutri era all'estremo limite del feudo del Sacramento. Il feudo aveva in cima, verso Calena, un poggio con la chiesetta diruta da cui prendeva nome. Accanto alla chiesa c'erano i resti di un piccolo romitaggio di cappuccini. La chiesetta era stata officiata fino al 1867, anno in cui il feudo che apparteneva in gran parte alla mensa del vescovo di Calena e barone di Morutri, era stato incamerato e acquistato all'asta dai Cannavale. In quegli anni, una notte di maggio, un temporale, aveva chiuso Morutri e Calena in una luce fosforescente, e la cappella del Sacramento era stata spaccata dai fulmini. Alcuni pastori che avevano tentato di raccogliere le pe-

core e riportarle nelle stalle, avevano visto nettamente, tra le nuvole, apparire il Santissimo, un disco luminoso e raggianti, da cui si staccavano i fulmini che piovevano sulla cappella. Venti pecore erano state carbonizzate; uno dei pastori si era trovato, svegliandosi dal lungo sonno, nudo come un verme. Era fuggito verso Morutri, inseguito da diecine di diavoli che uscivano dai ruderi della cappella saltabecando e sibilando nel buio. Un mese dopo, verso la fine di giugno, di notte e all'improvviso, dal nord, partí una piccola luce che incominciò a ballare tra le stoppie e gli arbusti. Dai quattro angoli delle terre sorsero vampate e le fiamme raggiunsero un boschetto nei pressi di Macchia Loreto e intorno alla cappella si accese un rogo.

Furono suonate le campane a stormo a Morutri, ma nessuno si mosse per andare a spegnere l'incendio. La sorgente di Gerino, e i ruscelli a sud della cappella, furono trovati, dopo qualche giorno, asciutti come il greto di un fiume africano.

— Ma tutto questo è vero? — chiese Laura.

— Io non so, — rispose Enrico. — So soltanto, dalle carte del processo, che nel '67 l'amministrazione della mensa vescovile iniziò, per mezzo di un prestanome, una causa per contestare l'esproprio. Una lite durata quarant'anni.

— E chi l'ha vinta?

— Diamine, era una causa pazzesca. La vinse mio padre. Ma i contadini di Morutri e di Pietrafolca, da quella notte, non vollero piú coltivare le terre.



Laura si era seduta su d'un mucchio di sassi, a mezza costa, e guardava la sconfinata distesa degradante verso il villaggio che si accumulava, come una escrescenza, ai limiti del feudo. I cavalli, a pochi passi di distanza, con le redini sul collo, brucavano l'erba che spuntava tra i sassi.

— Certo, — fece Enrico. — Io non so se dipenda dalla scomparsa delle sorgenti, ma il villaggio è investito a uno dei lati da una frana. Il cimitero, d'inverno, si porta i cadaveri verso il Calandro.

Laura, dopo un attimo di silenzio, chiese:

— Quanti ettari sono?

— Devono essere tremila.

Enrico si alzò e disegnò i limiti del feudo con un gesto largo.

— Laggiù, dove ci sono le case coloniche, sono le terre dei Cannavale che non fanno parte del feudo. Sono le sole ben coltivate.

Laura seguiva distrattamente le indicazioni. A un tratto, come a conclusione di un ragionamento interno, disse:

— Tu conosci don Giacomo Fontana?

— Chi è? — fece Enrico voltandosi.

— Un prete.

— Non lo conosco; non voglio avere a che fare con preti.

— Ti capiterà d'incontrarlo. Lo avresti già incontrato se non fossi stato assente un intero mese —. Esitò un

istante, poi aggiunse, lenta e malinconica: – Ventinove giorni.

Enrico fu sorpreso dal tono. I suoi occhi si riempivano di tenera meraviglia. Si accostò a Laura e disse:

— Li hai contati?

— Li ho contati, – rispose Laura guardandolo fisso, con quei suoi occhi pieni di lusinghe e di giovanile candore.

Enrico si avvicinò esitante, come se avesse voluto rendere concreto l'impeto della sua improvvisa tenerezza. Ma Laura si alzò. Il suo viso tornò serio. Disse: – Andiamo a Morutri? Si farà tardi se non andiamo subito.

Prese il cavallo per le redini, mise il piede sulla staffa e balzò in sella come volando. Il cavallo di Enrico ebbe invece un moto bizzarro, semi-rotatorio che valse a fargli sfuggire la staffa dal piede, tre o quattro volte. Enrico s'infuriò e batté con il manico del frustino sulla testa dell'animale che incominciò a impennarsi resistendo agli strattoni violenti del morso.

Laura lo guardava, senza battere ciglio. Disse lentamente:

— Vuoi che scenda per aiutarti?

Ma Enrico non l'ascoltava. Riuscì a calmarsi per qualche attimo e a far camminare docilmente l'animale per le redini. Lo fece accostare a un mucchio di sassi, e tentò di fare uno scarto sul fianco per giovare della posizione elevata, e montare. Ma il cavallo pareva avesse intuito la manovra, e quando Enrico ebbe infilato il piede nella staffa, si scostò facendogli correre il rischio di

cadere. Laura smontò. Si avvicinò al cavallo di Enrico, lo prese gentilmente per il morso, gli passò due o tre volte la mano sulla testa, e poi lo spinse per farlo arretrare, mormorando parole tenere come si fa con un bambino. Il cavallo si spostava docilmente. Quando fu nella posizione esatta, Laura disse:

— Coraggio, ora.

Enrico montò in sella. Appena ebbe fra le gambe l'animale gli piantò crudelmente gli speroni nei fianchi. Aveva il viso contratto e gli occhi fosforescenti.

«La Capra del Diavolo», mormorò tra sé Laura, vedendolo correre al galoppo sul terreno malagevole.

Quando furono ancora vicini videro distintamente Morutri. Un gruppo di pastori, vedendoli apparire, incominciarono a chiamare i cani e le pecore per fuggire.

— Il lupo! È arrivato il lupo! — disse Laura ridendo.

Enrico si volse di scatto, con infantile sorpresa:

— Chi ti ha raccontato?

Laura fece un gesto vago con le spalle.

— Vedo che la gente si occupa molto di me, — disse Enrico con repressa ira.

— Ma in questo non c'è niente di male. È bizzarro da parte del padrone, ma è divertente, — fece Laura guardandolo con materna dolcezza.

Erano le prime giornate di luglio, e Morutri appariva come disabitata. Sul sonno di Luca passavano, di primo mattino, come un concerto familiare, le voci dei conta-

dini, il tramestio, il belato delle pecore, l'abbaiare dei cani, senza scuoterlo dal suo torpore.

I parenti, meno la sorella Beata, che qualche volta rimaneva in casa, andavano tutti in campagna. Il giovane si alzava, andava alla madia, prendeva un pezzo di pane, del formaggio e faceva colazione. Pane e formaggio o pane e frutta costituivano anche la sua seconda colazione.

Luca era da qualche giorno a Morutri completamente inoperoso. Non era riuscito a metter insieme i danari occorrenti per andare a sostenere l'esame che aveva preparato durante l'inverno. Sperava di partire in ottobre. Intanto, attendeva che Gesualdo e Ferdinando tornassero e gli prestassero i libri, perché potesse studiare durante l'estate. S'era portati, da Calena, alcuni romanzi che lo zio aveva ritagliati da diversi giornali, e li leggeva durante la notte. Abitava una stanzetta che era in cima alla casa, e dormiva tra sacchi di legumi e spighe da semina. Sul capo, durante la stagione inoltrata, aveva grappoli di peperoni rossi messi a seccare, che al tramonto fiammeggiavano investiti dai raggi del sole, e di notte empivano di un aspro odore vegetale la sua aria.

Intorno a mezzogiorno Luca gironzolava per il paese con i piedi infilati in un paio di zoccoli, i calzoni rimboccati sulle gambe, e una camiciola turchina, lisa agli orli e impallidita per i troppi lavaggi. Non raramente stava quattro o cinque giorni senza farsi la barba, e il suo aspetto assumeva un'aria di vigore selvaggio.

Morutri era colpita dal silenzio in quell'ora, come da una malattia. Sotto il sole violento le case parevano sgretolarsi. La frana che, d'inverno, smottava verso la valle, pareva l'enorme cicatrice d'una ferita che avesse fatto grumo sui tessuti, risanandoli di un male inguaribile.

Sulle case deserte, negli interstizi in ombra, dov'era rimasta una bava di umido, vegetava un'erba grigio-pallida, carica di polvere. A quell'ora Luca incontrava, di solito, il parroco di Morutri, don Settimio di Tullio.

Il prete aveva la sottana sbottonata, ondeggiante sul ventre grasso, che traboccava dalla cintura. Era un vecchio prete grosso e placido, con sopracciglia folte, e grandi occhi inquieti che nuotavano in una specie di umore gialliccio. Parlava con voce grave, lenta, leggermente ansimando. Si raccontava che mangiasse quantità enormi di cibo, e che molti anni prima, quando quella sua carne flaccida era lustra e compatta, inseguisse di stanza in stanza, dopo il pasto troppo abbondante, la serva Caterina. Sbuffava come un toro infuriato e gridava: – Non scappare, Caterina; toglimi questa angustia del demonio.

Qualcuno affermava che la serva lo aiutasse validamente a scacciare Satana. In quei tempi lontani pareva avesse anche tentato qualche pratica igienica. Si raccontava della minuziosa preparazione di un suo bagno che non era stato mai fatto perché prima d'immergersi nel mastello di acqua tiepida, l'aveva voluto saggiare. Caterina gliene aveva versato qualche goccia tra camicia e

collare. Don Settimio aveva sentito un brivido nella schiena, ed era scappato ad asciugarsi. Per tre giorni aveva tossito e starnutito e, da allora, non si seppe che ritentasse mai la difficile impresa.

Don Settimio era stato il primo maestro di Luca. Gli aveva insegnato a leggere e a scrivere, a far di conto e le declinazioni latine. Poi lo aveva avviato al seminario diocesano di Calena, sperando di farne il suo successore nella parrocchia di Morutri. Quando il giovane aveva lasciato il seminario, per alcuni anni, non gli aveva rivolto la parola. Ma vedendolo crescere giovane «di buoni costumi, e di dolce temperamento», gli aveva perdonato. E Luca era stato costretto a tollerare la untuosa benevolenza del prete.

Quel giorno don Settimio teneva circolo davanti al sagrato; ma badava di tanto in tanto a scacciare le galline che tentavano di beccargli il grano steso al sole ad asciugare. C'erano Luca, don Carmine Fella, un barbiere e altri tre o quattro sfaccendati. A un tratto qualcuno prese per la manica il prete e gli sussurrò qualche cosa nell'orecchio.

Il prete aggrottò tempestosamente le sopracciglia e aguzzò gli occhi.

Sulle prime non gli riuscì di capire se la persona che accompagnava don Enrico fosse un uomo o una donna. Ma quando li vide dirigersi decisamente verso la piazzetta del sagrato, alzò le braccia al cielo e corse a rifugiarsi in casa. Si udì un tonfo del portone e uno sbattere di imposte. Le galline, spaventate, fuggirono, ma poi

tornarono al lenzuolo dov'era sparso il grano e vi si buttarono sopra mangiando rapidamente, sollevando il becco, chioccolando di gioia; e altre galline accorrevano e il lenzuolo carico di grano dorato nereggiava di ali e di creste rossigne. Il prete guardava dietro le imposte socchiuse della finestra e sbuffava di rabbia. La serva tentava di scostarlo per guardare anche lei la donna con i calzoni. Don Settimio diceva con voce piagnucolosa, respingendola:

— Caterina, il grano! Ci sono sopra tutte le galline di Morutri.

La serva si allontanò, scese le scale di corsa, aprì il portone, prese il grembiule per le due cocche e lo sventolò contro i polli come un vessillo. I polli fuggirono starnazzando e il loro vario gridare coprì la voce di Caterina che diceva tra i denti: — Puttana.

Poi, la donna afferrò i quattro lembi del lenzuolo, raccolse il grano in un mucchio e lo trascinò faticosamente nell'interno della casa.

Enrico aveva notato la fuga del prete, e aveva stretto il braccio di Laura ammiccando e ridendo. Ma Laura continuava a camminare contegnosa, con quella sua andatura leggera, a busto eretto. Luca l'aveva riconosciuta subito. Si scostò dal muretto dov'era appoggiato e fece un timido tentativo per allontanarsi. Ma erano troppo vicini e Laura lo guardava e sorrideva per mostrargli che non aveva dimenticato il loro primo incontro. Luca si avvicinò e trovò la forza di dire:

— Buonasera. Io sono Luca Marano.

— L’ho riconosciuto subito, – disse Laura. – Lei venne con l’ufficiale giudiziario per quel buffo pignoramento.

— Io, veramente... – disse Luca avvampando.

— Capisco. Lei non c’entrava. Lei faceva da segretario a quel curioso tipo che aveva i calzoni strappati dal morso di un cane.

— È mio zio, – rispose seccamente Luca.

— Tu sei nipote di Filoteo Natalizio? – chiese Enrico. – Di’ a tuo zio che la prima volta che lo vedo gli strappo le orecchie –. E poi, rivolto a Laura: – È stato un tiro del notaio Jannaccone. Non gli sarebbe parso vero di vedere i mobili della famiglia Cannavale venduti all’asta.

Laura guardava Luca che si era fatto scuro in volto. Gli disse cortesemente:

— Come mai si trova qui, lei?

— Io ci abito qui. Sono di Morutri.

— Bravo. E che ci fai in questa tana? – chiese Enrico.

— Studio, – rispose storditamente Luca.

— Studi qui? Ti dà lezione don Settimio?

— Diamine, – disse Laura. – Studierà all’Università. Non è piú un ragazzo, e adesso sarà in vacanza. È vero?

— È vero, – rispose asciutto Luca.

Enrico rimase un attimo in silenzio; inseguiva un suo pensiero allegro.

— Ecco, – disse. – Mi pare che dica cosí:

Filoteo Natalizio  
uom d’umore sempre gaio



or sequestra il mulo a Tizio  
pignorar vuol tutto a Caio.

— È graziosa, vero? Peccato che non la ricordi tutta.

— Enrico, – disse Laura. – Potrebbe fargli dispiacere.

— Ma che dispiacere. È uno scherzo. Sono versi di Pasquale Ficetra, il padre di Elettra che quel giorno gli faceva da testimone. È il suo testimone fisso.

Enrico parlava come se avesse voluto offrire alla sua compagna un giocattolo. Luca lo guardava freddamente. Quando i due decisero di lasciarlo e gli voltarono le spalle, la donna con un sorriso, ed Enrico con un: «Addio, giovanotto!» Luca aveva le sopracciglia aggrondate. Per un quarto d'ora egli aveva rappresentato il pretesto della sosta in un luogo dove si è giunti per noia, e nel quale si cerca qualcosa che la sottolinei perché diventi memorabile.

Laura ed Enrico attraversarono la strada principale di Morutri scorrendo. Poi girarono l'angolo e si sottrassero alla vista di quelli che si erano assiepati per osservarne il passaggio.

Don Settimio, che si era sporto dal muricciolo che guardava la strada a valle di Morutri, disse:

— Eccoli.

Enrico e Laura si erano fermati per montare a cavallo. Il cavallo di Enrico era, al solito, irrequieto. Laura, prima di montare, attese che l'avvocato, dopo tre o quattro prove inutili, riuscisse a inforcare l'arcione.

— È spennacchiato il gallo, — disse don Settimio. — Ha perduto la sveltezza, la Capra del Diavolo. Monta a cavallo come un bifolco e si fa reggere la staffa dalle donne.

Parlava ansimando, coi pomelli accesi, con il grosso labbro pendente che gli tremava. Si arrestò un attimo e disse a Caterina:

— Portati via questi mocciosi, e fa' suonare il vespero, che ora vengo.

Caterina si eresse sul busto energicamente, avventò tre o quattro scappellotti ai ragazzi più vicini che avevano mostrato qualche riluttanza a seguire il suo ordine. Don Settimio, quando vide che nella piccola assemblea non c'erano più orecchie innocenti, disse:

— Vive già in peccato mortale con la figlia di don Giovanni Cannavale, e ora va a cavallo con la figlia del presidente De Martiis. A Napoli, a Roma, Signore perdonami, si sa cosa succede in queste città d'inferno. Mi hanno raccontato che la signorina De Martiis rientrava alle quattro del mattino, accompagnata da almeno quattro o cinque briganti —. S'interruppe, e come fosse stato colpito da una idea improvvisa, chiese a Luca:

— Tu la conoscevi?

— Ero stato con zio Filoteo a fare un sequestro a casa Cannavale.

— Questo lo sapevo. Mi hanno detto che ha pagato, all'ultimo momento, la figlia del presidente. S'incomincia sempre così. Io vedrò la Capra del Diavolo chiedere l'elemosina ai cantoni.

Si udí suonare la campana del vespero:

— Voce di Dio, — disse don Settimio segnandosi, e si allontanò.

Michele e Matteo, fratelli di Luca, e Seppe Marano loro padre, erano andati a mietere nella Piana. Giovannino e Mariangela, la piú giovane delle sorelle, andavano di primo mattino a pascolare un branchetto di pecore e di capre nelle terre del Sacramento. Beata, la maggiore, rimaneva in casa per le faccende. Era una ragazza lunga, nocchiuta, di seno e di anche piatti, con un che di perentorio e virile in tutti i movimenti. Aveva fama di assennata; e le contadine del vicinato affermavano che avrebbe fatto, per la sua resistenza al lavoro e per il carattere serio, la fortuna dell'uomo che l'avesse sposata. La ragazza era d'ordinario taciturna e di umore irascibile. Qualche volta, dalla sua stanzetta, Luca la sentiva canterellare una lunga tristissima romanza che parlava di una ragazza malata, di amore tradito, e di cimitero.

Beata cantava:

Questa sera all'undici ore  
io sarò già bella e morta  
e domani, poi mi portano  
nella tomba giacerò...

La sera Luca si sedeva a tavola con i suoi che parlavano stancamente della loro giornata di lavoro. Si saziavano di lasagnette condite con l'olio e poi si andavano a buttare affranti sui loro lettucci.

La madre non chiedeva conto a Luca delle sue giornate. Lo credeva immerso nei suoi libri, e pensava, talvolta, non senza orgoglio, a quel suo grande figliolo che aveva generato lei, allattato con le sue poppe, luminoso come un arcangelo e di mente sveglia per capire cose difficili che solo la gente d'alta razza capiva. Ma queste gioiose considerazioni non erano frequenti in Immacolata Marano. Più spesso le venivano in mente, nonostante che Luca fosse di solito uomo mite e di dolce carattere, certe sue furie che gli gonfiavano le vene della fronte, e gli facevano gli occhi fosforescenti. Allora, quel lontano orgasmo dei sensi che aveva generato quella forza, le pareva un inganno demoniaco.

Molti anni prima, quando don Settimio, parlandole della docile indole del ragazzo e della sua mente pronta, le aveva proposto di avviarlo al sacerdozio, Immacolata si era sentita felice all'idea di avere un figlio prete che le offriva garanzia di tranquillo benessere per il suo viaggio terreno, e quella della beatitudine per la vita eterna. Allora, nei rari momenti di abbandono alle fantasie, Immacolata vedeva i suoi numerosi figli tutti onestamente accasati e lei, divenuta vecchia, con il suo gran seno finalmente secco, vivere accanto al figlio un'esistenza tranquilla, senza pene fisiche, in una casa che amministrava tutta la vita dei cristiani di Morutri. Nei primi anni in cui Luca tornava a Calena vestito con la sua sottana attraversata da una fascia rossa fiammante, nei giorni di festa, nelle cerimonie in chiesa, se lo godeva con un sorriso di beatitudine. Durante le processioni

faceva la ronda intorno ai luoghi dove il corteo si arrestava, per ammirare, non vista, Luca che procedeva accanto a don Settimio, con quella sua aria astratta e innocente di angelo.

In quegli anni Immacolata lavorava con impeto; la si vedeva tutto il giorno occupata nelle faccende domestiche, nel lavoro dei campi. Filava, tesseva, rammendava, zappava, dormendo poco, divorando frettolosamente il suo cibo, come se quella fatica che mortificava il suo corpo, fosse indegna offerta al Signore, che le aveva fatto una grazia così grande. Nonostante queste fatiche, le fioriva addosso una carne lustra, ricca di sangue. Seppe Marano, quando gli parlavano della moglie, alzava le braccia al cielo e faceva: – Eh-eh! – come per dire che solo Dio poteva dire quante energie possedesse quella donna che aveva messo al mondo sei figli robusti come querce. Immacolata mostrava al suo prossimo viso triste, compunto, per non risvegliare nelle streghe, di cui Morutri formicolava, il desiderio di spegnere, con un terribile sortilegio, la fiamma della sua gioia.

Per precauzione, tutti gli angoli della casa erano costellati d'immagini, di reliquie, di vasetti contenenti la muffa della grotta di San Michele del Gargano, le candele benedette il giorno dell'Immacolata. La sera di venerdì appoggiava le scope a tutti gli usci e metteva un pizzico di sale sulla brace, prima di seppellirla con la cenere. Aveva sgombrato, per Luca, una stanzetta al secondo piano della casa, che era costruita a torre, con vani sovrapposti, e aveva in basso le stalle. La famiglia

era distribuita nei tre piani formati ciascuno da un'unica stanza. Le donne dormivano in cucina, accanto ai genitori; i maschi nella stalla; Luca nella stanzetta ricavata dalla soffitta. Immacolata aveva ritenuto necessario isolare il figlio dalla vita comune prima che don Settimio gliene indicasse la convenienza.

Gli altri fratelli avevano considerato quella predilezione materna come giusta, e guardavano senza invidia qualche delicatezza nel cibo e nella biancheria dedicata a Luca.

— Deve fare le mani sottili e bianche, per consacrare l'ostia, — diceva Immacolata, e guardava di sottocchi le mani del figlio, quasi volesse spiare il progressivo affinamento delle dita prodotto dai frequenti lavaggi e dall'ozio.

Quando Luca, una sera d'estate, a tavola, mentre erano riuniti per la cena, disse che avrebbe smesso l'abito e rinunciato al sacerdozio, Immacolata era stata presa da un tremito in tutta la persona. Aveva lasciato la forchetta sul tavolo, e aveva appoggiata la testa sulla spalla di Beata, sentendo il sangue che le andava tutto al cuore. Poi, d'un tratto, era balzata in piedi e aveva fatto l'atto di scagliarsi contro il figlio. Il marito la trattenne e le disse con voce calma:

— Ehi, adesso che combini, Immacolata. Porta ancora l'abito santo. Ti acceca il demonio, Immacolata.

La donna si era svincolata dal marito e girava per la cucina con le mani intrecciate sulla testa, mugolando:

— Ti ha tentato il demonio! Ti ha tentato il demonio!

— Non sono stato io, — diceva Luca a testa bassa. — Lo hanno detto i superiori. Arriverà una lettera.

Nei giorni seguenti tutti furono intorno a Luca per tentare di fargli cambiare parere. Immacolata aveva avvertito don Settimio del proponimento di suo figlio, e don Settimio le aveva detto che gli avrebbe parlato. Forse si trattava di una di quelle esitazioni che tutti avevano avuto, come egli stesso aveva avuto dopo aver preso gli ordini minori. Intanto vedesse lei, gli parlasse lei, come sa parlare una madre:

— Ma calma, eh! Calma, Immacolata. Senza strilli; il demonio entra nel dolore con la sua spuma di cane arrabbiato.

Immacolata parlava al figlio delle sue pene. Gli prometteva assistenza, benevolenza e tolleranza per la sua condotta, perché lei era madre, e capiva. Tutto capiva.

— Tu credi che io sola voglio stare con te? Penserà mamma tua a trovarti chi ti assiste; a tutto penserà mamma.

Giuseppe Marano, per suo conto, la sera, tornando stanco dal lavoro, per ubbidire alle insistenze di sua moglie, trovava modo, anche lui, di tentare la persuasione di Luca.

— Dove c'è chierica se non ci piove ci piovicciona. Guarda le mie mani, Luca. Vuoi avere le mani come le mie? Come dicono gli zingari quando vogliono venderti un asino? Dicono: compralo, che ti metti un prete in casa.

Luca rispondeva a monosillabi, a quelle lunghe fastidiose ragioni esposte quotidianamente con lo stesso tono. Diceva:

— Non sono stato io; sono stati i superiori. Arriverà una lettera.

La lettera gliela aveva promessa il rettore alla fine della visita di congedo, dopo un lungo interrogatorio al quale Luca aveva risposto con sincerità e fermezza.

Luca era da cinque anni in seminario, seguiva docilmente gli studi, le funzioni. Imparava normalmente, mangiava con appetito, prendeva parte, con misurata allegria, alle ricreazioni; andava d'accordo con i suoi compagni, senza mostrare particolari predilezioni per nessuno. Ma dopo il secondo trimestre del quinto anno di studi, si accorse, senza meraviglia, come se la convinzione fosse un naturale sbocco di frammentari suggerimenti, che quegli anni di seminario che lo preparavano a una vita singolare, gli erano stati imposti da circostanze esterne.

In tutto quel tempo la parola religione, che egli sentiva ricordare in tutti i momenti della sua giornata, era entrata nella sua coscienza come il simbolo verbale di una serie di atti monotoni che egli compiva con distratta acquiescenza.

Questo primo allarme fu seguito da molti altri. Luca incominciò a pensare alle sue preghiere. Le formule latine furono mentalmente tradotte. Luca si accorse che il rendere immediatamente comprensibili quelle parole di



fervore, di umiltà e di abbandono, non faceva più eloquente il suo messaggio quotidiano a Dio, ma lo privava del misterioso fascino inerente alla lingua tradizionale.

Le preghiere parlavano di pene, di lacrime, di tenebre presenti, di luce futura, di peccato, di speranze. E Luca non aveva lacrime, non aveva dolori che gli rendessero penoso il vivere quotidiano. La sua esistenza era tranquilla, il suo sangue aveva un ritmo perfetto, placidi e lunghi erano i suoi sonni. Non rimpiangeva nulla della sua breve vita precedente, povera ma non dolorosamente misera. Non aveva speranze perché era privo di diverse concrete esperienze. Quelle che gli erano suggerite dai libri, i primi classici latini, favole e storie di antiche battaglie erano estranee al moto della sua scarsa fantasia.

Continuando senza inquietudine il suo esame interiore, si accorse che le pratiche religiose gli pesavano come un fastidioso compito scolastico.

I suoi compagni avevano un comportamento vario; alcuni ostentavano una devozione, un raccoglimento diligentemente composto con il combinato moto delle mani congiunte, degli occhi schivi, della schiena curva, con i gesti minuti, riservati, il parlottare a bisbigli, per allusioni. Altri avevano dipinta in viso una noia disperata che si rivelava, a tratti, quando potevano sottrarsi alla sorveglianza dei prefetti e del rettore.

Fuori della cappella e della scuola, la maggior parte di quei ragazzi, lunghi, magri con il viso coperto dalla prima fioritura di barba, non facevano mistero

dell'intenzione di lasciare il seminario non appena vi avessero compiuto i primi studi. Altri parlavano già di parrocchie, di dotazione di sorelle, di interessi delle loro famiglie che richiedevano in loro, necessariamente, lo stato sacerdotale. Quei programmi pratici non escludevano una unzione incipiente, data dalla convinzione che, comunque, il sacerdozio li avrebbe fatti partecipi di una verità che aveva il suo peso terreno, e contro la quale, da duemila anni, si infrangevano, invano, i marosi dell'incredulità e dell'eresia.

La prova della convenienza della loro scelta la ricavano non dall'intrinseco vigore delle verità ineffabili alle quali si votavano, ma dalla saldezza che avevano dimostrato in tanti secoli di esistenza.

Senza rendersene esatto conto, si venivano assuefacendo a un errore formale che avrebbe poi dominato tutta la loro vita.

Via via diventavano sentenziosi, s'impadronivano di formule indiscutibili, si venivano corazzando, non contro il proprio dubbio, annullato prima che avesse tempo di nascere, ma contro quello altrui. Questa formazione intellettuale, nei suoi termini essenziali, sfuggiva a Luca e ai suoi compagni i quali conducevano la loro vita contenti della condizione attuale e di quella futura.

Erano in genere figli di contadini, di piccoli proprietari, di minuscoli commercianti che trovavano abbastanza gradevole quella esistenza che offriva loro agi, e talvolta raffinatezze ignote al costume delle loro famiglie.

I loro superiori si occupavano scarsamente dell'anima degli allievi. I prefetti erano quattro, e tutti studiavano il loro ultimo anno di teologia e attendevano la consacrazione. Conversavano con gli studenti piú delle difficoltà dei loro prossimi esami che di cose devote. Due dei professori insegnavano contemporaneamente al Ginnasio-Liceo comunale, altri due erano canonici della cattedrale e segretari di Monsignor Vescovo. Erano indaffaratissimi. Luca li vedeva passare per i corridoi, rapidi, fruscianti, carichi di libri e di carte.

I seminaristi mostravano di temere i superiori, ma alla loro severità opponevano una ipocrisia sorniona, fatta di espedienti e furberie, noti a coloro che avevano il compito di vigilarli, ma ritenuti, per antica convenzione, accettabile surrogato di inesistenti virtù. In quei mesi che coincisero con la sua risoluzione di lasciare il seminario, Luca era uscito di fanciullezza.

Il mutamento era avvenuto in lui senza turbamento. Era stato lo sviluppo lento di un frutto che aveva, con perfetta gradualità, accumulato le sue linfe. Luca si accorse della prima lanugine sul labbro quando già il suo corpo era uscito da vaghi, dolci languori, e gli dava una grande voglia di movimento e di cibo.

Ogni tanto sua madre lo andava a trovare per portargli la biancheria pulita, e ritirare quella sudicia. In parlatorio, consegnandogli il pacco, gli faceva un cenno per fargli capire che l'involto conteneva anche qualche cosa da mangiare. Si trattava di cibi semplici, per i quali egli aveva mostrato maggiore predilezione. Luca portava in

camerata le sue provviste, le metteva nell'armadio e, di notte, o di primo mattino, quando tutti dormivano, divorava il suo pane e il suo cacio con l'impressione che il cibo si cambiasse, istantaneamente, in velocissimo sangue.

Durante le ore di ricreazione correva, saltava, dava calci a un rozzo pallone di stoppa, si arrampicava sulle pertiche, volteggiava alla sbarra con la zimarra attorcigliata alla vita, tra la meraviglia dei suoi compagni che non osavano gareggiare con lui.

In questo ordinato ritmo della sua vita, Luca non sentiva la presenza di un agente estraneo che ne regolasse i tempi. Gli pareva che la legge fosse dentro di lui, fusa nella sua carne, nella sua mente. Eppure non mancavano, nelle sue brevi spontanee meditazioni, i ricordi del male e della morte. La visione degli inverni passati a Morutri, quelle interminabili sere di novembre, con il cielo basso, fangoso, e i pianti delle donne, e le sciagure e il terrore di sua madre e di tutte le altre sue parenti per le presenze invisibili, gli tornavano nella mente. Da questi ricordi nasceva la intermittente paura di Luca.

Il ragazzo non sapeva bene però se aveva paura di Dio che lo privava, di tanto in tanto, della sua benefica presenza, o del suo nemico, il diavolo, che, alternando il suo potere con quello del Divino Creatore, o entrando in guerra con lui, finiva con l'averne la prevalenza. Qualche volta gli capitava di confondere, nella sua paura, il Signore e il diavolo, tanto gli parevano simili gli effetti dell'attiva presenza del secondo e dell'assenza del pri-

mo. Mancanza della grazia divina e vendetta demoniaca portavano entrambe terrore e morte.

Nell'anima di Luca, quando veniva meno la sua abbandonata innocenza di ragazzo, non c'era che paura. Tutta la sua religione era in questa paura confusa, ambivalente di Dio e del demonio. Luce eterna l'uno, tenebra infinita l'altro. Potevano, entrambi, fare il buio nell'anima degli uomini.

Per il mese mariano arrivò quell'anno in seminario un padre domenicano a dirigere gli esercizi spirituali dei sacerdoti e dei seminaristi. Luca, che era abituato alla confessione sommaria, affidata a don Filippo Scocchera, si trovò di fronte a una inquisizione piú minuta, a una serie di domande piú abili che coincisero per caso con il suo desiderio di comunicare a qualcuno il suo interno, lungo almanaccare. Il domenicano aveva faccia festevole, modi garbati e placidi, tali da attirare la confidenza di un giovane. Luca fu con dolce modo tratto a parlare della sua coscienza. A un tratto vide il viso del frate farsi buio. Erano nella sacrestia della cappella. Luca era in ginocchio, padre Martinengo era appoggiato col gomito al coperchio di un armonium chiuso. Il frate, dalla sua comoda posizione, era balzato in piedi e aveva detto:

— Ma nella tua anima non c'è che il demonio.

Aveva fatto tre volte il giro della breve stanza, poi era tornato verso Luca che era rimasto in ginocchio e lo seguiva col viso spaurito. Gli aveva preso il mento, lo aveva sollevato, e lo aveva guardato profondamente negli

occhi. Era rimasto muto un istante, poi si era passato dolorosamente la mano sulla fronte con un gesto affannoso, tormentando la coroncina dei capelli grigi che contornavano l'ampia tonsura.

Luca era rimasto a lungo con padre Martinengo, e aveva ripetuto, ostinatamente, quello che aveva già esposto all'inizio. Il frate gli aveva chiesto, alla fine della confessione, trattandosi di cose tanto gravi, di parlarne al Padre Rettore perché potesse decidere intorno alla sua sorte. Luca aveva acconsentito, e per molti giorni aveva subito i particolari colloqui col Padre Rettore. Il quale aveva sperimentato, con lui, tutti gli espedienti della gloriosa tradizione mistica, per operare un ritorno allo stato di grazia di cui la tentazione demoniaca lo aveva privato.

Luca sapeva bene però che non si trattava di una caduta, ma di una condizione naturale della sua anima, che la vita del seminario aveva messo in evidenza. Fu costretto a letture edificanti, acconsentì di buon grado a una serie di preghiere da fare in cappella, dinanzi all'immagine miracolosa della Madonna di Pompei; cercò di raccogliersi, meditare, di dare al suo corpo un'andatura umile, di tenere gli occhi bassi, di comporre con le sue membra il quadro plastico del penitente. Ma era un'azione volontaria che non modificava la sua intima condizione. Neanche i digiuni giovarono a nulla. Fu per qualche giorno privato della pietanza e del vino, ma se la sua mente riteneva giusto il provvedimento, il suo

giovane appetito si rifiutava di dare il suo consenso all'imposizione.

Di notte, al buio, con cauti movimenti, per non svegliare il prefetto che dormiva in fondo alla camerata, si portava sotto le coperte grossi pezzi di pane raffermo e mangiava voracemente. Poi si addormentava tranquillo, senza sogni. Aveva nella mente una luce tenera, azzurro-gialla, increspata da un leggero vento marino che la faceva ondeggiare col lento moto di un'ala.

Intanto padre Martinengo era partito. Luca dopo un mese si presentò alla normale confessione di don Filippo Scocchera. Costui gli pose le solite domande, con le medesime parole che Luca conosceva da anni e alle quali diede le solite risposte. Don Scocchera lo assolse e Luca si accostò alla Comunione.

Il Rettore, che era il celebrante, si mostrò lieto di vederlo piú sereno all'altare. Piú tardi, finita la cerimonia, lo aveva fatto chiamare nel suo studio e gli aveva chiesto:

— Sei piú tranquillo, ora?

— Sí, signor Rettore.

Luca era tranquillo perché aveva preso una decisione. Finiti gli esami, si era presentato al Rettore e gli aveva detto con modestia il suo fermo proponimento di lasciare il seminario.

Immacolata, all'inizio, era convinta che le sue preghiere potessero rimuovere Luca dalla sua decisione, ma col passare dei giorni la sua convinzione s'indebolì.

L'ostinazione del figlio le pareva veramente diabolica. Tentò di parlargli allora delle sciagure che sarebbero cadute sulla famiglia se Luca avesse persistito in quel gesto di tradimento verso il Signore che lo aveva chiamato a sé.

Luca sarebbe diventato il responsabile di tutte le disgrazie dei Marano. La donna si esaltava in quei discorsi, non dormiva piú, toccava appena il cibo, versava fiumi di lacrime davanti alle immagini esposte in chiesa, fece dono alla Madonna Immacolata di tutto l'oro delle sue nozze.

Un giorno ricorse a un rimedio estremo. Luca era diventato, anche lui, inquieto; incominciava, anche lui, a sentirsi posseduto da quella forza diabolica che scavava le gote e faceva cupi gli occhi di sua madre. Le sue notti erano diventate folte d'incubi e, nei brevi dormiveglia del mattino, gli accadeva di sentire nella mente il ritorno dei discorsi di Immacolata Marano. Discorsi in dialetto, intessuti di dolorosi proverbi e d'immagini tetre. E quando, quella mattina poco dopo l'alba, alba di luglio coperta dalle nuvole fosche del favonio, la madre lo aveva invitato a seguirlo si sentiva le gambe cionche e il cuore tremante.

Immacolata l'aveva preso per le mani, gli aveva fatto fare il giro della casa e l'aveva portato nella stalla già vuota. Aveva chiuso la porta, si era guardata intorno, esplorando la penombra con lo sguardo inquieto, come se temesse una misteriosa presenza. Poi, fissando il figlio, gli aveva detto con voce profonda:



— Tu devi essere di Dio, altrimenti tua madre maledirà il latte che ti ha dato.

E Luca aveva visto sua madre sbottonarsi il corpetto. Per la prima volta, davanti ai suoi occhi e nella memoria sepolta del suo primo vagito, vide sbocciare le mammelle enormi, gonfie, coi capezzoli duri ed erti come bacche di ginepro. Le mani brune della madre, a dita divaricate, sollevavano dal basso le poppe come per deporle su un altare immaginario. Il viso della donna, smunto, allagato dalla luce fosca degli occhi, apparve a Luca collegato per un attimo alle mammelle in mostruosa unione. La voce terribile gli veniva da una distesa sconfinata di acqua e di terra. I suoi occhi prima si dilatarono per il terrore, poi le mani si protesero con una rigidità di cadavere; nella sua mente si fece il buio.

La malattia di Luca durò a lungo. Dopo quel giorno gli venne una febbre altissima, con delirio, che lo tenne per una settimana in uno stato di furiosa eccitazione. Vedeva, ad occhi chiusi, diavoli e mostri e li invocava con altissime grida, o discorreva fitto, cordialmente, con immagini invisibili, sbocciate dalla sua fantasia. Pareva si preparasse alle abitudini dei morti.

Sua madre gli stava sempre accanto; suo padre e i fratelli uscivano all'alba e tornavano al tramonto, temendo, sempre, di sentire squillare, dal campaniletto di Morutri, la campana per l'anima di Luca Marano che era uscita dal suo corpo di ragazzo quindicenne votato a Dio per opera degli angeli, diventato poi preda del demonio.

Luca uscí dalla sua febbre lentamente. Riprese a guardare il mondo con occhi dapprima remoti; poi il sole, le case, i campi ripresero l'esatto posto nel suo orizzonte. Sua madre, per giorni e notti, era stata accanto al malato, taciturna, con gli occhi foschi, spiando nel viso convulso del figlio i segni della presenza del maligno. Quella febbre, quelle grida, quel borbottare sommerso non lasciavano alcun dubbio che il demonio aveva preso stanza nelle viscere di Luca Marano. La casa, già piena di amuleti, aveva negli angoli segreti pezzuole sudice piene di sassi fatati, raccolti sul letto del Calandro. Le vecchie di Morutri erano passate a una a una davanti al letto di Luca e avevano biascicato misteriose preghiere.

Don Settimio era stato piú volte a trovare il malato e aveva detto alcune messe per la salvezza della sua anima. Un giorno, quando Luca era già senza febbre, don Settimio aveva detto a Immacolata Marano che era arrivata la lettera del Rettore del seminario di Calena, firmata anche da Monsignor Vescovo.

Nella lettera era detto che «non avendo mostrato il giovane Luca Marano quelle chiare disposizioni allo stato sacerdotale, sempre evidenti in quelli che son veramente chiamati dal Signore al Suo servizio, era opportuno che non riprendesse i suoi studi in seminario, salvo che il reverendo Parroco di Morutri non avesse trovato nel giovane Marano, dopo attento esame, un ritorno chiaro alla vocazione sacerdotale». Don Settimio aveva mostrato la lettera a Immacolata, che, non sapendo leg-

gere e scrivere, e non comprendendone se non vagamente il significato, la interpretò come un ordine irrevocabile delle gerarchie ecclesiastiche che escludevano perennemente il suo Luca dalla grazia del Signore.

Il ragazzo si alzò dal letto; in poche settimane la sua pelle tornò a colorirsi di sangue vivido, le sue braccia a coprirsi di muscoli elastici. I suoi occhi ripresero la lucente durezza che hanno gli occhi degli animali in crescita.

Quando su Morutri pesava l'afa del favonio, Luca prendeva la via dei campi e andava a fare il bagno nelle acque del Calandro che segnavano a est i confini delle terre del Sacramento. Si bagnava in un punto dove le acque del fiume, uscito da una gora, si allargavano su un banco di rocce levigate. La gora era limpida e si vedevano nel fondo guizzare, punteggiate di giallo e di azzurro, piccole trote. Luca si spogliava e s'immergeva rabbrivendo nelle acque; faceva quattro bracciate e andava ad asciugarsi al sole dietro un gruppo di quercioli e di carpini. Qualche volta inseguiva le trote, tentando di prenderle congiungendo le mani, ma gli guizzavano tra le dita, e lui rideva contento del suo gioco.

Per arrivare al Calandro attraversava le terre del Sacramento, e di tanto in tanto incontrava delle ragazze che pascolavano le capre. Tutte lo conoscevano. Erano state sue compagne di gioco nell'infanzia, e ora erano cariche di carni giovani nel seno e nelle anche, e avevano occhi schivi e pesanti.

Gli facevano:

— Ehi, Luca! — Alzavano il braccio per salutarlo, lo guardavano un attimo, poi chinavano il capo, mettendo tra lo sguardo e quel gesto un segno di consenso e di resa. Luca si fermava un attimo, poi faceva anche lui, con la mano, un gesto che era insieme di saluto e di addio.

Riprendeva il cammino. Quelle ragazze erano tutte figlie di amici di suo padre e suoi, che dovevano avere giuste nozze con i loro compagni. Non si potevano coricare dietro una fratta, come si fa con una puttana di passo.

— Ehi, Luca!

— Ehi, Giuseppina!

Qualche volta, dopo una di queste giornate passate sulle rive del Calandro, Luca andava a picchiare alla porta di una vedova di Pietrafolca, che aveva fatto un figlio con un guardiano di Felice Protto. Picchiava discretamente all'uscio, e diceva il suo nome soffiandolo sotto la gattaiola. L'uscio si apriva e Luca, brancolando nel buio, trovava il letto dove la donna dormiva col suo bambino. Non dicevano una parola. La vedova, sotto la stretta, mugolava appenata e golosa, e Luca sentiva le sue mani abbrancate alle spalle e i denti aguzzi percorrerli il mento con morsi fitti.

Rimanevano per qualche istante abbattuti dalla stanchezza, ancora avvinghiati. Poi Luca si alzava, afferrava i vestiti, lasciati a mucchio ai piedi del letto, e si rivestiva per andarsene. La donna lo chiamava con voce roca,

implorante: – Non te ne andare, Luca; rimani ancora un poco, figlio –. Ma Luca aveva sentito, d'un tratto, gli odori della stanza, si sentiva avvolto dalla greve atmosfera della spelonca, come da un panno sudicio; al buio gli ritornava in mente l'immagine della donna, quel suo volto cotto dal sole, e le mani tozze, con le unghie orlate di nero. Del suo corpo non sapeva nulla; conosceva soltanto l'aspro vigore della sua stretta. Luca usciva nell'aria pulita e fresca della notte, con l'anima piena di amaro.

Verso la fine di luglio, capitarono a Morutri Elpidio, Gesualdo e Ferdinando. Luca era sul suo lettuccio e leggeva uno dei romanzi che zio Filoteo ritagliava dalle «Battaglie del Mezzogiorno». Sentí il fischio di Elpidio. Lo riconobbe. Balzò agilmente dal letto, fece le scale a precipizio e si trovò nella strada.

— Bisogna venire a scovarti nella tana, toro di Morutri, – fece Gesualdo stringendogli la mano.

— Ma io non sapevo che eravate tornati, – fece Luca.

— Ti ritiri in campagna, vecchio gentiluomo, – disse Elpidio.

— E mi mangio le rendite nell'ozio, – completò Luca.

— Be', ci lasci qui? – disse Gesualdo.

— Voi lo sapete che potete entrare, – fece Luca arrossendo. – Ci siete stati altre volte.

Entrarono in casa. Beata stava lavando della biancheria in un mastello e il fuoco era acceso sotto la caldaia della lisciva.

— Qui dentro ci fa un caldo d’inferno, – disse Elpidio.

— Quella è mia sorella Beata, – disse Luca.

— La conosciamo. Buona sera, Beata.

La ragazza si voltò, trasse le mani dall’acqua e andò ad asciugarle a un cencio che era appeso a un arpione.

— Dovresti darci un po’ di vino, – disse timidamente Luca. – Ho detto a te, Beata, – aggiunse accorgendosi che la sorella non aveva risposto. – Non per me, sai. Ma ci sono qui i miei compagni.

— Ho capito, ho capito, – fece Beata.

Si mosse, prese tre sedie che erano allineate contro una parete, e le mise al centro della stanza. Poi tese la mano umida ai tre giovani con goffa cortesia: – Sedetevi. È una casa senza galanteria, ma le sedie sono pulite.

Prese un boccale dalla credenza e si allontanò.

Beata tornò dopo qualche minuto col vino. Sciacquò velocemente quattro bicchieri e li riempì. – È fresco fresco. Avete camminato; vi farà bene.

Era tornata improvvisamente allegra, e guardava ridendo ora Elpidio ora Gesualdo. Dopo aver riempito i bicchieri, rimaneva con le mani alla cintola e incitava i giovani a bere.

Luca aveva strizzato l’occhio ai suoi amici per far notare il cambiamento d’umore della sorella. Beata dopo un attimo disse:

— Voi permettete, ma io sono sola in casa e devo preparare la cena per tutti, finire di sciacquare i panni, andare a prendere l'acqua. Eh, una donna che vuol lavorare! Voi avete sorelle?

Beata si intrometteva nella loro conversazione e Luca incominciava a temere che dicesse qualcosa d'inopportuno e sgarbato.

— Sarebbe meglio andar fuori, – disse. – Qui fa caldo.

— Li cacci via, – disse Beata. – E così fai pensare che sei un cafone. Chi lo deve dire di volersene andare, – chiese a Gesualdo, – lui o voi? Noi siamo contadini, eh? Ma ha avuto tutta l'educazione che ha voluto. Però lui, – e Beata si mise la mano sotto al mento e la fece scivolare rapidamente, – però lui niente.

Luca era diventato rosso. Disse con durezza rivolto alla sorella:

— Pensa ai fatti tuoi. Sono amici miei. Me ne occupo io, – e uscì nella strada. I tre giovani, imbarazzati, strinsero la mano a Beata e lo seguirono.

— Come t'infurii presto, Luca, – disse Ferdinando. – In fondo aveva detto una cosa giusta.

Luca non rispose. Attraversarono il paese e uscirono nei campi.

— Si fa a tempo ad andare al Calandro? – chiese Gesualdo. – Abbiamo riportato l'aloë da Napoli, per fare l'esca per i pesci.

Luca disse:

— Ma si pesca di mattina. Non vedi che sta per calare il sole?

Si erano seduti su d'un mucchio di sassi in un sentiero solitario, e guardavano la valle del Calandro e le terre della piana lambite dal sole.

— Porca vita fai qui, Luca, — disse Elpidio. — Come passi il tempo?

Luca fece un gesto vago con la mano.

— Capisco, — continuò Gesualdo. — E poi a Calena che faresti, che facciamo noi a Calena, Elpidio? Siamo sempre senza una lira.

— Però vi siete fatto un bel vestito tutti e tre, — disse Luca. — Chi ve lo ha cucito?

— Roba di Napoli, — disse Elpidio. — Chiodi. Ci ha presentato a un sarto Sergio Jannaccone. È quello che fa i vestiti a lui e a suo padre. Abbiamo dato un anticipo e poi... chissà, poi.

— E se non potrete pagare?

— Che fa? — rispose Elpidio. — Qui va tutto per aria. A Napoli abbiamo fatto a botte tutti i giorni. Una volta a San Giovanni a Teduccio abbiamo detto: qui ci vorrebbe Luca. Abbiamo assalito la Camera del Lavoro e la Cooperativa dei Socialisti.

— E perché lo avete fatto?

— Eh, caro mio, tu non sai niente. Fanno i prepotenti. Sono protetti dal governo e ne approfittano. Il giorno prima avevano picchiato quattro studenti che portavano la camicia nera. Tu non sai che razza di casino c'è a Napoli.



— Siamo stati tutti promossi senza fare esami, — disse Gesualdo. — Hanno incominciato i combattenti a far gazzarra perché volevano il diciotto a maggioranza. Poi siamo arrivati noi. Che colpa ne abbiamo noi se siamo nati tre quattro anni dopo... Capisci? Solo perché a loro è toccata la fortuna di nascere prima si fregano medaglie, lauree, posti e non sono contenti. Ma se loro fanno a botte, noi facciamo a botte.

— Sai quello che c'è di bello, — fece Elpidio, — non fanno tante storie. Dicono che in questo porco paese non funziona nulla, che i giovani hanno il diritto di farla finita con queste carogne incartapecorite che si fregano tutto.

— Un giorno siamo andati alla Facoltà di Lettere. C'era un professore di filosofia che avrà avuto novant'anni; nell'aula c'erano quattro preti e una diecina di ragazze. Lo abbiamo preso con tutta la seggiola e l'abbiamo portato sul marciapiedi davanti all'Università.

— E perché? — fece Luca.

— Ci avevano detto che si era opposto al diciotto a maggioranza, e fregava tutti gli altri studenti all'esame. E poi, erano quarant'anni che stava su quella seggiola a dire delle fesserie che nessuno capiva.

Elpidio tirò fuori dalla tasca un teschio di argento.

— Guarda, — disse a Luca. — Me lo ha dato Sergio Jannaccone. Sai, Sergio, Cosimo Merolla, Paolo Serpieri, Gino Pistalli sono stati sempre con noi. Non credere che si dessero le arie che si danno a Calena. Ci siamo

trovati a San Giovanni a Teduccio. Un altro giorno abbiamo rotto i cordoni a piazza Municipio. Anche loro dicevano: «Qui ci vorrebbe Luca Marano».

Luca li ascoltava senza capire esattamente quello che raccontavano. Non si rendeva conto della ragione di quella gazzarra, di quei conflitti. Ma il fatto di non aver partecipato a quelle imprese gli pareva una ingiustizia.

— Io non c'ero, – disse. Ci fu un attimo di silenzio. Poi Gesualdo continuò:

— Sarebbe bello stare tutto l'anno a Napoli. Avere tanti soldi come Sergio Jannaccone o Gino Pistalli. Se la godono, Luca. Ma faremo qualche cosa. Ti figuri tu? come si fa a continuare questa porca vita?

— Va bene, – disse Luca, – ma con chi te la pigli?

— Con chi? – disse violento Gesualdo. – Con tutti me la piglio. Bisogna spaccare tutto. Anche qui, questo lurido buco di Calena. Non ci pensi che succede? Tutto in mano ai vecchi. Aria ci vuole. Hai visto l'avvocato Cannavale? È ricco sfondato e vuol fare la rivoluzione con venti calzolai e sarti della Terra Vecchia. E intanto la rivoluzione la fa a letto con tutte le donne del parentado. E nell'Amministrazione comunale? quattro rimbambiti che si mangiano tutti i soldi.

— Chi te le ha dette tutte queste cose? – chiese seriamente Luca.

— Ci sono sui giornali.

— Anche di don Enrico Cannavale è scritto sul giornale? – chiese Luca ridendo.

— Questo no, – fece Gesualdo imbarazzato.

— Ti ha fregato, – fece Elpidio. – Tu, tutte queste balle a me non le avevi mai dette. Come ti sono venute in mente?

— Me le hanno dette Sergio Jannaccone e Gino Pistalli.

— E tu che c'entri con quello che dicono quei due? – fece Luca.

— Be', c'entro. C'entro. Stiamo insieme, ci aiutiamo, – disse Gesualdo.

— Aiutare? – fece Luca. – Quelli non hanno bisogno di aiuto. I disgraziati hanno bisogno di aiuto.

— Quando avremo rotto tutto, spaccato tutto, si vedrà, – disse Gesualdo perentorio.

— Sai come cantano quelli che portano la camicia nera?

Me ne frego è il nostro motto.

Me ne frego di morire.

Anche io me ne frego di morire.

Gesualdo aveva detto le ultime parole a testa bassa, tracciando sul terriccio nervosamente dei disegni bizzarri.

Gli altri non parlarono più. Si accorsero che il sole tramontava e la campagna si faceva grigia.

— Incomincia presto la sera a Morutri, – disse Ferdinando. – Che fai più tardi? – chiese a Luca.

— Più tardi? Mangio. Poi vado a dormire.

— E domani?

— Domani ricomincio.

Un giorno, sulle rive del Calandro, Luca fece un incontro singolare. Aveva preparato l'impasto per i pesci con un po' di aloe che gli aveva lasciato Elpidio. Aveva risalito la corrente fino alla gora della Fiata Melpo, dove l'acqua aveva un breve ristagno prima di precipitare a valle; e aveva lanciato nell'acqua la sua esca. Poi, seguendo la riva lentamente, aveva raggiunto il punto dove era solito fare il suo bagno. Aveva visto, seduto sulla sponda, un uomo vestito di nero con una canna da pesca in mano. L'uomo era assorto, guardava le acque chiare con la testa leggermente china folta di capelli grigi, e non aveva inteso il leggero passo di Luca che, scalzo, saltava tra ciottoli ed erba ai margini dell'acqua. Quando Luca gli fu vicino si accorse che aveva la chierica e portava un collare di celluloidi sulla camicia. «È un prete! – fece tra sé. – Mai visto». Poi, d'un tratto, si ricordò di aver sentito parlare da suo zio di un missionario di Calena che era tornato in vacanza al suo paese, dopo quarant'anni, e abitava in una casetta a un tiro di fucile, sulla strada che dalla città andava a Pietrafolca. Don Giacomo Fontana vide a un tratto, riflessa nell'acqua, la figura ondulante di Luca. Volse lentamente la testa e disse:

— Buongiorno.

— Buongiorno, – rispose Luca arrendendosi.

Il prete gli piantò in volto due occhi tranquilli e penetranti e gli sorrise, come per dar prova che il rapido esame fatto sulla persona del giovane era di suo gradimento.

— Strano, – disse a un tratto il prete. – Ecco una trota che si lascia portare a riva come un pezzo di legno.

Luca arrossí violentemente e disse con un soffio:

— È una trota morta.

— Come, morta?

— Morta avvelenata.

— E tu come lo sai?

— Sono stato io a buttare un impasto fatto con l'aloè, piú su, alla Fiata Melpo.

— E tu peschi cosí? – disse il prete con dolente meraviglia. – Ammazzi cento pesci per prenderne uno? Comodo e rapido –. Per qualche istante non aggiunse altro, poi disse: – Curioso. I giovani che hanno tanto tempo, hanno molta fretta. I vecchi che ne hanno tanto poco, agiscono lentamente.

Luca, che non aveva forse afferrata la riflessione del prete, mormorò:

— Io, veramente, non volevo. Ma degli amici miei mi hanno procurato l'aloè.

— Ma tu non sei un pescatore, – disse don Giacomo. – Tu peschi per divertirti. E ti diverti cosí?

— No. Non mi diverto.

— E perché lo fai, allora?

— Cosí.

— Male, ragazzo. Bisogna sempre chiedersi le ragioni delle proprie azioni.

— È giusto, – fece Luca seriamente.

Il prete gli aveva fatto un cenno d'invito perché si sedesse accanto a lui; poi disse:

— Forse sarà meglio che, avendone ammazzati tanti, prendi almeno i pesci che vengono a riva.

— Non se ne vedono, — disse Luca. — L'acqua deve averli portati lontani. Più giù la corrente è forte.

Don Giacomo lo scrutò per qualche attimo. Poi gli chiese:

— Quanti anni hai?

— Quasi venti, — rispose Luca.

— Venti anni, — disse don Giacomo lentamente. — Ecco perché peschi con l'aloe. E pescheresti con le bombe, se le avessi.

— E perché? — chiese Luca perplesso.

— Perché? — aggiunse don Giacomo ridendo. — Tu hai corpo più forte e veloce della mente. E poi, come tutti i giovani, manchi di pazienza.

— Io sono paziente, — disse Luca.

Don Giacomo lo guardò senza parlare per qualche istante, poi cominciò a interrogarlo con cauta cortesia. Luca rispondeva alle sue domande brevemente, con una specie di ritegno, come se prima di accordare confidenza a quel vecchio prete che aveva incontrato, per caso, nel luogo meno adatto agli incontri singolari, volesse rendersi conto delle ragioni segrete di quella curiosità. Ma, via via che il loro discorso si faceva più fitto e il prete parlava di sé senza che il suo interlocutore glielo avesse chiesto, Luca si fece più loquace.

— Io, — disse il prete, — sono stato quarant'anni in Africa. Tu sai la riflessione più dolorosa che ho fatto in tanti anni? Ho visto migliaia di uomini e di donne cre-

scere, invecchiare e morire con perfetto svolgimento della loro vita fisica. Ma la loro mente rimaneva immobile; morivano corpi di vecchi con cervelli di bambini. Erano uomini coraggiosi che si battevano contro le belve e tremavano di paura per la predizione d'uno stregone. Erano temerari di corpo e vili di anima.

— Ci sono due forme di coraggio, – aggiunse come parlando a se stesso. – Uno fisico e uno mentale. Io dovevo cercare di dare loro questo secondo coraggio.

— E lei riusciva a convertirli? – chiese storditamente Luca.

— Molte volte non lo tentavo neanche.

— E perché? Lei non era laggiù per fare questo?

Don Giacomo sorrise:

— Già, a parole. Ma per farlo avrei dovuto incominciare a sostituire nella loro mente una paura con un'altra paura. Vedi, Luca, – aggiunse don Giacomo guardandolo profondamente negli occhi, – sarebbe stato necessario passare sul corpo di tutti i loro demoni. E questo viaggio si fa solo quando si è assistiti dalla ragione che è la luce di Dio; e la loro ragione era troppo debole per sopportare lo sforzo.

Don Giacomo continuava a reggere in mano la canna, ma l'amo senza esca oscillava lentamente sul pelo dell'acqua. Luca lo ascoltava sorpreso, seguendolo con la mente avida, tesa. Per la prima volta, nella sua breve vita, trovava in bocca a un uomo parole e idee che forse avrebbe potuto trovare nei tanti, troppi libri che non conosceva. A un tratto, come se quel placido ragionare

avesse messo in moto molle segrete della sua mente, disse non senza imbarazzo, come a se stesso:

— Ma nel Vangelo c'è scritto: Beati i semplici, perché per essi sarà il regno dei Cieli.

Don Giacomo rise con aperta gaiezza:

— Certo. I semplici, i puri; d'accordo. Ma la semplicità, la purezza non si trovano all'alba della vita; nell'impeto feroce dell'istinto c'è mosto torbido, caro Luca. La purezza, la semplicità vengono poi. Il vino schietto lo portano la ragione e gli anni. Vedi, il demanio è caos, è confusione. Dio è ordine, Luca. Il caos è in noi e nelle cose che ci stanno intorno che non comprendiamo e generano il terrore e la superstizione. Il Signore è chiarezza, pacifico ordine; il vero Dio spunta lentamente nella mente degli uomini.

Don Giacomo si arrestò un momento. Aveva il respiro corto. Riprese più lentamente:

— Il dottor Bulgarella, tu lo conosci, Luca?

Luca fece un segno di assenso.

— Mi ha ordinato di respirare buona aria, ma di stare tranquillo e di parlare poco. E invece io, oggi, ho trasgredito all'ordine. Ma vedi, in tanti anni trascorsi laggiù, non ho avuto molte occasioni di discorrere. Pensavo, più che parlare. E ora ho voglia di rifarmi. Posso aver detto delle cose strane, eh Luca? Ti ho visto diventare rosso in un certo momento. Ma tu non devi far molto caso a quello che ti può dire un vecchio prete stolto.



— Lei ha detto delle cose, ha indovinato certi pensieri, — disse Luca. — Anche io pensavo... Be', un giorno le racconterò. Ma forse è meglio di no. Ci devo riflettere sopra.

— Come vuoi, Luca, — disse don Giacomo. E aggiunse: — Se non hai nulla da fare potresti accompagnarmi. Io devo camminare lentamente —. Si alzò a fatica e raccolse le canne da pesca. Luca gliele prese premurosamente dalle mani.

— C'è anche la borsa, — disse don Giacomo. — Non c'è nulla dentro. Io non prendo mai nulla. Sono molto distratto, caro Luca. Preferirei leggere, piuttosto che pescare. Ma il dottor Bulgarella mi ha raccomandato di non leggere. E io non porto libri, ma la memoria non posso lasciarla a casa, e la sfoglio lentamente, perché non ho molte pagine da aggiungervi. Il tuo libro, invece, è tutto da scrivere.

— Qui, — disse Luca, — si rischia di rimanere sempre al primo capitolo. Anche io vorrei andarmene.

— Capisco, disse don Giacomo. — Anche tu vuoi andare a commettere i tuoi errori in un altro posto.

Giuseppe, Matteo e Michele Marano tornarono dalla Piana la seconda settimana di luglio. Erano più di cento, i mietitori di Morutri e di Pietrafolca che erano andati a mietere nella Piana. Gli altri anni tornavano dopo quindici, venti giorni; ma in quella stagione avevano insolitamente tardato. Il grano su per le groppa che rimontavano verso le Mainarde, chinava il capo e scro-

sciava sotto il fiato del vento meridionale che s'insinuava nella valle del Calandro. Tornarono una sera al crepuscolo, in piccola processione. Montavano con passo affranto la costa che dalla piana portava al ciglione franoso dov'erano situate le ultime case di Morutri. I tre Marano erano cotti dal sole come tegole appena sfornate. Avevano le palpebre arrossate e i corpi secchi come sterpi.

La sera si ritrovarono a tavola con gli altri della famiglia che erano andati in campagna per incominciare la mietitura nelle parti piú basse. Seppe Marano dava spiegazione del ritardo. Quelli della Piana volevano l'aumento della paga e al secondo giorno se ne andarono.

— Gente pazza quella della pianura, ma furba. Molti soldi e poca fatica. Un giorno venne il nostro massaro e ci disse: «Belli figli, chi vuole pane per l'inverno qui c'è lavoro anche di notte. Quei briganti vogliono l'aumento di paga, e io li ho mandati a farsi fottere. La paga l'aumento a voi e vi faccio lavorare pure di notte, con la luna. Si dorme quando il sole è a piombo, chi vuol dormire. Gente di montagna, dura come la pietra. Chi accetta alzi la mano». Abbiamo accettato tutti, noi di Morutri e di Pietrafolca. Solo Pasquale Ficetra, lo scarparo di Calena, scuoteva la testa e diceva sottovoce: «Tradiamo i compagni, fratelli. Se ci aumentano la paga l'aumentano a tutti. Se vogliamo lavorare, lavoriamo da cristiani e non da animali. La notte è fatta per dormire, e mentre noi lavoriamo, togliamo il pane agli altri».

— Ma noi gli abbiamo detto: «Nessuno gli toglie il pane; gli altri anni abbiamo mietuto tutti insieme. E poi, chi li conosce, quelli?» Pasquale Ficetra è tornato dopo tre giorni con quelli della Piana, mentre facevamo merenda e si è messo a far segni perché ci voleva parlare. Ma nessuno gli ha risposto.

— È tornato con voi, Pasquale? – domandò Luca.

— Non è tornato. Una sera un guardiano gli deve avere impallinato il culo. Ci hanno detto che avevano dato fuoco a una bica di grano su un'aia. Hanno fatto bene a sparargli. Non si distrugge la grazia di Dio. Che ne pensi, Luca?

— Io penso che vi potevate mettere d'accordo, per lavorare tutti insieme, – rispose Luca.

— A me pure piace l'accordo, – fece Giuseppe. – Siamo tutti figli di Dio. Ma quelli non hanno voglia di lavorare. Stanno bene nella Piana, Luca. A quelli gli fa male il brodo grasso.

E Matteo disse con lentezza, come se avesse meditato a lungo le sue parole: – Sono di un'altra razza. Figurati che se cade un asino e si fa male gli saltano addosso coi coltelli; lo scuoiano e se lo mangiano. Non guardano neanche se può o non può guarire. Non si vedono asini zoppi nella Piana.

Disse Michele, vanitosamente:

— Io ho lavorato notte e giorno. Il guardiano mi diceva: «Michele Marano falcerebbe i carpini, con i suoi colpi». I guardiani avevano capito che c'era chi non voleva farci lavorare, e giravano armati di fucili. C'era la

gente che aveva invidia perché ci facevamo voler bene dai guardiani.

— Rispetta sempre chi comanda, diceva mio padre, — fece Seppe con tono sentenzioso. Poi si volse lietamente dalla parte di Luca e gli disse: — A ottobre puoi andare a Napoli a fare i tuoi esami, Luca. Tuo padre e i tuoi fratelli hanno lavorato anche con la luna.

Qui si udí la voce aspra, stizzosa di Beata, che fin allora aveva ascoltato senza fiatare i discorsi degli uomini:

— Lui fa gli esami e io faccio la mala femmina.

Beata si avvicinò al gruppo degli uomini, con il mestolo nella destra, con l'altra si tergeva il sudore sul viso abbronzato dal calore del fuoco.

— Che c'entra questo? — disse Giuseppe.

— C'entra. Io sono senza dote, e chi mi ci piglia senza dote?

— Tu non ti devi maritare domani, — disse il padre.

— Né domani né dopodomani, se ho le casse vuote, — aggiunse Beata. — La gente passa e non si volta. Non ha uno straccio Beata Marano. Sempre per lui, tutto per lui. Poteva starsene in seminario, con la grazia di Dio. Da quando si è spogliato da prete è entrato il diavolo, Dio ci liberi, in questa casa.

— Io mi devo comprare la fisarmonica e le scarpe leggere per ballare, — disse Michele. — Con i chiodi non si balla.

— Ehi, balli! Balli, che balli? Suoni, che suoni, se non sai suonare? E tu ti mariti senza sposo. Chiacchiere, – disse Giuseppe.

— Non ti vogliono perché hai il naso lungo e gli occhi di civetta, – disse crudelmente Mariangela, sottraendosi a un colpo del mestolo avventato da Beata.

— Fa' la dote a Beata, – disse Luca aspramente. – Compra la fisarmonica a Michele. Che m'importa? Sono soldi che avete guadagnati voi.

— Li hanno guadagnati mietendo anche al chiaro di luna. Guardali, sono bruciati dal solleone e hanno gli occhi rossi, e tu sei bianco come una femmina; mangi, dormi e vai a pescare al Calandro, – disse Beata.

— Abbiamo le mani spaccate dalla falce, porco di Giuda, – fece Matteo. – E tu che sei il padre, devi fare giustizia.

— Faccio giustizia, – disse Giuseppe alzandosi. – Chi è l'onore della casa? Quando viene la gente per avere consigli, come dice? Vogliamo Luca. Tutta Morutri vuole Luca.

— Figli, figli, – disse Immacolata, – mangiate e fate la pace di Dio.

A casa Cannavale la presenza di Laura si faceva sempre piú assidua e stava portando inattesi cambiamenti. Si erano visti, d'un tratto, comparire dei muratori, degli imbianchini, che si erano messi a rimodernare, ripulire un gruppo di stanze nell'ala destra della casa. Nel cortile erano scomparsi alcuni cani randagi che vi erano stati

accolti per anni. I piú feroci erano stati rimandati alle masserie del Frassino dove i pastori li avrebbero finiti a sassate. Elettra, Aurelia e la cuoca Clotilde rimanevano quasi sempre in cucina. Non osavano piú girare per i corridoi, in ciabatte, e col grembiule bisunto. Non si azzardavano, come prima facevano, a chiamare dalle finestre le comari per raccogliere le voci della contrada e sghignazzare.

Clelia faceva il suo lavoro con la solita precisione, ma aveva il viso scuro e le labbra strette. Enrico era partito, era tornato, era partito ancora, riceveva di tanto in tanto l'avvocato Colonna, andava dal notaio Saraceni. Felice Protto veniva quasi tutte le sere a palazzo Cannavale e chiedeva di don Enrico, ma c'era l'ordine di non farlo passare. Girava nei pressi della casa, si soffermava in un'osteria sulla piazzetta di San Francesco Saliente. Nell'osteria incontrava quasi tutti i giorni Pasquale Ficetra che era uscito da un mese dall'ospedale, e camminava ancora appoggiandosi al bastone. Felice sperava che Pasquale avesse notizie, attraverso sua figlia Elettra, di casa Cannavale. Pasquale affermava di non sapere nulla.

— Vedi, Felice. Ho parlato una sola volta con don Enrico, e mi ha detto di non farmi piú vedere. È per la storia del sequestro. Io ci andai per guadagnare dieci lire e perché mi pareva si trattasse di una specie di scherzo. Invece adesso viene fuori: «una mancanza di riguardo». Non è piú lui, caro Felice.

— Non è piú lui, – diceva tristemente il fattore, scuotendo il capo. – Ma è vero che sposa la figlia del presidente?

— Secondo la regola, non la dovrebbe sposare. Ma gli uomini cambiano, caro Felice. Quella donna ha il mento acuto e la bocca stretta. Tu te ne intendi di donne, Felice?

Il fattore alzava le spalle e diceva:

— Donne? Non ho avuto mai tempo per le donne. Ho cinque figli e sto per averne un sesto. Come fai a pensare alle donne?

Felice gli pagava da bere; Pasquale vuotava i suoi bicchieri a stomaco digiuno, e si ubriacava rapidamente. Allora prometteva a Felice Protto di prendere le informazioni che lo interessavano.

— Sei agitato, Felice. Ma io ti aiuterò –. Poi all'improvviso, come se avesse dimenticato la sua intenzione di tranquillizzare l'inquieto fattore, gli diceva con aria sorniona:

— Se partono e vendono tutto, sei fregato, Felice.

— Come, partono? Chi te lo ha detto?

— Nessuno. Lo penso io. Io partirei al posto dell'avvocato Cannavale. Quando si parte finiscono i guai. Ti lasci tutto alle spalle. Ricominci a guardare di fronte.

— Fai sempre le poesie, Pasquale, – diceva Felice. – Io vorrei sapere come puoi avere la testa a queste fesserie. Fai le poesie e chiacchieri, e poi trovi uno che ti riempie il culo di pallini.

Felice lo piantava in asso sbattendo il pugno sul tavolo.

Pasquale, in quelle giornate di settembre, con le ferite ancora dolenti, non resisteva a star seduto al deschetto. Era tornato dalla Piana senza una lira, e aveva trovata accresciuta la miseria della sua famiglia.

Dopo qualche giorno, gli era arrivata dal tribunale una carta che lo chiamava a comparire per un processo riguardante un incendio doloso e un tentativo d'invasione di proprietà privata.

Pasquale mostrava ai suoi amici che capitavano, verso il crepuscolo, all'osteria, l'invito del tribunale, e diceva:

— I guardiani di Fiaccavento mi hanno fatto la «merca» sulle chiappe, per farmi riconoscere dai giudici che mi debbono mandare in galera. Siamo dodici accusati, ed eravamo duemila a mietere. Dodici si mettono in galera. Ma duemila no. Voi credete che mi abbiano sparato veramente i guardiani di Fiaccavento? Mi hanno sparato i cafoni di Morutri, di Pietrafolca, di Vastemainarde e di Cercefasca. Ci hanno lasciato soli e quelli hanno sparato. Un povero, quando è solo, c'è sempre qualcuno che gli spara. È chiaro, no? — diceva sorseggiando le ultime gocce del suo bicchiere. — Voi credete che i poveri sono fessi perché non capiscono le cose difficili? Vi sbagliate. Sono fessi perché non capiscono le cose chiare.

— Ti difende l'avvocato Cannavale, eh Pasquale? — domandava un muratore.



— Non gliel'ho ancora detto. Ma può darsi che non mi voglia difendere; mi sembra che stia pensando ad altre cose in questo momento.

— Quello pensa sempre ad altre cose, — affermava Antonio Caruso. — Questo mese non ha dato neanche la solita somma alla Società Operaia.

— Che ne dici, Antonio? Tu l'hai vista mai la figlia del presidente De Martiis? — chiese Pasquale.

— Ha il naso puntuto e porta la testa alta, — disse Antonio ridendo. — È una donna che sente il puzzo della terra dove mette i piedi. Ha la testa che va sempre in carrozza.

Un giorno Clelia aveva incontrato Enrico nello studio; stava consultando un pesante dizionario e ne aveva appoggiato il dorso al listello inferiore della libreria. Il libro, per un gesto maldestro gli era sfuggito di mano ed era caduto. Clelia si era precipitata a raccoglierlo. Enrico l'aveva guardata per qualche attimo, meravigliato, come se non l'avesse riconosciuta. Poi le aveva fatto una lenta, tenera carezza sui capelli, senza parlare. Clelia aveva depresso il libro su d'un tavolo ed era fuggita. Si era rinchiusa nella sua camera e aveva pianto a lungo, dolcemente. Le era rimasta, dentro, quella carezza, le era parso che lo sguardo di Enrico fosse carico di malinconia e che suo cugino stesse cedendo alla forza malefica di un sortilegio al quale gli era impossibile sottrarsi. Clelia usciva di tanto in tanto per andare a trovare Giorgina, e faceva rapide apparizioni in cattedrale per ingi-

nocchiarsi davanti all'altare della cappella dei Sant'Elia; pregava ardentemente, ma non osava rivolgersi a Dio. Le venivano in mente lunghi, appassionati colloqui con alcune sante che le erano piú familiari e di cui conosceva, sia pure imperfettamente, la biografia. Sante che avevano avuto, prima della loro redenzione, un passato peccaminoso, oppure avevano considerato il loro corpo come oggetto dell'altrui piacere e non strumento di gioia per il loro cuore. La leggenda di santa Maria Egiziaca e dei battellieri, quella familiare di santa Rita da Cascia, e brani imprecisi di vite di altre sante si confondevano nella sua mente e davano vita a un unico personaggio che aveva vissuto, patito nella sua stessa condizione spirituale. Parlava mentalmente all'immagine aureolata, con lo stesso abbandono e la stessa confidenza con cui avrebbe parlato a sua madre.

Un giorno, mentre si preparava a uscire, incontrò don Saverio Pettinicchio, canonico della cattedrale e direttore spirituale delle monache di Sant'Antonio. Il prete la salutò con un inchino e le disse:

— Sono contento di vedervi, figliola; vi siete conservata pia e devota, e il Signore vi benedirà.

Clelia aveva arrossito, e con gesti rapidi, affannati si era tolta dal collo una catenina di oro con la crocetta tempestate di brillantini e l'aveva data al canonico.

— È per la statua della Madonna dei Sette Dolori, don Saverio. Vi prego di appuntargliela sul manto.

Il prete aveva preso la collana, l'aveva tenuta un attimo tra le mani, aveva baciato il crocifisso e aveva detto:

— Grazie, donna Clelia. Il vostro desiderio sarà esaudito. Pregherò per voi.

Enrico era stato assente quattro volte negli ultimi mesi. Avevano deciso di sposarsi a Napoli, città nativa di Laura. Era stato necessario occuparsi delle formalità legali per le nozze, provvedere all'acquisto di qualche mobile indispensabile che doveva sostituire i molti inutili che, da decenni, erano collocati nelle stanze di Enrico.

Se qualcuno avesse domandato all'avvocato Cannavale come fosse arrivato alla decisione di sposare Laura, egli non sarebbe stato in grado di dirlo con accettabile precisione. La ragazza aveva nei suoi rapporti con Enrico un modo di fare candido e malizioso insieme. Pareva, a volte, che fosse presa dalle sue attrattive di maturo signore che, stanco di mille esperienze superficiali, avesse deciso di riversare la sua tenerezza su una donna di tanto piú giovane di lui, accomunando l'ardore sensuale con una illuminata e generosa paternità.

Quando Enrico, preso nelle panie di queste eccitazioni, sentiva il sangue entrare in tumulto e le sue mani, le sue braccia, le sue labbra si facevano ardenti, e tutto il suo corpo entrava nel fervore che precede l'atto amoroso e che in cento altre circostanze aveva trovato docile la sua occasionale compagna, Laura si irrigidiva, come se fosse stata all'improvviso fatta oggetto di una gravissima offesa. Enrico le vedeva i grandi occhi grigio-

azzurri sgranati per doloroso stupore sul viso di perla, diventato pallido, all'improvviso.

In quelle occasioni Laura non parlava; pareva che non ne avesse la forza, tanto grave doveva essere il conflitto dei suoi sentimenti. Dopo quegli incontri Enrico entrava in uno stato di collera irrefrenabile, come se le sue grida ingiustificate, i suoi rimproveri alle cameriere, a Clelia, alle contadine che capitavano da lui, potessero valere a togliergli dall'anima quella sorta di dominio a cui non era capace di sottrarsi.

Ma non appena quella sua assurda ira aveva avuto il suo sfogo, la sua giornata diventava improvvisamente vuota. Si metteva ad attendere Laura. Ma la ragazza, per due o tre giorni, non si faceva vedere, non rispondeva ai suoi inviti, rimaneva chiusa ostinatamente nella sua camera anche quando Enrico si recava a casa De Martiis per tentare di vederla.

Laura dopo qualche giorno tornava da lui. Parlava di cose leggere, indifferenti per qualche minuto e poi, d'un tratto, lentamente, guardandolo negli occhi gli intrecciava le braccia intorno al collo e lo baciava. Un bacio profondo, senza lascivia. Enrico sentiva i giovani umori della sua bocca, che avevano il sapore innocente e primaticcio d'un frutto appena colto.

Fu in uno di questi incontri che Enrico chiese a Laura di sposarla. La ragazza gli tese entrambe le mani, con un gesto pronto, franco, esplicito.

Da quel giorno Laura incominciò a parlargli cautamente della loro vita futura. Gli fece comprendere che

lei aveva accettato la sua proposta, così rapidamente, per dargli prova del suo desiderio di dedicargli la sua vita, ma che i gravi compiti che la tenevano legata alla famiglia le davano materia di seria riflessione. Non sarebbe stato possibile, per lei, abbandonare suo padre, la cognata, i quattro orfani di suo fratello. Lei sarebbe stata più tranquilla se si fosse trovato il modo, sia pure dopo qualche tempo, di ospitare i suoi parenti in casa Cannavale. Questo le avrebbe permesso di non sottrarsi ai suoi doveri coniugali, pur badando a quelli che le derivavano dalla sua sciagurata, precedente situazione. Del resto, anche per Enrico, Laura aveva i suoi progetti. Egli doveva fare vita più raccolta se voleva dedicarsi a quegli studi che, fino allora, aveva saltuariamente coltivati. Lei gli avrebbe alleviato i pesi dell'amministrazione fondiaria. Gli parlava di Morutri, delle terre del Sacramento, entrava con saggi suggerimenti nella sua nobile aspirazione di dar lavoro ai contadini miserabili di quel paese. I quali vivevano da contrabbandieri su quelle terre di cui potevano diventare onesti lavoratori, col comune vantaggio loro e del proprietario. Erano progetti imprecisi per il momento, ma che potevano diventare concreti in seguito. Si trattava di una nuova vita, attiva, intensa, che poteva essere piacevole e saggia nello stesso tempo.

Enrico, dopo quei discorsi, aveva l'impressione di poter dare veramente alla sua esistenza un nuovo entusiastico impulso. E, per qualche giorno, le sue vecchie ambizioni politiche si rinfocolarono; ricominciò a frequentare la Società Operaia e a farvi discorsi infiamma-

ti. E una sera, i soci del sodalizio, dopo uno di quei discorsi, uscirono dalla sede a bandiere spiegate, tumultuando. Per strada avevano ingrossato le loro file con ragazzi, studenti del Liceo, con rivenduglioli del mercato e avevano gridato «Abbasso, abbasso!», confusamente. A tutto erano contrari; erano contrari ai padroni, ai servi, a Dio, ai suoi nemici, al vescovo, al re, alla miseria, alla ricchezza.

Le bandiere sventolavano. Pasquale Ficetra cantava un inno alla morte e alle barricate. I giovanetti del Liceo urlavano una canzone sconcia contro i loro professori e contro i preti.

Volò qualche sasso, comparvero i carabinieri. Il delegato di Pubblica Sicurezza diede ordine di mettere in guardina Pasquale Ficetra e due altri calzolai della Terra Vecchia che erano stati trovati armati di trincetto.

Il nome della Capra del Diavolo, il giorno seguente, ricorreva in tutte le conversazioni. Al Circolo delle Professioni e delle Arti un gruppo di avvocati, giovani ex combattenti, e di studenti che attendevano la laurea da un decreto del Ministero, si riunirono nella sala da biliardo e si concertarono sul da farsi. L'avvocato Gianfranco Pistalli, che era il piú allarmato e furente, propose di fare una riunione di protesta contro l'indegno comportamento degli operai e del loro fanatico sobillatore, e diede appuntamento per il pomeriggio agli amici in piazza della Cattedrale. Si ritrovarono in una cinquantina davanti al caffè delle Mainarde. Il giovane Pistalli montò sul tavolo e incominciò a parlare

violentissimo contro gli eccessi di una plebe scatenata, abbandonata ai suoi perversi istinti. I suoi amici applaudirono, e dopo qualche istante studenti del Liceo, gente di passaggio, negozianti del centro si soffermarono, gridarono, applaudirono, lanciarono grida minacciose. Si entusiasmarono per il sangue glorioso versato, approvarono l'idea che la guerra era stata vinta da tutti e che solo qualcuno ne aveva avuto i benefici. Una parte della vittoria divisa equamente, toccava a tutti. Ma questa vittoria era scomparsa, bisognava ritrovarla, ridarle vita. E l'operazione pareva difficile se nelle piazze d'Italia, nelle strade di Calena, continuavano a sventolare quegli stracci «rossi di vino e di vergogna».

Dopo questo avvenimento Enrico ridivenne il centro dell'attenzione di tutta la città, tanto più che la notizia del suo prossimo matrimonio si era rapidamente sparsa, suscitando i previsti maligni commenti.

Enrico, come per sfidare l'opinione ostile dei suoi avversari, ricominciò a frequentare il Circolo. Preso a partito dagli scherzi dei suoi conoscenti, si era difeso, fatto eccezionale e imprevedibile per lui, con fredda calma. Al tavolo da gioco si era conservato tranquillo, controllato, completamente padrone di sé. Il suo contegno insolito aveva impedito alla gente che gli stava alle spalle di fare quegli impercettibili segni che avevano sempre provocato le sue grosse perdite. Enrico vinceva, teneva banco con una sicurezza, con un'audacia pari alla tenacia della sua fortuna. Queste inattese vincite venivano spese, quasi per intero, la sera stessa, in grandi bevute

che si protraevano fino a tarda notte. Enrico lasciava l'intera somma al caffè del Circolo, ordinando ai camerieri di offrire da bere a tutti quelli che capitavano. Poi si allontanava, e tutti mangiavano e bevevano, tra risate e atroci scherzi per i giocatori e la Capra del Diavolo. Anche Gesualdo, Elpidio, Ferdinando, Luca, partecipavano alla festa con appetito e sete degni della loro età. Si mettevano in un angolo, in gruppo, concertandosi per un attacco combinato, a catena, del banco del bar, per osservare le regole della buona creanza pur tentando di aggirare l'ostacolo costituito dalla siepe dei più anziani. Giocavano di astuzia, rapidi, sornioni, contegnosi, sorridendo, inchinandosi. Ma uno di loro era sempre presente in prima fila, pronto a distribuire sottomano le bevande ai compagni.

In un angolo del caffè, il notaio Jannaccone, il farmacista Vetromile ascoltavano Antonio Servoto che raccontava con abbondanza di particolari la vita napoletana di Laura De Martiis. Era stata, secondo il Servoto, contemporaneamente, amante di un giornalista che si chiamava Scarano, e del vecchio duca di Pietracatella. La sua eleganza, la larghezza con la quale spendeva da qualche tempo, erano frutti della costante benevolenza del vecchio duca. Su queste notizie, sulla differente età dei due sposi si costruiva il futuro della coppia; si prevedeva come certa la rovina del patrimonio di Enrico Cannavale, che tutti già sapevano scosso dalle fondamenta. Alla certa rovina economica, si accompagnava in conseguenza la vita dissoluta di Laura, costretta a partire da



Calena. Enrico sarebbe morto suicida, o sarebbe caduto in una miseria estrema.

Erano stati testimoni alle nozze di Laura il maestro Romano e il vecchio duca di Pietracatella; per Enrico, Salvatore Pizzi e Stefano Grande, due dei suoi amici napoletani. Le nozze avevano avuto carattere strettamente privato.

Il duca di Pietracatella era un signore sulla settantina, piccolo, rubizzo, magro. Era amico da molti anni di Laura, e l'aveva ospitata anche nel suo palazzo in occasione di riunioni musicali. Il duca era buon dilettante di violoncello e frequentatore assiduo dei saggi del conservatorio.

Giunto alla vecchiaia, dopo aver dato quasi fondo al suo patrimonio, la moglie e i due figli gli permettevano, solamente, gli innocui e poco costosi svaghi musicali, dopo averlo costretto ad affidare quello che rimaneva del suo patrimonio e di una eredità comune, nelle mani di un fiduciario strettamente controllato.

Il vecchio duca aveva spirito mordace e vivida intelligenza. Si era affezionato singolarmente a Laura, e aveva partecipato, come aveva potuto, cioè soltanto con paterni consigli, alle sue recenti sventure.

Quando Laura si era recata a palazzo Pietracatella, per pregare il duca di farle da testimone alle nozze, il vecchio le aveva detto:

— *Bon; la retraite en province et le mariage; c'est la règle mais pas pour les femmes.*

Il duca non parlava quasi mai in italiano; adoperava o il francese o il suo dialetto nativo, talvolta mescolandoli con effetti pittoreschi.

Laura aveva alzato le braccia come per dire che, decidendosi a prendere marito, non aveva pensato che il suo gesto entrasse o no nella consuetudine.

— *Et qui épousez-vous?* – aveva chiesto il duca dandole del *voi* e parlando in francese, come non osasse adoperare il *tu* familiare per domande così imbarazzanti.

— *Un des mes cousins; vieux garçon de quarante-cinq ans, intelligent, suffisamment fou pour n'être trop embêtant.*

Il duca seguiva la lenta diagnosi di Laura con un sorriso malizioso. Disse interrompendola:

— Ricco?

— Non so esattamente, – rispose Laura tornando all'italiano con improvvisa serietà di tono. – Forse potrebbe essere molto ricco.

— *Aggiu capite, è sempre 'a stessa canzone; femmine, diebbete* –. Tacque un istante, ed aggiunse lento, con intonazione malinconica: – *Mais en tout cas vous êtes trop clairvoyante pour être amoureuse de lui. N'est-ce pas?*

Laura non aveva risposto. Aveva agrottato le ciglia come se l'osservazione del duca l'avesse offesa.

— *Excusez-moi, chérie; je regrette beaucoup;* sono affari che non mi riguardano, questo è chiaro. *Chi capisce 'e femmene ha raggiunto col diavolo.*

Il duca parlava piano, con le gambe accavallate e le mani intrecciate sulle ginocchia. Gli vagava nella bocca sottile un sorriso tra il benevolo e l'amaro, e i piccoli occhi erano come incatenati dall'intrigo delle rughe. Qualche anno prima il duca era stato molto intorno a Laura, le dichiarava la sua ammirazione e le diceva che se non avesse avuto moglie gli sarebbe piaciuto moltissimo di diventare il marito *cocu* della duchessa di Pietracatella.

Nonostante che avesse poco danaro, il duca aveva mandato a Laura un dono degno della sua antica generosità. Anche Romano era stato generoso e aveva avuto con lei un contegno simpatico e pieno di riguardo.

Negli anni passati Laura era stata un po' innamorata di Romano; gli aveva fatto visita qualche volta nel suo appartamento al Vomero, lasciandosi prendere nelle reti del suo vagheggiamento lascivo, concedendo all'improvvisa accensione dei suoi sensi, avari piaceri.

Laura, in quei tempi, era tutta presa dai suoi programmi di lavoro che, allora, le parevano concreti; concedeva scarso tempo ai suoi divertimenti e ai suoi amori. Era riuscita a raggiungere tutto quello che in arte si può ottenere dalla diligenza e dalla assiduità, ma nulla di tutto ciò che è legato al talento e all'estro. Di tanto in tanto, l'amara consapevolezza della deficienza del temperamento faceva credere a Laura che eccitamenti esteriori potessero darle quello che la natura le aveva negato. Come accade a molti individui, nati con chiare disposizioni all'ordine, alla razionalità, aveva tentato di produr-

re dall'esterno le condizioni propizie allo slancio dell'anima.

Erano le giornate nelle quali piú spesso si faceva vedere in giro per Napoli col vecchio duca di Pietracatella che, allora, spendeva i suoi ultimi debiti. Il duca organizzava per lei, a casa sua, dei piccoli trattenimenti musicali e gli piaceva presentare ai suoi amici quella bella ragazza, e accettare i complimenti per la sua persistente fortuna amorosa.

Dopo i concerti, a tarda notte, con il duca, il barone di Santasilia che aveva sposato una irlandese piú anziana di lui, ricca a decine di milioni, con Romano, Perilli e altri giornalisti, compiva il solito rito della innocente crapula partenopea.

Cena a tardissima ora in un locale a mare, corse in vettura lungo il Lido, con grida ritmate, infantili, per far correre i cavalli a rompicollo, e poi adunata in una casa di amici per bere fino all'alba, ballonzolare, appiattarsi negli angoli bui.

In quel tempo Laura conosceva appena Enrico Cannavale. Le sue gite a Calena coincidevano spesso con le assenze del cugino. Il quale, quando capitava a Napoli o a Roma, faceva brevi visite ai suoi parenti De Martiis, combinava una cena in trattoria con Titta, s'informava affettuosamente dei bambini, ma guardava appena Laura, quella sua giovanissima parente, dal visetto pallido, dai grandi occhi grigi.

Un giorno che il presidente gli aveva detto che Laura studiava da cinque anni, con profitto, il pianoforte, le si

era avvicinato e le aveva preso, nelle sue, le manine, dicendo:

— Fa' guardare.

Di tanto in tanto, nelle visite successive, incontrandola nel corridoio o in salotto, faceva quel gesto puerile di prenderle la mano per ammirarne il profilo e la morbidezza, come volesse cercarvi i segni dell'abilità conseguita.

Enrico rideva piano, con un sorriso gentile, affettuoso e diceva:

— Mi pare che vada bene, che vada benissimo.

Laura adolescente collegava quegli strani incontri con le notizie frammentarie che di Enrico le venivano offerte nelle ordinarie conversazioni di famiglia, e si veniva costruendo, nella semplice immaginazione, la figura di un castellano biondo, mite e fastoso.

Il palazzotto dei Cannavale, che lei aveva visto soltanto, dall'esterno, emergere nell'intrigo delle casupole di Terra Vecchia, le pareva immenso nel ricordo, come sterminate le sembravano le terre del Sacramento che, si diceva, Enrico contendesse a preti e avvocati per farne, forse, un giorno, dono ai suoi contadini.

Ora, quell'uomo dalla barba e i capelli brizzolati che i suoi concittadini chiamavano la Capra del Diavolo, era con lei in una vettura diretta a un albergo sul lungo mare di Napoli, e la guardava con occhi velati e imploranti.

Dolce autunno a Morutri. Erano incominciate alla fine di ottobre pioggerelle lente, impastate di nebbia;

una benedizione di acqua notturna che durava fino alle prime luci dell'alba. Era l'ora in cui i cafoni uscivano per la semina. Ai margini delle terre del Sacramento lavoravano i Marano, i Cirella, i Minadeo, i Colangelo, tutti affittuari di Enrico Cannavale.

Un giorno Seppe Marano, voltando la coppia di asini che tiravano l'aratro, aveva superato i confini.

— Sei andato un'altra volta piú in là del termine, — disse Immacolata, quando vide la pietra scura di confine spiccare sulla terra smossa.

— Non faccio niente di male, — rispose Seppe. — C'è ancora buona terra prima che incomincino le pietre. Che faccio di male se l'aro e la semino?

— È terra di Dio, Seppe. Dove incominciano i terreni del Sacramento non si può piú lavorare.

— Dove c'è terra buona, Iddio la benedice, Immacolata, — disse Seppe. — Questo è fiore di terra, e non si può lasciarla cosí, senza ararla.

— Nella Piana le hanno arate, la primavera scorsa, le terre dei Pavoncelli. Sono stati i contadini di Fadena. Volevano seminarla senza pagare il fitto al padrone.

Parlava Arduino Maranca, un bracciante di trent'anni che aiutava i Marano. — Lo so; lo hanno raccontato anche a me, — disse Seppe, — ma poi è finita male. Non si può prendere la terra ai padroni. Vedi, io ho arato, ma non prendo niente a nessuno. Se Felice Protto se ne accorge, io sono pronto a pagare. Io faccio una cosa buona. Sono pronto a pagare se me lo dicono. Ma quelli che erano nella Piana non volevano pagare niente.

— E facevano bene, sangue di Giuda, — disse Arduino. — Quella era terra che da trecento anni non lavorava nessuno. Se non la lavorava nessuno non apparteneva a nessuno.

— Non c'è la legge, secondo te? — disse Seppe Marano. — Il padrone ci pagava le tasse su quelle terre, e ne faceva quello che voleva.

— Fregava i soldi agli altri cafoni che gli lavoravano la terra buona, e pagava le tasse anche per quella cattiva. Questa è una buona legge? Quando eravamo al fronte, — continuò Arduino, — eravamo sette paesani nello stesso reggimento: quattro di Morutri e tre di Pietrafolca, e dicevamo che quando finiva la guerra ci sarebbero state leggi nuove.

— E invece c'è sempre la legge vecchia, — disse Immacolata Marano, puntando il sarchio sul solco e appoggiando le mani sulla punta del manico con attitudine guerriera. — Zappa, se vuoi mangiare, — aggiunse.

— Io voglio zappare, ma non c'è terra, zia, — disse docile Arduino. — Voi parlate così perché avete terra al Calandro. Ma qui, a Morutri, a Pietrafolca, a Samanna siamo centinaia senza un pugno di terra, e andiamo a giornata come pezzenti.

— E che vuoi fare? — disse Immacolata. — Noi abbiamo tre fazzoletti di terra al Calandro, e siamo sette persone a lavorare. Non ci basta la terra. A nessuno basta la terra. Ma non vogliamo fare peccato.

— Tu dici che noi faremmo peccato se coltivassimo le terre del Sacramento? — disse Arduino Maranca. — Ho

parlato con i compagni di Pietrafolca, e molti dicono che con la legge nuova noi dovremmo coltivare le terre del Sacramento.

— Terra rubata alla chiesa, — disse Immacolata Marano. — Tutte le volte che si zappa, un fulmine colpisce la cappella. Questo lo sappiamo tutti.

Arduino scuoteva la testa per dire che non era persuaso.

Ci fu un attimo di silenzio, poi Seppe Marano aggiunse:

— E poi non c'è acqua; sono terre da legna e da pascolo. Se le zappi, dove vai a pascolare le pecore? Anche le pecore sono animali di Dio e debbono mangiare.

Arduino si grattava la testa soprappensiero. Poi disse:

— Se si coltiva io dico che c'è da mangiare per tutti, uomini e bestie. Così, nasce l'erba alla ventura. Ma io ho visto l'erba coltivata anche per gli animali.

— Ci vogliono soldi, Arduino, ci vuole l'acqua; ci vogliono animali grossi. Trova, trova Arduino, — aggiunse Seppe ridendo. — Trova e fatti papa. E poi tu non pensi che qui c'è un padrone.

Arduino rispose:

— Pasquale Ficetra, che capisce, ha detto che la terra è di chi la lavora.

— Lo diceva anche questa estate nella Piana, e lo hanno impallinato.

Seppe Marano, che aveva smesso di arare, zappettava sui solchi col sarchio. Dopo qualche attimo di silenzio riprese:



— Mi hanno detto che a Fidenza si erano ribellati cinquecento mietitori. Un giorno sono stati circondati da gente armata e a cavallo, che portavano la camicia nera per riconoscersi. Correvano come il vento tra i boschi e i campi. Erano aiutati dalla legge. Dietro venivano i carabinieri. C'è la legge, Arduino.

Mariangela mentre il padre parlava dei cavalieri neri, si era avvicinata con il piolo in mano e ascoltava a bocca aperta; poi disse a un tratto:

— Ma qui non ci vengono mai?

— Liberaci, Signore, — fece Immacolata segnandosi.

Ripresero il lavoro. Arduino spargeva il grano attingendolo alla sacca legata alla cintola; Immacolata e la figlia sarchiavano per ricoprire il seme. Immacolata, a un tratto, presa da un'improvvisa preoccupazione, disse al marito:

— Bisognerebbe spostare il termine, Seppe. Se viene Felice Protto e si accorge che sei andato piú in là, incominciano le storie.

Felice Protto, come chiamato dalle apprensioni di Immacolata, spuntò dalla serretta delle Camarelle, e venne verso il maggese dei Marano seguito dai due guardiani Stefano Versa e Cola Tirappa. Seppe, vedendolo di lontano, si diede furiosamente ad accumulare terra intorno al termine. In pochi istanti la pietra di confine scomparve.

Felice Protto, non appena giunto ai limiti del maggese, si diresse dalla parte del cumulo di terra e incominciò a disfarlo col piede.

— Buongiorno, Felice, — avevano detto, quasi in coro i contadini; e Felice aveva risposto:

— Buongiorno —. Ma continuava a dar colpi di piede alla terra accumulata. Comparve il termine.

— Non ci pensavo, Felice, — disse Seppe. — Si va per il campo e si pensa al solco. Siamo sempre pieni di guai, Felice. E il termine chi lo vede?

Felice non rispose. Fece un gesto vago con la mano come per significare che era inutile la giustificazione di Seppe Marano. Poi disse:

— Quando hai finito sposta il termine, Seppe.

L'accento di Felice Protto era insolitamente dolce. Tutto l'atteggiamento dell'uomo era nuovo per quei contadini che, per anni, avevano conosciuto la sua severità e la sua avarizia. Seppe si grattava la testa, e barbugliava:

— Quello che c'è da pagare, si paga. Seppe Marano è uomo di coscienza, Felice.

— Non c'è da pagare niente. Io non ho visto niente. Da oggi non vedo più niente —. Il terzo niente lo disse con tono melanconico e rabbioso.

Seppe lo guardò ancora un attimo perplesso, tacendo. Immacolata Marano, che non aveva fiato fino allora, disse:

— Guai, eh Felice?

L'uomo allargò le mani come per indicare l'estensione delle sue sciagure.

— Ho cinque figli anch'io, Immacolata. Otto bocche a casa. E Felice è ricco, Felice è ladro. Ho dato il sangue

mio, Immacolata. Mi avete visto per trent'anni su questi sassi, in queste terre maledette da Dio; e adesso Felice non serve.

— Come, non serve? – fece stupito Arduino. – Tu servi come il pane al padrone.

Felice sorrise tristemente:

— Una volta... una volta. Il tempo passa, succedono tante cose –. Chiamò con un fischio i cani che si erano allontanati, e avviandosi disse: – Buona fortuna a tutti. Sono venuto a dirvi buona fortuna.

— Ma che sarà successo? – chiese Arduino. – Dovresti fartelo dire da Luca che sta a Calena, eh Seppe.

— Luca viene domani, che è domenica. Domani tutta Morutri viene a casa mia. Luca si è fatto uomo dotto, Arduino, – aggiunse. – Chi vuol sapere viene da Luca. È una processione; la lettera, la domanda, le tasse. Tutte le carte di Morutri passano in mano a Luca. Fa onore al mondo, Luca, col volere di Dio.

In novembre Luca era tornato a Calena. Era stato a Napoli a fare gli esami all'Università. Conosceva la città per esservi stato qualche giorno l'anno avanti, e non aveva avuto tempo di conoscere se non le strade del centro. Ma quella seconda volta era rimasto quindici giorni. Gli esami li aveva preparati con libri prestati da Gesualdo, sulla riva del Calandro. Collocava il libro su due sassi, si stendeva e leggeva a lungo con la testa appoggiata a un gomito. Nel grande silenzio dell'estate, in quel luogo solitario, all'ombra di un tamerisco, Luca as-

sorbiva le nozioni dei libri come la terra secca d'estate beve le piogge dell'equinozio. Era una limpida fioritura di cose sagge e ragionevoli che gli entravano nella mente, e si collegavano alle sue personali riflessioni. Luca si portava, da casa, un grosso pezzo di pane raffermo e del formaggio. Durante il giorno mangiava pane e cacio, e andava a dissetarsi alla fonte delle Rose, che era situata a monte del fiume. Fumava di tanto in tanto delle sigarette fabbricate a mano con fortissimo tabacco da pipa, avvolto in carta da giornali. Un fumo fetido e acre al quale solo i suoi polmoni di giovane gigante potevano resistere.

Luca era partito con il suo tetro vestito nero, con i suoi calzoni un po' corti, con la sua camicia a due pezzi, con il collo impiccato in un alto colletto inamidato e una cravatta vistosa, di seta rossa a fiori, regalo di un contadino che l'aveva ricevuta in dono da un fratello emigrato in America. In una valigia di cartone nero aveva due grosse pagnotte casarecce, una forma di pecorino, un mazzo di salsicce secche, un tubetto di dentifricio, un pezzo di sapone e due camicie di ricambio ricavate dalle congiunzioni estrose di zio Filoteo.

Alla stazione di Pesco aveva incontrato uno studente intorno alla trentina che veniva da Caccavone, vestito anche lui di scuro, con una sacca di viveri tra le ginocchia. Avevano preso una camera in due al Lavinaio. La mattina mangiarono, appena alzati, delle grosse fette di pane e salsiccia, a mezzogiorno Giulio D'Angelo, che era al sesto anno di medicina ed era esperto della città,

lo portò a mangiare dalla Calabrese, un'osteria che era poco lontana dal vicolo dove abitavano. Un antro ricavato da tre o quattro bassi dove non si cucinava che minestra, baccalà e si facevano bollire interiora di animali. Ogni piatto costava una lira.

La stanza, in quell'ora, era affollata da diecine di giovani studenti, tutti vestiti di scuro come Giulio e Luca, quasi tutti neri di capelli, di colorito bruno, scattanti come cavallette. Mangiavano con appetito voracissimo la minestra di fagioli, o le trippe bollite, addentando grossi bocconi di pane casalingo. Erano calabresi, pugliesi, lucani, molisani. Quasi tutti figli di contadini, di artigiani, di minuscoli proprietari di terre. Mangiavano raggruppati secondo il luogo di provenienza, parlavano in dialetto come se la parlata vernacola fosse necessaria per conferire omogeneità e forza al gruppo.

Luca si accorse, dopo qualche giorno, che portavano un colletto simile al suo e avevano, quasi tutti, un leggero bastoncino di bambú. Non riusciva a capire a che cosa potesse servire il piccolo bastone, ma non osava chiederlo per timore di apparire ridicolo. Ma qualche mattina dopo, mentre scendeva per i vicoli, riconobbe un gruppo di compagni fermi accanto a un carnacottaro; acquistavano un pezzo di montone bollito e lo inserivano, con un gesto fulmineo, tra due fette di pane. Poi si erano messi in marcia mangiando. Tenevano nella destra il pane, nella sinistra la loro canna di bambú alla quale imprimevano un movimento leggero, rotatorio di squisita leggerezza ed eleganza. Quello stesso bastone serviva

a imprimere energia ai loro ordini, per Filippo, il cameriere di donna Peppa, padrona dell'osteria «Calabrese».

— Filippo, mezzo fagioli, – e l'ordine, detto con tono perentorio, era seguito da due colpi del bastoncino sulla tavola nuda.

Luca non aveva coraggio di alzare la voce per chiedere il suo piatto. Aspettò che Filippo, sudicio, maleodorante, con le mani unte di broda, gli passasse accanto. Lo prese per la manica e disse anche lui, ma sottovoce: – Mezzo fagioli.

Il cameriere gli chiese: – Mezzo fagioli, dottore? – a bassissima voce. Aveva fatto un inchino e un sorriso con la bocca sdentata. Poi trasse dalla tasca un taccuino e, fingendo di scrivere, disse:

— Dunque: *Hors-d'œuvre variés*, spaghetti a vongole, *tournedos à la financière*, *fromage, gâteaux; Chablis* –. Poi, sollevando improvvisamente la testa, gridò: – Mezzo fagioliii!

Luca lo guardava sbalordito. Quando ci fu il grido finale di Filippo tutti i compagni della sua tavolata scoppiarono a ridere. Filippo, accorgendosi che il suo vecchio scherzo, ripetuto ancora una volta, aveva conseguito l'effetto desiderato, si volse e disse a Luca, inchinandosi: – E uno stecchino, vero, dottore?

— Ti sfotte, – disse Giulio D'Angelo. – Lo fa sempre con tutti i novellini. Filippo è stato cameriere in Francia durante la giovinezza, prima che la sifilide gli mangiasse i denti e il cervello.

— Hai fatto il tuo esame, stamattina? – chiese Luca per avviare il discorso.

— L'ho fatto. Diciotto.

— E così hai finito?

— No. Ne ho altri due e la tesi alla fine di novembre.

Luca tacque, poi disse:

— Che fai dopo la laurea?

— Torno a Caccavone. Tu sai dov'è Caccavone, no? Ah, lo sai. Già, non è molto lontano dal tuo paese.

— E ti metti a fare il medico lí?

— Veramente io direi che è inutile. Ci sono altri quattro medici a Caccavone. Io sarei il quinto. Quelli son figli di signori, e anche se guadagnano poco per loro va bene lo stesso. Io, se rimango, andrò con le pezze al culo per tutta la vita.

— Allora che fai? Vai via?

— Vorrei emigrare. Ma mia madre mi ha promesso di morire, se parto. È vecchia e malata ed è capace di mantenere la promessa.

— Si può partire per l'America? – chiese Luca.

— È difficile, ma si può. Ma tu che ci andresti a fare? In America i «paglietti» non li vogliono piú. E tua madre che direbbe se tu partissi?

— Noi siamo sei, – disse Luca. – Uno piú, uno meno.

— Ma quando è lí non ti lascerebbero andare. Io lo so. Qui dentro tutti abbiamo genitori e fratelli che fanno la fame per farci studiare. Osterie come questa ce n'è al Lavinaio, Borgo Loreto, al Vasto. Io le conosco tutte. Ci vanno migliaia di giovani che piovono a Napoli due vol-

te all'anno. C'è la migrazione degli studenti come quella delle cavallette. E per un mese, o quindici giorni: mezzo fagioli, Filippo, a mezzogiorno, e mezzo spaghetti alla sera. Due visite a un bordello di Porta Capuana e la festa è finita.

— I fortunati rimangono quattro o cinque mesi. Ma a casa si va vestiti di stracci per mantenere i figli in questo lusso.

— Fanno sacrifici per migliorare la nostra sorte, — disse Luca timidamente.

— Sei un bel coglione, — riprese D'Angelo leggermente stizzito. Si arrestò un attimo e chiese a Luca: — Vuoi bere un po' di vino?

— Ho un esame alle quattro, e poi non vorrei farti spendere.

— Questa volta mi hanno dato piú soldi, supponendo che fossero gli ultimi. Scialo, mio caro.

Arrivato il vino, Giulio D'Angelo riempí i bicchieri e aggiunse:

— Tu dici che fanno sacrifici per migliorare la sorte dei figli. Ti sbagli; mettono i capitali a frutto, tirano una cambiale sulla loro pelle. Ecco perché non te ne puoi andare in America. In America ci vanno i cafoni, non i figli con la laurea in tasca. Quelli rimangono a casa per maritare le sorelle, e proteggere il parentado.

— Tu ragioni bene, — disse Luca. — Tutti ragioniamo bene su questa cosa. A Calena io ho dei compagni...

— Ragioniamo tutti bene e siamo tutti dei coglioni. Qui dentro molti sono in grado di capire il nostro ragio-



namento, ma hanno il bastone di bambú. Si fanno sfottere da Filippo e ogni tanto vanno ad assalire le associazioni degli operai insieme coi fascisti. Picchiano sui loro padri per rispettare la canna di bambú.

Giulio tacque. Luca, che lo aveva ascoltato con intensa attenzione, disse dopo qualche attimo con lentezza, scandendo le sillabe:

— Ho capito.

— Be', addio, — fece Giulio. — E auguri per il tuo esame. Scola la bottiglia se ti va. Bevi, bevi, e fottitene dell'esame. Sei forte come un toro, non ti può far male. A me fa rivoltare lo stomaco; dispepsia. È troppo tempo che mangio in questa porca maniera.

Luca ingollò due bicchieri di vino, uno dietro l'altro. Aveva un piacevole calore in tutta la persona, ma la sua testa era lucida come un cristallo.

Sepe Marano aveva sparso la voce che Luca, presentatosi davanti ai professori dell'Università di Napoli, li aveva fatti strabiliare per la sua sapienza. Gli avevano dato tutti i punti. Il presidente, quando Luca aveva finito di parlare gli aveva detto: — Trenta punti ieri, e trenta oggi; i punti sono finiti. E siccome non abbiamo più punti ti diamo la lode.

I contadini di Morutri erano contenti che il figlio di Sepe Marano diventasse uomo dotto. Avevano cominciato a dargli piccoli incarichi per i loro affarucci a Calena: Ufficio del Registro, Agenzia delle Imposte, querele da fare, querele da rimettere, giudizi assurdi da

intentare per la spartizione di tre fasci di fieno. Chiedevano consiglio a Luca con un diluvio di parole, raccomandandogli per tutti i santi, di non far spendere loro soldi, di non metterli tra i denti dei lupi di Calena.

Luca ascoltava, prendeva appunti su d'un taccuino, e faceva del suo meglio per accontentarli. La domenica seguente tornava con la risposta, con la piccola pratica risolta, e si prendeva le lodi e i ringraziamenti di Giovanni Procaccitto, di Marco Lomma o di Francesco Di Lazzaro.

— Ti aiutiamo, Seppe, — dicevano; — il ragazzo deve imparare, e con queste cose che gli facciamo fare noi lo aiutiamo a imparare —. E non gli davano nulla.

Talvolta si presentavano con un pollo, una coppia di uova, una formetta di cacio caprino e Luca empiva uno zaino militare che gli avevano regalato e si portava le provviste a Calena.

Nella sua ultima visita a Morutri Luca aveva notato che il paese era tranquillo. Ormai i soldati erano stati quasi tutti congedati, e le vedove dei caduti prendevano le loro pensioni di cinquanta, sessanta lire al mese e facevano le puttane per non perderle.

— È la corruzione pagata dal Governo, — diceva don Settimio a don Fortunato Acierno, il medico che veniva due volte alla settimana a scavalco da Pietrafolca. — Cinquanta, sessanta lire al mese a donne giovani che hanno il sangue che brucia e che dovrebbero riprendere marito o ammazzarsi di fatica per vivere. Pagarle è come dire: fa' il comodo tuo, e a darti da mangiare ci penso io.

— Ma hanno dato il marito alla patria, — diceva don Fortunato.

— Tutti i morti sono uguali. Tutti muoiono per volontà di Dio. Tutti vanno in guerra: alcuni muoiono e altri no. Iddio sceglie. Chi resta deve piangere. Se non piange si sottrae al castigo di Dio.

Don Settimio aveva gli occhi foschi, le guance caccanti e il colorito giallognolo. Il dottore Acierno, dopo averlo ascoltato qualche istante, gli chiedeva a bruciapelo:

— Come va la dieta, don Settimio?

Il prete rispondeva con voce contrita:

— Solo il vino della santa messa, don Fortunato. Quello lo devo bere perché è il sangue di Cristo.

Da quando beveva solamente il vino della messa, don Settimio non orinava più sangue. Ai primi di settembre aveva temuto di morire. Una notte, all'improvviso, si era sentito intorno alle reni una cintura di fuoco. Un ciliocio con le spine roventi che gli pungeva profondamente le carni. Si era rivoltato nel letto per un'ora, invocando i santi. Caterina si muoveva per la stanza dicendo:

— Madonna, aiutalo.

— Ci vuole il medico, Caterina. Ci vuole il medico.

— È notte, don Settimio. E bisogna arrivare a Pietrafolca. Don Fortunato è vecchio e non gira di notte. Viene domani mattina, è il suo giorno.

— All'alba sarò morto, Caterina. E non c'è un altro prete per raccomandarmi l'anima.

Basiva, mugolava per il dolore e baciava, spargendo infuocate lacrime, il crocifisso che aveva sul petto.

Dopo un'ora di gemiti aveva orinato, e aveva empito il pitale di sangue.

— Mi si svuotano le vene, — aveva detto sbiancando in volto, ed era svenuto.

Caterina sulle prime pensò che fosse morto, e tremava in tutte le membra. Poi si accorse che respirava con affanno, un respiro lungo che gli faceva gorgogliare un bioccolo di bava giallastra agli angoli della bocca. Caterina gli inzuppava le narici di aceto. Lentamente don Settimio aveva ripreso coscienza. La fitta alle reni si era calmata, aveva potuto bere una tazza di caffè. Don Fortunato che lo aveva visitato verso le nove, aveva diagnosticato una grave colica renale, e gli aveva ordinato di rimanere a letto almeno quindici giorni: «Caldo e latte, solo latte». E poi, ancora per mesi latte, latticini, frutta, niente maiale, tutto in bianco.

— Tutto bianco. Latte e ricotta come i bambini, — diceva don Settimio a Caterina.

Aveva le vene smunte, l'anima amara, sentiva che il Signore lo aveva privato della sua grazia:

— Dovremo vendere i maiali, Caterina. Sono animali immondi. I reni, ha detto don Fortunato, sono i filtri del corpo. Il maiale e il vino sono roba che si ferma nel filtro e rompe le vene.

Don Settimio aveva due maiali di razza cinese, con un muso roseo e le setole rade, di quelli che hanno le carni tenere come piccioni senza fiele; li guardava men-

tre Caterina li governava con le ghiande, che i contadini portavano in dono, poi volgeva il capo da un altro lato.

Si trascinava davanti al sagrato con le braccia cascan- ti, il fiato corto. Rimaneva immobile pomeriggi interi a guardare l'anello della provinciale che cingeva Morutri a sud, come se attendesse il rumore di un veicolo o l'arrivo di una processione. Ma per la provinciale non passava che il carretto del procaccia postale alle undici, e poi piú nulla. La notte don Settimio non riusciva a dormire. Andava a letto a stomaco leggero, e il suo po- vero sangue gl'irrorava le vecchie arterie del cervello e lo teneva sveglio. Dei suoi giovani anni aveva conserva- to orecchio finissimo. Con gli occhi aperti, al buio, se- guiva i rumori del villaggio. Sentiva i passi dei contadini che andavano al trappeto a far l'olio, o il suo- no lontano di una fisarmonica in una casa nella quale si ballava.

A Morutri si ballava. Le ragazze tentavano d'incon- trare i giovani contadini che erano tornati, e quelli che venivano crescendo e che parevano tutti perduti dietro le vedove di guerra. Le donne da marito sentivano che avevano da fare con uomini i quali di tanto in tanto tro- vavano modo di farsi mungere le vene; accorrevano a queste riunioni notturne e incitavano le madri a convo- care ragazze e giovani nelle loro case. Gli anziani bor- bottavano per il sonno perduto, ma quando la festa era incominciata, si mettevano accanto al fuoco e bevevano l'acquata di Befagna a garganella. Poi, molto tardi,

quando il primo impeto dei giovani si era calmato, si alzavano dalle loro scranne e intrecciavano, le gambe malferme, un ballo con le loro mogli tra le risa affettuose degli astanti.

Qualcuno che era stato in America, tentava di ballare l'*one-step* o il tango. Volevano insegnarlo alle ragazze per prenderle piú strettamente alla vita, e si dondolavano sulle gambe arcuate come se cavalcassero un asino impazzito. Ma la vera allegria incominciava quando tornavano alle vecchie scene, miste di danza e di canto. Si scontravano nella penombra delle stamberghe dandosi spintoni e sonore pacche sulle chiappe, cantando strofette di diletto e di amore.

Luca era capitato, piú volte, la sera del sabato, in quelle festiciole. Vi era andato con Michele e Matteo e si era mescolato alla generale allegria. Aveva bevuto molto vino e ballato con le compagne di Beata, prendendole alla vita, sentendo, nella sua, tremare l'aspra mano della ragazza che lo guardava negli occhi, amorosamente smarrita.

Quando Luca usciva da queste riunioni, a tarda notte, sbollitigli i fumi del cattivo vino bevuto, sentiva tutta la precarietà di quella insolita gioia.

Don Settimio, a cui venivano narrate le serate da ballo nelle case dei contadini, diceva scuotendo la testa:

— Si stanno bevendo il vino della mietitura; a che serve il vino quando si sta a riposo? A ubriacarsi e a dimenticare i doveri del buon cristiano.

Caterina, che da quando don Settimio faceva quella dieta da lattante era stata costretta, anche lei, a mangiare cibi leggeri, soffriva d'insonnia come il suo padrone. Nelle sue veglie di vecchia smunta, s'insinuavano torbide visioni di peccato. Vedeva, nelle stamberghe male illuminate, eccitate dal miagolio delle fisarmoniche, membra umane oscenamente avviluppate.

Raccoglieva dalle altre vecchie del paese storie d'incontri peccaminosi nelle stalle. Vedove e ragazze, nella sua fantasia, covavano tutte nel grembo i figli della colpa. Le vecchie parlavano di feti appena formati, sepolti sotto lo strame da donne svenate per i parti precoci.

Luca passava, quasi intera, la mattinata nello studio del notaio Jannaccone, un vecchio magro e flaccido che parlava lento e strascicato, punteggiando ogni parola con sbadigli cantanti. I clienti erano rari in quei mesi. Dai paesi vicini arrivavano pochi contadini che avevano bisogno d'una copia di istrumento o d'una donazione per divisioni o per matrimoni.

Luca faceva le ricerche all'archivio notarile e copiava; in un angolo dello studio c'era la macchina da scrivere, ma Luca copiava a mano. Il vecchio notaio non permetteva che i suoi atti venissero scritti a macchina, nonostante che una recente disposizione dell'Ordine lo permettesse.

— Anche le copie debbono essere «indelebili», — diceva il notaio; — ogni lettera dev'essere il frutto di una responsabilità cosciente.

E Luca copiava, immerso in un mare di fantasie e d'incoscienza. Si era abituato, ormai, a dissociare la sua attenzione; la mano e l'occhio seguivano lo scritto e la mente vagava dietro alle sue immagini.

Luca, da qualche mese, vedeva chiaro nella sua dolorosa condizione. Per qualche anno aveva scarsamente pensato al suo avvenire, o pensandoci lo aveva veduto non privo di allettanti speranze. La sua felice natura fisica, la sicurezza con cui riteneva le nozioni apprese, quel lento ma sicuro formarsi, nella mente, di concetti limpidi gli avevano dato la sicurezza che la sua vita avrebbe avuto felice svolgimento. Ma da qualche tempo, non accadendo nulla che modificasse la sua esistenza, Luca incominciava a sentire, pesantemente, il divario tra la sua condizione intima e quella esterna. Era un primo avvio a serie meditazioni che lo indussero a cercare i libri per chiarire le sue intuizioni, per rendere più evidente il rapporto tra la sua condizione e quella di mille altri compagni che, come lui, vivevano in cento villaggi carichi delle sue stesse inquietudini.

Non era facile, a Calena, trovare libri per studi personali. Tutti i professionisti, avvocati, medici, notai possedevano gli stessi libri; quelli che avevano acquistato negli anni dei loro lontani studi universitari. Li avevano letti in giovinezza, continuavano a leggerli in vecchiaia. Anche su loro premeva, in maniera gravosa, il problema



di guadagnarsi decorosamente da vivere. Si aggrappavano all'abilità o alla piccola rinomanza conseguita con disperata tenacia. Testi scolastici o corsi universitari di grandi luminari della scienza e del giure, o dovuti a mediocri professori che avevano, un tempo, dato loro le cognizioni che adoperavano, venivano citati con assurda riverenza. Nomi decaduti, dimenticati continuavano ad avere una autorità che nessuno spirito critico avrebbe potuto riconoscere.

Nei suoi incontri casuali con i professionisti di Calena, Luca non riusciva a comprendere esattamente di quali ideali o speranze si nutrissero.

Qualche suo accenno a libri di cui aveva sentito parlare, o dei quali aveva visto citato il titolo in riviste che gli capitavano nelle mani, veniva sempre accolto con un gesto di fastidio o di indifferenza.

Nessuno aveva mai sentito parlare di quel libro; nessuno comprendeva o giustificava quella curiosità in un giovine contadino che, per caso, faceva gli studi superiori. Semmai quelle sue curiosità mettevano in allarme gli ascoltatori che vi riconoscevano il tentativo di una sopraffazione mentale.

Luca supponeva che il dottor Bulgarella e il giudice Maselli dovessero possedere libri insoliti; ma gli era difficile entrare in rapporto con quegli uomini taciturni. Don Benedetto Ciampitti aveva una ricchissima libreria ereditata dai suoi genitori e godeva fama di spirito bizzarro ma fornito di varia e stravagante dottrina. Luca pensò di rivolgersi a lui. Un giorno, dopo una lunga par-

tita alla «calabrese», giocata con il vecchio signore e con Elpidio, gli s'era messo discretamente al fianco e aveva avviato il discorso sul suo bisogno di fare qualche lettura.

Don Benedetto Ciampitti lo ascoltava, benevolmente, con quel suo sorriso di uomo estremamente felice, in attesa perpetua di divertimento e di sorprese.

— Libri? Ma io ho quanti libri vuoi, libero docente. Io ammiro i giovani che amano i libri. È un segno di mitezza d'animo e d'indole riflessiva. Io, caro libero docente, detesto gli uomini veloci e i violenti. Vieni pure a casa mia, tu ci sei già stato, ma non hai mai visto il piano superiore dov'è la libreria dei Ciampitti. Io non amo prestare i libri, ma tu puoi venire a leggere da me. Che ne dici della proposta, libero docente?

Don Benedetto pareva felicissimo dell'accettazione di Luca, e veniva lasciandosi il mento, segno, in lui, di profonda soddisfazione. Di tanto in tanto, dava un colpo alla cintola per evitare che i calzoni male assicurati finissero col calargli sulle calcagna.

— Vieni domani, libero docente. Ti farò trovare libri, marroni di Collechierca e vino di Befagna. Scusami se ti chiamo libero docente; chi è libero studente, diventerà libero docente. È un augurio.

Luca andò, il giorno seguente, da don Benedetto Ciampitti. Prima di salire fu costretto a subire un cauto, ma severo esame da parte di Leopoldo, segretario e ca-

meriere di don Benedetto, e di Maria Rosa Pradella, sua governante.

Luca montò le scale del primo piano; quando fu sul pianerottolo udí la voce di don Benedetto che lo chiamava:

— Sali, libero docente; non ti vengo incontro perché mi seccherebbe di rifare le scale. Sono sincero; sincero fino alla comicità. Ti piace l'espressione? Non correre però, modera il tuo giovanile impulso. Io non amo i veloci.

Continuava a far piovere quel diluvio di parole dalla tromba delle scale punteggiandolo con rumorose risate.

Luca lo trovò avvolto in una vestaglia bisunta, colore amaranto e con uno scialle sul dorso. Era senza colletto e, dallo sparato mal chiuso, s'intravedeva una folta vegetazione di peli grigi sulla pelle untuosa.

Don Benedetto, con un gesto largo e un inchino ceremonioso, la sinistra sulla pancia e la destra che spazzava quasi il pavimento, come se agitasse un invisibile cappello, indicò a Luca una scranna che era accanto al bracciere. Tornò poi alla sua poltrona. Con la destra, pigramente, rimuoveva con una molletta un centinaio di marroni che stavano arrostando sul fornello. Il fumo acre della buccia andava a far nuvola nell'atmosfera insieme con quella del toscano. Il sigaro, infilato in un lungo bocchino di ciliegio, era appoggiato a una scrivania prossima dagli orli bruciacchiati. Don Benedetto traeva dal sigaro una generosa boccata e la mandava a pennacchio in alto, a mescolarsi all'altro fumo.

Su uno sgabello c'erano una caraffa di vino rosso e due bicchieri pieni fino all'orlo.

— Operazione propedeutica, caro libero docente. Vino, castagne e tepore.

Quando Luca si fu messo a sedere, don Benedetto abbrancò con le molle una castagna, la fece ballonzolare per un attimo sulle palme, poi la sbucciò destramente passandola da una mano all'altra, per sopportarne il calore.

Disse con tono perentorio:

— Apri la bocca, libero docente.

Luca aprì la bocca e don Benedetto v'introdusse la castagna. Scottava come un pezzo di brace, e Luca fece l'atto di sputarla. Ma don Benedetto gli afferrò la mano a mezz'aria con inattesa energia; e gli porse un bicchiere di vino. — Scotta, eh, libero docente? Bevi!

Luca bevve d'un fiato.

Spegni l'ardor della castagna  
col rosso succo di Befagna.

Ripeté il distico tre o quattro volte, sempre ridendo a squarciagola, cacciandosi in bocca i marroni e mettendone in bocca a Luca, bevendo e invitandolo a bere. — Bravo: spegni l'ardor della castagna...

Dopo qualche minuto, approfittando d'una pausa, Luca disse:

— Se non vi dispiace, vorrei guardare i libri.

— Non avere fretta, libero docente. Li guarderemo poi. Impara a dilazionare, a rimandare. Fuma adesso.

Senza spostarsi dalla poltrona, allungò una mano e prese una grande scatola di cartone, sulla quale era scritto a mano, a grossi caratteri: *Paradiso del fumatore misto*. L'aprì. C'erano una dozzina di pacchetti di sigarette di tutte le qualità, mazzi di sigari, scatole di tabacco.

— Prendi e fuma.

Luca cominciò ad aprire un pacchetto per estrarre la sigaretta.

— No, mio caro. Prendile tutte. Prendi quello che vuoi; segui il tuo istinto e non la buona creanza. Se diventi discreto, sei rovinato, libero docente.

Luca prese due pacchetti di sigarette e se li cacciò in tasca.

— Bravo. Così va bene.

Quando Luca ebbe acceso, don Benedetto cambiò tono:

— Tu vuoi dei libri? – disse. – Qui ci sono tanti libri; circa quattromila volumi, di tutte le epoche; incominciamo dal Quattrocento e veniamo fino all'Ottocento. Mio nonno fece scarsi acquisti, mio padre e io non abbiamo comprato niente. Io penso che è inutile acquistare libri quando se ne hanno migliaia da leggere. Io leggo da quarant'anni, con ordine; sono arrivato al Seicento. In questi giorni sto leggendo i *Ragguagli di Parnaso* di Traiano Boccalini. Nella settimana passata ho letto *La medicina astrologica del Fioravanti*. Sotto quale costellazione sei nato? Appura l'ora esatta della tua nascita, ti farò l'oroscopo.

— Voi scherzate, don Benedetto, – disse Luca.

— Io scherzo? Ma se queste sono le sole cose serie della mia vita. Io medito, caro libero docente; mi faccio una cultura ordinata, storicamente progressiva. Mi sono convinto che gli uomini sono degli abborracciatori. Enunciano delle idee e le lasciano cadere. Invece bisognerebbe procedere per gradi, e fermarsi ogni tanto per meditare. Il mondo corre troppo.

Si alzò di scatto e gridò con le mani in alto:

— Fermate il mondo! Imponete due secoli di meditazione mondiale.

Si rimise a sedere e scoppiò a ridere.

— Bevi, libero docente.

Luca rifiutò il bicchiere che don Benedetto gli porgeva.

— Ti sei arreso, eh?

— Ho bevuto abbastanza. Ero venuto per i libri. Vi ringrazio per l'accoglienza; ma vorrei guardare un po' se trovo qualche cosa che posso leggere.

— Tutto è da leggere. Ma non ci sono libri moderni. E tu forse volevi solo libri moderni.

— No, — fece Luca. — Potrei cercare anche qualche classico che non conosco. Specialmente di storia e di politica.

— Politica? Ho capito. Politica e libri moderni. Libero docente, tu vuoi fare la rivoluzione.

Si alzò, e andò a rifugiarsi in un angolo della grande stanza. Alle spalle aveva le scansie cariche di libri dalle costole giallicce; davanti un grande tavolo con libri

sparsi, spiegazzati, con gli spaghi delle rilegature penzolanti.

Alzò le mani in alto e ripeté con voce lacrimosa, come se invocasse aiuto:

— Vuoi fare la rivoluzione, e la tua rivoluzione è contro di me, Luca Marano.

Scoppiò in una risata, afferrò un libro a caso e lo lanciò contro Luca:

— Difenditi, Luca Marano.

Il libro colpí Luca in una spalla. Il giovane si chinò per raccoglierlo e un altro libro gli piombò sulla testa. Quando alzò il capo vide don Benedetto che si era chinato dietro al tavolo e faceva civetta impugnando ancora un libro. Gridava:

— Uno, due. All'attacco, Luca Marano.

Luca raccolse il cappello che gli era caduto e uscì lentamente dalla stanza.

C'erano giorni a Calena, lunghissimi giorni di aria perennemente crepuscolare. Le sere grige si spegnevano nella notte senza un fiato di vento. Le nuvole sfioravano le case e le montagne erano cancellate nelle nuvole. Era la stagione del sole corto. Per le strade uno strato di fanghiglia, le imposte delle case apparivano macerate dall'umido. I signori del circolo non sostavano piú presso i tavoli del Gran Caffè, si fermavano nell'interno accanto alle stufe e facevano interminabili partite al biliardo o alle carte, in un'atmosfera densa di fumo e di fiati rappresi. Dentice, il tenente che comandava il di-

staccamento, con i capelli lustrati di brillantina, chiuso in una divisa stretta, accingolata, rimaneva per delle ore appoggiato a uno stipite, con una mano infilata tra il cinturone e la giacca, e nella destra la sigaretta. Dal fondo di una stanza si udiva, di tanto in tanto, il lungo sbadiglio cantante del notaio Jannaccone, che leggeva per la terza volta il «Mattino».

Il dottor Bulgarella e il giudice Maselli arrivavano al crepuscolo. Si mettevano in un angolo, ordinavano un caffè e lo sorbivano lentissimamente. Poi cadevano in profonda meditazione; si guardavano, sorridevano per stabilire che erano perfettamente d'accordo. Da quando il presidente De Martiis si era trasferito a casa Cannavale, avevano diradato le loro visite al vecchio amico. Andavano qualche volta a trovare don Giacomo Fontana che, d'inverno, rimaneva in casa e passava gran parte della giornata a letto.

Il prete leggeva interminabilmente, coperto di scialli e di sciarpe e scriveva delle omelie per la sua personale edificazione, come diceva ai suoi amici.

Il dottor Bulgarella, appena entrato, lo guardava fissamente, con le pupille appuntite dall'attenzione dietro le lenti; studiava il colorito delle labbra, l'incarnato, il ritmo del respiro e poi diceva:

— Va bene.

Oppure:

— Aumentare di dieci gocce la pozione di strofanto e di valeriana.



Si metteva in un angolo, accendeva un mezzo toscano e ascoltava la conversazione del prete e del giudice Maselli.

— I credenti di animo meschino, – disse don Giacomo, un giorno, – hanno paura di attribuire a Dio delle idee divine. Io gliele attribuisco tutte: tutto quello che mi esalta, tutto quello che spero. Iddio sopravvanza tutte le piú ardite speranze dell'uomo.

— Tu le stai scrivendo queste cose? – domandò il giudice Maselli.

— Io le penso e le scrivo; le scrivo unicamente per metterle nel loro ragionevole ordine. Essere ragionevoli è un'altra forma di omaggio e di preghiera. La ragione è divina, è liberatrice.

«Tu non sapevi che io loico fossi», disse il demonio. La citazione famosa era stata insinuata dal dottor Maselli durante una pausa in cui don Giacomo era stato costretto a raccogliere il suo fiacco respiro.

Il dottor Bulgarella strizzò l'occhio e approvò con il suo puerile sorriso di trionfo.

— La logica, – rispose scattando don Giacomo. – La logica non è la ragione, ma uno dei suoi strumenti. La ragione è fatto profondo, non gioco di formule. La ragione non può essere mai demoniaca. Il diavolo è logico, ma è stupido, la sua stupidità è nel suo limite, nella sua angustia. Provatevi a pensare il male come fatto universale. Non ci riuscirete. Solo il bene è infinito come Dio.

Don Giacomo, che si era alzato sul busto, aveva parlato con voce concitata e alta. Quando tacque apparve stanchissimo. Il dottor Bulgarella gli aveva preparato, con le boccette che erano sulla sua scrivania, una pozione calmante.

Don Giacomo la bevve e rimase qualche attimo in silenzio. Poi, come avesse voluto chiedere scusa ai suoi amici, ebbe un sorriso dolce e fece un gesto vago con la mano.

— Tu credi dunque nel demonio? — chiese il giudice Maselli.

— Ci credo. Tutti credono nel demonio; anche tu ci credi e lotti tutti i giorni con lui. Tutte le volte che tu correggi un errore di giudizio, fai omaggio a Dio. Tutte le volte che esci dal tuo interesse personale, sei fuori dalla sfera del demonio.

Riprese:

— Stavo pensando nei giorni scorsi alla ragione per la quale le vecchie leggende cristiane, alcuni dei santi padri, identificano il demonio con la donna; rappresentano il demonio con forme femminili. La donna non è un mezzo della seduzione diabolica, ma è lo stesso demonio. Il demoniaco in lei risiede nella sua angustia, nel legame troppo stretto con la carne, nella sua piú grande difficoltà a fare omaggio alla ragione. Derivano da questo fatto i suoi terrori, le sue superstizioni, le sue debolezze. Deriva anche da questo la sua maggiore pietà religiosa. Le donne hanno il timore di non riuscire a salvarsi.

— Caro don Giacomo, — disse il giudice Maselli ridendo. — A stare a quello che tu dici, una ventata di razionalità femminile, e si vuoterebbero le chiese e i confessionali.

— Si vuoterebbero le chiese, ma Dio entrerebbe nelle menti —. Don Giacomo si arrestò. Rimase qualche attimo a pensare, e gli vagava sulla bocca un sorriso malizioso. Disse rivolto al dottor Bulgarella: — Tu che da trenta anni leggi i poeti del dolce stil nuovo, dovresti essere del mio stesso parere. La donna angelicata era la donna della razionalità, il termine di complemento della razionalità maschile.

— Ma i poeti sognavano Beatrice o Selvaggia, e andavano a letto con Nicolosa.

Aveva parlato il dottor Bulgarella dopo avere arrossito, con una sola rapida emissione di fiato.

Il prete, quasi temesse una allusione sgarbata alla sua persona, ebbe un mite sorriso e alzò entrambe le mani in aria. Pareva volesse invitare i due amici a trovare il limite esatto, in quella conversazione pomeridiana.

Luca coglieva gli echi di quei discorsi al circolo. Raccolgeva i piccoli fatti di cronaca che venivano offerti all'attenzione generale e davano l'avvio a un diluvio interminabile di chiacchiere.

Sotto Natale, a Calena cadde la prima neve. C'era stata per qualche giorno sulle case un'aria immobile, grigia, traslucida. Il sole che usciva tardi dalla forca del Timbrone e del Sellao aureolava le nuvole di una luce

diffusa che pioveva su Calena fino alle prime ore del pomeriggio. Ma l'antivigilia di Natale il cielo cadde sulla città. L'aria si spense.

Fin dalle undici Dentice aveva detto togliendosi i guanti, e soffiandosi sulle mani arrossate:

— Verrà la neve.

A mezzogiorno don Carlo Colonna disse:

— Verrà la neve.

All'una furono tutti d'accordo sul fatto che sarebbe venuta la neve.

Andarono a mangiare dopo aver assistito all'uscita delle ragazze del Liceo comunale. Qualcuno aveva detto:

— Domani i ragazzi faranno a palle di neve.

Poi, tutti avevano taciuto, in attesa del ricevitore del registro che era andato a spiare il cielo.

Il ricevitore era tornato e aveva detto fregandosi le mani:

— Prima di sera certamente. Non c'è dubbio. Non c'è un filo di vento e le nuvole toccano le case.

Pareva che tutti fossero in attesa d'un prodigio, ap-  
portatore di fatti sorprendenti.

La sera nevicava; fece buio alle quattro e le campane del duomo suonarono un'ora di notte a bronzo freddo.

Per le strade male illuminate i fiocchi volteggiavano visibilmente solo nell'alone delle lampade fioche. Nevicò tre giorni e tre notti e Calena ascoltò il suo silenzio.

Le voci si spensero, i passi non fecero più rumore. Non arrivava un'automobile; non si udiva il trepestio di

un cavallo. Al quarto giorno, Calena rimase senza posta, senza giornali. C'era stato, al passo delle Calogne, un accumulo di neve, e i treni non passavano. Per quarantotto ore al Circolo delle Professioni si sperò che succedesse l'avvenimento atteso. Il mondo fuori di Calena si muoveva, agiva, ribolliva, mentre Calena non ne sapeva nulla. Poteva determinarsi in quelle quarantotto ore la congiunzione fatale di elementi per cui, svegliandosi, una mattina, tutti gli abitanti di Calena avrebbero saputo che qualcosa di grande era successo. Furono giornate febbrili. Ma la mattina seguente soffiò la tramontana e tornò il sole. La neve divenne di cristallo. Qualche giorno dopo arrivarono i giornali e i signori di Calena seppero che era finito l'anno 1921 e incominciava il 1922.

Ai primi di gennaio arrivò a Calena Pietro De Santis; era un trovatello che, una diecina di anni prima, aveva ammazzato con una sassata un compagno ed era stato chiuso in un riformatorio; ne era uscito per andare al fronte.

Ricomparve a Calena vestito con vistosa eleganza, con una testa di morto in argento appuntata sul soprabito. Non aveva parenti prossimi ed era sceso all'Albergo delle Mainarde, l'unico di Calena. Ma dopo qualche giorno ricevette la visita di Giancarlo Pistalli. Lo si vide entrare in casa Jannaccone; fece delle soste al Gran Caffè. Dopo una settimana comparve, di pomeriggio, nella sala da biliardo del Circolo delle Professioni e delle Arti. Parlava della vita che conduceva in una città del

Nord, delle sue relazioni con gente ricchissima. Ogni tanto tirava fuori, da un portafoglio di cuoio, delle fotografie fatte insieme con dei personaggi celebri. Ce n'era una nella quale Pietro De Santis appariva con la testa bendata per una ferita riportata durante la difesa eroica di una fabbrica che i rossi volevano occupare. In quella fotografia, accanto al ferito, c'era la figura di un personaggio semi-calvo, vestito di nero, dall'aspetto grave e crucciato. Di questo personaggio Pietro De Santis parlava con grande reverenza.

De Santis era un giovane tarchiato, di collo corto, dal viso ossuto, con zigomi prominenti. Aveva bocca larga e sottile che si apriva su d'una chiostra di denti minuti.

— Qui si fanno troppe chiacchiere e pochi fatti, — diceva. — Lassú si parla poco e si menano le mani. In pochi anni tutto tornerà in perfetto ordine.

— Tu sei un violento, — disse d'un tratto don Benedetto Ciampitti. — Detesto i violenti.

— Ma è una violenza sacra, — replicò il biondo Giancarlo Pistalli. — È la violenza per restaurare l'ordine.

— Bene. Allora siamo nel classico; sono d'accordo. Fermate il mondo con qualsiasi sistema, e io sono con voi. I cadaveri rappresentano l'ideale perfetto dell'immobilità.

— Che vuol dire questo? — chiese Pietro De Santis corrugando le ciglia.

— Scherzi, Petruzzello. Scherzi, — fece ridendo, con uno strano riso, a bocca aperta ma silenzioso, don Benedetto Ciampitti. — Ti ho chiamato Petruzzello per far ve-

dere come mi ricordo di te. Quando tu partisti da Calena ti chiamavi Petruzzello, e adesso sei Pietro De Santis. Questo ha la sua importanza.

Il dottor Bulgarella sottolineava il discorso di don Benedetto, e sogguardava il giudice Maselli che gli stava accanto.

Dopo l'apparizione di Pietro De Santis, quasi tutte le domeniche, c'era riunione in piazza. Parlavano Giancarlo Pistalli e Sergio Jannaccone, figlio del notaio. C'era il solito codazzo di licealisti che berciava e urlava, e don Benedetto Ciampitti che ogni tanto lanciava incomprensibili parole di dileggio e di esaltazione, smanando, trattenendo i calzoni che minacciavano sempre di cadergli sui tacchi.

Un giorno che il discorso di Giancarlo Pistalli era stato piú ardente del solito, un gruppo di studenti di Liceo si era diretto cantando gli inni fascisti verso Terra Vecchia, e aveva tentato di invadere la Società Operaia. C'erano, nell'interno, una ventina di persone, sedute ai tavoli, che ascoltavano Pasquale Ficetra che stava leggendo un giornale.

Udito lo schiamazzo dei ragazzi, e avendone compreso la natura, uscirono all'aperto brandendo le sedie minacciosamente. Dalle finestre del vicolo qualche secchio di acqua si rovesciò sul branchetto tumultuante; e i ragazzi si dispersero.

Luca assisteva qualche volta alle riunioni che avvenivano davanti alla Cattedrale, nelle domeniche chiare di sole, affacciato al balcone di casa Jannaccone. Erano i

momenti in cui anche la signorina Cia usciva dall'appartamento e raggiungeva lo studio.

Quando entrava nello studio, chiamava Luca perché si affacciasse al balcone e gli si metteva accanto. Poi lo invitava a guardare e ammirare il giovane avvocato che parlava con una mano sul fianco e con l'altra protesa, graziosamente, sull'uditorio.

— Sembra l'arcangelo Gabriele, — diceva la signorina Jannaccone. — Non le pare?

In quel periodo Luca vide alcune volte Laura. Arrivava chiusa in una pelliccia bionda, morbida, inguantata, col collo chiuso in una sciarpa di lontra. Del suo corpo non si vedeva che il viso di rosa e magnolia, illuminato dai grandi occhi innocenti. Appena arrivata si toglieva la sciarpa, sbottonava il mantello, faceva due o tre saltelli per scuotere la neve dalle soprascarpe, e diceva rivolta a Luca:

— C'è il notaio?

— È di là, signora. Vado ad avvertirlo.

Non appena Luca metteva la testa nello studio del suo principale per annunciare la signora Cannavale, il vecchio si alzava dalla sua scrivania e le andava incontro con le mani tese.

— Ma potevo venire io, da voi. Perché incomodarvi con questo freddo?

— Sono così rare le occasioni per uscire, a Calena.

Le visite di Laura erano sempre molto lunghe. Quando la signora era andata via il notaio chiamava Luca e



gli dava un lungo elenco di numeri, di mappe catastali e di date per la ricerca nell'archivio di antichi atti notarili.

Luca andava a fare le sue ricerche, e poi per lunghi giorni aveva da copiare. Si trattava di carte che riguardavano tutta la proprietà di Enrico Cannavale.

— Ci voleva un po' d'ordine in quel ginepraio, — diceva il vecchio Jannaccone. — Non poteva capitare una fortuna maggiore alla «Capra del Diavolo».

Luca era forse il solo che, in quei primi mesi di matrimonio, aveva visto Laura Cannavale. Laura usciva quasi unicamente per quelle visite al notaio. Era partita due volte per Napoli rimanendo assente quindici giorni alla volta. I contadini di Pietrafolca e di Morutri l'avevano vista qualche volta passare a cavallo sulle sue terre, con un tempo d'inferno. Era seguita da un forestiero che cavalcava un muletto, scendeva ogni tanto, tirava fuori dalla tasca interna della giacca un rotolo di carta e prendeva degli appunti. Quelle sue gite avevano allarmato i contadini di Morutri e di Pietrafolca, che supponevano che l'avvocato Cannavale volesse vendere la tenuta.

— Vendere, — diceva don Settimio. — E chi la compra? È tutta coperta d'ipoteche e poi c'è la causa pendente per gli usi civici dei comuni di Morutri e di Pietrafolca. Non ci riuscirà, la Capra del Diavolo, a fare un sacco di quattrini e a filarsela. Le terre del Sacramento non si toccano.

I primi due mesi di matrimonio erano stati spesi in gran parte per sistemare nella nuova residenza il presi-

dente, la cognata e la tribú dei ragazzi. Nonostante che molti lavori fossero stati fatti prima delle nozze, fu necessario ricorrere all'opera di altri muratori, falegnami, pittori, per dare piú decorosa sistemazione all'ambiente. Durante i lavori il presidente era in uno stato di pietoso abbattimento. Il suo male, con il passare dei mesi, si era aggravato. Le sue lacrime per la morte del figlio avevano perduto il biblico vigore che avevano un tempo. Era ormai, il suo, un pianto sconsolato di bimbo che attenda dall'altrui pietà i motivi per consolarsi. Via via, si era venuto abituando alla dolcezza untuosa, materna della nuora che lo ascoltava e parlava interminabilmente con lui di Titta.

Giorgina Criscuolo attendeva, con sereno animo, a questa opera di pietà che le pareva molto onorevole; il resto del suo tempo lo passava in cucina insieme con Clelia, per sorvegliare le due cameriere e la cuoca. Ma piú che di sorveglianza si trattava di progressiva dimestichezza. Le serve erano, del resto, le sole disposte ad ascoltarla, e a commentare, con giusta meraviglia, il racconto delle sue passate grandezze.

Linda, la cameriera napoletana, adibita ai servizi personali di Laura e dell'avvocato, rimaneva quasi tutto il giorno nell'altra ala della casa. Compariva in cucina soltanto all'ora dei pasti. Rare volte la mensa riuniva tutta la famiglia, con evidente fastidio di Enrico il quale guardava con ostile meraviglia tutti quei visi per lui estranei, e che non gli sarebbero mai diventati veramente familiari.

Enrico aveva accettato, prima delle nozze, di buon animo, la proposta fattagli da Laura, senza intuire esattamente quali fastidi e limitazioni la convivenza comportasse.

Laura viveva accanto a lui conservando la sua indipendenza. Si era fatta allestire due stanze attigue allo studio. Nella prima aveva messo il suo pianoforte, qualche poltrona, una minuscola libreria; nell'altra aveva il letto e due armadi carichi dei suoi innumerevoli vestiti. Era raro che Enrico potesse, senza evidente fastidio di Laura, picchiare alla sua camera. Era lei stessa che, di tanto in tanto, lo andava a trovare. Subiva l'impeto convulso, nevrotico di Enrico quando appena i suoi sensi incominciavano a sottrarsi alla lucida sorveglianza della mente. Il loro rapporto sentimentale era senza storia interiore. Lei sapeva di essersi inserita, abilmente, in un'attrazione sensuale che l'età, la noia, la disponibilità sentimentale avevano creato in Enrico.

Laura tentava di ridestare in lui le vecchie ambizioni, di indurlo a portare a termine qualcuno dei tanti progetti che l'avevano acceso d'entusiasmo negli anni passati; ma la debolezza intrinseca dell'uomo si faceva di giorno in giorno piú evidente. Enrico si aggirava per la casa semi-vestito, con la barba mal rasata. Fumicchiava, leggiucchiava, beveva innumerevoli caffè tentando di trarre dalla sua lunga apatia un briciolo di energia da applicare a un lavoro concreto.

Subito dopo le nozze, si era dichiarato d'accordo con Laura per fare una ricognizione delle terre di sua pro-

prietà. Le aveva indicato perfino alcuni cassetti della libreria contenenti antiche carte. Aveva promesso di scrivere un promemoria per un suo collega di Napoli che, alcuni anni prima, si era occupato della questione inerente alla lite con i comuni di Pietrafolca e di Morutri. Un giorno Laura lo aveva trovato seduto su d'una poltrona dello studio, in pantofole e vestaglia, che guardava estatico un mucchio di vecchi documenti e di opuscoli.

— Hai trovato nulla?

— Ci vuole un mese ad esaminare tutte queste carte. E forse non sono tutte. Ho l'impressione che molte di quelle importanti le abbia Jannaccone, che era nostro notaio prima che diventassimo avversari politici.

— Vuoi che mi occupi io, allora, di questa faccenda?

Enrico aveva fatto un gesto di assenso che equivaleva a una annoiata rinuncia.

Il giorno seguente Laura si era messa a scartabellare nel mucchio, rapida, attenta, selezionando con un intuito esatto le carte inutili da quelle indispensabili. Di tanto in tanto trovava pacchi di lettere femminili, alcune aperte altre chiuse. Laura ne aveva letta qualcuna, qualche altra l'aveva solamente scorsa. Ne aveva aperta una suggellata e vi aveva trovato una sequela di insulti da trivio, indirizzati quindici anni prima a suo marito da una ignota Marika incontrata a Sirmione. La donna affermava di avergli scritto dieci lettere rimaste senza risposta, di essere incinta di quattro mesi e di aspettare un figlio certamente concepito nei suoi incontri con l'avvocato

Cannavale. Minacciava lo scandalo; si riprometteva di presentarsi a Calena con il bambino e gridare in pubblica piazza il trattamento che le aveva inflitto uno dei piú ricchi signori della provincia. Laura trovò, in seguito, un telegramma a firma Marika, posteriore di qualche mese, che diceva laconicamente: «Ricevuto, ti attendo con immutabile passione».

Quello che piú sorprendevo Laura era il modo indifferente col quale suo marito le aveva offerto la documentazione del suo passato. Era una mancanza di pudore che la noia, l'apatia, non giustificavano pienamente. Forse a distanza di qualche mese dalle nozze, già il suo rapporto con Enrico si avviava alla sorte di quei numerosi amori nati casualmente, vissuti torbidamente e archiviati per stanchezza.

Laura aveva sentito parlare, prima di sposarsi, dei rapporti che Enrico avrebbe avuto con Clelia. Aveva ritenuto che si trattasse di una delle tante dicerie che contribuivano, in un ambiente come Calena, a fabbricare la leggenda della «Capra del Diavolo». Durante il breve periodo di fidanzamento e nei primi mesi di matrimonio, il contegno riservato, ossequioso, in apparenza sereno di Clelia, parevano averle dato la conferma che i suoi rapporti amorosi con Enrico fossero un frutto della fantasia dei concittadini. Ma la lettura di quella corrispondenza, la prova di quella lunga frenesia erotica di suo marito le fecero ritenere dapprima possibile, poi certo il legame tra Enrico e Clelia.

Dopo qualche mese Laura incominciò a sentire Calena; si rese conto, sia pure oscuramente, della sua antica, mortuaria saggezza. Era una scienza sepolta nelle pietre; a Calena era accaduto tutto senza modificare nulla. Incominciò ad aver paura di quell'atmosfera: il cielo, così breve, i crepuscoli che entravano silenziosamente nelle tenebre delle lunghe notti d'inverno, l'almanaccare furioso degli uomini che si arrampicavano sulle frasi con una destrezza da funamboli, le davano un'inquietudine che s'andava di giorno in giorno aggravando. Temeva che quel suo primo impeto di fattività, quel tentativo di uscire dall'inerzia potesse spegnersi come era accaduto per tutti. Il suo primo proposito di ridare ordine alle faccende economiche del marito si andava imponendo come un compito a cui attendere con tutta l'energia possibile. Occorreva andar via da Calena, dopo aver rimesso in sesto quel grande patrimonio. Ma occorreva farlo prima che Enrico ne provocasse l'estrema rovina. Era necessario andarsene, ma decorosamente; tendere tutte le energie per questo scopo; mettere da parte, per il momento, il groviglio di problemi e di sentimenti nei quali viveva, provvisoriamente, la sua strana famiglia.

Clelia ormai pareva tornata all'antica serenità. Disperata nei giorni in cui Enrico andava maturando la decisione di sposare Laura, si era rassegnata all'accaduto, come se il fatto entrasse ormai come elemento necessario nella sua vita.

Arrivate a casa Cannavale le due bambine figlie di Titta, senza che nessuno gliene affidasse direttamente il

compito, aveva preso a seguirle nella loro giornata domestica e scolastica. Aveva lei stessa consigliato a Laura di collocarle presso le suore del convento di Sant'Antonio. Clelia accompagnava molto spesso le bambine a scuola, e si tratteneva a conversare con le sue antiche compagne di convento le quali, dopo il matrimonio della «Capra del Diavolo», avevano pensato che la situazione della loro amica fosse tornata nei limiti del normale decoro, e le facevano grandi feste. Osservavano, non senza piacere, il progressivo decadere della giovinezza di Clelia, la trascuratezza sempre piú accentuata del vestire, tutti i segni di una rinunzia che andava facendosi abito intimo ed esteriore.

Clelia si tratteneva a pregare in cappella per ore, abbandonandosi ai suoi contraddittori pensieri. Sperava, ormai, di spegnere nella sua anima ogni residuo di ramarico. Teneva, senza rendersene conto, alla condizione intima della vedova che non si auguri di riaprire il ciclo sentimentale che la morte ha suggellato.

Una mattina, guardandosi nello specchio, si trovò la prima ciocca di capelli bianchi. La sollevò e vide che alla prima fioritura, sarebbe rapidamente seguita una messe abbondante. Si pettinò in modo da mettere in mostra quel primo segno di decadenza.

Discorreva raramente con Enrico, e suppose che i suoi rapporti con la giovane moglie fossero eccellenti. Ma un giorno, all'improvviso, dopo mesi di calma nei quali le era parso che Enrico avesse acquistato lo stesso tono di voce pacato e discreto della moglie, udí delle

urla, uno sbattere di usci furibondo, seguito da un tetro silenzio. Esitando, con l'anima in gola, Clelia si diresse verso l'appartamento dei coniugi, ma non udí piú nulla. L'appartamentino di Laura era chiuso, e dall'interno non veniva alcun rumore. Quello di Enrico era semi-aperto; e si poteva sentire un rumore di passi, un tramestio di seggiole smosse, di armadi aperti.

Clelia non riusciva a capire che cosa stesse succedendo, ma dopo qualche attimo, prima che facesse in tempo a ritirarsi, vide apparire Enrico nel quadro della porta. Viso acceso, testa bassa e tesa come d'un toro che si prepari a battere furiosamente un invisibile ostacolo. Enrico la vide; si arrestò un momento, poi riprese a camminare facendo con la mano un incomprensibile gesto che poteva essere di disperazione e di minaccia insieme. La casa rimase per qualche ora silenziosa. Enrico era uscito; Laura rimaneva chiusa in camera e nessuno avrebbe osato, senza essere chiamato, di picchiare al suo uscio. Nella camera dei ragazzi ci fu, a un tratto, il pianto stizzoso di Masino. Il bambino uscì dalla stanza friggendo e stropicciandosi gli occhi. Sua madre gli corse dietro per tentare di trattenerlo. Diceva:

— Che gli hanno fatto, cuore di mamma sua, che gli hanno fatto.

Ma il bimbo si sottrasse all'abbraccio tempestando di pugni il petto della madre. Riuscì a liberarsi e si mise a correre attraverso il corridoio, verso l'appartamento della zia. Clelia lo seguì fino alla biblioteca; il bambino ar-



rivato all'uscio dell'appartamento picchiò due colpi con i piedi. L'uscio si schiuse e il bambino entrò.

Più tardi Clelia udí, dall'interno, il riso di Laura e quello del bimbo.

Verso sera Enrico rientrò piú eccitato che mai. Non appena fu giunto alla sommità della scala, dalla piazzetta antistante al palazzo Cannavale, si udí un vociare confuso e grida di evviva.

Clelia accorse, andò a una finestra, la dischiuse per guardare. Alle incerte luci delle lampade vide un gruppo di operai che urlavano e battevano le mani. All'improvviso, dal vicolo delle Cese che sboccava sulla piazzetta, vide affacciarsi un gruppo di giovani in camicia nera che fecero piovere sull'assembramento una gragnuola di sassi. Il gruppo di operai ebbe un attimo di perplessità, poi si divisero. Ripararono nei vani delle porte. Ma dal vicolo delle Sponte, che era a sud della piazza, partirono altri sassi e altre grida. Dal vano di un portone uscì Pasquale Ficetra zoppicando; aveva in mano un trincetto. Disse: – Sono quattro mocciosi figli di puttana. Venite con me. Se non usciamo da quella parte, ci fregano, – e incominciò ad arrancare per la salita verso il vicolo delle Cese, seguito dai compagni che avevano messo mano al coltello. I ragazzi, quando li videro avanzare decisi, incuranti delle sassate, si misero a correre verso il centro della città.

Il tumulto si era appena calmato quando arrivò Barberi.

— Non temo nessuno. Non mi fanno paura. Non mi fa paura questa banda di cretini e di violenti.

— Non ti capiscono, non possono capirti, – rispose Barberi con accento d'intensa sincerità.

— Il mondo è fatto di bestie, Barberi. Ero stato alla Società Operaia a parlare della libertà dell'individuo. Ho detto: «Ogni uomo è un dio che comincia. Chiunque si azzarda a negare questa intrinseca divinità dell'uomo vuole instaurare una tirannide. Si divinizzano alcuni uomini, o un uomo solo, sottraendo una parte di dignità ai propri simili. Da questa sottrazione nascono tutte le idolarie». Pareva che avessero capito, ma poi si è alzato uno e ha detto che era il momento di organizzarsi per la lotta –. Si arrestò un momento e poi aggiunse con irruenza: – Capisci, vogliono organizzarsi. In fondo non aspirano che a diventare manipolo, truppa.

— Succedono delle cose, – disse timidamente Barberi, – delle cose tragiche. Ci sono dei morti, ogni tanto, per le strade. Non qui, naturalmente. Ma anche qui c'è la fame; l'inverno è duro.

— Io ho dato ordine di non riscuotere le pigioni di Terra Vecchia.

— Certo, l'ho sempre pensato. Tu fai quello che puoi, ma può bastare, questo?

— Non basta. Ma la miseria è una giustificazione sufficiente per rinnegare l'umanità che è in noi? Immagina una società progredita, che bandisca il verbo dell'eguaglianza e della libertà ma non si preoccupi degli indivi-

dui da rendere uguali. Una unione egualitaria di bruti non potrà creare che una società brutale.

Enrico parlava e camminava rapido, concitato, agitando le braccia.

Barberi piccolo, squallido, seduto sull'orlo d'una poltrona si tormentava con le magre dita i baffi grigi. Ma, mentre il suo amico continuava a eruttare un fiume di parole, si alzò in piedi di scatto e disse:

— Vento, vento; nuvole. Tu proponi il volo a chi ti chiede d'insegnargli a camminare. Tutto il mondo è pieno di nuvole e di vento —. Aveva preso a furia il cappello e si preparava ad andarsene continuando tra sé un confuso veemente discorso. Enrico si era arrestato di netto e lo guardava con dolorosa sorpresa. Quando fu arrivato all'uscio gli disse:

— Così; anche tu te ne vai?

Barberi fu colpito da quell'«anche»; si fermò esitante, poi fece mezzo giro sulla vita. Enrico aveva gli occhi lucenti di lacrime. Barberi gli si avvicinò, preso da un impulso di tenerezza, e gli disse, mettendogli le mani sulle spalle:

— Tu hai potuto credere?

Si erano rimessi a sedere e tacquero a lungo. Enrico aveva la testa china e le mani appoggiate stancamente sulle ginocchia. Disse esitando:

— Tu eri venuto, forse, per farti dare un anticipo sulle lezioni di Gianfilippo?

— Già, — fece Barberi. — Anzi per dire meglio, quelle no. Ho avuto anticipi per un trimestre dalla signora Laura. Piuttosto un piccolo prestito.

— Ma sicuro, — fece Enrico, e si frugò nervosamente nelle tasche.

Non ricordava di aver lasciato gli ultimi quattrini alla Società Operaia, per il fondo disoccupati. Si alzò a furia, entrò nell'altra stanza. Barberi lo udì aprire e chiudere nervosamente dei cassetti, degli sportelli. Venne fuori, dopo qualche minuto, e disse, con una specie di dolorosa allegria:

— Non ci crederai, ma non ho una lira. Non ho una lira. Felice Protto è stato licenziato, i tre guardiani delle masserie del Frassino sono stati licenziati. Tutto dovrà essere inventariato, analizzato, potato, e io non posso darti nulla. È la prima volta; ma più tardi, più tardi credo di poter fare qualche cosa. Ti manderò Elettra.

Aveva parlato lento, ironico. Riprese con fulminea collera:

— Tirannia femminile, mio caro. Tirannia del buon senso. L'intollerabile tirannia del buon senso.

Camminava per la stanza gesticolando, indirizzandosi ora a un invisibile uditorio, ora al professor Barberi che si era rimesso a sedere e cercava invano il pretesto plausibile per andarsene.

— Non dovevo andare più alla Società Operaia, capisci? Perché è pericoloso. E io indietreggio di fronte ai pericoli?

— Poteva accadere una tragedia stasera, – disse Barberi lentamente.

— Ho capito. L'avevo capito da un pezzo. C'è una congiura contro di me. Ma sapranno presto chi sono io.

Si arrestò su questa parola e tacque per qualche minuto; poi si mise a sedere di fronte a Barberi; era diventato improvvisamente pallido e aveva un leggero affanno. All'improvviso, come se il discorso fosse il risultato di un'intensa riflessione, disse:

— Tu mi hai detto le stesse cose che mi hanno fatto litigare con Laura. Tu sei d'accordo con lei.

Barberi tentò di replicare, balbettando qualche parola. Ma Enrico aggiunse furente:

— Nessuno si salva, siete tutti vili.

Si alzò di scatto, si diresse verso la sua stanza, vi entrò, richiuse fragorosamente l'uscio.

Felice Protto era entrato, preceduto da Elettra, a palazzo Cannavale. Nella cucina dell'appartamento dei De Martiis erano note approssimativamente le ultime vicende dei rapporti di Laura con l'ex fattore. Elettra, prima d'introdurlo da Enrico, accompagnò Felice in cucina. Senza precedente accordo, si era stabilito che il fattore andasse dall'avvocato facendo in modo che Laura non se ne accorgesse. La involontaria ma concreta complicità di quell'atto, che le donne sentivano ostile a Laura, le metteva in eccitazione penosa.

Felice, seduto su d'una sedia, con l'aria umile di un contadino stanco, scambiava con Clelia delle occhiate

significative, come se entrambi fossero in grado di fare compiutamente, con leggeri movimenti del capo, con sospiri repressi, un colloquio amichevole sulla comune sventura.

Elettra si era allontanata per dare un'occhiata alla casa. Temeva che la cameriera di Laura, uscita da una mezz'ora, potesse all'improvviso rientrare o che Masino che era dal mattino nelle stanze della zia, potesse uscirne.

Felice attraversò il corridoio cautamente, cercando di fare il minimo rumore possibile con la sua pesante pedata di uomo di campagna; anche lui che era di solito uomo calmo, pareva sentisse la vaga inquietudine sospesa nell'atmosfera. Ma il suo timore d'incontrare Laura era veramente concreto. Non gli riusciva di avere le idee chiare di fronte a quella donna che lo guardava con sprezzante alterigia e lo lasciava parlare prima di esporre la sua idea.

Abituato a opporre il suo servilismo, la sua fredda malizia, alla collerica loquacità dell'avvocato Cannavale, che finiva per cedere sempre, per noia, per pigrizia, per disgusto, alle sue richieste, quella donna che non batteva ciglio, e lo lasciava in piedi per delle mezz'ore, guardandogli le mani nodose, lo metteva in uno stato di penosissimo impaccio.

Quando fu davanti a Enrico, corse a baciargli le mani con uno slancio sincero. Enrico lo fece sedere e gli chiese amabilmente notizie dei suoi figli; gli offrì un sigaro, gli permise di fumarlo in sua presenza, e poi gli disse:

— Felice, ho bisogno di un po' di danaro.

— Non ho un soldo, don Enrico. È la prima volta che sono costretto a negarvi i miei servizi.

— Trovalo, Felice. Ti farò una cambiale; voglio partire, Felice, partire immediatamente.

Felice esitò qualche attimo, poi disse con lentezza:

— Nessuno, oggi, a Calena, mi darebbe danaro con la vostra firma.

Enrico rispose scattando:

— Siamo a questo? Nessuno? – Poi, dopo un attimo di esitazione: – Chiedilo a tuo nome, allora.

Felice abbassò gli occhi sospirando e disse con tono rammaricato ed ironico:

— Nemmeno a Felice Protto fanno credito più. Felice Protto è ladro. L'ingegnere di Napoli che sta all'albergo delle Mainarde dice a tutti che quando avrà ritrovato i conti, Felice Protto andrà in galera. E non ho una lira, don Enrico. Ho cinque figli; siamo otto bocche a casa. Sono stato trent'anni con voi e me ne vado con il nome di ladro. Non mi hanno voluto rinnovare la procura. Voi mi avevate promesso che, dopo i conti, mi avreste fatta rifare la procura.

— Mia moglie dice che si tratta di un ginepraio; che le carte che hai consegnato non servono a niente, che non hai voluto dare gli elenchi delle riscossioni.

— Elenchi, non esistono elenchi. Tutto è stato fatto sempre alla buona. Io conoscevo tutti i cafoni di Morutri e di Pietrafolca, e mi regolavo come potevo, per il vostro bene.

Felice incominciò a parlare con toni bassi e lacrimosi; poi si stropicciò gli occhi col dorso della destra, come per asciugare delle lacrime. Enrico lo guardava con un misto di compassione e di disgusto. Felice riprese:

— Voi non mi avete difeso, don Enrico. Se lo aveste fatto non ve ne sareste pentito. Felice Protto ha tutto nella mente; qui dentro ci stanno scritti duemila nomi, — disse toccandosi la fronte. — Tutti i fatti vostri stanno scritti qui. Voi avete una grande mente, don Enrico, e capite. Ma le donne: carte, carte, elenchi, elenchi... Le terre del Sacramento sono un mare. Chi va e chi viene; voi lo sapete; io solo riescivo a far pagare i contadini di Morutri. Quest'anno è andata bene, avevamo riscosso tutto, ma l'anno venturo Felice Protto starà a guardare.

— E le riscossioni di quest'anno dove sono? — disse Enrico con improvvisa collera.

— Ho dato tutto. Avete avuto tutto. Tutti i vostri conti li ho consegnati alla signora.

— Tu mi hai dato tutto, eh? Tutta Calena sa che ti sei arricchito alle mie spalle. Sei pieno di soldi e mi neghi un prestito.

— Non si chiedono prestiti ai ladri, — disse Felice Protto con inattesa stizza. — I ladri si mandano in galera, o si prendono a calci nel culo.

Enrico si avvicinò a Felice e lo afferrò per i risvolti della giacca.

Il contadino, che era più alto di lui almeno una spanna, gli afferrò i polsi e lo costrinse ad allentare la stretta. Poi disse, guardandolo fieramente negli occhi:



— Non sono piú il vostro servo, don Enrico.

A Morutri ci fu un inverno di buio e di neve. Per settimane, tra il gennaio e il febbraio, sul villaggio e sulle terre del Sacramento gravò una coltre di nuvole compatte e l'aria si mantenne fredda. I contadini avevano intrecciati tutti i vimini colti nell'estate, impagliate tutte le sedie che avevano da impagliare, avevano rifatto i manici a tutti i bidenti e alle accette, le punte agli aratri. Finita la breve luce diurna, per i vicoli di Morutri, non s'udivano che le voci basse della gente raccolta intorno ai focolari e il pesticciare delle bestie sullo strame. Le donne preparavano la «sagna» serale con aglio e peperone. Poi, lentamente, le famiglie al completo si raccoglievano intorno al fuoco e mangiavano colla scodella sulle ginocchia. I vecchi di solito, dopo il pasto, andavano a letto; i giovani andavano a governare gli animali nelle stalle circostanti. Poi non avevano altro da fare, e le notti erano lunghe. Il riposo forzato li faceva inquieti e scalpitanti come i muletti legati alla greppia. E la sera si scatenavano nei balli e nei giochi. Per tutto il carnevale si riunivano in otto o dieci case, a turno. Arrivavano portando sotto il cappotto una bottiglia o un orcio pieno di vino; qualcuno aveva tre giumelle di ceci abbrustoliti, legati in un fazzoletto; masticavano ceci e bevevano il rosso di Befagna. Ballavano, ballavano; ridevano e lanciavano atroci frizzi che rischiavano di degenerare in liti da coltello. Tra un ballo e l'altro facevano giochi comuni. Si trattava di pantomime con fulminanti battute di

dialogo e percosse da spezzare il filo delle reni, di ceffoni che schioccavano come colpi di staffile. Ridevano e battagliavano al centro della stanza, e le donne intorno, contro le pareti, a guardare il torneo con gli occhi dilatati, con una cocca del fazzoletto in bocca per trattenere un urlo di gioia quando un colpo bene assestato faceva traballare uno dei giostranti. Nella incerta luce di fioche lampade a olio si vedevano occhi e denti femminili balenare all'improvviso, urla e risa confuse con i gemiti di quelli che erano stati percossi.

Nell'intervallo dei giochi, gli strumenti che erano intervenuti prima, raramente, per sottolineare il recitativo appena ritmato della pantomima, riprendevano i motivi da ballo. Motivi semplici, scanditi da organetti queruli a otto bassi, accompagnati dal ronzio metallico delle chitarre battenti.

Alcuni dei ballerini avevano ancora calzoni da militare, con le mollettieri intrecciate a spina di pesce, o gambali rubati nelle caserme, prima del congedo. A notte alta sentivano il moto delle stelle che declinavano dietro le nuvole per prepararsi a far mattina.

Le donne erano le prime a dimostrarsi inquiete, e tentavano d'indurre gli uomini ad andarsene. Via via, a coppie, a gruppi, i ballerini calpestando la neve indurita mista a fango, nei vicoli bui, rientravano nelle loro case. Per i piú riottosi le donne, dopo le preghiere, ricorrevano a mezzi piú energici; afferravano un tizzo dal focolare e li inseguivano negli angoli, minacciando di scottarli. Ma i giovani, quando erano all'aperto, non

sempre rientravano a casa. Per i vicoli si sentiva un bisbigliare discreto e colpi sordi battuti alle porte.

Michele Marano lasciava i compagni, arrivava alle ultime case del paese, entrava in un vicolo cieco e incominciava a suonare con gli occhi rivolti a un uscio chiuso, strane melopee imparate chissà dove, lente, lacrimose.

Verso la fine di febbraio, continuando il maltempo, il foraggio per le pecore stava per finire. I pastorelli di Morutri e Pietrafolca erano andati, quando avevano potuto, con i loro piccoli greggi a sud, verso le rive del Calandro sgombre di neve. Ma l'erba era scarsa per tanti animali, e i contadini si mangiavano le pecore vecchie. Le mettevano al forno cariche di pepe rosso, di sale e di aglio, e se le dividevano spezzandole con le mani, avventando i denti nella polpa che spremeva dalla bocca tutti gli umori, pungendola con spine infuocate.

— A Pasqua non avranno più nulla, — diceva don Settimio. — Si stanno mangiando tutto. Verrà maggio; e maggio è lungo. La fame si taglierà col coltello.

Il reggente postale che non aveva da fare tutto il giorno, lo ascoltava con aria rispettosa e si permetteva di osservare:

— Scusatemi, don Settimio. Io dico che un po' di divertimento può essere permesso.

— Permesso? Si ubbriacano come maiali e poi la notte... Morutri sta diventando... cosa sta diventando, don Mario mio? Suggestemi voi la parola. In chiesa non ci viene più nessuno. Vengono solo i vecchi, che devono

rendere conto a Dio. Sono lontani da Dio e Dio li punirà, don Mario. Che cosa credono, poi, – riprendeva con tono piú concitato; – che non finiranno mai le querce delle terre del Sacramento? Quest’anno anche Alarotta, Boschillo, Chiavone, Scozzitto e Mingo la Callara hanno soldi. Mozzano le querce della Macchia Loreto e vanno a vendere legna a Calena. Un altro inverno, non avranno fuoco. Un bosco non cresce in un anno.

Macchia Loreto e tutte le terre del Sacramento quell’inverno sembravano veramente terre di demanio. Le forre, le balze, le serrette erano coperte di neve appena striata dai mucchi nerastri dei sassi, dall’intrico dei perastri nani, dai querciuli e dal groviglio dei rovi secchi. Macchia Loreto vedeva le sue querce diventare sempre meno folte. Mai, come quell’anno, i boscaioli di frodo erano stati abbondanti. Quattro contadini delle masserie del Frassino, che avevano avuto l’incarico di vigilare, si recavano a Macchia Loreto alle prime luci dell’alba. A quell’ora i braccianti di Pietrafolca e di Morutri avevano già raggiunto Calena con il loro carico.

Una notte, armati di doppietta, i guardiani avevano vigilato, al riparo, in un pagliaio della macchia. Ma non si era visto nessuno, non si era udito un colpo di scure per tutta la notte. Al mattino i massari del Frassino avevano trovato le loro stalle aperte; erano scomparsi cinque maiali e sette capre.

Si erano rifiutati di continuare la loro vigilanza. Laura aveva dovuto ricorrere a due caprai di Pietrafolca, clien-

ti dell'avvocato Colonna. Costoro si erano messi facilmente d'accordo con i contadini dei due villaggi confinanti, e il taglio del bosco continuava.

Laura era comparsa piú volte nel feudo, chiusa in un maglione di lana, con un berretto da carbonaio e un paio di pantaloni a gamba. Raggiungeva con il trenino elettrico la stazioncina del Frassino, si faceva dare un cavallo e, accompagnata da un massaro, trottava verso le terre del Sacramento. Una volta, verso la fine di febbraio, la neve si era sciolta ed erano fioriti i primi meli, aveva fermato un ragazzo che guardava un branchetto di capre. Il ragazzo non aveva fatto in tempo a scappare perché dall'altra parte del viottolo gli si era parato davanti il massaro. Laura smontò e gli chiese:

— Hai visto quei due che poco fa stavano mozzando una quercia?

— Non ho visto nessuno, – rispose il ragazzo aggrottando le ciglia. – Ho sentito solo rumore.

— Dici una bugia, ragazzo, – replicò con voce colletrica Laura. – Ti ho visto da lontano. Stavi parlando con loro.

Il ragazzo abbassò il capo; i suoi occhi scuri, mobilissimi, guardavano furtivamente di lato come se stessero studiando la possibilità di una rapida fuga.

— Quelli che parlavano con me non tagliavano niente. Erano due di passaggio.

— Li conosci?

— Non li conosco. Sono di Pietrafolca, e io sono di Morutri.

— E tu come ti chiami? — chiese Laura cavando dalla tasca un taccuino.

Il ragazzo vide il gesto e, terrorizzato, si buttò tra le gambe del contadino, si sottrasse facendo civetta al tentativo maldestro che costui fece per afferrarlo, e si buttò a correre a perdifiato.

Un altro giorno Laura trovò due donne che raccoglievano legna secca. Erano due vecchie che, vistesì sorprese, incominciarono a piangere e a invocare la Madonna dei Sette Dolori.

— Siamo due pezzenti; campiamo di spigolatura d'estate e di fascine d'inverno. Portiamo il carico fino a Calena in testa per comprare un tozzo di pane.

— E conoscete quelli che mozzano gli alberi?

— Noi siamo di Pietrafolca. Quelli che mozzano sono di Morutri.

Laura rinunziò al suo tentativo. Non le era possibile vigilare una tenuta di tremila ettari. Dopo quell'ultima, inutile gita ebbe un periodo di scoraggiamento.

L'ingegner Tallei, che faceva i rilievi delle terre, e stava compilando il rendiconto della gestione degli ultimi anni, le passava periodicamente le sue carte. Laura se le lasciava ammucchiare davanti senza guardarle. Ricordava di aver sorpreso suo marito un giorno dinanzi a una montagna di fascicoli con le mani penzoloni e gli occhi fissi nel vuoto; e allora era presa dal timore di non riuscire a sottrarsi alla terribile apatia di Calena. Poi, a mano a mano, riuscì a ritrovare la sua energia.

Un giorno, col pretesto di chiedere a Enrico alcune spiegazioni su dei titoli di proprietà che non le sembravano chiari, picchiò all'uscio di suo marito. Lo trovò seduto su un divano a leggere un libro di avventure poliziesche; un libro mencio, sudicio, acquistato chissà quando e che doveva aver trovato, a caso, in un mucchio di carte. Enrico aveva il viso pallido e gonfio e gli occhi cerchiati. Doveva aver fumato cento sigarette e bevuto chissà quanti bicchierini di cognac, perché aveva la voce fioca e le mani leggermente tremanti.

Laura ebbe un moto di affettuosa pietà e gli andò incontro a mani tese, guardandolo teneramente negli occhi. Enrico s'era alzato vedendola entrare e pareva che attendesse quel gesto di simpatia per spianare la fronte corrugata. L'espressione del viso della moglie che gli parve confidente e umile nello stesso tempo, gli diede un irrefrenabile impulso di tenerezza, e strinse Laura tra le braccia. La veniva baciando leggermente, beandosi della luce intelligente e limpida degli occhi, della freschezza odorosa delle labbra, della snellezza tiepida della vita.

— Hai passato tutte le notti a giocare, — gli disse Laura atteggiando la bocca a un gesto di puerile rammarico.

— Già, tutte le notti. Non avevo niente di meglio da fare.

— E hai perduto molto danaro; hai fatto altri debiti.

— Come lo sai?

— A Calena si sa tutto. Specialmente quello che ti riguarda. Tu sei forse il solo a non accorgertene. Eppure,

– riprese lentamente, – mi avevi promesso di non giocare, di non sperperare altro danaro; mi avevi promesso che mi avresti lasciato fare. Invece mi intralci. Io sono scoraggiata.

Enrico ebbe un sorriso malizioso.

— Ti scoraggi presto. Io ci ho messo piú tempo di te.

— Eppure bisogna fare qualche cosa, – disse Laura con improvvisa stizza. – Tu non hai un'idea che imbroglio siano i tuoi affari. Se qui non ci si muove va tutto in malora.

— Tutto deve andare in malora, – disse Enrico rimettendosi stancamente a sedere. – Sono stufo di questa storia. In fondo, cosa vuoi che succeda? Diventerò povero; forse, per me, non c'è altro rimedio che quello di diventare povero.

— Tu povero? – disse Laura con represso furore. – Gli uomini come te, con le tue abitudini, non possono essere poveri senza diventare abietti.

— Basta, – disse Enrico con voce stanca. – Non ricominciamo. Tu vuoi occuparti delle terre del Sacramento, e fallo. Ma se credi che io non abbia tentato, ti sbagli. Ci vogliono braccia e danaro. E le braccia non ci sono perché sulle terre del Sacramento passeggiano i diavoli; e i soldi non si trovano perché sulle terre indemoniate ci sono già troppe ipoteche. Non c'è nulla da fare, ma tu tenta se ti fa piacere. Però non ti occupare della mia condotta politica. Non fare le congiure con il notaio Janaccone e altri simili serpi che ti dicono che io metto Calena in subbuglio, perché voglio conquistare il Muni-



cipio. Voi non capite qual è il mio scopo. Tu non sai che cosa io vorrei, – fece l'atto di alzarsi con la mano protesa. Pareva che avesse ben chiaro in mente quello che voleva, e che avesse l'energia sufficiente per esprimere il suo pensiero. Invece rimase con il suo gesto a mezz'aria. Si rimise a sedere, abbandonando le mani sulle ginocchia.

Laura gli disse dolcemente, a bassa voce:

— Bisognerebbe andarsene da Calena; dovremmo vivere in un altro modo. Io sto vendendo tutto quello che ho per non fare altri debiti, per tentare di non farti affogare; ma tu mi devi promettere di non fare piú le pazzie di questi ultimi giorni.

Gli passava le mani sui capelli, carezzandoglieli leggermente.

Un giorno, ai primi di marzo, uscendo dallo studio del notaio, Laura si arrestò davanti al tavolo di Luca e gli disse:

— Dovrei chiederle un favore.

Luca si era alzato in piedi ed era rimasto con la mano appoggiata al tavolo. Alzandosi aveva fatto un gesto automatico: si era messo la penna dietro l'orecchio e ora la vedeva puntata verso la sua interlocutrice come un'arma. Un movimento ridicolo, che accresceva il suo imbarazzo. Rispose a voce bassissima:

— Certamente, io sono pronto.

— Grazie, – rispose Laura guardandolo negli occhi con amorevole lentezza. – Se ha un po' di tempo venga

da me oggi, nel pomeriggio. Lei sa dove sono, lei c'è stato un'altra volta a casa Cannavale.

— Già, — fece Luca, quasi balbettando. Supponeva che l'accenno di Laura a quella sua sciagurata visita potesse contenere un indiretto rimprovero. — Io, sa, per quella volta, non ne ho colpa. Io non c'entravo; anche allora lavoravo per il notaio. Il protesto veniva da lui. Io che potevo fare? Lei mi scuserà.

— Certamente; era una specie di scherzo, me l'ha spiegato il notaio. Lei non c'entra. Io non ho mai pensato che lei potesse essere responsabile, — aggiunse con un'impercettibile ironia. Si tolse rapidamente il guanto e gli strinse la mano. — L'aspetto, allora. A stasera.

Luca fece un profondissimo inchino e la penna che aveva sull'orecchio schizzò di netto sul foglio bianco bollato che aveva davanti, macchiandolo irreparabilmente. Si risollevò con lentezza, come se avesse dovuto rimuovere un peso; vide Laura che, arrivata all'uscio, faceva, sorridendo con infantile gaiezza, un civettuolo cenno di saluto.

Luca guardò il foglio con occhi tristi, e disse tra sé: «Quattro lire». Si frugò nei taschini e cercò invano le quattro lire che sapeva benissimo di non poter trovare. Poi si passò una mano sulle guance e si accorse che aveva la barba lunga.

Dalla barba passò all'esame dei pantaloni mal stirati, e vide che aveva una costellazione di minute pillacchere quasi fino al ginocchio.

«Bisognerà mettersi in ordine per oggi, – si disse. – Può darsi che zio Filoteo abbia voglia di stirarmi i calzoni. Il padre di Gesualdo mi farà certamente la barba a credito. Il canonico ha una cravatta nuova».

Dopo aver fatto rapidamente questo programma, si accorse che la sua inquietudine dipendeva soprattutto dal fatto che non riusciva a immaginare la ragione per cui Laura l'aveva invitato ad andare a casa sua.

Supponendo che il colloquio fosse in rapporto col suo lavoro presso il notaio, ebbe per un attimo la voglia di picchiare all'uscio dello studio per tentare di appurare quello che Laura gli avrebbe detto. Ma poi pensò che da quattro giorni aveva lavorato pochissimo, che doveva rendere conto al notaio di venti lire di carta da bollo a cui si aggiungevano le quattro del foglio che aveva sporcato qualche minuto prima; rinunziò all'idea.

Attese che suonasse mezzogiorno, e uscì. Montò per i vicoli che andavano verso Terra Vecchia, ed entrò nella botteguccia di barbiere del padre di Gesualdo. Luca vide un vecchio seduto che pareva abbioccato presso il braciere che era in un angolo, e il ragazzo di bottega che leggeva un giornale illustrato.

— Il principale è malato, – disse il ragazzo. – Ma c'è Gesualdo. Volete che lo chiami?

Luca fece un gesto di assenso, appese il cappotto a un gancio e tese le mani al braciere. Il vecchio si tolse la pipa gorgogliando dalla bocca, rimosse la brace con il fondo del fornello di coccio e disse:

— Freddo, eh? Io mi devo fare la barba. Sono quattro giorni che vengo, e Gabriele è sempre malato. Ma io vengo a vedere tutte le mattine, e dico: «Oggi Gabriele è guarito». E invece è sempre malato.

Il ragazzo era scomparso per una scaletta interna e tornò dopo qualche minuto seguito da Gesualdo. Il giovane era in pantofole di panno; aveva addosso una palandrana scolorita e una sciarpa di lana avvolta intorno al collo sudicio. Il suo viso era piú gonfio del solito, ma gli occhi erano, come sempre, allegri e maliziosi.

— Ti si vede finalmente, toro di Morutri. Qual buon vento, ovvero a che dobbiamo l'onore?

Gli si avvicinò e gli batté tre o quattro volte la mano affettuosamente sulle spalle.

Luca si passò la mano sulla faccia e disse:

— Vedi che barba?

— Vedo. Ma il barbiere titolare è malato, e tu non avrai certamente la pazienza di zio Carmine Frascitta. Sono quattro giorni che viene e aspetta.

Si avvicinò al vecchio, gli mise la destra ad imbuto sull'orecchio, e gridò: — Oggi niente —. E gli fece cenno di filare, dondolando la mano e indicando la porta.

Il vecchio riempí la pipa di cinigia, si tolse il cappello e se ne andò lentamente. Gesualdo disse:

— Dunque, tu vuoi farti la barba. Ebbene, la barba te la farò io e ti prego di apprezzare l'onore.

Riempí un pentolino di acqua, lo mise sul braciere e aggiunse:

— Ma mi spieghi perché a quest'ora ti prende la voglia di farti radere? Hai un appuntamento nel pomeriggio?

— Ho un appuntamento.

— Con donne? – chiese con accento ironico Gesualdo.

— Con una donna, – rispose Luca con calma.

— E chi è?

Luca si mise un dito sul labbro per dare a intendere che era vincolato da un segreto di onore.

— Senti, Luca, – fece Gesualdo. – Se non mi dici chi è io la barba non te la faccio.

Luca lo fece attendere qualche istante e poi disse scandendo le sillabe:

— Laura Cannavale.

Gesualdo emise un sibilo di meraviglia, e poi disse perentorio:

— Non ci credo. Siccome dici bugie ti farò la barba con l'acqua fredda.

Prese il pentolino dal fuoco e incominciò a insaponarlo.

— Ho capito, vai a Morutri dalla vedova. Ma potevi andarci anche con la barba lunga, tanto fate tutto al buio.

Luca non rispondeva. Poi, a un tratto, fece:

— Tu hai una cravatta nuova?

— Certamente. Vuoi anche la cravatta? Allora, è vero: tu vai dalla signora Cannavale.

— Te lo avevo detto.

— E a che ora ci vai?

— Questo non te lo dirò mai, – fece Luca mugolando a labbra strette sotto il mulinare furioso del pennello insaponato.

Gesualdo afferrò il rasoio, se lo passò destramente più volte sul palmo, poi fece l'atto di tagliare la gola a Luca.

— Parla, toro di Morutri.

— Alle otto, – disse Luca mentendo.

— Che razza di ora, – fece Gesualdo. – Alle otto ci sarà la Capra del Diavolo a casa.

— Ci sarà.

— Allora non è un appuntamento, è una visita? Ti farò una barba da visita, – disse ridendo. Parve riflettere un attimo e aggiunse: – E che vuole da te?

— Non ne so nulla. Mi ha detto che vuole un favore.

— Allora, allegro. Un favore in senso indeterminato può essere tutto. Sotto; la Capra del Diavolo ha perduto la lana. E tu sei il toro di Morutri.

Luca non parlava, ma le insinuazioni dell'amico avevano finito col mettergli addosso una certa inquietudine.

— Niente emozioni, eh! Ora ti darò una scorciatina ai capelli e ti profumerò come una puttana.

Luca rimase docile e taciturno per qualche minuto sotto le forbici di Gesualdo, poi disse:

— Sono troppo malvestito, Gesualdo.

— Lo vedo, ma io ti avevo consigliato di farti un vestito a credito a Napoli.

— Ma io non avrei potuto pagarlo.

— Be', e che fa? A me il sarto ha mandato il conto, ma io ho pregato Gino Pistalli di persuaderlo ad aspettare. E Pistalli mi ha detto che ha pagato lui la rata.

Luca tacque come riflettendo, poi disse:

— A me non sarebbe piaciuto di farmi pagare un vestito da Gino Pistalli.

— Diventi un uomo di delicati sentimenti, toro di Morutri. Ti avvii seriamente alla carriera dei morti di fame.

Luca sentí il sangue affluirgli al viso, volse il capo verso Gesualdo, e disse con voce ferma:

— E tu a quella di farabutto.

— Che cosa hai detto? – fece Gesualdo stupito.

— Farabutto, – ripeté Luca strappandosi l'asciugamano dal collo.

Tornò a casa lentamente; non aveva avuto voglia di andare dal canonico per farsi prestare la cravatta. Non aveva voglia neanche di andare da Laura Cannavale nel pomeriggio. Il pensiero che tornando a casa gli sarebbe toccato di preparare la minestra per sé e lo zio, empire le due stanzette dell'afrore dell'olio fritto, gli dava una noia insopportabile. Rifece i vicoli di Terra Vecchia e sboccò nel Corso sempre sguazzando in una fanghiglia mista a neve. Tutte le botteghe avevano i vetri appannati; molte erano chiuse, gli impiegati rincasavano frettolosi con il naso coperto, impillaccherati come lui. Luca ripensava a Gesualdo, e ora si sentiva appenato per aver ceduto, come al solito, a uno scatto d'ira. Rivedeva il

viso gonfio e pallido del compagno che lo guardava con gli occhi sgranati, con le forbici in mano.

«Fa le barbe e va a picchiare i soci della Società Operaia. Disgraziato. Ma io gli dovevo spiegare che è un disgraziato e non andarmene così, senza salutarlo, con quel “farabutto” lanciato come uno sputo».

Arrivato a casa, si andò a buttare sul suo lettuccio. Avrebbe avuto voglia di fumare una sigaretta, ma si accorse che non aveva sigarette. Avrebbe bevuto forse qualcosa di caldo, oppure un liquore, ma in casa non c'erano liquori, non c'era nulla di caldo.

Lo zio rientrò all'una e mezzo e lo chiamò dall'imbuco della scala, a bassa voce. Luca scese lentamente e disse:

— Scusami, zio. Non ho avuto voglia di accendere il fornello.

— Malinconie? – chiese lo zio con il suo immutabile mite sorriso. – Farò io, caro Luca. È molto freddo e non si può stare senza minestra. Io veramente ho qualche cosa con me, – e tirò fuori due salamini e del pane dalla tasca interna del soprabito. – E poi, – aggiunse allegro, – ho anche questa –. Trasse dalla sua bisunta busta di cuoio una bottiglia di vino.

Si avvicinò al fornello e incominciò ad accenderlo. Poi affettò del pane, tagliò la salsiccia e disse a Luca:

— Tieni, mangia. Invertiamo l'ordine del pasto. Vedo che ti sei rapato e sbarbato di fresco. Incontri importanti?



— Debbo andare dalla signora Cannavale, — disse Luca.

— A fare che cosa?

— Non lo so.

— Attento, Luca, — disse Filoteo. — I ricchi sono come le pentole, che vanno usate con cautela. Se ci stai troppo vicino ti sporchi; se stai troppo lontano non mangi. Pensaci bene, Luca. È una grande massima.

Mangiava e continuava a sventagliare. Riprese:

— Naturalmente io non dicevo «sporchi» in senso fisico. I ricchi anzi si lavano molto. E da questa loro pulizia è nata, in loro, l'idea che tutti gli altri puzzino.

Si fermò un attimo a riflettere, e poi disse trionfalmente:

— Si può anzi affermare, caro Luca, che una delle armi piú potenti di offesa dei ricchi contro i poveri siano l'acqua e il sapone. I ricchi mangiano, bevono, godono e si lavano continuamente. E quando hanno finito di mangiare, di bere, di fare l'amore e di lavarsi, possono pensare alla loro anima.

Luca lo ascoltava sorridendo e si accorgeva via via di essere meno triste.

— Il corpo dei ricchi, caro Luca, è un corpo mansuetito. Quello dei poveri è un corpo in allarme. I poveri hanno sempre il cervello e l'anima ingombri; si ha fame e si ha sete col cervello, caro Luca.

— Questo fa la debolezza dei poveri. Gesù Cristo, quando venne al mondo, fu terrorizzato dalla forza dei ricchi, e diede ai poveri la sua protezione.

— Un po' teorica questa protezione, – disse Luca.

— Già, – fece Filoteo sorpreso dalla risposta. – Un po' teorica –. Stette soprappensiero un attimo e poi aggiunse con tono vanitoso: – Teorica, ma Cristo firmò una cambiale ai poveri.

— Buona la cambiale? – disse Luca ironico.

— Così, – aggiunse Filoteo. – Si può scontare solo alla banca del cielo.

Luca rise, e Filoteo contento di aver visto tornare la serenità sul volto del nipote, disse con tono mutato:

— Sta bollendo quasi, Luca. Fa' il piacere, ci dovrebbe essere un po' di pasta nell'armadio; prendila.

Linda pregò Luca di attendere e andò ad avvertire la signora. Luca, dopo qualche istante, vide uscire dall'appartamento di Laura il presidente De Martiis che teneva per mano Masino. Il presidente si arrestò vedendolo e gli si avvicinò con la mano tesa:

— Lei è studente di legge?

— Sissignore.

— È un bravo giovane, lei. Me lo ha detto mia figlia. Ce n'è molti a Calena, mi dicono.

— Molti? una diecina.

— Tutti giovani che hanno bisogno di aiuto, di essere convenientemente avviati alla professione forense. Io aprirò presto una scuola privata di diritto. Voglio rimettermi a lavorare. Lei che ne dice?

— Va benissimo, – disse Luca imbarazzato. – Io trovo che è una buona idea.

— Già, buona. Molto buona, – fece il presidente so-  
prappensiero; – ma ci vorrebbero studenti. Ci sono stu-  
denti di legge a Calena?

— Sí, ci sono, – ripeté pazientemente Luca.

— E quanti?

— Forse dieci, glielo avevo già detto.

— Non me l’aveva detto, – fece con sorda irritazione  
il presidente. – Se me lo avesse detto, io me lo sarei ri-  
cordato. Io ricordo tutto quello che mi dicono.

Divenne improvvisamente cortese, quasi ossequioso,  
e aggiunse:

— Sono stato sgarbato, avrei dovuto presentarmi.  
Sono il presidente De Martiis.

Luca gli strinse la mano, e disse:

— Lo sapevo.

— Lei non lo sapeva, – disse furente il magistrato. –  
Io non conosco nessuno e tutti mi conoscono.

In quell’istante sopraggiunse Linda che disse al presi-  
dente:

— Commendatore, la signora attende il signor Mara-  
no.

— Peccato. Stavo facendo una conversazione interes-  
sante. La riprenderemo. Lei mi venga a trovare nella  
prossima settimana; ma venga nei giorni dispari. Nei  
pari sono occupato; le confido un segreto: sto facendo  
un corso di lezioni agli studenti di legge di Calena.

Il presidente si allontanò sempre tenendo per mano il  
nipotino, col suo passo rigido e stecchito di vecchio.

Luca entrò nel salotto di Laura. Rimase qualche attimo in piedi guardandosi intorno. La stanza aveva a destra un divano ricoperto di stoffa a fiorami azzurri e gialli, sormontato da una torciera di legno che portava in cima un paralume di antica pergamena, dipinto con bizzarre figurine in carminio e azzurro. In un angolo c'era un pianoforte a coda di mogano lucidato a specchio, e su sgabelli e sedie, accanto al piano, fogli e volumi di musica rilegati in marocchino rosso. Nel fondo, dove la luce del grande paralume appena incrinava l'ombra, si vedevano vagamente disegnarsi poltroncine, piccoli mobili intarsiati e ceramicchette delicate. C'era, nell'atmosfera della stanza, un profumo appena percettibile.

A Luca pareva che il suo odore di contadino profumato dovesse invadere la leggera aria della stanza e mozzare il fiato.

Dopo qualche istante comparve Laura, gli strinse la mano, lo pregò di sedersi. Poi suonò un campanello. Comparve Linda con un carrello carico di vassoi e di bicchieri. Laura disse:

— Ora le preparo un ponce. Deve fare molto freddo fuori, e un ponce le farà bene.

Porse il bicchiere fumigante a Luca che lo tenne in mano qualche istante, incerto se cominciare a bere prima che la signora si servisse. Laura disse:

— Beva, non lo lasci raffreddare. Io prendo una tazza di tè. Forse anche lei avrebbe preferito?

— No, – fece Luca. – Io direi che col freddo...

— È preferibile, naturalmente. Ma io sono stata tutto il pomeriggio in casa e non ho diritto di aver freddo.

Laura era vestita con un abito nocciola a due pezzi. La giacchetta era stretta alla vita da un cinturino di cuoio naturale, e disegnava l'inizio dei fianchi appena accentuandolo. Il vestito aveva il colletto alto, ma sul davanti lasciava allo scoperto un lungo rivolo di pelle candida. Quando Laura si chinava Luca indovinava nell'apertura il primo vago arrotondarsi del minuscolo seno. Luca, dopo aver bevuto, depose il suo bicchiere sul tavolinetto con infinita cautela.

Laura aprì una grande scatola di sigarette e gli offrì da fumare. Fece scattare la molla di un accendisigari, e accese prima la sigaretta dell'ospite poi la sua.

— Come la trova? – chiese Laura.

— Molto buona.

— Peccato che qui a Calena non ce ne siano. Ma se lei vuol procurarsene, quando capita a Napoli, vada dal barista del Santa Lucia. Ne ha quante ne vuole.

Queste ultime parole valsero a fare uscire Luca dal breve circolo della comune atmosfera. Disse lentamente:

— Devono costare un occhio del capo. E vedo che lei non sa esattamente quanto io sia povero.

Si meravigliò ascoltando la sua voce. Gli parve strano di aver potuto parlare con calma, senza toni patetici che lo avrebbero umiliato.

— Ma costano un'inezia, — disse Laura ridendo, per velare il suo lieve imbarazzo. — Con poche centinaia di lire lei fa una provvista per tre mesi.

— Tre mesi sono lunghi, — disse Luca; — ma poche centinaia di lire sono tante.

Laura non rispose. Abbassò leggermente il capo e si diede a riordinare meccanicamente qualcosa sul tavolo. Poi risollevò la testa e sgranò in faccia a Luca i suoi occhi di gazzella mansueta.

— Peccato che un giovane come lei, con i suoi meriti, debba incontrare tante difficoltà. Io trovo che è veramente ingiusto.

Luca si sentì avvolto dal capo alle piante dalla carezza lunga, tenerissima di quegli occhi. Gli venne un leggero batticuore.

— Lei, — continuò Laura, — si rifarà nell'avvenire; lei ha tutte le qualità per riuscire. Vedrà —. E gli promise, sempre guardandolo amorevolmente, un bellissimo avvenire che, per un attimo, ebbe luce e colore nell'anima di Luca.

Dopo qualche istante aggiunse:

— L'avevo pregato di venire da me perché ho bisogno di chiederle un favore.

— Ero venuto per questo, — disse Luca.

— Dunque senta; lei sa che sta succedendo a Morutri?

— Veramente... — fece Luca. — Non mi pare che succeda niente di straordinario.

— Come, – fece Laura. – Niente di straordinario? Lei non sa che i morutresi stanno distruggendo Macchia Loreto?

— Distruggendo? – disse Luca. – Sono i contadini piú poveri che vanno a far legna. Lo hanno sempre fatto.

— Ma mai come quest'anno. Quest'anno siamo senza guardiani, e ne profittano.

— Ed io che potrei fare?

— Io so che lei ha molto ascendente sui suoi compaesani; che si occupa spesso dei loro affari. Lei dovrebbe persuaderli a smettere. Lei sa che io sto facendo fare degli studi sulle terre del Sacramento?

— Non sapevo nulla, – fece Luca. – Mi avevano soltanto detto che un tale ha fatto delle misurazioni.

— È l'ingegner Tallei che sta facendo le misurazioni. Ed è l'ingegner Tallei che mi ha detto che se i contadini continueranno a tagliare le querce e i cerri le acque si porteranno via il paese, a primavera. Le pare che i suoi compaesani agiscano nel loro interesse?

— Non mi pare, – disse Luca con serietà.

— Allora lei vuol fare qualche cosa per impedire che i danni continuino?

— Certamente.

— La ringrazio, – disse Laura tendendogli la mano con franco gesto cameratesco. Aggiunse: – Io conto su lei. Ho un mio programma segreto, e un giorno gliene parlerò se lei mi promette di non confidarlo a nessuno.

— Certamente non parlerò.

— Può darsi, – aggiunse Laura, – che io abbia bisogno ancora del suo aiuto. Che io le chieda di collaborare con me.

— Mi dica pure, – disse Luca col solito tono serio.

— Per ora, no. Non le dico nulla. Si tratta soltanto di un progetto. Adesso cerchi, per favore, di convincere i suoi compaesani, che quello che stanno facendo rappresenta un danno anche per loro.

— Cercherò di farlo, – disse Luca.

— Bene. E torni presto, per dirmi qualche cosa. Forse la prossima volta le dirò. Non vorrei fare con lei la figura della bambina.

Su Morutri arrivò il vento tiepido della Piana. La neve incominciò a sciogliersi, e il paese si empì di fango come un pantano. Poi piovve e i mandorli sbocciarono. Due morti recenti, sepolti ai limiti del cimitero, intrapresero il loro viaggio a valle impastati nella mota. Giorni di sereno e di pioggia si alternarono nella precoce primavera di Morutri, e l'aria incominciò a odorare di letame e di viole. I contadini uscivano ormai tutti i giorni per andare in campagna, e tornavano fradici di pioggia o inzaccherati fino ai capelli.

Le acque del Sacramento, durante alcune giornate di diluvio, portarono verso il basso il fiore della terra. Interi pezzi di seminato cambiavano sede e inondavano i maggese come se fossero scivolati su un piano levigato. Una sera fresca, con cielo sereno, appena animato da un



piccolo vento del nord, Morutri ebbe notizia della prima sciagura.

Aurora Loprete si era avvelenata; era una ragazza alta, sempre vestita di nero, di viso lungo, pallido e soave. Aveva occhi schivi, grandi, chiari e parlava con voce lenta.

Da sette anni suo marito era emigrato in America, e da cinque non dava piú notizie. Le erano morti entrambi i genitori, e Aurora Loprete che non aveva parenti prossimi viveva cucendo i corpetti e le gonne delle donne di Morutri. Stava china tutto il giorno sulla macchina, in una stanzetta interna della sua casa e la si vedeva uscire solo la mattina per la messa, o al crepuscolo quando andava per la prova in casa delle sue povere clienti. Aurora Loprete aveva bevuto una caraffa di solfato di rame. Le donne che accorsero ai suoi urli e le slacciarono il busto, videro sbocciare sotto la stretta delle bende un grembo liscio e rotondo di donna incinta. Aurora aveva bevuto il suo solfato di rame nel pomeriggio, si era vestita coi suoi abiti nuovi e si era stesa sul letto. Forse credeva a una morte rapida e dolce. Ma dopo qualche minuto, si sentí nelle viscere una muta di cani che la dilaniavano. Per ore, tra il meriggio e il crepuscolo, si era udito dal vicolo insistente, straziante, il suo urlo di bestia morente.

Morí senza dire una parola. Qualcuna delle donne tentò d'interrogarla per sapere chi era il padre del bambino, ma la donna faceva un cenno con le mani per far capire che non avrebbe mai parlato. Nessuno seppe mai

con certezza chi fosse l'uomo che era riuscito a penetrare nella casa silenziosa, a violare quella rinuncia rassegnata e soave che pareva ammirevole a tutta la gente di Morutri. Si sapeva soltanto che Michele Marano, nelle notti chiare dell'autunno, si era messo piú volte all'angolo del vicolo a suonare in sordina la sua fisarmonica.

Ma Aurora durante l'inverno non si era mai vista ai balli, e Michele Marano invece ballava quasi tutte le sere e suonava la fisarmonica nelle case. La morte di Aurora Loprete fu seguita dopo qualche giorno da quella di Giulia Mansi. Anche Giulia Mansi era finita per veleno. L'aveva avvelenata la suocera, una megera di sessant'anni, che viveva con la nuora vedova in una masseria sulle rive del Calandro. La suocera aveva fatto mangiare a Giulia una matassa di vipere cucinate come se fossero anguille. Giulia aveva penato tre giorni per morire.

Il dottor Acierno, che era stato costretto a scendere col pretore fino alla masseria del Calandro, aveva detto che era impossibile che la donna fosse morta per aver mangiato delle vipere. Il popolo di Morutri affermò che don Fortunato era vecchio e rimbambito e aveva preso mille lire dalla suocera della morta. La madre di Giulia Mansi un giorno era scesa verso il fiume armata di roncola. Voleva ammazzare l'assassina della figlia; ma costei, incontrandola, aveva raccolto un sasso, gliel'aveva scagliato contro e le aveva spaccato la testa.

Si annodavano delitti e sciagure. Le vecchie spiavano il profilo del ventre di tutte le ragazze e vedove di Morutri, e sentivano palpitare sotto le gonne i frutti del peccato. Le giovani parlavano di Aurora Loprete e di Giulia Mansi, e raccontavano sottovoce le storie dei loro amanti sconosciuti. Per Aurora si disse che un forestiere entrava a cavallo tutte le notti in paese. Veniva dalla Piana cavalcando un cavallo nero, che lasciava a valle del cimitero. Poi, avvolto in un mantello fino agli occhi, entrava tra le case strisciando contro i muri. Aurora, quando sentiva il rumore dei passi, si metteva alla macchina da cucire e la faceva andare dolcemente per far capire all'uomo che l'uscio era socchiuso, e poteva entrare.

Per Giulia Mansi si cominciò a cantare una canzone che diceva:

Che hai mangiato ieri sera  
tu, Giulia di mamma?  
Ho mangiato un'anguilla nera.  
Furia, furia, mena, mena.

Immacolata Marano guardava suo figlio Michele e gli vedeva gli occhi diventare sempre più profondi e inquieti. Michele, dopo la morte di Aurora, era andato con le pecore per non stare durante il giorno con i suoi. Arrivava fino a Pietrafolca, a Vasto Mainarde in cerca di erba. Tornava qualche volta dopo tre giorni col volto scavato dalla fatica e dalla veglia.

Una sera che Luca era a Morutri, sul tardi, mentre si preparavano ad andare a letto, udí picchiare alla porta della sua cameretta e Michele entrò. Aveva il viso mangiato dalla barba, e gli occhi spauriti e tristi di bestia malata.

Si sedette sulla sponda del letticciuolo e intrecciò le mani tra le gambe.

— Che hai, Michele? – gli chiese Luca.

Michele disse lentamente, con voce roca:

— Aurora Loprete l'ho uccisa io.

Luca fece un balzo.

— Ma se è morta avvelenata.

— Si è avvelenata perché doveva avere un figlio; io le avevo fatto fare quel figlio.

— E tu lo sapevi che era incinta?

— Lo sapevo, e le avevo detto che potevamo partire. Io dicevo che si poteva andare nella Piana, in un paese dove nessuno ci conoscesse. Io potevo trovare un posto di garzone. Potevamo anche andare in America, se avessimo avuto i soldi.

— E lei?

— Lei diceva che il disonore non gliel'avrebbe tolto nessuno. Tutta Morutri avrebbe saputo lo stesso che Aurora Loprete stava per fare un mulo.

— E te lo aveva detto che si sarebbe avvelenata?

— Me l'aveva detto. Ma io non ci credevo –. Michele tacque, e rimase per qualche attimo con la testa china. Poi riprese piú lentamente: – La volevo portare a Pietrafolca. C'è una maga che fa abortire le donne. Mi rispose

che era troppo tardi. Il bambino si muoveva dentro, aveva un'anima, era una creatura di Dio. «Solo se moriamo tutti e due, – diceva, – io sconto il mio peccato». E sono morti tutti e due.

Michele si torceva le mani; si stropicciava gli occhi asciutti, come un bambino.

— Tu non parli, Luca?

— Tu non hai colpa. Tu la volevi tenere come moglie, come la tua donna. Tu non l'avevi ingannata.

— E allora perché è successo tutto questo? – fece Michele.

— Non si sa mai perché succedono queste cose.

— È il Signore, – disse Michele. – Il Signore che ci ha voluto castigare.

Luca ebbe uno scatto. Si alzò in piedi e incominciò a passeggiare nervosamente per la stanza.

— Il Signore. Che c'entra il Signore? Se lei fosse stata libera di farlo, tu l'avresti sposata? Lo vedi? Tu l'avresti sposata. E lei non ti poteva sposare per una legge fatta dagli uomini. Che c'entra Dio con questa pazzia? Ci pensi? Dio avrebbe approfittato d'una cosa stupida per vendicarsi di due sue creature. Non è stupido Iddio; non può essere stupido e crudele come tu immagini.

Michele scuoteva la testa. Non riusciva a capire le parole di Luca. Dopo qualche istante disse:

— Ma io potevo persuaderla, e non ci sono riuscito. Una sera lei non voleva che io andassi a ballare e io ci andai lo stesso. Quando arrivai da lei, tardi, mi disse che

si sarebbe uccisa. Ha pensato, forse, che l'avrei ingannata.

Luca gli aveva messo una mano sulla spalla e gli diceva: – Tu non hai colpa, Michele. La devi dimenticare. Se non la dimentichi, impazzisci.

— Tu non ricordi che occhi aveva, – fece Michele, con voce accorata. – Aveva occhi di miele e la voce che cantava. Era buona come gli angeli del Paradiso. Io ti devo dire come sono stato da lei la prima volta, se no tu non capisci quello che è successo poi. Io non pensavo neanche di poterla toccare. Era sempre vestita di nero, pareva una monaca. Io andavo a suonare sotto la sua finestra perché mi piaceva che lei mi sentisse. Una sera, all'improvviso, sentii il rumore della macchina e capii che si era svegliata. Poi vidi sotto la gattaiola uscire un po' di luce. Scesi per il vicolo, la porta era socchiusa; entrai. La luce si spense, la trovai dietro la porta che mi aspettava. Tremava come un giunco. Mi mise le mani a treccia dietro il collo, mi disse: «Ti ci porta il diavolo, Michele». Da allora ci andai quasi tutte le sere.

Luca fece un gesto vago con la mano:

— Te ne devi scordare, Michele, – disse con voce appenata.

Luca fece parecchi tentativi per persuadere i suoi compaesani a non andare a tagliar legna a Macchia Loreto. Gli rispondevano:

— Ehi, Luca. Ti sei messo d'accordo con don Enrico Cannavale? La Macchia Loreto è degli abitanti di Moru-

tri. Tu dici bene, ma la frana sta sotto terra. Te lo dicono per farti fesso; ma l'acqua che si porta i morti non viene dal cielo; viene da sotto; viene dall'inferno.

Qualcuno l'ascoltava e pareva persuaso; ma si trattava di quelli che non andavano a Macchia Loreto. Erano pastori che avevano bisogno di erba, ed erano convinti che le acque superficiali non trattenute dalle piante, si portavano via il fiore della terra.

— Sono i morti di fame, senza terra e senza animali che tagliano le querce; noi abbiamo le pecore, caro Luca, e vogliamo l'erba. Dovrebbero mettere in galera quelli che tagliano le piante. Ci vogliono vent'anni per far crescere un querciuolo, e loro, due colpi e buona notte.

Con l'avvicinarsi della primavera, i danni a Macchia Loreto diminuirono. Le notti si facevano piú brevi e i contadini del Frassino vigilavano meglio.

Nei pressi della cappella diruta del Sacramento, da qualche giorno lavoravano una diecina di operai di Pescopennataro, e si vedeva l'ingegner Tallei percorrere l'immensa tenuta seguito da due aiutanti che gli piantavano pali, e da don Primiano Lazazzera, agrimensore di Pietrafolca. L'ingegnere guardava nel suo strumento, faceva segni misteriosi sulla carta e proseguiva. Lavoravano sotto un cielo vario di nuvole e di vento; rare le giornate di sereno, piú frequenti quelle di pioggia, con ritorni improvvisi di freddo pungente.

Laura, di tanto in tanto, arrivava sulle terre a cavallo. L'ingegner Tallei le faceva vedere i lavori di scavo fatti

dagli operai di Pescopennataro per rintracciare le vecchie condutture dell'acqua sepolte un secolo prima.

— Abbiamo trovato la falda a cinque metri, — diceva Tallei. — Le condutture saranno certamente più a valle. Le troveremo, ma bisognerà rifarle. Poi occorrerà scavare dei pozzi per raccogliere lo scolo delle acque di superficie. Ci vorrà molto danaro, signora.

— Troveremo il danaro, — rispondeva Laura.

I pastorelli di Morutri vedevano quel via vai di operai e le corse dell'ingegnere attraverso la tenuta, e raccontavano la sera che l'avvocato Cannavale voleva vendere le terre del Sacramento.

— E chi compra le terre del Sacramento? Ci sono le ipoteche e i fulmini per le terre del Sacramento. Anche il padre della «Capra del Diavolo» ci aveva pensato. Ma il cavallo indiavolato lo buttò a terra e lo trascinò per duecento metri sui sassi. C'è il sangue del padre della «Capra del Diavolo» sulle terre. Sono terre di Dio e del popolo e non si possono vendere, — diceva Gaudenzio il sacrestano, che era cognato di don Settimio.

Il sacrestano aggiungeva:

— Ci pascolano gli animali e ci crescono le piante. Latte e fuoco per il popolo. Don Settimio dice che fate male a pagare il fitto per le erbe alla «Capra del Diavolo». Tutto danaro che va a finire nelle donne e nel gioco per la gloria di Satana.

Antonio Antonacci diceva:

— Ma che pascoli, che pecore. Due o trecento tra pecore e capre, e tremila ettari di terra abbandonata. Io



dico invece che bisognerebbe zapparle le terre del Sacramento. Si potrebbero fare dei buoni campi e invece non si fa nulla. Siamo tutti costretti ad andare a giornata. D'estate nella Piana e d'inverno a rubare la legna.

Un altro che era stato in America affermava:

— In America fanno tutto con le macchine. In terre come queste arriva una macchina, ti piglia le pietre a una a una e le porta lontano; le ammucchia...

— Ti fabbrica le case con le porte, il camino e il forno per il pane, — continuò ridendo Antonio Antonacci. — Fanno tutto con le macchine, e tu sei tornato storto come un ceppo, dall'America.

— Che c'entro, io? — fece l'americano. — Io ero in un posto dove non c'erano macchine; io lavoravo con le braccia. Che credi, — aggiunse in tono di trionfo, — le macchine sono delicate e non le mettono in mano a chi non le conosce.

— *Sciabola* dalla mattina alla sera, — disse un altro che era stato a lavorare nell'Ohio per venti anni. — E se non ti piace la *giobba* il *boss* ti dice: *O orto o cocomero*<sup>1</sup>.

— Parlano come a Morutri in America, — disse Antonio Antonacci canzonando Carlo Lomma.

---

<sup>1</sup> Si tratta di parole americane deformate per rozzo gioco analogico dei contadini meridionali emigrati. *Sciabola* è *Shavel*, pala. *Giobba* corrisponde a *Job*, lavoro. *Boss*, a capo operaio. *Orto o cocomero*, vale l'espressione *Or work, or go home*.

— Lo vedi come sei fesso, — rispose Lomma. — Sembrano parole come le nostre, ma vogliono dire un'altra cosa. Gira il mondo e poi parla.

Per quindici giorni tutte le mattine don Settimio aveva annunciato l'arrivo di due padri passionisti per le missioni quaresimali. Padre Marcello e padre Ferdinando arrivarono sull'imbrunire con il carretto postale, rotti dalla stanchezza. Per tre ore il biroccio aveva traballato sulla provinciale che partiva dalla stazione di Pesco.

Avevano voluto evitare il giro di Calena credendo di fare piú presto. Non avevano un'idea di quanto fosse difficile raggiungere quel piccolo paese pieno di peccatori, che andavano ricondotti a Dio.

Don Settimio li attendeva davanti al piccolo ufficio postale. Da qualche giorno il parroco di Morutri aveva ripreso a mangiare qualche buon boccone, e mostrava maggior energia nel suo servizio a gloria del Signore. Faceva regolarmente la dottrina quaresimale ai ragazzi. Diceva vespero, e litigava tuonando per le stanze con Caterina. Don Fortunato una settimana prima aveva detto a don Settimio che le sue orine erano tornate limpide come la malvasia di Befagna. Le avevano distillate in un laboratorio di Napoli le orine di don Settimio, e avevano cosí stabilito che i suoi filtri interni si erano disoppilati e si potevano rimettere al lavoro.

Don Settimio si mostrava particolarmente contento per l'arrivo dei padri che era del tutto casuale, ma che egli avrebbe provocato, tanto gli pareva opportuno ri-

chiamare energicamente gli abitanti di Morutri ai loro doveri di buoni cristiani. I due padri ebbero una camera a casa di don Settimio e poterono rimettersi delle fatiche del viaggio con un brodo di gallina giovine e grassa, allevata da Caterina. Le prediche incominciarono la sera seguente che era domenica.

Nella chiesa di Morutri vi fu prima una messa solenne cantata da don Settimio, dai due frati e dal parroco di Pietrafolca, giunto di rincalzo. Era una mattinata piena di sole, fresca, pungente, odorosa di viole. Tutta Morutri era in chiesa. Tra le donne era corsa la voce che padre Marcello era così pallido perché perdeva tutto il suo sangue dalle piaghe che si faceva massacrando col cilicio. Era padre Marcello che officiava, e quando si voltava verso i fedeli, la sua grande faccia appariva più tetra per l'incerta luce che pioveva dalle vetrate fumose.

La sera trovarono la chiesa al buio. A destra c'era un palco sotto il grande crocifisso di legno che veniva staccato dalla croce per il viaggio al Calvario il giorno di Venerdì Santo. Gaudenzio, il sacrestano, passò con un moccio infilato in una lunga canna e fece brillare un grappolo di candele sulla sinistra del palco. Comparve prima padre Ferdinando e disse poche parole invitando i fedeli alla preghiera. Poi incominciò lentamente a litanare con una vocetta acuta di testa a cui rispondeva il mareggiare folto delle voci che veniva dalla folla sprofondata nell'ombra. L'altare, in fondo alla navata, sorgeva a tratti dalle tenebre, illuminato da una lampada di rame piena di olio di oliva su cui navigava un lumino

che naufragava di tanto in tanto e riaffiorava come per sortilegio con appena un sospiro di luce. La voce di padre Ferdinando ebbe un intermezzo di tono uniforme e poi si andò via via attenuando. Il coro multiplo, delle donne e degli uomini, seguiva il ritmo della voce e si alzava e spegneva secondo i suggerimenti che venivano dal palco. A un tratto il frate tacque; scese e, scomparso il vago nitore del suo viso e della stola, il pergamo parve inghiottito dal buio. Nella chiesa si era fatto il silenzio. I fedeli attendevano padre Marcello. Quei pochi attimi di attesa parevano carichi di eventi misteriosi, che potevano forse mutare la sorte comune.

A un tratto, tra le file delle donne inginocchiate, corse un bisbiglio. Qualcuna aveva detto che un'altra donna del vicolo delle Cese, che da qualche giorno era malata, era morta pochi istanti prima, di veleno. Tutti i cibi di Morutri parvero all'improvviso, nel buio, impastati di tossico. Un bambino che era sepolto in un involucro di cenci neri sul grembo di sua madre, si svegliò di soprassalto e incominciò a piangere come se l'avessero scanato. Ci fu un movimento confuso, si vide la forma incerta della madre che, guidata da un sordo rimuovere di sedie e da un concerto sommesso di voci, si avviava verso l'uscita.

Sul palco apparve all'improvviso la figura di padre Marcello. Nella chiesa si rifece un tristissimo silenzio. Il frate si fece un segno della croce ampio, e sulla parete di fronte, tra due angoli di gesso che si vedevano a tratti

nell'incerta luce delle candele, l'ombra enorme delle due braccia ripeté il gesto con mostruosa lentezza.

Poi padre Marcello parlò. Dapprima a voce bassa, come se avesse voluto che i suoi ascoltatori tendessero gli orecchi per comprendere le sue parole. Disse che veniva di lontano, che aveva visto molti paesi, aveva parlato a migliaia di fedeli, aveva ascoltato infiniti peccati, e la sua anima era carica di vizi e di brutture. Il Signore si rifiutava di ascoltarlo perché lui, da mesi, forse da anni, non aveva niente da offrirgli. La sua voce si empì di lacrime e continuò:

— Non ho dato abbastanza sangue per voi fratelli. Nostro Signore lo diede tutto e morì. E io sono vivo, o fratelli!

Tacque per qualche istante. Dal fondo della chiesa si udì un singhiozzo represso. Riprese lentamente: — Il Signore ha fatto sentire la sua voce terribile, e dieci milioni di uomini sono morti. C'è stata la guerra, c'è stata la peste; ma non è bastata la peste, non è bastata la guerra. Per le vie del mondo passeggia Satana, abita in tutte le case, si è annidato come un predace avvoltoio in tutti i cuori. Il mondo si ricarica di peccati, di desideri sfrenati. Il demonio soffia nelle menti i suoi perversi disegni e le donne, le fanciulle, le spose, le vedove hanno le carni infuocate dalle fiamme dell'inferno.

La voce diventava via via accasciata, cavernosa, si spegneva in una specie di borbottio doloroso. I corpi dei fedeli stretti l'uno all'altro fermentavano nel calore dei fiati roventi; le donne si sentivano tutte invase dal de-

monio. Le mani del frate, che prima si agitavano violentemente e indicavano il cielo tenebroso dell'abside, si stesero affrante sui fianchi. Poi d'un tratto le braccia tornarono a vibrare nell'aria e dal petto di padre Marcello uscì un urlo; un muggito di bove colpito in fronte.

Disse:

— E noi non faremo niente, o fratelli? Permetteremo che le piaghe di Gesù Nostro Signore tornino a sanguinare? Noi non faremo penitenza dei nostri peccati? Non saremo capaci di far tacere Satana che ci morde le carni? Voi non farete nulla, — continuò a dire con toni sommessi e piangenti, — ma io sono carico dei vostri e dei miei peccati. Io chiederò a Dio perdono, per voi e per me.

Le mani del frate corsero all'improvviso, frenetiche, alla chiusura del saio; la destra strappò violentemente una banda della stoffa e, alla luce incerta, apparve il biancore lattiginoso della pelle.

Padre Marcello aveva nella destra una durissima fune a nodi che parve metallica agli uomini che erano nel fondo. La fune vibrò due o tre volte nell'aria. Poi la voce del frate si fece alta, risonante; la sua testa pallida si rovesciò verso l'alto e bevve tutta la luce delle candele; per qualche attimo apparve come pietrificata.

— Io sono il peccatore, mio Dio. Sono miei tutti i peccati di questi tuoi figli, usciti dal cammino della Tua Grazia.

Il cilicio vibrò ancora una volta per aria, e poi staffilò le carni madide di padre Marcello. Ci fu un solo gemito

doloroso in tutta la chiesa. La voce del frate, tra il clamore del pianto, dei sospiri, dei gemiti che invocavano pietà s'udiva solo quando il cilicio vibrato pareva, per qualche attimo, arrestare il battito dei cuori. L'altro passionista apparve a un tratto alle spalle del predicatore con un panno scuro, teso fra le due mani, e attese che lasciasse il cilicio. Quando padre Marcello cadde in ginocchio di schianto, il confratello gli coprì le spalle; s'inginocchiò anche lui e con mestissima voce riprese le litanie. I fedeli rispondevano lentamente tra un coro di sospiri, di gemiti, più fievole e stanco.

Il giorno seguente la chiesa era piena di penitenti; i due frati confessavano tutta Morutri. Anche Michele Marano era inginocchiato in un angolo accanto al fonte battesimale e aspettava il suo turno. Il paese per quattro o cinque giorni si frugò l'anima. Tutto l'inverno passato accanto ai camini a ballare la tarantella, il vino bevuto, le allegre risate, i gemiti soffocati nel buio delle stamberghe che accoglievano tenebrose coppie di amanti, tornavano variamente alla memoria.

Padre Marcello predicava tutte le sere. Durante la seconda predica annunciò che a ricordo perenne del pentimento generale, sarebbe sorta una Croce all'ingresso del paese. Sotto i piedi della Croce tutti i fedeli di Morutri che avevano peccato, dovevano seppellire gli strumenti che erano stati perversi complici della loro trasgressione.

Michele Papara prese due tronchi di faggio, li sgrossò con l'ascia, li piallò e durante la notte, con i suoi scalpellini, scolpì su un braccio della croce, un gallo, la scala, la spugna. Poi tinse tutto con una vernice tenebrosa fatta di nerofumo, aceto e pece.

L'ultima sera padre Marcello si fustigò blandamente, parlò in termini piú miti della vita peccaminosa di Morutri. A due ore di notte, parato di bianco, avendo ai lati don Settimio e padre Ferdinando, litaniando si avviò alla Costa Solente. La pesante croce era portata a spalla da quattro giovani contadini, che precedevano la processione e andavano tentando, cautamente, la strada sassosa. La folla che seguiva era illuminata da lanterne cieche e da torce a vento. Alla testa del corteo erano gli uomini. Alcuni avevano sulle spalle il fucile a canna rovesciata, altri portavano nella destra, ben visibili, rivoltelle, vecchie pistole. Emilio Tassoni e Paolo Ferrari avevano nudi nelle mani due lunghi coltelli a serramanico con i quali una sera avevano tentato di sgozzarsi al vicolo delle Cese. Molti giovani avevano a tracolla le loro fisarmoniche, le loro chitarre; dei ragazzi portavano tamburelli a sonagli.

Giunti ai margini della Costa Solente la processione si fermò. Gli uomini e i ragazzi che avevano le lanterne e le torce, fecero circolo intorno alla buca profonda che doveva fare da tomba agli strumenti della lussuria e della violenza. A un cenno di don Settimio piovvero nella fossa coltelli, fucili, pistole. Quando il cumulo della feraglia fu abbastanza alto, incominciò il lancio dei tam-



burelli che, volando sulle teste, mandavano il loro ultimo allegro tinnio nel buio della notte. Due ocarine di coccio si ruppero fragorosamente sulle pietre perché fallirono il bersaglio. Tra il mormorio vario di sospiri e delle preghiere, sorse a un tratto un pianto acuto di ragazzo seguito dallo schiocco di un ceffone. In un gruppo lontano una donna diceva:

— Ha nascosto lo zufolo, non lo vuol gettare. Sta a suonare tutto il giorno e a giocare per le strade.

— Ma non fa peccato; è un'anima innocente, – disse la voce grave di un uomo. – Dovresti lasciarlo stare, Sofia.

— Vengono su col diavolo o con Dio, come li avvezzi, Valentino. Deve buttare lo zufolo e anche l'organetto.

A un tratto la folla si aprì e le torce fecero un canale luminoso tra la massa oscura. Una donna disse:

— Arrivano i libri, viene Giustino con i libri.

Si vide avanzare, nel breve corridoio illuminato vagamente dalle torce un uomo che aveva una manciata di libri e di scartafacci sotto l'ascella.

— Porta tutti i libri del demonio, – fece una vecchia. – Ci guariva con i libri del Diavolo il Mago di Befagna.

Il Mago di Befagna era un contadino piccolo, rubizzo, con la vocetta fessa da zitella, senza un filo di barba; si muoveva con le mossette aggraziate d'una ragazza da marito. Arrivato davanti alla fossa si fece il segno della croce e lanciò la bracciata dei libri nel mucchio.

— Fuoco! – disse una voce, e buttò la torcia sui libri.

I libri fecero una rapida vampata e sulla prima vampa piovero le altre torce e poi i mandolini, gli organetti e le chitarre. Padre Marcello salmodiava, le donne rispondevano confusamente alle preghiere.

A Calena, con la primavera ritornò il sole lungo. Le giornate della piccola città divennero ancora una volta eterne, pigre e frenetiche. Al Circolo delle Professioni e delle Arti ricomparvero i tavoli all'esterno. Nei giorni di mercato si rividero i gruppi di contadini che si recavano a Calena per i loro affarucci. I cinquanta avvocati di Calena, due volte alla settimana, per due ore correvano seguiti da un gruppetto di contadini da un ufficio all'altro. I contadini camminavano con aria preoccupata, battendo le palpebre come se, usciti la prima volta da una tana tenebrosa, fossero abbagliati dal sole primaverile di Calena.

Dentice comandava ancora il distacco perché aveva rifiutato il congedo. Passava come al solito gran parte della giornata appoggiato indolentemente allo stipite del Gran Caffè rispondendo con rigidi, impettiti saluti alle scappellate dei signori che entravano. Il tenente dei carabinieri, lungo la strada di circonvallazione, di pomeriggio, caracollava su una cavalla baia alzandosi più del dovuto sulla sella, molleggiando con la mano inguantata, fissa all'arcione.

Tre avvocati si erano fatti un vestito nuovo di buon taglio a Napoli, e tutti i signori di Calena avevano voluto sentire, con aria di intenditori, la morbidezza della

stoffa sotto le dita. Il giudice Maselli era stato malato per alcune settimane e il dottor Bulgarella rispondeva a monosillabi ai suoi rari clienti che gli chiedevano notizie della sua salute. Ai primi di aprile il giudice Maselli era tornato, e faceva una fugace apparizione sul mezzogiorno per leggere i giornali. Il dottor Bulgarella lo covava affettuosamente con gli occhi e aveva un soprassalto allarmato quando lo sentiva tossire. Durante l'inverno c'erano stati due balli; Cia Jannaccone si era fidanzata con Giancarlo Pistalli. Le due Morale e la figlia di Ardente erano state innamorate di Dentice. Le mogli degli impiegati alle imposte, le figlie del presidente del Tribunale e del procuratore del Re, tutte educande esterne al Convento di Sant'Antonio, avevano avuto il permesso di organizzare, al Circolo, un ballo di beneficenza per i poveri del ricovero di San Silverio. Avevano avuto offerte dalle famiglie piú cospicue di Calena. Ma i giovani piú validi non erano intervenuti al ballo per desiderio delle fidanzate. C'erano stati Gesualdo, il canonico, Ferdinando e altri cinque studenti di Università e un gruppo di licealisti. Questi ragazzi ballavano poco, si erano messi in un angolo della sala e si davano gomitate d'intesa; ridevano fra loro con aria perversa, alludendo alle loro orge sensuali, solitarie, caricandosi di stimoli e di visioni per le loro fantasie notturne.

Le madri erano sedute intorno alla sala cariche di piume e braccialetti di oro rosso. Chiacchieravano tra loro composte, serie, come se fossero reciprocamente impe-

gnate ad offrirsi la giustificazione per essersi sottratte, una volta tanto, agli austeri doveri di madri di famiglia. I ragazzi e le ragazze volteggiavano tenendosi a distanza, come se temessero una improvvisa accensione del loro represso ardore. Ma sul tardi, quando la festicciola stava per finire, era comparso don Benedetto Ciampitti accompagnato da Leopoldo, il suo servo e segretario, che portava una cesta di bottiglie e di dolci. Don Benedetto era vestito d'una vecchia stretta marsina. Era stato accolto sulle prime con risa contenute. Poi, quando dal cesto apparvero le bottiglie, i liquori, i pasticcini, un gruppo di ragazzi applaudí. Le signorine fecero «evviva», protendendo in alto le manine con un gesto puerile che mal s'addiceva ai loro fianchi già pieni di carne, e ai seni che premevano sotto le camicette.

Don Benedetto si fece al centro della sala con una bottiglia stappata in mano, mentre il vecchio servo offriva in giro i bicchieri vuoti.

— Limonate, ragazzi? Mi è stato detto che stavate bevendo limonate. Chi vuole rendere aciduli i vostri legittimi ardori? Io dico: alimentiamo il fuoco.

Bevve due o tre bicchieri di liquore uno di seguito all'altro, poi alzò il coperchio del piano gridando: — Bando al grammofono, scatola di gatti furibondi.

Attaccò una mazurka furiosa, a tutto pedale, cantando le note, dondolando il busto ritmicamente. Il ballo da quel momento divenne eccitante. Le madri si erano avvicinate anch'esse ai tavoli, e con vari pretesti, tra i quali quello di sottrarre qualcosa alla soverchia ingordigia

dei ballerini, divoravano a quattro palmenti e nascondevano nelle borsette ridipinte manciate di biscotti e di cioccolatini. Poi, prese anch'esse dalla furia dei ballerini, dalle grida di gioia delle ragazze, cedettero a turno all'invito del canonico, di Ferdinando e di Gesualdo e volteggiarono per qualche minuto nella sala affumicata.

La figlia del procuratore delle imposte sostituì don Benedetto al piano e suonò un valzer. Don Benedetto ballò anche lui con la moglie del presidente del Tribunale. Soffiava come un bove aggiogato e saltabecava inchinandosi, gridando motti d'incitamento perché la gazzarra montasse frenetica.

Del balletto si parlò per qualche giorno in tutta Calena. Un giorno il canonico, incontrando Luca, gli fece:

— Non ti fai più vedere al Circolo.

— Che succede al Circolo? – aveva chiesto Luca.

— Mah! – fece misteriosamente l'amico. – Tu non sai.

— Lo so; avete ballato con le madri e le ragazze si sono ubriacate.

— Era divertente, – fece il canonico.

— Ci credo, – rispose asciutto Luca.

— Ma non ti si vede più in nessun posto, – aggiunse con tono affettuoso Elpidio. – Sei innamorato? Gesualdo mi ha detto che te la fai con la signora Cannavale. Sai che la «Capra del Diavolo» l'altra sera ha perduto ventimila lire al baccarà? Gli ele hanno vinte Pistalli e l'ingegnere Cimarella, quello della centrale elettrica. Non si faceva vedere da un mese. Ha approfittato della

partenza della moglie. Adesso è lei che parte. Deve averci qualche vecchia consolazione a Napoli, la signora.

— E tu che ne sai? — fece Luca irritato.

— Bravo, diventi geloso, — rispose il canonico. — Allora è vero che sei innamorato senza speranza della signora Cannavale.

Luca gli voltò le spalle e tornò allo studio Jannaccone. Sapeva che Laura era partita ancora una volta per Napoli. Gliel'aveva detto lei stessa un giorno.

— Occorrerà trovare molto danaro per le terre del Sacramento e io lo troverò. Bisogna che lei mi aiuti, signor Marano. Il danaro non basta. Bisognerà anche indurre i contadini a lavorarle le terre.

— Non è facile, — aveva detto Luca. — Credono che le terre siano maledette.

— E lei ci crede? — aveva chiesto Laura sorridendo.

— Io no, — aveva risposto Luca. — Ma purtroppo a Morutri molti ne sono convinti. Specialmente le donne.

Laura aveva aggiunto sempre sorridendo, con amabile grazia:

— Lei conosce don Giacomo Fontana?

— Lo conosco. L'ho incontrato un giorno mentre pescavo nel Calandro, e sono stato poi due volte a casa sua.

— Mi farò aiutare anche da lui. Ho un'idea. Farò ricostruire e ribenedire la Cappella del Sacramento. Non ne parli per ora.

— Io non parlo.

— Lo so che lei è un ragazzo leale, — aveva detto Laura tendendogli la mano. Luca l'aveva stretta inchinandosi profondamente fin quasi a toccare il suo tavolo.

Tutti gli incontri con Laura lo lasciavano umiliato e amaro. Trovava goffi i suoi movimenti, asciutte le sue risposte; gli sarebbe piaciuto di conversare con lei con tono cortese, fermo, forse anche leggermente scherzoso. Invece il suo contegno oscillava tra l'asprezza e l'ossequio servile. «Niente da fare, — disse una volta a se stesso. — O picchio o m'inginocchio».

La primavera divenne ferma, a Calena, dopo il vario comportamento marzolino. Nella pace del sole tiepido, fiorirono i gerani e le rose alle finestre e sulle altane; la città si rivestí, ancora una volta, della sua decrepita giovinezza. Per la Pasqua, tornarono da Napoli Gino Pistalli, Sergio Jannaccone, Meola, Ardente e si videro in giro con Elpidio, Ferdinando e Gesualdo. Pareva che fossero tutti convinti che, nelle prossime settimane, l'Italia sarebbe entrata nella rivoluzione. Era incominciato da mesi il processo contro quelli che impedivano all'Italia di essere il piú grande paese del mondo. Notizie di eccidi arrivavano da ogni parte. Si venivano costituendo corti marziali di giovani che indossavano la camicia nera, e frugavano il paese in ogni angolo. Entravano in conflitto con turbe di malfattori che rispondevano a quest'opera santa di risanamento con una ferocia terribile.

C'erano, in luoghi lontani, tribunali segreti che emettevano giudizi sommari e irrevocabili. I giudicati non ri-

vedevano mai la luce del sole. Ma dappertutto sorgevano squadre di giovani purissimi che avevano già dato il loro sangue per la bandiera tricolore, che lo avrebbero dato ancora perché risorgessero i morti. E non solo i morti recenti, ma anche quelli seppelliti duemila anni prima; gli eroi che avevano dettato le leggi al mondo e avevano portato il nome di Roma ai quattro angoli dell'universo.

Gli studenti liceali di Calena, alcuni delle Università, accompagnati da barbieri disoccupati, da qualche ufficiale in congedo, senza impiego, percorrevano la città, a branchi, per scovare i nemici di quella grandezza. Tutti avevano una incontenibile voglia di rompere, di fracassare, di aprire le porte chiuse delle donne, abbandonare le aule, diventare tripudianti, feroci, felici.

Giancarlo Pistalli, l'arcangelo fidanzato con la signorina Cia Jannaccone, la domenica parlava in piazza e affermava che incominciava a essere tardi per partecipare alla grande riscossa. Calena dormiva, Calena si doveva svegliare e tutti trovavano che Calena doveva svegliarsi.

Don Benedetto Ciampitti partecipava assiduamente alle riunioni. A un tratto, tra la folla si udiva la sua potente voce cavernosa, che lanciava un grido, un motto, e suscitava una tempesta di fischi o di applausi. Dopo la riunione don Benedetto si trascinava dietro, fino a casa, un codazzo di giovani, li faceva entrare in una grande stanza a terreno, poi si faceva all'imboccatura della scalinata e chiamava a gran voce Leopoldo. Leopoldo accorreva, seguito da Maria Rosa e portava vino, salame,



pane per quell'improvviso festino alla valorosa gioventù di Calena.

Don Benedetto mangiava, beveva con i ragazzi, si divertiva a scoprire i loro furtarelli, a costringere qualcuno dei più discreti e timidi a bere smodatamente. Poi montava su una seggiola e faceva un discorso. Di solito, la sua orazione era scritta: venti o trenta fogli coperti da una grande scrittura pesante, lunga, con i tagli delle consonanti che sembravano vigorosi colpi di pennello. Leggeva, gesticolava, volgeva gli occhi al cielo, recitava con voce piangente i brani più patetici, rideva per quelli che gli parevano umoristici. I ragazzi mangiavano, bevevano, berciavano, gli battevano le mani. Qualche volta improvvisava riprendendo i temi dell'oratore ascoltato in piazza e diceva:

— Sono convinto che si farà una rivoluzione definitiva, quella che metterà fine a tutte le rivoluzioni. Il mondo ha bisogno di silenzio e di immobilità. Che cos'è il paradiso, signori miei? Inerzia e contemplazione. Qual è il dovere del buon cristiano? Tendere al paradiso; dunque procurarsi l'immobilità. Battetevi perché il mondo si fermi e inaugurerete il paradiso in terra. Io mi domando ancora: che cos'è il paradiso? Gerarchia. Senza gerarchie non c'è felicità. Battetevi per le gerarchie.

Finito il suo discorso ordinava a Leopoldo che lo ascoltava, con un sorriso malvagio sulla bocca sdentata, di portar via tutto.

Di fronte alle proteste degli studenti il viso di don Benedetto si faceva tetro. Pareva che sulla faccia gioviale

fosse all'improvviso calata una grande tristezza. Guardava il suo uditorio e si allontanava rinculando a piccoli passi. Faceva malinconici gesti di addio con la mano tesa, come se stesse imbarcandosi per un lontanissimo viaggio.

Ma un giorno, quando Giancarlo Pistalli gli chiese in affitto dei locali terreni al vicolo dei Fornaciari, mostrò di comprendere pienamente le ragioni che inducevano l'avvocato a organizzare il fascio a Calena. Disse che le idee espresse dal capo del movimento corrispondevano alle sue, e si rifiutò di accettare un compenso per la cessione dei locali.

Dopo l'inaugurazione della sezione dei fasci di combattimento, le riunioni, i tumulti divennero più frequenti a Calena. Incominciarono ad arrivare anche oratori forestieri. Gli avvenimenti lontani della grande lotta che insanguinava il paese furono narrati con particolari che non apparivano sui giornali. Le notizie si dilatavano, giganteggiavano; venivano deformate da una fantasia corale che si alimentava delle sue stesse favole. Pareva che a sud verso i paesi e le città della Piana ci fosse una cintura di ferro e di fuoco, che falangi sempre più folte di giovani cercavano di contenere perché non rimontasse fino a Calena. Gli oratori parlavano anche di nemici interni, di serpi nascosti nel seno che minavano segretamente la vita della città, che facevano parte della grande congiura; quella che da anni tentava di far precipitare nell'abisso la patria.

Il linguaggio degli oratori era sibillino, contraddittorio. Alcuni parlavano di sfruttatori del popolo, forse alludendo agli amministratori della città, altri di anarchia sanguinaria che preparava colpi proditori per offuscare l'antica fama di civilissima e fedele città che Calena si era conquistata nei secoli.

Un giorno, mentre si stava svolgendo una di queste riunioni, era un dolce tiepido pomeriggio di aprile, Enrico Cannavale spuntò da un vicolo sulla piazza della Fraterna accompagnato da Raimondo Barberi. Udirono il vociare, i battimani, gli evviva, le grida guerriere.

— Che succede? — chiese Enrico a Barberi.

— I soliti eroi, — rispose Raimondo. E aggiunse: — Forse faremmo bene a evitarli.

Esitò un istante, e disse:

— Io non sopporto certe scene.

Enrico non gli rispose. Continuò a camminare chiuso nei suoi pensieri.

Il professore si arrestò un attimo, si diede un'assestina al bavero della giacca e riprese il cammino con ostentata fierezza. Qui si udì all'improvviso, tra l'adunata dei fascisti, un raddoppiarsi rabbioso delle grida. Ci fu un disordinato movimento al centro del gruppo. Poi, sulla scia di un manipolo di gente che tentava di farsi largo, tutti operarono un rapido movimento di convergenza verso Enrico e il professor Barberi. Una voce gridò:

— Eccoli!

Il coro rispose:

— Purga!

Barberi continuava a camminare volgendo inquieto gli occhi a destra e a sinistra come se cercasse una via di scampo. Ma quando si accorse che erano circondati da una turba di giovani urlanti, che brandivano minacciosamente i loro manganelli, si fermò di scatto e si volse a guardare il suo amico. Enrico si era ridestato dal suo torpore; aveva le pupille brillanti e i pomelli accesi; le vene del collo gli erano diventate turgide come se stessero per esplodere. Chiuse i pugni e li tese, con atto furente, sulla folla che gli stava dintorno.

— Via di qui, farabutti.

Ma un colpo di bastone gli cadde sulla testa violentissimo. Enrico diede un urlo e si portò le mani alla nuca. Poi cadde, di schianto, a terra. Barberi, udendo il grido dell'amico, fece un balzo fulmineo, abbracciò stretto l'uomo che gli era piú vicino e gli affondò crudelmente i denti nella mano che reggeva il manganello. Se ne impadroní, resistette ai primi colpi che gli caddero sulle spalle, si volse di scatto e avventò botte all'impazzata a destra e a sinistra. Gli erano caduti gli occhiali, aveva perduto il cappello, la folta zazzera grigia gli velava gli occhi miopi. Vedeva agitarsi intorno a lui corpi di uomini frenetici che tentavano di raggiungerlo con le loro percosse. Barberi schivava i colpi con un'agilità di gatto impermalito. Urlava, bestemmiava, insultava. Poi una gragnuola di pugni, di bastonate lo raggiunse sulla testa, sulle spalle e lo fece cadere tramortito accanto al suo compagno. Sui due caduti ci fu un groviglio di teste, di

braccia. Ai margini dell'assembramento la gente spingeva urlando furibonda, impaziente di partecipare alla mischia. Poi, tra il parapiglia si elevarono delle grida piú acute e si udirono sibili di fischietti metallici. Una voce disse:

— Via! i carabinieri!

Il groviglio si sciolse, la folla diradò ai margini. Quelli che erano al centro scantonarono a passo veloce nei vicoli. In qualche attimo la piazza fu deserta. I carabinieri si avvicinarono ai due caduti per sollevarli; alcune donne che avevano assistito alla scena dalla finestra, accorsero affannate, lacrimanti. Dopo qualche istante arrivò il dottor Bulgarella il quale disse:

— Con cautela, mi raccomando. Portateli in farmacia.

Enrico e Raimondo, privi di sensi, furono sollevati dai militi, da Dentice e due sergenti del distaccamento che erano accorsi. Una donna, guardandoli e vedendo il viso imbrattato di sangue, gli occhi chiusi dei due feriti, si fece il segno della croce e disse:

— Sono morti. Signore, aiutaci!

In farmacia l'avvocato e il professore furono adagiati su due poltrone che erano nel retrobottega. Il dottor Bulgarella si chinò prima sul petto di Enrico, poi su quello di Barberi. Disse rivolto al farmacista:

— Bende; canfora.

Enrico rientrò a casa su una barella, con la testa chiusa in un casco di bende. Clelia era nel cortile con gli occhi dilatati dallo spavento. Dietro i portatori c'era un

codazzo di gente. Il presidente, che aveva udito le voci, il calpestio dei passi, aveva levato la testa dal libro, allarmato. Giorgina, chiamata da Elettra, si era mossa basendo, mugolando, portandosi le mani al cuore. Il presidente si fece all'uscio, attraversò la prima stanza, arrivò nel corridoio e vide in un angolo le bambine che singhiozzavano abbracciate. Gianfilippo gli passò accanto come un puledro impazzito. Il vecchio si diresse con il suo passo lento, leggermente stecchito, verso il luogo da cui provenivano i pianti, il calpestio, il vociare sommesso. Arrivato ai limiti del corridoio di destra il suo passo divenne ancora piú esitante. Procedeva cautamente appoggiandosi al muro come se un pericolo certo lo sovrastasse via via che si avvicinava al ballatoio. Si fermò, si mise la mano sull'orecchio destro a conchiglia, concentrò tutta la sua attenzione. Poi scosse la testa come se, avendo compreso esattamente l'accaduto, fosse incerto sul partito al quale appigliarsi.

L'avvocato Colonna che il presidente non riconobbe, gli disse:

— Il vostro illuminato parere, presidente. Come si può parlare di provocazione a proposito di due onorati cittadini? È un modo di sfuggire a responsabilità precise. Ho già chiesto un'udienza al procuratore del Re.

Il presidente lo fece finire, poi gli strinse calorosamente la mano e continuò a farsi strada fra la gente che affollava l'anticamera. L'avvocato Colonna tentava di raggiungerlo, insinuando la sua pancetta assestata ed energica in mezzo alla siepe dei corpi. Il presidente se lo

ritrovò alle spalle, si sentí prendere per un braccio, si volse di scatto:

— Bisogna che voi interveniate, — disse con foga l'avvocato. — Occorre telegrafare al Ministero. Autorizzatevi. Lo farò io stesso a vostro nome.

Il presidente lo guardò fisso, e poi all'improvviso, come se si ridestasse da un sogno, disse precipitosamente:

— Ma che è stato?

— Voi non sapete nulla, nulla, — esclamò piagnucolando l'avvocato Colonna. — Non vi hanno avvertito, ed era il primo dovere. Lo hanno aggredito i soliti facinorosi.

— Ho capito, — fece il presidente e lo lasciò di nuovo.

Voltò a destra, aprí una porta ed entrò nella stanza attigua alla biblioteca. Appena entrato levò le mani in alto, e incominciò a gridare:

— Era il compagno di Titta. Era il compagno di Titta!

Camminava velocemente per la stanza, continuando a gridare quella sua frase dolente. L'avvocato Colonna lo raggiunse:

— Presidente, ci sono i carabinieri. Vogliono interrogare il ferito. Ma le sue condizioni non lo permettono.

Il presidente non lo ascoltava. Continuava a passeggiare per la stanza e a gridare confuse interiezioni verso invisibili interlocutori.

Mentre l'avvocato tentava invano di farsi ascoltare dal presidente, comparve Linda, che aveva per mano Masino.

— Avvocato, bisognerebbe avvertire la signora.

L'avvocato Colonna s'era messo le mani nei capelli e diceva:

— Ma non è stato ancora fatto, santo Dio! Io credevo che qualcuno avesse già provveduto.

— Impossibile. Soltanto io e don Enrico conosciamo il suo indirizzo.

— Ma allora pensateci voi. Pensateci voi.

La ragazza gli indicò il piccolo che gli stava cucito alle sottane e piagnucolava.

— Oggi è impossibile levarmelo dattorno.

Nelle stanze accanto il tramestio si era attenuato. I carabinieri avevano avuto l'ordine di far sgombrare. Si rifecce finalmente il silenzio. Il ferito aveva ripreso i sensi e si guardava intorno spaurito.

Clelia, quando rimase sola con Enrico, gli mise una mano sulla fronte con gesto materno e lo guardava accorata, coi suoi occhi fedeli. Quando Enrico poté parlare chiese:

— Come sta Barberi?

— Non è grave. L'hanno portato a casa sua.

— Bisognerebbe mandargli del danaro.

— Ci penso io, — disse Clelia. — Adesso cerca di calmarti.

La voce di Enrico era bassa. La sua balbuzie si era accentuata. Le mani stese sulle coperte tremavano.

Laura era a Napoli da una settimana. Il telegramma di Linda la raggiunse un pomeriggio nell'atrio dell'Alber-



go Excelsior, mentre stava prendendo il tè con il duca di Pietracatella. Laura non riceveva che raramente telegrammi o lettere da Calena; quell'inatteso messaggio le diede, immediatamente, l'impressione che fosse successo qualcosa di grave. Il duca la guardava tacendo; poi, quando vide che Laura aveva richiuso il telegramma e se l'era cacciato in tasca, disse:

— Mi posso permettere?

— Naturalmente.

— Cattive notizie?

— Sí, cattive; mio marito è stato ferito.

— Come ferito?

— In un tafferuglio. Credo con dei fascisti. Non ho precise notizie. Il telegramma è breve, parla di facinosi. Partirò domani mattina. Intanto, se permettete, chiederò notizie con un telegramma urgente.

— Penso io, – fece premurosamente il duca. – Dammi l'indirizzo.

Laura tirò frettolosamente dalla sua borsetta un taccuino, scrisse l'indirizzo di Linda e lo consegnò al duca che si allontanò.

Tornò dopo qualche istante.

— Fatto, – disse rimettendosi a sedere.

Arrivò un cameriere con un vassoio carico di bottiglie di liquori.

— Un cognac, – disse il duca. – *Je t'en prie; ça te fera du bien. Je te connais.*

Le offrì il bicchierino e Laura lo bevve lentamente. Poi accese una sigaretta e guardò, con una mossa studia-

tamente distratta, l'orologio. Il duca, che capiva la sua inquietudine, le disse:

— Santasilia è puntuale. Vedrai che tra qualche minuto sarà qui. E ti porterà anche una buona risposta. Sta' tranquilla. Io lo conosco bene, ti sarà certamente utile. È il solo che ti possa veramente aiutare.

— Lo penso anch'io, — fece Laura. — Ma è un uomo d'affari molto scaltro, Santasilia.

— Certo, — replicò il duca. — Io trovo giusto però quello che ti chiede. Dovresti cercare di persuadere tuo marito ad affidarti completamente l'impresa. Io ti compiangio. Sarà duro arrivare a risolvere una quistione così spinosa. Ma ti fa già onore l'averci pensato. Non so se riuscirai, ma comunque la cosa ti aiuterà a passare il tempo.

Cambiò tono e riprese: — *Tu n'es pas une femme heureuse, chérie*; si vede. Tu hai preso marito servendoti della testa. Ma il matrimonio, mia cara, è una sciocchezza che si fa col cuore, non col cervello.

— I risultati possono essere identici, — disse Laura.

— No, mia cara. Solo in apparenza; l'impeto ha in sé la sua giustificazione. Non lascia rammarichi. La ragione invece... — Si arrestò un istante e aggiunse: — Si possono fare dieci cose ragionevoli, una diversa dall'altra. Scelta una le altre nove si presentano tutte egualmente valide.

Laura guardò di nuovo l'orologio. Si era accorta di essere eccitata, debole. Non resisteva a un colloquio leggero, pieno di malizie, su un argomento per lei così in-

quietante. Aveva fretta di concludere con il barone di Santasilia. Aveva fretta di tornare a Calena. Pensava a Enrico e le parve di avere nell'anima, all'improvviso, una tenera pietà per lui. Immaginava l'impeto generoso, quasi infantile con il quale doveva essere entrato in quegli stupidi tafferugli di Calena. Pensava a casa Cannavale invasa da estranei, alle reazioni di suo padre che diventava sempre più bizzarramente lunatico e smemorato. I nipoti, il piccolo Masino, la cognata, tutta quella varia tribù che dipendeva ormai dal suo criterio, dalla sua volontà; queste immagini le si affollavano nell'animo suscitando contraddittori impulsi di affetto, di uggia, di dispetto e di rammarico.

Accanto a Enrico ci sarebbe stata certamente sua cugina Clelia e Laura temeva che la donna potesse riprendere su suo marito l'antica influenza. Disse a se stessa che sarebbe partita durante la notte per essere a Calena la mattina seguente. Un viaggio duro, con una sosta di tre ore in una stazioncina secondaria. Tre ore passate in un piccolo caffè maleodorante, esposto alle correnti fredde della notte.

Il duca, come se avesse intuito sul viso di Laura il suo interiore almanaccare, disse a un tratto:

— Si potrebbe pregare qualche amico di farti accompagnare in automobile domani mattina. Te la caveresti con quattro o cinque ore. Santasilia potrebbe farti il favore. Glielo dirò io stesso non appena sarò arrivato.

Ma Laura ricominciava a pensare che Santasilia non sarebbe andato all'appuntamento. Il barone aveva in

mano, da una settimana, il rapporto dell'ingegner Tallei, e le prometteva di giorno in giorno di darle una risposta. L'aveva fatta incontrare con il direttore di una piccola banca di cui egli stesso era uno dei maggiori azionisti. L'aveva invitata a colazione due volte, era stato, con lei, una sera a teatro. Era stato cortese, galante, ma alle sue impazienze rispondeva con un sorriso o con una promessa che tardava a diventare concreta.

Laura non aveva altra speranza di trovare il danaro che le occorreva. Con la somma che era riuscita a mettere insieme vendendo i beni della dote di sua madre, non avrebbe potuto che iniziare l'attuazione del suo progetto. Occorreva comprare concime, seme, costruire almeno qualche rimessa per gli animali, acquistare qualche aratro a doppio vomere per le zone pianeggianti, incanalare provvisoriamente le acque.

Vedeva lucidamente i suoi compiti. Nei momenti di equilibrio sentiva che la sua testa ragionava come quella di un esperto uomo di affari. Doveva riuscire. Se l'impresa fosse fallita, Calena l'avrebbe lentamente presa nel giro della sua inerzia. Tra sei mesi, un anno, forse, non sarebbe stato piú possibile riparare al *deficit* del patrimonio di Enrico. I debiti si accumulavano, gli interessi si mangiavano le rendite. Sarebbero bastati uno o due anni di cattivo raccolto nelle masserie libere del Frassino e nelle vigne di Befagna e tutto sarebbe andato in malora.

Il duca disse a un tratto:

— Vuoi che provi a telefonare a casa di Santasilia per sapere se è uscito?

— Grazie. Mi fareste un favore.

Il duca si alzò per andare alla cabina telefonica, ma fatti pochi passi, vide Santasilia che avanzava rapidamente verso il loro tavolo.

— La prego di scusarmi, – disse rivolto a Laura. – Ma siccome prevedevo che sarebbe stata costretta a partire, ho voluto sollecitare una risposta.

— Lei sapeva? – disse Laura.

— Ho letto, per caso, sui giornali del pomeriggio. Ma pare che non sia grave. Piuttosto non riesco a spiegarmi come suo marito possa essersi trovato in un simile imbroglio. È socialista suo marito?

— No, – fece lentamente Laura. – È solamente un uomo deluso.

— Immagino. Romano mi ha detto che è stato candidato tre volte alle elezioni politiche, con esito cattivo. Capisco, o meglio intuisco quello che può essere il suo punto di vista. Ma i tempi vanno cambiando.

Esitò un istante, poi aggiunse:

— Visto che lei non ha tempo da perdere, le dico subito che io e il direttore della banca siamo d'accordo su questo punto: lei deve farsi fare da suo marito una procura generale –. Si arrestò ancora, e fece un impercettibile segno a Laura, come se volesse chiederle il consenso di continuare. Laura comprese e disse:

— Continui pure, barone. Lei sa, il duca è un mio vecchio amico.

Il duca sorrise e disse:

— Se rimango non posso certamente nuocervi. Santasilia sa perfettamente quello che bisogna fare per salvare un patrimonio; io so tutto quello che occorre per perderlo. In due facciamo un'esperienza perfetta.

Santasilia batté amichevolmente la mano sulle ginocchia del duca e continuò:

— Dunque, io ho parlato a lungo con il nostro legale durante il pomeriggio. La banca non farà nulla se le terre non saranno prima coltivate. Quando la ripartizione e la coltivazione saranno incominciate, la banca non potrà iscrivere il suo credito come seconda ipoteca. Può, però, riscattare la prima e fare un prestito unico con una iscrizione di primo grado. Le condizioni da fare ai contadini si vedranno in seguito.

— Ma allora, — fece Laura con repressa stizza, — tutto è inutile. È un giro infernale. Sono veramente maledette quelle terre. Non si coltivano senza danaro, non si trova il danaro se non sono coltivate.

— Aspetti, — disse sorridendo Santasilia. — La banca non può far nulla, non può dare danaro con ipoteca di secondo grado. Non può dare danaro su terre incolte che i contadini, da quasi un secolo, si rifiutano di lavorare. Ma io sono un privato, e come Santasilia, posso darle il danaro per incominciare. In seguito, quando le cose si saranno avviate, la banca potrà intervenire.

— Io la ringrazio, — disse Laura. — Incominciavo a credere che lei si rifiutasse di aiutarmi.

— Naturalmente, — continuò Santasilia, — lei mi farà delle cambiali. Tallei mi dice che potrebbe farle avallare da suo padre.

Si era accorto che il suo tono era diventato sbrigativo e duro. Si arrestò e, dopo un attimo, aggiunse sorridendo:

— Questo per la consuetudine. Un avallo di famiglia rappresenta il massimo della discrezione.

— Va bene, — disse Laura, — accetto —. E tese la mano al barone.

— Caro Santasilia, — disse il duca, — sono contento che vi siate messi d'accordo. *Chesta è na guagliona* piena di giudizio. Tu sei stato molto gentile e hai capito benissimo che bisognava concludere per metterla in condizione di partire. Adesso falle un altro piacere: dovresti farla accompagnare a Calena con la tua macchina.

— Ma certo, — fece Santasilia. — Le manderò la macchina alle otto. Per il danaro e gli effetti provvederò Tallei. Gli scriverò domattina.

A Morutri era corsa voce che l'avvocato Cannavale fosse morto. Nessuno sapeva esattamente le ragioni che avevano spinto i fascisti a buttarsi addosso alla Capra del Diavolo e al professor Barberi. Per il professore, che don Settimio definì un bestemmiatore, un nemico di Dio, corruttore della gioventù, la cosa apparve spiegabile. Ma per l'avvocato Cannavale di cui era nota la fondamentale bontà, la faccenda pareva più oscura. Qualcuno insinuò, e non si seppe mai da quale fonte la

voce partisse, che la giovane moglie fosse diventata amante di Giancarlo Pistalli, e che i due avessero concordato di fare ammazzare la Capra del Diavolo. Per non avere responsabilità dirette avevano istigato al delitto della gente mescolata tra quelli che ascoltavano il discorso.

Ma poi le notizie divennero piú esatte. Si seppe che l'avvocato Cannavale non era morto, e le sue ferite non erano gravi. Ma l'impressione ricevuta era stata grave. Enrico si aggirava per le stanze come uno smemorato rifiutando di nutrirsi e di rispondere alle domande che gli venivano fatte.

Per qualche giorno, dalle terre del Sacramento, scomparvero anche i guardiani che venivano dalle masserie del Frassino. I pastorelli potevano scorrazzare a loro agio tra forre, botri e macchie. Nelle case di Morutri la provvista invernale di grano si era assottigliata. Come al solito, con la dolcezza della primavera, incominciava la fame per i contadini di Morutri. Uscivano tutte le mattine e si spargevano per i campi con un pezzo di pane biagio nella bisaccia, una cipolla o una testa di aglio. Si recavano nei piccoli campi ai margini delle terre, e facevano dei lavoretti di sarchiatura per estirpare l'erbaccia dai solchi. Erano poderetti che in quei giorni venivano accarezzati delicatamente come per un lavoro di oreficeria.

I ragazzi e le donne accumulavano i sassi accanto ai muretti di cinta, o andavano nell'interno del feudo a prendere corbe di terra e di foglie fradice per riempire i



vuoti lasciati dalle alluvioni invernali. Ricomponevano il piccolo campo con le giumelle, a brano a brano; ma erano tanti, su piccole strisce di terra e dopo qualche ora di lavoro non avevano piú nulla da fare.

A maggio le giornate erano lunghe come la misericordia di Dio. – Incomincia la costa di maggio, – dicevano i contadini. La costa di maggio era la fame di maggio. Da che mondo era stato mondo il sole stupendo della primavera dava fame e promesse. Quel digiunare lungo si accompagnava con la diminuzione della fatica per gli adulti; ma tutto pareva predisposto perché i ragazzi chiedessero pane piú che in altre stagioni dell'anno. I genitori parlavano della costa di maggio come di un avvertimento che fosse valido non solo per quell'avidità giovanile di cibo, ma perché s'imprimesse nella memoria come preparazione per i digiuni futuri.

In quei giorni i contadini che possedevano terra, non avevano bisogno di aiuto, e i giornatanti oziavano per le strade di Morutri o andavano per le macchie a cercare asparagi. Si parlava di lavori che dovevano incominciare nella Piana, della strada che avrebbe dovuto congiungere Morutri con la ferrovia elettrica, si parlava di pietre da portare a spalla nelle corbe, di carriole da spingere, di mucchi di terra da rimuovere con la pala come di un avvenimento che, per essersi verificato qualche volta nel passato, poteva ancora accadere.

Lavoro nella campagna aperta, pane bianco, il mezzolitro al bettolino del cantiere, qualche sigaretta comprata

allo spaccio, e non le sigarette di tabacco da pipa avvolto nella foglia secca del granoturco.

Ma nessuno sapeva dire esattamente dove e quando ci sarebbero stati questi lavori.

— Quest'anno avremo stagione buona, e si potrà scendere presto alla Piana. Prima che vengano i massari per l'ingaggio, — diceva Michele Casalfiore.

— Ma ci vogliono piú di trenta giorni ancora, — rispondeva Antonio Antonacci, — e a passarli, ti voglio.

— Sono passati sempre e non è morto mai nessuno. Io mi ricordo un anno, — diceva un vecchio, — in cui, per tutto maggio, mangiammo erba soltanto, come le pecore, e granone bollito. Ed ecco qua, la gente, adesso, non ha piú pazienza.

— Questo la fame la chiama pazienza, — fece Antonio Antonacci.

Gli altri risero. Ma era raro che discorressero i giornatai di Morutri; di solito attendevano tacendo. C'erano pomeriggi lunghissimi in cui, seduti sul muricciuolo diruto davanti alla chiesa, guardavano nella valle senza dire una parola. Quella concordia nel silenzio e nell'apparente attenzione poteva far supporre che ci fosse una ragione concreta nell'attesa. E invece, al di fuori del lento cammino del sole, non accadeva nulla.

Una sera un gruppo di pastori che si erano spinti fino a Macchia Loreto, raccontarono che si era visto un camion traballante percorrere il sentiero a nord della mac-

chia. Aveva raggiunto la vecchia cappella del Sacramento e aveva scaricato cemento e mattoni.

Un ragazzo si era fatto coraggio e aveva interrogato il conducente.

— Che ci fate con quei mattoni?

— Servono per rifare la cappella, – aveva risposto.

Si seppe anche che avrebbero rimesso le campane e detto messa nella cappella. Il giorno seguente altri pastori portarono un'altra notizia: gli operai che lavoravano per ritrovare il canale della Fonte Spidalieri, erano aumentati di numero e avevano scavato già dei fossi dove si raccoglieva l'acqua. I giornatanti di Morutri si spostarono a monte del paese, oltre le ultime case. Dalla contrada Campanina si vedevano le terre del Sacramento. Ma a quella distanza era impossibile controllare se i ragazzi avevano detto la verità.

Antonio Antonacci e Michele Casalfiore, una mattina, percorsero i sentieri oltre Macchia Loreto e videro che degli sterratori lavoravano intorno alle mura diroccate della cappella.

— Che gente saranno? – chiese Antonacci.

— Potrebbero essere di Pietrafolca, – rispose il compagno.

— Rifanno veramente la cappella.

— Ma gli casca addosso, – disse Casalfiore. – È caduta già tre o quattro volte. Nessuno dei vecchi ricorda messe alla cappella del Sacramento. Chi ci mette le mani chiama fulmini.

Si avvicinarono cautamente.

— Buongiorno, – disse Casalfiore. – Siete stanchi?  
Uno degli sterratori si volse lentamente e rispose:

— Eh, piano piano.

— Rifate la cappella?

— Noi sterriamo e scegliamo le pietre buone. Dicono che rifanno la cappella. Quelli lo sanno, – aggiunse lo sterratore indicando un gruppo di uomini che accatastavano mattoni sotto una baracca di legno.

— Non sono né di Pietrafolca né di Calena, – disse sottovoce Casalfiore ad Antonacci.

Casalfiore e il compagno si avvicinarono alla baracca:

— Venite di lontano? – chiese Antonacci.

— Siamo di Pescopennataro, – rispose uno dei muratori. – E voi di dove siete? – aggiunse dopo aver esaminato con uno sguardo apparentemente distratto i due braccianti.

— Siamo di Morutri, – disse Casalfiore indicando vagamente l'orizzonte.

Il muratore ammiccò al compagno e quello fece con caricata gravità:

— Questa volta vi facciamo una cappella che non avrà paura dei fulmini.

— E come fate? – disse Casalfiore.

— Ci mettiamo i parafulmini, – fece ridendo il muratore di Pescopennataro.

Mentre percorrevano la strada del ritorno i due braccianti ripensavano alla risposta del muratore di Pesco. Casalfiore disse:

— Ma perché la rifanno questa cappella?

— Ci dicono messa. Dev'essere la nuova padrona che lo vuole. Servirà per i suoi peccati e per quelli della Capra del Diavolo.

— Il parafulmine, — continuò Antonacci, — scaccia i fulmini e i fulmini vanno a cascare in un altro posto. Noi che siamo più in basso, a Morutri, ce li prenderemo tutti noi. E poi ci sono le saette pregne. Quelle girano e vanno a scoppiare qua e là come i fuochi d'artificio.

Ma la sera, giunti a Morutri, i due braccianti seppero la ragione per cui nelle terre del Sacramento stava risorgendo la cappella. Era tornato Luca Marano da Calena e aveva detto ai primi contadini che aveva incontrato:

— Stasera dovrete venire al fondaco di San Carlo. Io vi dovrei dire una cosa. Dovreste venire tutti, far venire anche le donne; si tratta delle terre del Sacramento e tutti hanno interesse a sapere quello che succede.

La madre di Luca, quando seppe che il figlio doveva parlare delle terre del Sacramento, si mise in allarme.

— Ma che vogliono fare? — aveva chiesto a Luca.

— Vogliono far coltivare le terre. Tutti i contadini di Morutri e i confinanti di Pietrafolca dovrebbero avere una parte delle terre da coltivare. Poi i padroni le darebbero a censo ai coltivatori, in proporzione del numero dei figli.

— Non si può mettere le mani su quelle terre. Lascia stare, Luca. Sono terre maledette. Portano disgrazia.

Luca sorrise e fece un cenno vago con la mano come per dire che si trattava di storie vecchie che ormai non contavano piú. Seppe Marano che era tornato con un carico di legna da Macchia Loreto, disse:

— Dare la terra a censo, va bene. Ma di chi sono le terre? C'è ancora la causa del Comune, dice don Settimio. La Capra del Diavolo non la vincerà mai.

Ma la sera Luca spiegò ai contadini riuniti nel fondaco San Carlo che la causa non c'era piú.

— Il Prefetto ha fatto un accordo tra il Comune di Pietrafolca, quello di Morutri e donna Laura Cannavale. Si potrà pascolare soltanto a Macchia Loreto, e raccogliere la legna secca. Sarà ricostruita la cappella e vi sarà celebrata la messa. Poi tutti avranno assegnata la loro parte di terra. Si tratterà di dissodarla e ci vogliono molte braccia, tutte le braccia. Quando la terra sarà dissodata, si farà per tutti l'istrumento di enfiteusi perenne, «censo a vita»; è come se uno fosse padrone della terra.

Luca parlava lentamente cercando di esporre con chiarezza il suo pensiero. Parlava con un accento persuasivo, tenendosi in mezzo ai contadini con quel suo aspetto modesto e bonario; sembrava uno di loro.

Il fondaco San Carlo era l'antica sede del Monte Frumentario, una piccola banca del grano che aveva funzionato fino a trenta anni prima. Il Monte prestava il grano per la semina ai cafoni di Morutri con il quarto a tomolo, il venticinque per cento di interesse. Grano umido in prestito, e grano secco a restituzione. Tomolo raso a novembre, tomolo colmo ad agosto.

Nel 1898 i contadini di Morutri avevano dato l'assalto al Monte Frumentario, lo avevano incendiato e poi avevano massacrato a colpi di accetta i due amministratori. Da allora nessuno aveva più voluto portare in processione la statua di San Carlo, che era il protettore del Monte, e i cento contadini di Morutri che erano tornati dalla prigione dopo sette anni avevano assicurato i loro concittadini che era permesso bestemmiare impunemente il santo. Il fondaco di San Carlo, dal giorno dell'incendio, era rimasto deserto. Era un lungo androne dalle pareti annerite che veniva adoperato per deposito di pietre e di mattoni, o per stalle e abitazioni per compagnie di zingari di passaggio.

Quella sera in cui Luca aveva adunati i contadini di Morutri, l'androne era stipato di uomini e di donne.

— Dobbiamo decidere noi, — avevano detto i cafoni di Morutri dirigendosi verso la riunione. — Si sa già cosa ci deve dire Luca Marano; tutta Morutri lo sa. Ma noi dobbiamo pensarci bene per vedere se possiamo fare quello che ci chiede.

Quasi tutte le donne di Morutri avevano detto:

— È un figlio d'oro, Luca. Ma non si deve mettere con i nemici di Dio.

Lo stanzone era scarsamente illuminato da alcune lanterne cieche; il riverbero della lampadina elettrica che era nella strada faceva appena intravedere un gruppo di ragazzi e di donne più giovani che erano rimasti fuori.

— Voi, – diceva Luca, – lavorerete nel vostro terreno; in quello che vi verrà assegnato provvisoriamente.

— Siamo senza pane, Luca, – disse una voce dal fondo. – Non si può lavorare a digiuno.

— Sarete pagati, – rispose il giovane. – Siccome lavorate per voi e per il padrone, non potete avere paghe intere. Tre lire agli uomini e due alle donne. Ai ragazzi una lira al giorno.

— Sciala popolo, – esclamò una voce nell'ombra.

Un gruppo rise clamorosamente. Ma i contadini che erano nelle prime file non risero. Antonacci disse togliendosi la pipa di bocca:

— Ti ho riconosciuto, don Carmine Fella. Tu parli così perché sei ricco. Ma noi non abbiamo lavoro e siamo senza pane; anche tre lire al giorno servono.

Una vecchia commentò:

— Serve pure la mollica, disse la formica.

Carmine Fella che aveva parlato, e aveva fatto ridere gridando «sciala, popolo», avanzò tra la siepe di corpi. Si mise accanto a Luca e disse:

— Io non ci dovrei entrare in queste cose, ma parlo per il vostro bene. Io non ho bisogno di terre, ma dico che Luca Marano è stato imbrogliato. Per adesso le terre del Sacramento è come se fossero le vostre. Avete pagato, volte sí e volte no, un piccolo affitto per il pascolo, come quando le terre appartenevano alla chiesa. Poi chi vi dice che le terre saranno veramente vostre? E la causa col Comune? È finita, hanno detto. Ma ne siete sicuri? E poi pensateci bene, le terre sono state tolte a Dio.



— Io dico, – fece un altro, che si era accostato a Carmine Fella, – che non dovete accettare. Io sono vecchio e me lo ricordo il padre della Capra del Diavolo, staffato e trascinato dal cavallo sulle pietre di Ceganibbio.

Quello che parlava era l'affittuario dei beni della parrocchia. Si chiamava Cesare Menna ed era fratello del sacrestano. Altri quattro o cinque piccoli proprietari uscirono dalla folla e si misero accanto a Carmine Fella:

— Può essere veramente tutto un imbroglio, – disse Casalfiore.

— Lo dovresti dire a tuo figlio che non si faccia fregare, – fece un altro che stava accanto a Seppe Marano.

Il padre di Luca scosse la testa, e poi disse lentamente:

— Luca ha giudizio, e ci avrà pensato bene. Più tardi, a casa, ragioneremo.

Nella folla si era venuto creando un confuso mormorio. Passavano di bocca in bocca giudizi, esclamazioni, frasi monche. Una donna disse:

— Carmine Fella e Cosimo Acierno hanno ragione. Che facciamo qui? Andiamocene a casa.

Luca ascoltava i discorsi e i commenti con le mani in tasca. Pareva che non avesse più niente da dire. Ma poi, all'improvviso, alzando un braccio, pregò tutti di fare silenzio. Ma nessuno l'ascoltava.

— Datemi una lanterna, – gridò Luca, e trasse da una tasca un foglio di carta.

I contadini, vedendo biancheggiare nella sua mano la carta, tacquero.

— Fate silenzio, – disse Seppe Marano con voce tonante. – Luca deve leggere.

Fu portata una lanterna. Michele Marano la prese dalle mani della donna e la sollevò per illuminare il foglio che il fratello aveva in mano.

— Aspetta, – fece Luca. – Devo dire prima un'altra cosa. Ho ascoltato don Carmine Fella e Cosimo Acierno. Le stesse cose che hanno detto quei due potevano dirle anche Stefano Staniscia, Pitele Falasca, Pietro Salomone, Paolo Sticco e don Raffaele Spidalieri.

I contadini tacevano. Quel lungo appello di nomi di benestanti, del cancelliere del Comune di Morutri, del cognato di don Fortunato avevano creato negli animi un senso di stupore. I presenti incominciarono a capire che Luca doveva dire qualche cosa di molto importante.

Luca riprese:

— La signora Cannavale ha fatto fare un rilievo delle terre del Sacramento. Sono state ritrovate le antiche piante. L'ingegner Tallei e due agrimensori hanno rifatto le misurazioni. È risultato che negli ultimi quarant'anni la famiglia di Cesare Menna ha usurpato tredici ettari di terreno che appartenevano all'antico feudo, sei ettari e cinquanta are ne ha usurpato Cosimo Acierno, sette ettari e settantacinque Stefano Staniscia.

— Non è vero, – gridò Stefano Staniscia.

— Le carte sono depositate in tribunale, – disse calmo Luca, – e vi accorgete, tra poco, se è vero o falso.

Luca continuò a leggere una lunga lista di usurpazioni di terra. I contadini si agitarono. Allungavano il collo,

seguivano con intensa attenzione quelle indicazioni precise di fatti di cui avevano sempre avuto sospetto.

— Adesso si capisce perché non vogliono che andiamo a lavorare le terre, – disse Casalfiore.

Le donne si erano tolte il fazzoletto dal capo e lo venivano torcendo con le mani con un gesto tra allegro e rabbioso.

Una vecchia disse:

— Bravo, Luca! Cantagliele, Luca, cantagliele.

— Che giudizio, figlio di mamma! Non sanno che rispondere quelli che stanno seduti: i succhia-inchiostro, i mangia-polli.

— Siete stati sempre ingannati, – continuò Luca; – vi hanno fatto paura con il diavolo e con la disgrazia; ma io dico che il Signore non può prendersela con quelli che vogliono lavorare la terra e farla fruttare.

Antonacci e Casalfiore fecero per primi schioccare le loro mani, e le donne gridarono contente.

— Noi non abbiamo paura, – disse una ragazza. – Ma ci vuole uno che non ci tradisca. Tu non ci devi tradire, Luca.

Luca sorrideva e guardava il suo uditorio a testa alta.

— Io sono venuto a parlarvi e vi ho detto i patti. Bisogna incominciare a lavorare per ottenere l'enfiteusi. Prima è impossibile. Tra quindici giorni, un mese, la cappella del Sacramento sarà riconsacrata. Poi si comincerà a lavorare. Bisognerà togliere le pietre e fare i muretti di sbarramento. Fare i muretti dove c'è terra buona, seminare la lupinella dove la terra è sottile.

— Sappiamo tutto; sappiamo fare tutto sulla terra, eh Luca. Domandalo a tuo padre. Ne ho maneggiato di creta, io, — disse Marco Cece.

Uscirono molto tardi dal fondaco di San Carlo. Luca doveva dare molte spiegazioni ai contadini, cercare di vincere l'esitazione di alcuni che credevano di essere danneggiati dal progetto di Laura Cannavale. Un capraio diceva:

— Le capre hanno bisogno di cimoli e di foglia alta; se non potrò piú andare a Macchia Loreto dovrò vendere le capre.

Un gruppo di vedove che vivevano seminando a fave brani di maggese, e d'inverno facevano raccolta di legna secca, chiesero a Luca se anche loro avrebbero potuto avere le terre.

— Abbiamo figli piccoli, Luca. E se a Macchia Loreto ci sarà troppa sorveglianza non potremo campare. E se ci danno la terra non abbiamo uomini per ararla.

— Vi aiuteremo a fare il maggese, — disse Marco Cece; — dieci solchi per uno; che ci vuole?

Sembravano tutti contenti. Antonio Antonacci disse a Luca prendendolo a braccetto:

— Dovremmo andare a bere un bicchiere, e potremmo anche ballare se avessimo la fisarmonica. Giuseppe Tenna ha avuto paura, e ha buttato anche il grammofono sotto la croce dei missionari. Io gli dicevo che faceva male; il grammofono è una macchina, e non ha né colpa né peccato. Ma lui ha avuto paura.

— Avete offerto a Cristo i divertimenti, – disse Marco Cece, – e Cristo deve benedire la fatica.

Quando furono soli, Seppe Marano disse al figlio:

— Ho avuto paura che in quella carta ci fosse scritto anche il mio nome. Anch'io ho spostato la pietra di confine. Era un peccato; tutta quella terra abbandonata.

— Lo so, – disse Luca. – Ma si trattava di pochissima terra. Due are appena. Tutti i confinanti con le terre del Sacramento avevano spostato i confini da quando non c'era più Felice Protto. Ma non erano nell'elenco. L'ingegner Tallei ha detto: «Non è un'usurpazione; è un roscchiamento».

— Ci ha preso per sorci, – disse Seppe Marano ridendo. – Dev'essere un uomo che capisce, questo ingegnere. Tua madre però non è contenta, – aggiunse Seppe. – Mi ha detto che non le piace quello che fai.

Quando giunsero a casa, trovarono Immacolata Marano seduta accanto al fuoco semi-spenso. Sferruzzava meccanicamente.

— Hai finito la predica? – disse Immacolata rivolta a Luca.

— Io non predico, – rispose Luca. – Io dovevo dire delle cose ai contadini di Morutri.

— Le cose che hai detto non mi piacciono. Ti sei messo in mano a una mala femmina. Mi hanno detto che vai tutti i giorni per i palazzi. Te la fai con la gente nobile, e ti fai guastare la testa. Attento, Luca.

— Io faccio una cosa ragionevole, mamma, – disse Luca. – C'è della terra da lavorare e i contadini di Mo-

rutri non hanno terra. Quando vengono le cattive annate muoiono di fame.

— Hanno ballato tutto l'inverno; hanno dato l'anima al diavolo, – disse Immacolata guardando Michele. – Invece di fare come le formiche, fanno come le cicale.

— Ma tu non sai, – disse Luca, – che non si può risparmiare quando non si possiede nulla. Viviamo di stenti e tu dici che potremmo risparmiare.

— Io devo andare a giornata, e scendere alla Piana per mietere, e deve venirci anche nostro padre, – disse Michele Marano. – Scotta il sole nella Piana; sedici ore al giorno per venti lire. Anche noi abbiamo poca terra. Sono tre fazzoletti di campo, che se ti ci corichi dentro escono fuori i piedi. Io dico che Luca ha ragione.

— Ragione, ha ragione, – fece Beata; – si mette con tutti i pezzenti di Morutri, e abbassa la famiglia. Tu, – continuò rivolta a Michele, con voce piú aspra, – tu, se avessi giudizio non faresti morire le figlie di mamma. Non ti mettere sulla coscienza altri peccati.

Luca si alzò di scatto e disse:

— Me ne vado. Io ho parlato per il bene di tutti, e voi non mi volete capire.

— Il bene, – disse lenta Immacolata Marano. – Tu sai che cos'è il bene, che cos'è il male? Solo il Signore lo sa. Tu hai troppa superbia, Luca, come il demonio.

Luca si sentí a un tratto gli occhi cupi e folgoranti della madre incatenati alle pupille.

Laura Cannavale era rientrata a Calena dopo una faticosa corsa in automobile. Era di pomeriggio, la gente era tutta per la strada. Il suo ingresso avvenne dalla parte della piazza Fraterna. La macchina fu costretta a fermare a qualche centinaio di metri da palazzo Cannavale. Non avrebbe potuto manovrare negli stretti vicoli di Terra Vecchia.

Le donne che erano alle finestre, gli uomini che si erano soffermati con aria indifferente, spiavano l'aspetto di Laura. La sua rapida apparizione, l'arrivo insolito in automobile parvero in corretta, decente relazione con quello che era avvenuto il giorno prima. La città s'informava d'ora in ora della salute dell'avvocato Cannavale. La gente minuta aveva notizie da Elettra, da Aurelia, che si vedevano la mattina al mercato; i soci del Circolo erano avaramente informati dal dottor Bulgarella. Il tenente dei carabinieri, che conduceva personalmente le indagini per il ferimento di Enrico e di Raimondo, era stato a conferire col prefetto. Alcuni ragazzi, studenti del Liceo, che erano stati fermati in primo tempo, erano stati rilasciati. Il tenente affermava che era impossibile stabilire le responsabilità, fino a quando i feriti non avessero potuto sostenere un vero interrogatorio.

Giancarlo Pistalli sosteneva la tesi della provocazione. Si erano trovati testimoni che avevano affermato di aver visto Barberi nell'atto di fare uno sberleffo osceno all'indirizzo dell'oratore. Parole gravi di offesa erano state certamente pronunziate dall'avvocato Cannavale. Uno dei ragazzi fermati aveva sulle mani un terribile

morso datogli da Barberi, e molti erano i contusi per il pazzesco mulinello fatto dal professore nel gruppo dei giovani che gli stavano vicino. Non si poteva negare che il bestiale attacco di Barberi avesse dato il segnale per «le vie di fatto». Non si era trovato nessuno che affermasse che il primo ad essere colpito era stato don Enrico Cannavale.

— Se si arriverà al processo, — diceva l'avvocato Ardente, — le maggiori responsabilità, senza alcun dubbio, saranno a carico dei feriti.

Le discussioni legali intorno al caso non erano molte al Circolo della Professione e delle Arti. Pareva pesasse, su tutti i soci, il rammarico che due dei componenti del sodalizio, famoso per le sue tradizioni di gentilezza e di moderazione, fossero stati implicati in un conflitto drammatico. Tutto questo, a parte ogni altra considerazione, era nocivo per il buon nome della città.

Il tenente dei carabinieri aveva fatto capire che il prefetto, d'accordo col questore, aveva deciso di aumentare la «forza» per Calena. La città andava attentamente sorvegliata per il suo carattere turbolento.

Laura, appena arrivata a casa, accorse al letto di suo marito. Era stata costretta a trascinarsi dietro Masino che, avuto il sospetto della presenza della zia, era sfuggito dalle mani di Linda. Si era precipitato nel corridoio ed era saltato addosso a Laura piangendo e ridendo come un cucciolo spaurito. Enrico aveva la barba lunga, le orbite infossate, le guance pallide. Vedendo sua moglie alzò entrambe le mani, se le portò infantilmente alle



tempie, e si mise a piangere. Piangeva tirando il fiato per le narici, con l'abbandono sconsolato di un bimbo percosso.

Laura si chinò a baciarlo e gli fece una carezza sulle guance. Clelia, seduta al capezzale dell'infermo, vedendo entrare Laura aveva fatto l'atto di muoversi per uscire. Ma Enrico, con un cenno, fece capire che desiderava che Clelia restasse. Laura le disse:

— Vedi, vuole che tu rimanga. Non andar via.

Quando Enrico si fu un po' calmato, chiese a Laura se aveva fatto buon viaggio; poi tentò di raccontarle quello che gli era capitato. Laura lo pregò di tacere, di non sforzarsi. S'alzò e uscì dalla camera per andarsi a cambiare. Ritornò una mezz'ora dopo, rinfrescata, calma. Raccontò rapidamente i suoi incontri con il duca di Pietracatella, col barone di Santasilia, col direttore del Credito Meridionale. Ma dopo qualche istante si accorse che suo marito non la seguiva più.

Tacque, sperando che Enrico notasse il suo silenzio. Ma il marito pareva che avesse dimenticato la sua presenza nella camera: continuò, per qualche minuto, il suo interno colloquio; batteva le palpebre, sorrideva vagamente con le labbra smunte; poi i suoi occhi si velarono di profonda stanchezza e si addormentò.

Clelia fece alla cugina un segno con le mani per dirle che da quando aveva ripreso i sensi, Enrico si era comportato sempre a quel modo. Accompagnò Laura in punta di piedi nell'anticamera e le disse a bassa voce

che Enrico doveva essere ferito piú gravemente di quello che il medico non pensasse.

— Il dottor Bulgarella dice che si tratta soltanto di contusioni e di una ferita superficiale alla testa. Ma come vedi non è in grado di ascoltare un lungo discorso. Si stanca, si addormenta, quando si sveglia piange come un bambino.

— È l'impressione, — rispose Laura, — la dimenticherà. Sono appena quarantotto ore. Lascia che passino una o due settimane. Ritournerà come prima.

Clelia scuoteva malinconicamente la testa.

Le previsioni di Laura si dimostrarono inesatte. Enrico dopo una settimana lasciò il letto. Pareva completamente guarito. Ma era diventato taciturno, e aveva l'aria affranta. Faceva qualche passo per le stanze, poi si abbatteva su di un divano e vi rimaneva, per delle ore, senza dire una parola, senza leggere; oppure si assopiva di un sonno leggero, col capo rovesciato sui cuscini e le mani abbandonate lungo i fianchi.

Quando Laura gli proponeva la firma delle carte per i suoi impegni con Santasilia, faceva uno sgorbio in fondo al foglio senza leggere. Se la moglie tentava di spiegarli la natura dell'impegno, faceva un gesto annoiato, e diceva che si rimetteva completamente a lei.

Un giorno, all'improvviso, lo sentí gridare come un ossesso. Accorse nella stanza del marito e vide l'avvocato Colonna che ne usciva spaurito, facendo gesti disperati come volesse far comprendere che era

impossibile, ormai, fare con Enrico un vero ragionamento.

Laura tentò di calmare suo marito, ma Enrico andava avanti e indietro con il capo proteso e gli occhi luccicanti di rabbia. La sua collera durò appena qualche minuto. Tornò rapidamente al suo stato di stupore affranto.

Una sera Laura se lo vide entrare in camera. Senza dire una parola si accostò al letto, spense la luce, le si coricò accanto.

Balbettava delle parole di incoerente tenerezza, mentre le sue mani le frugavano la pelle, tremanti. La sua bocca percorreva il suo viso con baci umidi, freddi che le davano l'impressione del rapido moto di un grosso lombrico. Sentiva i suoi muscoli farsi rigidi sotto quella stretta fremente e debole a un tempo; ma non osava parlare. All'improvviso le venne in mente l'idea che suo marito fosse diventato pazzo, che quell'abbraccio potesse trasformarsi in una stretta omicida. Sentiva la fronte che le si bagnava di sudore freddo e il cuore che le picchiava, a martello, nel petto. Ma più rapidamente di quello che non prevedesse, sentì sciogliersi l'orgasmo del maschio stanco.

Enrico si era abbattuto spossato, al suo fianco. Quando l'affanno del suo respiro si calmò un poco, si alzò senza dire una parola. Al buio raccolse la vestaglia che aveva deposto sul letto, entrando, e si allontanò. Laura rimase a lungo nella posizione in cui suo marito l'aveva lasciata, chiusa in una prostrazione dolorosa.

Quando fu in grado di muoversi si alzò, accese la luce, versò in un bicchiere un dito d'acqua e si preparò una pozione calmante. Si rimise a letto, ma non riuscì a dormire.

Suo padre l'aveva accolta con un'allegria allarmante. Le aveva comunicato che sarebbe partito prestissimo per riprendere il suo posto a Napoli. Per questa ragione aveva avviato una fitta corrispondenza col Ministero. Le comunicò anche che stava scrivendo una grande opera sulla prescrizione ereditaria, che lo avrebbe fatto automaticamente diventare socio delle maggiori accademie italiane e straniere. In verità, nonostante questi suoi programmi ambiziosi, passava intere giornate a leggere sempre lo stesso libro. La sera prima di andare a dormire lo chiudeva, e la mattina, dimenticando completamente le pagine lette il giorno precedente, ricominciava dal primo capitolo con lo stesso laborioso interesse. Solo raramente usciva da questa sua inutile e placida fatica, per fare delle tremende sfuriate a Gianfilippo. Il ragazzo, da quando il professor Barberi non gli dava più lezioni, rimaneva molte ore del giorno in casa girovagando per le stanze, inquieto, insolente, perverso, incapace di rimanere, sia pure per breve tempo, a tavolino a leggere o a studiare.

Laura un giorno si era accorta che da una panoplia erano scomparse due spade. Dopo un lungo interrogatorio, era riuscita a sapere che erano state sottratte, insieme a due pistole damaschinate, da Gianfilippo. Pistole e

spade erano state nascoste nel muro di cinta del giardino. Gianfilippo ed Ercolino Barberi si erano proposti di armare una banda di ragazzi che al momento opportuno avrebbe vendicato l'avvocato Cannavale e il professor Barberi. Laura aveva tentato di castigare Gianfilippo, chiudendolo nella sua stanza e ordinando alle cameriere di servirgli, per due giorni, soltanto pane e minestra. Ma Giorgina, Elettra, Clelia si erano messe d'accordo per violare la reclusione del ragazzo, che aveva passato due giorni a rimpinzarsi di leccornie. Era riuscito anche a procurarsi una sega, dei chiodi e un martello e aveva cominciato a demolire la parte interna di un armadio per fabbricare una gabbia per due civette, che, momentaneamente, aveva affidate in custodia a Domenico Ganiele, il portinaio orbo.

Laura aveva rimproverato con insolita asprezza sua cognata, Elettra e la cuoca. La cognata aveva risposto con un fiume di lacrime. Aveva invocato l'anima di suo marito e tutti i suoi angeli che assistevano impotenti alla sua umiliazione, al suo martirio. Le serve si erano rifugiate in cucina come in una trincea e, per qualche giorno, non avevano osato uscirne. Ascoltavano con sospiri di consenso le lacrimose recriminazioni della vedova di Titta De Martiis, facendo comprendere che erano solidali col suo giustificato rinascimento.

Laura s'era accorta che la tendenza della sua famiglia a disertare l'ala della casa nella quale abitava s'era fatta piú decisa. Anche Enrico, nei rari momenti in cui usciva dal suo abbattimento, percorreva a passi furtivi il corri-

doio e andava a rifugiarsi nella stanza in cui Giorgina, Clelia e le due bambine passavano gran parte dei giorni agucchiando, discorrendo, prendendo il caffè, comunicandosi le notizie della città, parlando forse in modo aperto, ma velenoso, della sua crudele tirannia.

Il placido contegno di Clelia faceva sospettare a Laura che Enrico si alzasse la notte e andasse nell'altra ala della casa per farle delle visite notturne come aveva fatto per tanti anni. La nuova famiglia si era inserita nel nucleo trovato a palazzo Cannavale con un moto naturale di assestamento, escludendo la sua presenza, isolandola in un alone di inesperto astio.

Il processo per il ferimento dell'avvocato Cannavale e del professor Barberi, mancando la querela di parte, si trascinava per gli uffici della Procura e non si sarebbe forse svolto prima dell'inverno seguente.

Luca stava pochissimo in città. Se capitava qualche volta al Circolo tutti gli chiedevano di Morutri e della trasformazione delle terre del Sacramento. Il fatto che egli avesse quotidiani rapporti con donna Laura Cannavale, aveva finito col conferirgli un insolito prestigio. Dei soci che non gli avevano mai rivolto la parola, facevano con lui delle brevi ed amabili conversazioni. Pareva che quel figlio di contadino, timido, ben educato, fosse stato assolto, per un segreto processo, dalla sua colpa di origine e stesse, per comune consenso, acquistando i titoli per essere ammesso ai primi gradini di un'altra categoria sociale.

Vedeva raramente i suoi vecchi amici. Il canonico aveva provocato un incontro di pacificazione con Gesualdo. Luca si era prestato di buon animo, ma si era rifiutato di giocare con don Benedetto Ciampitti.

— Quello fa il pazzo, – disse Luca seriamente, – ma si accorge di tutto. Ci fa vincere per farci l’elemosina.

— Tu te la fai con i ricchi, – insinuò con sorniona ironia Gesualdo, – e rifiuti le elemosine di don Benedetto.

— Io lavoro, – disse Luca con voce ferma. – È diverso.

— Chi lo sa se è diverso, – aggiunse Gesualdo. – Io ho riflettuto, da quel giorno che venisti da me a farti la barba. Ho pensato che noi, quando aiutiamo i ricchi, lo facciamo sempre per farci fregare.

— Non è sempre così. Adesso io lavoro perché vorrei aiutare i contadini di Morutri. Stanno senza pane, campano male, peggio di noi. Se potranno lavorare le terre del Sacramento tutto andrà meglio, per loro.

Gesualdo sorrideva e si stropicciava ogni tanto gli occhi gonfi. Poi, vedendo passare il colonnello, un cameriere sciancato del Circolo, gli disse:

— Senti, colonnello. Noi avremmo voglia di bere un caffè, ma io, oggi, sono in possesso soltanto della speranza di pagarlo. Vedi se ti riesce di avere fiducia in me.

— Lascia stare, – fece Luca. – Posso pagare io.

— Vedo che le terre del Sacramento cominciano a fruttare, – mormorò Gesualdo.

Luca ebbe un moto di collera.

— Calmati, Luca. Hai sempre troppa energia. Segui il mio consiglio. Va' a letto con la moglie della Capra del Diavolo, se ancora non ci sei stato; fatti dare molti quattrini e non pensare a guai. Su, non ti arrabbiare, io ti do dei consigli. Non c'è nulla di offensivo, mi pare. Con te non si può più parlare. Bevi il caffè adesso, e raccontami piuttosto che pensa don Settimio di tutto questo affare. Mi hanno detto che la parrocchia dovrà risputare tredici ettari di terra, e che il cognato dell'arciprete è partito per Napoli. Vuol riaccendere la causa del Municipio di Morutri per gli usi civici. Tu ne sai niente?

— No, — fece Luca. — So soltanto che don Settimio manda tutte le mattine qualcuno a vedere la cappella. Spera sempre che sia crollata durante la notte.

— Canonico, — fece Gesualdo; — tu che sei, o dovresti essere, esperto in materia, se dal cielo cascano fulmini sulla cappella a chi va attribuita la responsabilità, a Dio o al Diavolo?

— Al fulmine, — disse il canonico ridendo.

— Non c'è che dire, — fece Gesualdo. — Le meningi del canonico incominciano a funzionare.

Luca approfittò d'un momento di pausa, poi disse:

— E la rivoluzione come va, Gesualdo?

— Ah, la rivoluzione. Non mi piace più da qualche tempo. Mi pare che la vogliano fare con l'aiuto del Papa e del Re. Hai ragione tu, è una rivoluzione da ricchi. Anche qui, a Calena, gli ideali sono vestiti troppo bene e vanno d'accordo con Monsignor Vescovo. L'altra domenica, quando tu eri a Morutri, Pistalli ha portato i suoi



mocciosi, inquadri, alla messa. Hanno fatto il *presentat'arm* al Santissimo, col manganello per aria.

— Ma se tu sei persuaso di queste cose, — disse Luca, — perché non le spieghi ai tuoi ex compagni?

— Io, — fece Gesualdo, sbadigliando, — io non sono filantropo come te.

Dopo un attimo aggiunse:

— Io la rivoluzione me la farò da solo. Se riesco a mettere insieme duemila lire, vado a fare la carogna in un altro posto.

— Lo dici sempre e non lo fai mai, — disse il canonico.

— Non ho mai le duemila lire. Per lo meno non le ho mai tutte insieme. Vedi, canonico caro, io ho pensato qualche volta di procurarmele in maniera, diciamo così, irregolare. Ho pensato che tu, per esempio, avresti potuto aiutarmi ad accoppiare don Benedetto Ciampitti; ma poi ho avuto pietà di me e di te. Non è possibile fare, senza guai, una cosa del genere in questo lurido buco. Qui ci vigiliamo. Ognuno di noi ha diecimila guardie alle calcagna. Nessuno si muove senza che gli altri lo sappiano. Per questo siamo moralissimi tutti, a Calena, come si è morali in galera.

Parlava calmo, ora ridendo, ora strizzando gli occhi; fumando sigarette, una dietro l'altra.

In quei giorni Luca sentiva che tutta l'attenzione di Calena si appuntava sui cafoni di Morutri. Ne sentiva

parlare con ironia, con disprezzo, con compassione, a seconda degli umori degli interlocutori.

Ma la vicinanza assidua di Laura, quel suo affannoso correre da Morutri a Calena, le sue prolungate assenze per cercare di procurarsi il danaro necessario per acquistare gli strumenti di lavoro, per pagare gli operai, lo confermavano nel suo proposito. Aveva l'impressione che la sua sollecitudine per i contadini di Morutri fosse condivisa da quella donna che, vedendolo, gli faceva un sorriso malizioso e tenero e, allontanandosi, accennava con la piccola mano come una bambina che avesse bisogno di protezione. Luca sapeva che Laura aveva venduto o impegnato quanto possedeva per quella impresa delle «Terre». Sapeva anche che suo marito, dopo le percosse, era entrato in uno stato di doloroso e inerte stupore e che lei, nonostante la difficile situazione familiare, trovava l'energia per occuparsi di tutte quelle faccende noiose. Luca conosceva tutte le storie che circolavano su Laura, ma non ci credeva. Le pareva che quei suoi occhi così limpidi si sarebbero offuscati con una vita vissuta senza rettitudine, senza onesta chiarezza di sentimenti.

La ricostruzione della cappella del Sacramento sarebbe stata superflua per chi avesse pensato soltanto al proprio interesse e non avesse tenuto conto, con umana indulgenza, dei sentimenti di tutti quei contadini che si preparavano a dare il loro sudore per ricreare una ricchezza da tanto tempo perduta. Anche don Giacomo Fontana lodava l'intelligenza, la finezza dell'intuito di

Laura. Luca vedeva spesso don Giacomo in quei giorni. Il vecchio sacerdote faceva le sue quotidiane passeggiate verso il Calandro. Si fermava sulla sponda e rimaneva delle ore senza pescare, a guardare la corrente.

Luca lo incontrava al ritorno dalle terre del Sacramento, nel tardo pomeriggio, e faceva la strada a piedi, con lui, fino a Calena. Gli riferiva i giudizi dei signori di Calena e di Morutri e le furie di don Settimio, ostinato nell'affermare che non bisognava toccare le «Terre» indebitamente sottratte alla chiesa.

— È curioso, — diceva don Giacomo, — come molti, per mancanza di carattere, calunnino continuamente il Signore. In genere, per la maggior parte degli uomini, il Signore appare come un essere infinitamente potente, ma capriccioso. Interviene nelle faccende private, imbrogliandole, mandandole a mare, seminando morte e distruzione per dare misteriosi consigli di moderazione alle sue creature. Ti pare possibile, Luca?

— Non mi pare possibile, don Giacomo. Non so però se la mia ragione sia uno strumento adatto a capire queste cose.

— Ma noi non abbiamo altro strumento per capire. Il Signore ci ha creati per comprenderlo e amarlo. Sarebbe strano se ci avesse fornito di mente e di cuore non adatti per il compito che ci ha assegnato. Che ne dici, Luca?

— Io sono persuaso del suo ragionamento. Ma don Settimio, — aggiunse, — quando parla si riferisce al Papa. Dice che c'è una scomunica del Papa. Il Pontefice, nel '67, avrebbe scomunicato tutti gli acquirenti dei beni

della Chiesa. Dopo tanti anni, se quella scomunica non è piú valida, – insinuò maliziosamente, – se ne vanno tredici ettari dei poderi della parrocchia e quelli del cognato.

— Caro Luca, – disse don Giacomo soffermandosi per riprendere fiato, – io sono disposto ad attribuire intenzioni pure a don Settimio. Può darsi che il suo convincimento sarebbe stato identico anche senza i suoi interessi personali e quelli dei suoi. Il difetto di don Settimio è un difetto di ragionamento.

Quando nel '67 il nuovo Governo Italiano decise di espropriare i beni della Chiesa, non faceva una cosa arbitraria. Ubbidiva a delle leggi interne della società che si muoveva, cambiava, si sviluppava. La società è fatta di uomini, caro Luca. E ha le sue leggi ferree alle quali non è possibile sottrarsi.

— Dunque la scomunica c'è stata veramente, – disse Luca, al quale era sfuggita la parte fondamentale del ragionamento di don Giacomo.

— C'è stata –. Ebbe un sorriso arguto e continuò: – Ma la scomunica riguardava gli uomini e non la terra. Gli uomini sono morti e la misericordia di Dio non ha bisogno di piú di mezzo secolo per manifestarsi.

— Ma dopo, – disse Luca, con insistenza leggermente divertita, – anche dopo sono caduti i fulmini sulla cappella. Il padre dell'avvocato Cannavale è stato trascinato sulle pietre da un cavallo.

— Già, mi è stato raccontato. Anche qui il Signore avrebbe fatto le sue vendette servendosi dei fulmini e

d'un cavallo imbizzarrito. Ma i fulmini cadono, la pioggia cade, i cavalli imbizzarriscono, perché è nella natura dei cavalli di imbizzarrirsi, è nella natura delle nuvole di fare acqua e fulmini. Gli uomini e le cose hanno le loro leggi; sono state fatte dal Signore con la loro interna ragione e il Signore non si diverte a turbare queste leggi. Se fossero turbate per volontà divina così spesso, come suppone don Settimio, per gli uomini sarebbe una impresa disperata tentare di comprenderle. Il Signore non può essersi divertito ad offrire in lettura ai suoi figli un libro indecifrabile.

Don Giacomo tacque. Camminarono per qualche istante in silenzio. Poi a un tratto il prete disse:

— E se io mi riposassi un momento, caro Luca, che ne diresti?

— Io dico che faremmo bene.

— Faremmo; bravo. Il plurale mi annunzia la solidarietà generosa delle tue giovani gambe.

Si sedettero su un cumulo di sassi all'ombra di un gruppo di quercioli della Macchia Loreto. Don Giacomo offrì una sigaretta a Luca. Il viso del prete, leggermente congestionato durante la salita, era tornato pallido.

— Vedi, caro Luca, — riprese, — le cose che ti dico, le penso da tanto tempo. Sono stato quarant'anni in Africa; e per un lungo periodo, ad Assuan, ero il solo sacerdote cattolico. Ho passato interi mesi senza scambiare una parola con un uomo che fosse in grado di capirmi. Non facevo che leggere e pensare, in quel periodo. Non avevo altri interlocutori che me stesso. Ero completamente

solo, in mezzo a una turba sconfinata di sciagurati che morivano, come le mosche, per la fame e le malattie. Io ero laggiú con il compito di convertire quegli infedeli. Duro compito. Non potevo promettere niente di certo per il loro destino sulla terra. Per l'aldilà potevo sostituire la speranza del nostro a quella del loro paradiso. Dolore, rinuncia; tutti i benefici della povertà e della sciagura erano in loro possesso. Mi sarebbe stato impossibile far loro credere che il mio Signore avrebbe peggiorato la loro condizione terrena e celeste, se si fossero ostinati nell'errore.

— Certo, – fece Luca, – sarebbe stato impossibile.

— Potevo aiutarli soltanto materialmente, curarli, sfamarli. Era quello che tentavo di fare nel limite delle mie forze ricorrendo alla carità, ma parlando loro della giustizia. Alla loro rassegnazione tentavo di sostituire la speranza.

— Ma la carità, – disse Luca, – poteva bastare la carità?

— Certamente no. La carità è un eccellente esercizio spirituale per chi la esercita, ma un aumento di sofferenza morale per chi la riceve.

— Eppure, – fece timidamente Luca, – Gesù Cristo non indicò altra strada agli uomini, mentre avrebbe potuto...

— Non avrebbe potuto, – replicò con rapida vivacità don Giacomo. – Tu non pensi che si era fatto uomo vero, con tutti i limiti degli uomini veri. Se Egli avesse voluto sottrarsi al martirio valendosi del suo potere divi-

no, avrebbe potuto farlo. Accettò la legge degli uomini fino al sacrificio supremo perché era un vero uomo. Se egli avesse indicato agli uomini, allora, una strada diversa dalla carità per risolvere i problemi dei poveri, dei diseredati, il suo linguaggio sarebbe risultato incomprensibile. Il suo messaggio di giustizia, caro Luca, non risiede nella sua predicazione e nella resurrezione, ma nella sua morte. La morte di Gesù è il riconoscimento della legge che regge la società degli uomini.

Don Giacomo esitò un istante, corrugò la fronte come se prima di pronunziare altre parole stesse compiendo uno sforzo per risolvere un dubbio interiore. Ma poi riprese, con voce più lenta e grave:

— Vedi, Luca, quello che ti ho detto è verità chiara. Eppure, sono venti secoli che in nome di Cristo si fa di tutto per ritardare l'avvento della giustizia sulla terra. Si impedisce che la forza interna della società abbia il suo sviluppo. Si mettono i poveri contro i poveri, gli sciagurati contro gli sciagurati. Si adopera il terrore lontano dell'inferno e si fa l'inferno sulla terra.

Luca taceva col fiato sospeso. Le parole del prete gli destavano nell'anima un tumulto di pensieri e di riflessioni. La sua lontana crisi di coscienza non aveva mai trovato un ragionevole appagamento; ora si ripresentava sotto altra luce.

Disse:

— Avrei avuto bisogno d'incontrarla tanti anni fa. Lei sa che io sono stato in seminario, gliel'ho già detto. Ma

non le ho detto mai che sono andato via perché non capivo le cose che ora capisco.

Il viso del prete si era improvvisamente fatto malinconico e meditante:

— Queste idee, mio caro Luca, non ti sarebbero servite, allora. In ogni modo non avrebbero cambiato la tua decisione.

— Certo, – fece Luca. – Non sarebbero servite a cambiare la mia decisione. Io ero convinto, da allora, che non si può passare tutta la vita dicendo a se stessi delle bugie.

— Una sola menzogna, – disse il prete con tono grave, appenato, – può pesare come un delitto, dare un indirizzo tutto falso a un'anima nata per essere sincera. Io...

In una mattinata della fine di maggio, Luca si alzò alle prime luci dell'alba. Quel giorno ci sarebbe stata la messa di don Giacomo Fontana nella cappella del Sacramento. Il restauro era stato completato da una settimana e don Giacomo, una mattina, accompagnato da un canonico della cattedrale di Calena e dal parroco di Pietrafolca, aveva compiuto la cerimonia della riconsacrazione. I pastori erano tornati a Morutri e avevano sparso la notizia.

— È ritornato Dio nella cappella del Sacramento, – dicevano le donne di Morutri. – Possiamo andare a sentire la messa.



Don Settimio passava quei giorni di maggio quasi sempre a letto. Era stato ripreso da un attacco di nefrite. Usciva soltanto nella tarda mattinata. Diceva messa verso il mezzogiorno, quando il paese era deserto. Un giorno Luca lo incontrò davanti al sagrato e il prete gli fece cenno di avvicinarsi.

— Stai tentando di mettermi contro i contadini di Morutri, – disse con profondo rammarico. – Hai fatto la quistione delle terre della parrocchia come se si trattasse d'un furto. Non è un delitto tentare di non farsi portar via tutto, dal vero ladro.

— Non sono io che posso stabilire chi sia il vero ladro, – disse Luca. – Ci sono i tribunali. Voi potete sempre rivolgervi ai tribunali.

— Penso ad altri tribunali, io, – rispose il prete sbuffando. – A tribunali non corruttibili per i quali non valgono i soldi delle banche, ai quali non arriva lo sterco del demonio.

Don Settimio si asciugava di tanto in tanto gli occhi pieni di umore.

— E tu sta' attento, Luca. Ho parlato con tua madre. Tua madre è in pena per te. La pena delle madri arriva sempre al cuore del Signore. Il Signore non perdona chi fa piangere una madre.

— Voi sapete, – disse Luca lentamente, – che la cappella del Sacramento è stata riconsacrata e che don Giacomo Fontana vi dirà messa?

— Lo so. So anche che Monsignor Vescovo ne è informato. Va bene, va benissimo. Io non discuto mai le

decisioni delle autorità della Chiesa. Ma quel don Giacomo Fontana... Eravamo insieme al seminario regionale all'ultimo anno di teologia. Era dotto, era intelligente. Quando fu consacrato, sai che cosa disse uno dei nostri superiori? «È una mente che potrebbe dare buoni frutti, al servizio del Signore; ma ha anche tutti i difetti che potrebbero portarlo nel campo del Maligno». Non appena consacrato entrò in una Congregazione e partì per l'Africa; è stato quarant'anni in mezzo agli infedeli, e ci si è trovato benissimo. Io mi domando come si fa a resistere quarant'anni in mezzo a gente che bestemmia quotidianamente il vero Dio?

— Voi, — disse Luca, — non gli avete mai chiesto come ha fatto a resistere?

Don Settimio, che aveva notato l'intonazione scherzosa di Luca, rispose con accentuata stizza:

— Hai imparato anche tu a scherzare sulle cose serie, sulle cose sante. Mi hanno detto che in questi ultimi tempi hai visto spesso don Giacomo, che è amico della «Maddalena senza pentimenti»; tu sai di chi voglio parlare. Lo hai visto e lo hai ascoltato. Ti ha insegnato a ridere delle cose sante. Venti anni fa, l'unica volta che don Giacomo fece una visita a Calena, io andai a trovarlo. Gli chiesi se in due decenni di attività missionaria aveva convertito molti infedeli. Sai che mi rispose?

— Neanche uno.

— E che cosa avete fatto laggiú tutto questo tempo? — gli chiesi.

— Ho curato il tracoma e il tifo a una turba di sciagurati.

— E niente altro?

— Niente altro —. E poi aggiunse questo: — Vedete, don Settimio, non potevo far molto per loro. Una promessa per il Paradiso, no. Non potevo impegnare il buon Dio a prendersi migliaia di infedeli nelle sue sedi celesti. Non potendo perciò promettere loro la luce suprema, mi arrabattavo curando il tracoma, di non fargli perdere la luce che già possedevano.

— Capisci, Luca, scherzava. È un uomo lepido, un uomo faceto; facezie sulle cose sacre.

Luca ripensava al colloquio con don Settimio mentre si vestiva per recarsi alle terre del Sacramento. Stava per uscire quando sentí, su per la scala di legno, il passo leggero di zio Filoteo.

— Ti ho portato il caffè, caro Luca.

Lo zio depose su un tavolinetto la caffettiera e versò per sé e per il nipote due grandi tazze della bevanda.

— Cielo fosco, — disse al nipote indicando la finestra spalancata. — Scirocco alto. Aria da fulmini.

Luca lo guardò perplesso.

— Non lo dici per cattivo augurio, eh, zio Filoteo?

— No. Ti voglio solamente far paura.

— Ma io ho già tanta paura, — disse Luca con un comico gesto di spavento.

Si infilò rapidamente la giacca e uscì di corsa. Arrivò appena in tempo a prendere il trenino elettrico che si avviò cigolando per la scesa, verso la stazione ferroviaria

di Pesco. Alle masserie del Frassinò trovò soltanto Laura ad attenderlo. Don Giacomo era già partito per raggiungere la cappella, qualche minuto prima.

Laura era completamente vestita di nero, e aveva un velo trapunto, da cerimonia, sulla testa.

— Non sarà comodo andare a cavallo vestita così, signor Marano, — gli disse salutandolo. — Ma non si può andare alla messa in pantaloni.

Luca notò il suo viso pallido, le occhiaie livide, un che di gualcito e sofferente che denunciava la notte insonne. Aveva voglia di chiederle se si sentisse male, ma non trovò il modo adatto per farlo.

Quando furono a cavallo, Luca lasciò che Laura andasse avanti su per il sentiero sassoso, tenendo ferme le briglie del suo puledro. — Lei mi segue come se fosse il mio scudiero, — gli disse Laura voltandosi e facendogli un cenno con la mano inguantata.

Quando le fu vicina, disse guardando in alto:

— Che ne pensa di questo tempo?

— Mah, — rispose Luca. — Le nuvole nella gola del Timbrone passano accavallandosi. Potrebbe essere segno di tempesta. A Morutri dicono che si tratta di segni infallibili.

— Non verranno, allora, — disse Laura con voce allarmata.

— Io credo che verranno. Non sempre le nuvole portano i fulmini. Non tutti i fulmini cadono sulla cappella del Sacramento, — disse Luca con generosa allegria.

Laura allungò la mano libera verso Luca, sorridendogli affettuosamente. Luca la strinse e si sentì all'improvviso un tuffo al cuore. La guardò fisso negli occhi per qualche istante, con uno sguardo ardito; il primo da quando la conosceva. Il sorriso di Laura si spense, e Luca, con un gesto meccanico, frenò il passo brioso del suo cavallo. Per qualche minuto parve unicamente attento al moto delle nuvole.

Andarono per circa un'ora tra le pietre e le terre secche, argillose, spaccate dalla siccità. Non incontrarono nessuno. Ma passato Cecanibbio, scorsero la cappellina bianca e un gruppo di persone che formicolava sullo spiazzo; altri gruppi si vedevano di lontano venire su per la salita di Morutri, o per la strada trasversale che univa il feudo a Pietrafolca.

— Vengono, — disse Laura con improvviso soprassalto di gioia, e spinse il cavallo al trotto.

La cappellina era zeppa di gente. Molti erano rimasti fuori e assistevano alla messa attraverso la porta spalancata. La campanella che aveva suonato fino allora, aveva cessato di squillare. I contadini che ne avevano seguito lo squillo, sentendosene protetti, guardarono il cielo fosco che si andava addensando sul loro capo. Poi si volsero all'altare con occhi ansiosi, come volessero rimproverare al sacerdote la pacata lentezza con la quale celebrava. Pareva che nella loro mente si svolgesse una gara angosciosa tra il desiderio di veder compiuto il sacrificio divino che li avrebbe garantiti dalle sciagure, e il

terrore per quell'addensarsi minaccioso, diabolico delle nubi.

Laura era in piedi accanto all'altare, attenta, in apparenza, alla lettura del suo libro da messa. Luca, all'aperto, nell'ultima fila degli uomini, li dominava tutti con la sua statura. Il suo sguardo vagava dal cielo al cumulo delle donne inginocchiate. I suoi capelli erano mossi dal vento che di tanto in tanto scendeva dalle regioni alte dell'atmosfera per ingolfarsi tra il Timbrone e il Sellao; poi, radeva la terra gonfiandosi di polvere e di ira. Le donne si raccoglievano le vesti sulle gambe, si annodavano il fazzoletto sotto al mento, e volgevano lo sguardo in giro. Vedevano nei propri occhi riflettersi quelli delle compagne, vaganti e appenati.

Don Giacomo continuava ad officiare lento, col viso pallido, leggermente chinato sul messale. Di tanto in tanto si rivolgeva ai fedeli a braccia allargate. La sua voce annunciava che il Signore Iddio era con i contadini di Morutri. A un tratto, un lampo solcò le sfere alte del cielo e il tuono rimbombò nella valle del Calandro. Le donne si coprirono gli occhi, e si segnarono baciandosi la punta delle dita, alzando, poi, la mano al cielo.

Immacolata Marano guardò Luca e sospirò profondamente. Al primo lampo ne seguì un secondo. L'aria si fece improvvisamente nera. Il vento si spense, frusciano tra la gramigna secca del Sacramento. Le donne chinavano la testa verso il suolo, gli uomini guardavano il cielo con gli occhi dilatati dalla collera e dallo spavento.

Non si udiva che la voce del sacerdote che leggeva il Vangelo.

A un tratto Marco Cece si frugò nella tasca dei calzoni, estrasse il coltello a serramanico, ne fece scattare la molla e poi, con un gesto crudele, lo piantò in terra; gli uomini si volsero, si guardarono negli occhi come per comunicarsi la comune decisione, trassero i coltelli e li piantarono ai loro piedi. Compiuto l'antico scongiuro magico, rialzarono il capo e guardarono le nuvole. Il vento raccolse dalla terra il suo piccolo disperso respiro e s'impennò ancora, lentamente, nell'aria.

La messa era finita.

Nei giorni seguenti tornò il sole e i contadini di Morutri e di Pietrafolca si sparsero nelle terre del Sacramento. L'ingegner Tallei, seguito da Luca e da due aiutanti, lavorò per settimane, dall'alba al tramonto, per assegnare le quote. I contadini percorrevano il campo che avrebbero dovuto coltivare, raccoglievano un pugno di terra, lo sbriciolavano nelle palme congiunte e poi lo lasciavano cadere come un rivolo, tra le dita.

Qualcuno con un sarchio saggiava la profondità del terreno fruttifero; e gli capitava di trovare sassi sotto il primo colpo. Allora correva dall'ingegnere smanando, bestemmiando perché era stato frodato nell'assegnazione. L'ingegnere prometteva di andare a vedere, di rifare le misurazioni, di assegnare una quota supplementare. Era paziente, gentile, ma era affaticato. La sera diceva a Luca che non gli sarebbe stato possibile resistere a lun-

go. Al quarto giorno un gruppo di contadini di Pietrafolca, che si lamentavano della qualità dei loro terreni, litigarono con i confinanti di Morutri. Due donne scavalcarono il muretto appena iniziato e cominciarono a demolirlo. Accorsero gli uomini coi bidenti e i falchetti in mano; si guardarono nel bianco degli occhi con una dolorosa volontà omicida. Si udirono gli urli delle donne. Da tutti i lati arrivarono a precipizio altri contadini. Michele Marano che lavorava in un terreno vicino si buttò tra i litiganti, a braccia levate.

— Niente sangue sulle terre del Sacramento. Andiamo a chiamare Luca e l'ingegnere. Si parla; ognuno dice le sue ragioni e ci si rimette d'accordo.

Gli uomini abbassarono le zappe e decisero di attendere Luca e l'ingegnere, e Luca arrivò con l'ingegnere e i due agrimensori. Riguardarono le mappe, spostarono i confini della zona riservata al pascolo a valle di Ceca-nibbio, e la calma tornò.

Ai primi di giugno incominciò a piovere dolcemente. Piovve per tre giorni e l'acqua temprò la terra. Tornato il sole i contadini si misero a zappare. Si avventarono sulle zolle con impeto guerriero, come se volessero finalmente domare quei campi selvaggi. Raccoglievano i sassi e ne facevano macerie come tumuli di antichi sepolcri; costruirono muri di cinta per i confini. Dove la terra umifera era scarsa e affiorava la rena compatta e gialla del sottostrato, i contadini trasportavano la buona terra, che le alluvioni in tanti anni avevano ammonticchiata altrove. I ragazzi trasportavano la terra a spalla



dentro le corbe e i canestri di canna intrecciati durante l'inverno. Le donne, inginocchiate, la spargevano con dolci colpi di zappa, o con le mani: un gesto largo e leggero come una carezza.

Dove erano capitate ulivelle stente, antiche, corrose dalle intemperie, le radici furono scalzate, coperte prima di letame e poi di buon terriccio. Nelle zone scoscese facevano piccole dighe con i sassi accumulati per arginare il futuro scorrere della pioggia. Lavoravano dall'alba al tramonto mangiando un tozzo di pane e bevendo l'acqua che le donne andavano a prendere a Fonte Spidalieri, nei pressi della cappella.

I pastori che avevano in assegnazione una parte della terra nei pressi di Macchia Loreto, erano costretti, per trovare altra erba, a condurre i branchi lontano dieci miglia, verso i costoni delle Mainarde.

— Se continua così bisognerà vendere le pecore, — diceva Paolo Parente. — E la pecora aiuta a campare come il pane.

— Ma l'anno venturo ci saranno i prati, — diceva Luca. — Prati piantati apposta, e ci sarà tutta l'erba che occorre.

— Pianteremo, faremo, — rispondeva Paolo Parente. — Tante cose si dicono. Avevi detto anche che ci avrebbero pagato mezza giornata per il lavoro che facciamo. Non si è visto un soldo, finora.

— Verrete pagati, tutto in una volta, — rispondeva Luca. — Quello che è promesso è promesso.

Ma Luca stentò a farsi dare una piccola somma da uno degli agrimensori che teneva l'amministrazione provvisoria dei lavori. Dopo aver tentato quattro o cinque volte e inutilmente di parlare con Laura, un giorno riuscí, finalmente, a vederla nello studio Jannaccone.

— Non è facile procurarsi del danaro, — gli disse. — Sono stata a Napoli tre volte. Lei non può immaginare il numero delle garanzie, degli avalli che occorrono per ottenere poche migliaia di lire. Dica ai contadini di Morutri di attendere pazienti. Avranno tutto.

Poi aveva chiesto notizie dei lavori:

— Vanno bene, eh? Lei dice che tra quindici giorni non si riconosceranno le sterpaie del Sacramento? Son contenta, — aggiunse con un sorriso. Questo lo devo in gran parte anche a lei. Saprò provarle la mia gratitudine. Abbia pazienza anche lei.

Lo guardava fisso negli occhi e aveva una piega di malinconia nella bocca.

— Se potessimo fare quello che vogliamo, — disse ancora. — Lei non immagina come è dura la mia vita.

Era la prima volta che Luca la sentiva fare un'allusione alla sua segreta tristezza. Ebbe una profonda pietà per lei. Un sentimento che gli parve ponesse a un tratto la donna al livello della sua amichevole comprensione. Disse:

— Forse lei ha troppe preoccupazioni. Le terre vanno bene, sa? I contadini... — poi si confuse, arrossí, due idee si accavallarono nella sua mente; chiese a precipizio:

— Come sta suo marito?

Laura ebbe un gesto vago, come per dire che si trattava di cosa troppo complicata per essere spiegata rapidamente:

— È guarito dalle ferite, ma l'impressione è stata grave. Dovrà allontanarsi da Calena questa estate. Non esce, afferma che non può assolutamente più vedere i suoi concittadini.

— Calena. È terribile, Calena, – fece Luca, e non seppe dire altro.

Luca ottenne ancora una piccola distribuzione di danaro alla metà di giugno. I contadini se ne servivano per comprare qualche chilo di farina e per far riparare le zappe, le vanghe, gli aratri che si spezzavano come canne secche tra i sassi delle Terre. Reggevano alla fatica prodigiosamente; alcuni si mangiavano le provviste tenute in serbo per la mietitura. Altri facevano debiti con don Carmine Fella e don Stefano Staniscia, i quali avevano fatto una transazione coi Cannavale per le terre usurpate. Era comparso anche un tale che si vedeva qualche volta al Circolo di Calena, e che era amico del proprietario della centrale elettrica. Anche lui faceva piccoli prestiti con cambiali in bianco, calcolando in anticipo gli interessi.

Un giorno capitò alle Terre Pasquale Ficetra per riportare una dozzina di paia di scarpe riparate, ai contadini. Disse a Luca:

— Ho saputo che i morutresi fanno debiti per comprarsi gli aratri e gli asini. Sta' attento, Luca, diglielo tu;

non devono far debiti. Mi ha detto don Carlo Colonna che le masserie di Befagna, cinquanta anni fa, erano terre demaniali. Furono assegnate ai contadini di Pietrafolca. Adesso sono tutte in mano a don Benedetto Ciampitti. Il padre di don Benedetto aveva prestato ai cafoni il danaro per il seme. Sta' attento, Luca. Li fregano un'altra volta. Diglielo tu, che puoi farti ascoltare.

La sera Luca riuní i contadini al fondaco di San Carlo e fece le sue raccomandazioni. Seppe che molti avevano già firmato le cambiali. Gli altri promisero di stare attenti, di resistere.

Uno disse:

— Potremo pagare tra qualche giorno, quando andremo nella Piana a mietere.

Marco Cece rispose:

— C'è grano cattivo quest'anno nella Piana ed è già tardi per scendere. Anche il nostro grano non è buono. Paglia alta e spiga leggera.

Da quel giorno, per non far debiti, vendettero qualche pecora, qualche capra, incominciarono a prestarsi tra di loro le giornate di aratura. Chi aveva un asino lo aggiogava con quello del vicino. I braccianti prendevano in affitto le coppie di asini, promettendo di scomputare l'affitto con giornate di lavoro. Erano contenti di fare da soli, ma si preoccupavano per il seme, per i concimi che erano stati promessi. Alcuni dei piú impazienti già reclamavano il contratto per l'enfiteusi e ne parlavano a Luca. Luca tentava di spiegare che era impossibile fare

il contratto se prima non si liberava il feudo da tutti i debiti.

— Volete la terra coperta dalle ipoteche? — diceva. — Ci vuole terra libera, terra franca. Ma i padroni debbono trovare il danaro, e il danaro non lo trovano se la terra non è stata coltivata. Si aspetta anche la decisione del tribunale per la causa degli usi civici. È stato raggiunto l'accordo delle parti, ma il tribunale deve deliberare. È un secolo che le terre sono abbandonate. Non si rimedia in quindici giorni.

I contadini si persuadevano e attendevano. Era impossibile per loro dubitare delle parole di Luca Marano, figlio di Seppe Marano, uno dei loro, un ragazzo compagno dei loro figli e che aveva mangiato per venti anni il pane amaro di Morutri. Qualcuna delle cose che Luca aveva promesso in nome di Laura, si veniva facendo. Si stavano scavando le fondamenta per due grandi case coloniche nei pressi di Macchia Loreto. Vi lavoravano una diecina di muratori di Calena con altri cinque di Pescopennataro, che avevano ricostruito la cappella. Ogni tanto qualcuno dei contadini andava a vedere i progressi del lavoro. Le masserie si chiamavano ormai Masserie degli Olmi, per un filare di piante che contornavano il terreno.

I contadini non avevano dato un nome soltanto alle masserie nuove; avevano battezzato ogni contrada, ogni podere delle terre del Sacramento. Nomi nuovi che richiamavano quelli antichi, creati per un'accidentalità del terreno, ispirati da un gruppo di piante, dalla punta

di una roccia, dal soprannome di una famiglia. Le terre del Sacramento rinascevano lentamente e prendevano voce e nome per opera di quelli che le venivano dissodando.

E un giorno riapparvero anche i morti. Fu sotto Cecanibbio, nel podere della famiglia di Michelangelo Vincelli; uno dei figli di Michelangelo sentì sotto il bidente, una mattina, un teschio di cristiano schiacciarsi come una noce. Si chinò e con le mani scavò gentilmente la terra intorno alla testa del morto. Si fece il segno della croce e continuò a scavare con cautela. Trovò tutte le ossa dell'antico cadavere e i chiodi arrugginiti della cassa funebre. Tutto il tratto del podere dei Vincelli, corroso dalle acque, era disseminato di scheletri.

Dai poderi vicini accorsero altri contadini, chiamati da Michelangelo, e si misero a seguire a filo di zappa quell'antico semenzaio di ossa. Gli abitanti di Morutri avevano sempre sentito parlare di un cimitero nel quale venivano seppelliti i cadaveri dell'antico villaggio rurale che un tempo esisteva nel feudo accanto a un convento di Benedettini. Nessuno però aveva mai saputo indicare, precisamente, il luogo che aveva accolto, tanto tempo prima, la gente morta che aveva lavorato le terre del Sacramento.

Ora, sotto le zappe di Michelangelo Vincelli, di Lisandro Procaccitto, di Matteo Mastrodinardi, di Valentino Pricopio, le ossa tornavano alla luce incrostate di terra scura, come radici di piante pietrificate. Via via intorno agli scavatori si era fatta una siepe di donne e di

ragazzi che spiavano l'affiorare di un teschio, di una tibia, col fiato sospeso. Dopo qualche ora, ai margini del campo, c'era un cumulo di ossa. Decisero di seppellirle nel podere di Vincelli. Scavarono un fossato profondo e chiamarono i muratori per fare un letto di pietre e cospargere gli scheletri di calce. Poi coprirono il cumulo di terra e sulla terra fecero una maceria di sassi.

Antonio Antonacci disse:

— Voi li avete seppelliti qui? Ma io dico che per la legge dovrebbero andare al cimitero di Morutri.

— Ma che legge, dici, — fece Marco Cece. — Sono morti qui e qui devono rimanere.

Tutti fecero un cenno di consenso alle parole di Marco, e quando Antonio Caruso mise sul cumulo una croce di legno, tutti si segnarono e pensarono ai loro morti.

Da quando si occupava dei lavori alle Terre, Luca la sera preferiva tornare a Morutri che era piú prossima al feudo. Durante il giorno non aveva l'impressione di compiere un lavoro faticoso; ma la sera, quando rientrava, dopo aver mangiato, gli si velavano gli occhi dalla stanchezza.

Avrebbe dovuto riscuotere alcune centinaia di lire in compenso del suo lavoro, ma non aveva ottenuto fin allora che qualche piccolo acconto. L'agrimensore di Pietrafolca che si occupava delle paghe degli operai, gli aveva detto che attendeva fondi.

— Ho parlato col notaio Jannaccone, — aveva aggiunto don Primiano Lazazzera. — È lui che ha in deposito il

danaro di donna Laura Cannavale. Ha detto che aspetta un assegno da Napoli. Donna Laura è partita, don Luca, – aggiunse con cordiale cortesia il perito. – Bisogna aver pazienza.

L'agrimensore era un uomo bonario, di viso rubizzo, che beveva insaziabilmente. Era di umore festoso, sempre pronto alla chiacchiera, agli scherzi. Un pomeriggio aveva trovato, accanto alle Masserie degli Olmi, Antonio Antonacci e tre altri contadini che avevano portato in dono ai muratori alcuni panieri di ciliege. I muratori avevano offerto del vino in cambio delle ciliege; contadini e muratori parlavano dei lavori futuri delle Terre.

— Avrete da lavorare due o tre anni con noi, – diceva Antonacci. – Dovete fare una masseria per ogni podere e staremo molto tempo insieme.

Don Primiano, che era già pieno come un otre, si era fermato; ed ammirando quella buona armonia tra uomini che lavoravano insieme, si era sentita l'anima piena di allegra tenerezza.

Quando Antonio Caruso gli andò incontro festosamente con un bicchiere colmo in mano, prima di bere volle abbracciare il muratore.

«È giusto che don Primiano non possa avere lui i soldi delle giornate, è un uomo troppo buono», pensava Luca che assisteva alla scena. Nello stesso tempo si chiedeva che cosa avesse mai a che fare il notaio Jannaccone con l'amministrazione delle Terre. In ogni modo sarebbe andato una volta o l'altra da Jannaccone anche per farsi dare quello che spettava a lui. Ma non



subito. Era meglio che lasciasse accumulare i quattrini; gli sarebbero stati necessari per andare a fare gli esami a Napoli, in ottobre. A giugno non era potuto andare; non aveva avuto tempo di aprire un libro. Durante tutto il giorno era costretto a correre per parlare con i contadini che litigavano. Quando non era sulle terre doveva completare l'elenco delle famiglie con tutti i loro componenti. Tutti quelli che avevano avuto l'assegnazione avevano bisogno, per il futuro contratto, di un certificato anagrafico e di un estratto catastale. L'estratto catastale serviva per districare gli infiniti litigi per presunte ingiustizie commesse a favore di qualcuno, che, essendo già proprietario di altre terre, aveva ottenuto un'assegnazione maggiore di quella che gli spettasse.

Luca si era dovuto recare a Pietrafolca, e aveva passato intere mattinate nell'ufficio comunale di Morutri. Lavoro minuto, faticoso, intricato. Il vecchio cancelliere, che aveva dovuto restituire le terre usurpate, gli buttava davanti grossi registri del catasto, rifiutando di dargli spiegazioni.

Gli diceva:

— Voi sapete leggere? Qui c'è scritto tutto.

Era il vecchio catasto di re Gioacchino che rimontava al 1808. Riportava i nomi degli intestatari delle terre dopo la prima eversione della feudalità; ma aveva raramente le annotazioni dei passaggi seguenti di proprietà e delle volture.

— In altre province c'è stata la perequazione fondiaria, e c'è il catasto nuovo, ma qui non c'è. C'è quello

vecchio e solo i vecchi lo sanno leggere —. E don Raffaele Spidalieri rideva malignamente ammiccando a don Domenico Auriti, lo scrivano che si puliva la penna sui capelli ogni cinque secondi, e sogguardava Luca di sotto in su, scavalcando le lenti che portava inforcate a metà del naso.

Luca leggeva:

— Michele Procaccitto, ed eredi Vincenzo Petrecca, tomoli due, mezzetti uno, misure dodici. Contrada San Benedetto dell'Infornata, confinante con eccetera, eccetera.

Ma era quello veramente il campo di Michele Procaccitto, detto della Callara, o apparteneva a Giovanni Procaccitto detto Mosca, che era figlio di Michele, o a Pasquale Procaccitto dei Ciaralli, che aveva il padre che si chiamava Vincenzo?

Lo stesso quesito si presentava per i Cirella e per i Marano, per i Mastrodinardi, per i Papara. Un Petrecca seguiva a un Petrecca, un Marano a un Marano, e i Vincenzo si alternavano ai Pasquale, o i Michele ai Matteo come i quadretti di una scacchiera, uno bianco, uno nero, uno bianco. Ma il ritmo si confondeva nella memoria dei nipoti.

— Io sono Michele, — diceva Procaccitto a Luca, — e sono dei Mosca. Vincenzo, mio padre, aveva preso in moglie una della Callara; Tatone era Michele ed era pure lui dei Mosca.

— E poi? — chiedeva Luca.

— Poi... — rispondeva Michele Procaccitto grattandosi la testa. — Poi... come si fa? Sono morti antichi, e i Mosca e i Callara sono tutti parenti, sottoterra.

Luca era riuscito, interrogando i contadini, confrontando i dati, inducendo in qualche caso don Primiano Lazazzera a recarsi sul posto per fare i rilievi in base alle mappe municipali, a ricostruire i passaggi di proprietà. Se avesse potuto liberamente consultare l'archivio parrocchiale il suo compito sarebbe stato piú facile, ma non osava chiederne il permesso a don Settimio. Vedeva raramente il prete che ormai non usciva quasi piú di casa. Quando don Settimio scorgeva di lontano il giovane, faceva con la destra un cenno che era di minaccia e di rammarico insieme. Ma nonostante l'impossibilità di consultare l'archivio parrocchiale, la difficile lettura del catasto, Luca era riuscito a orientarsi nell'intrico delle parentele e delle eredità che riguardavano brani di terreno ai margini di Befagna, del Sacramento. Una varia costellazione di poderetti scoscesi, dirupati, irti di sassi, o ricavati tra due marrane con una paziente fatica durata decenni.

I contadini si andavano convincendo che nella mente di Luca ci fosse ormai tutto quello che essi stessi avrebbero dovuto sapere dei loro interessi, della storia individuale e delle loro famiglie. Non dicevano: «Luca sa. Luca conosce»; ma: «Luca ricorda». Pareva che la notizia esatta dell'età del giovane fosse scomparsa in loro, che Luca fosse diventato coetaneo di tutti i cafoni di Morutri.

Verso le undici, un giorno della fine di giugno, Luca, nella sua cameretta, lavorava per riordinare le sue carte. Era di domenica, ma i suoi, meno Beata, erano tutti assenti. Sua madre era andata verso Befagna. Suo padre, Michele e Matteo erano partiti per la Piana in cerca di lavoro; le due sorelle piú piccole erano uscite col brancetto delle capre e delle pecore dirette a Macchia Loreto. Giú, in cucina, Beata accudiva alle sue faccende con distratta lentezza. La ragazza si affacciava all'uscio che dava sulla strada, richiamata da ogni rumore di passi o di voci. Si fermava all'ingresso con una pentola o un mestolo in mano; ascoltava, interveniva nei colloqui o nei diverbi delle donne del vicinato o dei passanti con la sua aria solita, di saggezza sprezzante.

Da qualche tempo Beata aveva cambiato contegno nei riguardi di Luca. Da quando lo sapeva in rapporti con personaggi importanti di Calena, la sua stima per le virtù del fratello si era accresciuta. Le pareva, in base a chissà mai quale misteriosa tavola di paragone, che anche i modi del fratello fossero improntati a maggiore finezza.

Luca godeva i vantaggi di questo cambiamento di giudizio. La sorella di tanto in tanto gli preparava un caffè o gli portava un pacchetto di sigarette acquistato con le sue economie.

La sentiva ciabattare su per la stretta scala di legno, picchiare con cortese discrezione all'uscio e gridare:

— È permesso?

Tutte le vocali erano esatte e le consonanti martellate. Entrava sorridendo, e offriva il suo dono con mosse larghe, cerimoniose, disinvolte e graziose nella intenzione, ma che erano soltanto goffe e cordiali.

Quella domenica di giugno, gloriosa di sole, di cielo alto, sonora di garriti di rondini, nel silenzio della strada solitaria, Beata all'improvviso udí la corsa precipitosa di un gruppo di ragazzi. Si fece all'uscio; Carluccio Janniruberto le cadde tra le gambe, le abbrancò le gonne nell'impossibilità di raffrenare il suo impeto. Disse con voce rotta dall'affanno:

— Vengono.

— Chi, vengono? – chiese Beata.

Ma Carluccio Janniruberto non fu in grado di rispondere. Il resto della notizia Beata l'apprese monca, rotta, a brani dai ragazzi che seguivano Carluccio e che a uno a uno si arrestavano davanti alla sua porta come puledri improvvisamente trattenuti da uno strattone furioso di invisibili redini.

Beata comprese confusamente che Laura Cannavale, con un gruppo di signori di città, era avviata verso casa sua. Rimase perplessa un attimo, fece l'atto di rientrare, ma vide Laura vestita da cavallerizza, seguita da due signori in grigio che le stavano a lato e si avvicinavano scorrendo e ridendo fra loro.

Laura chiese:

— Abita qui il signor Marano?

I ragazzi risposero in coro:

— Sí, siii! – e indicavano la porta, la parte superiore della casa dove Luca aveva la sua stanza. Aggiungevano:

— C'è. Io l'ho visto dal tabaccaio.

— No, – fece un altro, – voleva tagliarsi i capelli, e ha trovato chiuso. Nazzario è andato a Pietrafolca.

Un altro affermò perentorio:

— Non si è tagliato i capelli.

Erano tutti intorno a Laura e ai due uomini, ansiosi, petulanti, quasi sfiorandola con i loro corpiccioli sudici, coperti da camicine rattoppate a vari colori o a brandelli; frementi sui piedi scalzi coperti di polvere.

— Vorrei parlare col signor Marano, – disse Laura ridendo.

— È la sorella, quella.

— È Beata, – dissero in coro.

Uno aggiunse:

— Andiamo a chiamarlo.

Il gruppo di ragazzi, senza che Beata avesse avuto l'idea di trattenerli, si precipitò in cucina e si arrampicò a balzi su per la scala che portava alla stanza di Luca.

Beata s'inchinava, balbettava. La sua casa si mise a odorare improvvisamente di stallatico, di aglio fritto, di fieno.

La cucina doveva avere delle finestre, delle pareti nitide, delle poltrone, bisognava che Beata avesse un altro vestito e le mani libere dalla pentola che cercava invano di nascondere con la destra. La sinistra faceva un gesto vago, inquieto. Passeggiava dalla testa, alle gonne, al

petto, al viso. Faceva il giro delle povere vesti, del fazzoletto che legava i capelli in disordine, del naso forse tinto dal grasso bruno di una padella. Un tumulto di parole le andava e veniva dall'ugola alla lingua.

Apparve Luca, e Beata udí, come in sogno, la voce di Laura che diceva a suo fratello indicando i due signori:

— Il maestro Romano, il barone di Santasilia.

Luca era stato sorpreso dall'annuncio tumultuoso dei ragazzi in maniche di una delle sue prodigiose camicie. Si era messo la giacca del suo unico vestito scuro, si era abbottonato con le dita leggermente tremanti un colletto candido, inamidato che per fortuna aveva trovato in un cassetto, e annodato una cravatta a fiori che poteva dirsi cravatta solo se il suo valido mozzicone rimaneva sepolto nell'alta abbottonatura della giacca a due petti. Luca strinse la mano a Romano e a Santasilia, e disse a Laura:

— Io sarei venuto domani a Calena per portarle le carte. Don Primiano Lazazzera mi aveva detto che lei sarebbe tornata domani nel pomeriggio.

— Siamo venuti in auto, signor Marano; il barone di Santasilia voleva vedere il progresso dei lavori. Romano non aveva niente di meglio da fare e ha accettato l'invito per la gita. Al Frassino ci sono anche il duca di Pietracatella, che si è rifiutato di montare a cavallo, e la baronessa Santasilia che gli fa compagnia. E cosí, ora, lei sa tutto.

— Il vecchio è furbo, – disse ridendo Romano, – e deve intendersi di cavalli. Io ho la schiena rotta, e che strade, signor Marano! Da queste parti non ci sono che

campagne storte. Se penso che dovrò rimontare a cavallo mi viene la febbre.

Laura invitò Luca ad andare con loro a colazione alla masseria del Frassino. Luca si schermiva, tentando di accampare pretesti. Ma Beata, che aveva ritrovata la sua calma, disse:

— Verrà, donna Laura. Intanto se volete accomodarvi. È una casa di contadini, ma con tutto il cuore. Potete riposarvi. Luca verrà. Tanto onore per Luca, e tanto onore anche per me.

Laura ringraziò con un gesto Beata, scusandosi di non poter accettare il suo invito perché erano attesi per l'una al Frassino. A Luca disse di essere rammaricata di non avere un cavallo anche per lui. L'idea dell'invito era venuta a Santasilia lungo la strada.

Carluccio Janniruberto, che si era stabilito saldamente tra il gruppo dei forestieri, con le mani in tasca, il viso vivacissimo puntato su Laura, orecchie tese per cogliere ogni parola del discorso, disse precipitosamente:

— C'è il cavallo di Francesco Spataro, davanti alla casa; te lo dà il cavallo, se lo vuoi, ehi, Luca.

Gli altri fecero in coro:

— È un cavallo marrone, corre come il vento.

— Corre di più la giumenta di don Carmine.

— Ci sarà la giumenta di don Carmine?

Discorrevano tra loro, petulanti, garruli come uno stuolo di passeri. Carluccio disse:

— Andiamo a prendere il cavallo, – e si allontanarono correndo alla disperata.



Luca aveva finito con l'acceptare e si era avviato con gli altri per raggiungere la strada di circonvallazione, dove un contadino del Frassino attendeva coi cavalli.

— Morutri si può raggiungere in automobile, — disse Luca a Santasilia. — Questa strada arriva alla stazione ferroviaria di Pesco.

— Lo so, caro Marano, — fece Santasilia, — ma noi dovevamo vedere i lavori delle Terre. Laura ci ha molto parlato di lei, — aggiunse, — e io mi auguro che possa continuare a collaborare con la signora Cannavale.

Luca rispondeva con dei piccoli inchini e dei sorrisi impacciati. A un tratto udirono alle loro spalle un galoppo furioso; videro venire avanti, in un nuvolo di polvere, il cavallo di Francesco Spataro che aveva sul dorso un grappolo di ragazzi. Carluccio stava avanti, con le redini serrate in pugno, quasi sul collo dell'animale e lo veniva incitando con le grida e le percosse. Arrivato nei pressi del gruppo, cercò di frenare l'impeto della bestia; ma questa, spaurita dalle grida, cedette al morso tirato con forza dagli altri che, avvinghiati, si rovesciarono contemporaneamente a catena. Carluccio, Guido Antonacci e Cicchillo Maurizio schizzarono dalla groppa come cavallette, abbrancarono in tre le redini dell'animale e lo portarono a Luca.

— Eccolo, il cavallo di Francesco Spataro, — disse Carluccio con voce mozza per l'affanno.

— Stasera. Glielo riporti stasera, — fece Guido.

— Anche domani, alle Terre, se non puoi stasera, — precisò Cicchillo.

— Ma che bravi, — fece Laura ridendo. — Sono dei cavalieri perfetti.

Si mise una mano nella tasca della giacchetta, estrasse un borsellino e fece l'atto di offrire una moneta a Carluccio.

Il ragazzo arretrò di due o tre passi; volse le spalle alla comitiva seguito dai compagni e si mise a correre come se l'inseguissero.

Dopo una permanenza di quindici giorni a Napoli, la sera precedente alla partenza Laura aveva detto al duca Pietracatella, che era andato a salutarla:

— Domani, i Santasilia e Romano verranno con me in automobile a Calena; perché non venite anche voi?

— Io a Calena? — aveva detto il duca sorpreso. — E che ci verrei a fare?

— Una gita; noi, per meglio dire, io e Santasilia, andiamo a dare un'occhiata ai lavori delle Terre; ma voi potreste anche fermarvi alle masserie del Frassino; faremmo colazione in campagna e poi, nel pomeriggio, voi a Napoli di nuovo, e io rimonto a Calena.

— *Ça veut dire*, — fece il duca, — *si j'ai bien compris, huit heures de voiture dans la journée*. È lusinghiero il tuo invito, mia cara. Hai ancora un'eccellente opinione delle mie vecchie ossa. Ma è una opinione che le ossa non condividono.

Ma il duca sorrideva; era evidente che la proposta lo allettava; finì con l'accettare, ma alla condizione di non essere costretto a visitare il feudo.

— Io ho venduto le mie terre, — disse a Laura, — senza sapere esattamente dove si trovavano. Per me per molti anni le mie terre furono pezzi di carta con la cifra dei miei debiti. Era una maniera comoda di conoscerle; cento ettari di terra erano riassunti su un foglietto. Un foglietto che era un simbolo e basta. Ma suppongo che anche tu ti stia avviando a una conoscenza simbolica delle tue terre. In questo ti aiuterà Santasilìa —. Si arrestò un momento e poi aggiunse con una sfumatura di ramarico: — Vedo che state diventando dei buoni amici. Attenzione, cara. È un uomo duro, Santasilìa.

Laura lo ascoltava con grande interesse, sorridendo vagamente oppure chiudendosi in brevi riflessioni. Come sempre, non cercava di ottenere dal suo vecchio amico un discorso filato, un ragionamento concreto. Il duca non poteva parlare che in quel modo, tra aforistico e ironico. Ma Laura sapeva intravedere al di sotto delle sue parole argute, amare, lo stato d'animo che le dettava: una tenace tenerezza, tra paterna e sensuale. Quando, talvolta, per ringraziarlo d'una cortesia o per salutarlo in occasione di partenze e di arrivi, gli gettava le braccia al collo e lo baciava sulle guance, lo vedeva come irrigidirsi e i suoi occhi si facevano pesanti d'improvvisa tristezza. Un giorno che erano insieme in una riunione allegra da Peppone a mare, al Capo di Possillipo, a un tratto Laura aveva percorso la verandina della trattoria e gli si era appesa al collo tempestandolo di baci.

Il duca le aveva detto con dolorosa serietà, adoperando il suo solito francese nasale:

— *Faut pas m'appeler grand-père comme ça.*

Il duca era il solo amico al quale Laura riuscisse a fare delle confidenze sulla sua vita di Calena; egli era riuscito a comprendere, fin dall'inizio, la particolare natura dell'errore commesso da Laura. Quando un giorno lei gli aveva detto che sospettava che Enrico avesse ripreso i suoi rapporti intimi con Clelia, il duca aveva risposto:

— *Ça ne m'étonne pas. A son âge, chérie, on a toujours femme et on épouse une maîtresse.*

E veramente Enrico, pensava Laura, aveva in Clelia una moglie e aveva sposato un'amante; sapeva lucidamente, ora, che suo marito si era piegato a quelle nozze perché non avrebbe saputo ottenere in altro modo, *à son âge*, la possibilità di convivere con lei.

Durante la sua assenza, dopo l'aggressione in piazza della Fraterna, Enrico, come se avesse trovato in compagnia delle altre donne della casa un'atmosfera più consona al suo stato d'animo, una comprensione di quella sua dolorosa inerzia, tendeva a sottrarsi agli incontri con la moglie.

Linda le raccontava che, quando lei era assente, il signor avvocato era quasi sempre ubriaco; che, sul tardi, il suo amico professor Barberi andava a trovarlo, si chiudevano in biblioteca, si facevano portare del vino, dei liquori, e vi rimanevano fino a tarda notte. Passando accanto alla porta si sentiva, a volte, il loro altercare

violento che finiva quasi sempre in lacrime e in abbracci.

Quando arrivava lei da Napoli il contegno della famiglia cambiava. Enrico riceveva ugualmente Barberi, ma la loro conversazione era fatta con aria di evidente sospetto. Barberi, vedendola, faceva sempre l'atto di andarsene e rimaneva soltanto se lei insisteva. Minuti penosi per i due. Laura si accorgeva che Enrico e Barberi rispondevano alle sue domande per dovere di cortesia, come se fossero stati disturbati da un estraneo nel loro colloquio segreto.

Clelia e Giorgina erano diventate cordiali e inseparabili amiche. Pareva che Clelia avesse trovato modo di inserirsi necessariamente nella nuova famiglia.

I contadini delle masserie del Frassino e delle altre terre sparse tra Befagna e il Calandro, che conosceva da anni, continuavano ad avere rapporti con lei per il pagamento dei fitti e per i loro minuti affari.

Linda aveva riferito che anche Felice Protto era stato una sera a trovare Clelia e più volte l'avvocato Colonna aveva avuto con Giorgina e con lei dei lunghi colloqui.

«È una congiura», pensava Laura, mentre cavalcava accanto a Santasilia.

— Povero duca, — le disse a un tratto costui. — Chissà se sarà riuscito veramente a dormire. Stamattina faceva pena, dopo quella levataccia.

— Anche sua moglie, — fece Laura, — doveva essere molto stanca. Mi ha detto che non è riuscita a dormire più di due ore, stanotte.

— Ma mia moglie dorme quando vuole. E se ha detto che si sarebbe buttata su di un paglione e avrebbe dormito fino all'ora di colazione, bisogna crederci.

Luca, che seguiva cavalcando accanto a Romano, taceva. Cercava d'immaginare che cosa mai potessero dirsi l'uomo e la donna che, ogni tanto, si voltavano sorridendo e facevano uno scherzoso cenno di saluto al loro amico.

Romano rispondeva con un gesto di comica minaccia. Era stanco, aveva gli occhi pesanti di sonno ed era costretto a reggersi all'arcione, con le mani, per tentare di mantenersi in equilibrio.

— Senta, Marano, lei che s'intende di cavalli, le pare normale l'andamento di questa bestia?

— Camminano tutte così, — fece Luca seriamente. — Dipende dal terreno che è pieno di sassi. Lei, — aggiunse con un sorriso gentile, — non dovrebbe mantenersi così rigido sulla sella; dovrebbe assecondare il movimento del cavallo.

— Ma se mi agito faccio un capitombolo, mio caro. Io non sono mai stato a cavallo; mi sento rotto come se mi avessero bastonato. Mi sto domandando perché ho accettato di arrivare in questi luoghi. Come si chiama il suo paese?

— Morutri.

— E lei ci sta tutto l'anno? — disse Romano.

— Quasi. In autunno, se ho soldi, vado a Napoli per fare gli esami all'Università.

— E poi? Ritorna qui? Lei ha un coraggio, – fece Romano chinandosi spaurito sul collo dell'animale che aveva fatto un passo falso.

Rimessosi in equilibrio, guardò per un attimo Luca come se esitasse a fargli la domanda.

— Scusi, sa. Ma non ha caldo con quella giacca, con quel colletto?

Luca arrossì e rispose:

— Caldo? Io non sento caldo.

— Ah, no? – fece Romano tergendosi il sudore. – Fa caldo come d'agosto e non c'è un filo d'ombra. Sarà questione d'abitudine –. Poi aggiunse: – Ma ce lo planterete qualche albero in queste maledette terre?

In quel momento Laura si volse e fece un cenno a Luca perché si avvicinasse. Luca spinse il cavallo al trotto e le si mise accanto.

— Da quale parte sono esattamente le terre usurpate dalla parrocchia? – gli chiese.

— Sono dall'altra parte, – rispose Luca, – verso Befagna. Sono terre buone, quelle. Ci sono pochi sassi.

— Anche la zona di Ceganibbio, mi ha detto Tallei, è tutta di terra ottima, – fece Santasilìa.

— Giusto, – disse Luca. – Questa parte che va verso le masserie del Frassino è la peggiore; è un po' secca, ma sgombrata dai sassi verrebbe bene a vigna.

— Credo che anche Tallei sia dello stesso parere. Ha fatto un buon lavoro, Tallei, – aggiunse Santasilìa rivolgendosi a Laura.

— Scusi, – fece Luca, quando fu di nuovo accanto a Romano. – Quel signore, il barone, lei sa esattamente che c'entra con la faccenda delle Terre?

— Non sa che il barone di Santasilia ha dato il danaro a Laura per iniziare la coltivazione?

— Ah, è lui che glielo ha dato, – fece Luca perplesso.

— Già, proprio lui; ne ha molti; dei suoi, della moglie. Se vuole lavorare bene qui, si tenga da conto quel signore.

— Io? – fece Luca. – Mi sono interessato dei contadini del mio paese, ma spero di fare un altro mestiere poi.

— Glielo consiglio anch'io, – fece Romano. – È impossibile vivere in questa landa.

Raggiunsero le masserie del Frassino che era l'una passata. Il duca di Pietracatella, seduto ai piedi di un gruppo di frassini, leggeva un giornale e fumava.

Quando la comitiva fu scesa da cavallo, si spalancò una finestra del primo piano della masseria e una donna bionda, discinta, apparve nel sole.

Inquadrata nella finestra rozza, aperta tra le pietre nerastre del muro, quel confuso fulgore di carni, di capelli fulvi, l'improvviso balenare dei denti e la voce calda, gioiosa nel grido, apparvero, a Luca, come la rivelazione di un prodigio.

— È la baronessa Santasilia, – disse Laura sorridendo a Luca, che era rimasto con il naso in aria.

Il giovane tentò di dire qualche cosa, ma Laura si era già allontanata per accostarsi a Linda che usciva dalla porta della masseria accompagnata da Masino. Il ragaz-



zo, vedendo la zia, spiccò la sua solita corsettimana e le si arrampicò addosso.

— È voluto venire, non c'è stato verso di lasciarlo a casa, — disse Linda.

— Hai fatto bene a portarlo —. E poi, rivolta a Luca aggiunse: — Lei lo conosce?

Luca si avvicinò e tentò di fare una carezza al bambino che gli afferrò la mano con mal garbo e l'allontanò dal suo viso.

— È un po' forastico, — fece Laura ridendo.

La cameriera era rimasta ferma a guardare la scena e aveva un piccolo sorriso enigmatico sulle labbra.

Luca fece:

— Si sa, i bambini...

Linda lo squadrò da capo a piedi con aria tra sussiegosa e ironica. Il piccolo Masino rimase accanto alla zia che parlava sottovoce, con Linda, per darle disposizioni per la colazione. Le due donne scomparvero nell'interno e Luca le vide, attraverso la porta aperta, che facevano un giro intorno alla grande tavola apparecchiata carica di bicchieri scintillanti e di fiori.

— Si potrebbe mangiare all'aperto, — disse Romano rivolto a Luca. — Con questo caldo.

— Sta venendo il sole, qui. Guardi, — fece Luca, e indicò il cielo al maestro Romano.

— Già, — fece Romano, — sta venendo il sole. Voialtri nati in campagna, anche se guardate per terra, il cielo lo avete sempre in tasca.

— I contadini hanno bisogno del cielo, – disse Luca seriamente.

In questo momento si avvicinarono il barone di Santasilia e il duca di Pietracatella.

— Il signor Marano, – disse Santasilia presentando Luca.

Il vecchio gli strinse la mano e gli disse:

— *Vous êtes un gaillard jeune homme; bien bâti vraiment.* Bisogna farlo vedere ad Anna che sostiene che gl'italiani sono tutti piccoli di statura. Chiamala, Santasilia.

Ma non ci fu bisogno di chiamarla; Anna Santasilia era apparsa sulla porta della masseria vestita di un leggerissimo abito bianco. Si soffermò un attimo nella lama di sole che pioveva tra il fogliame. Luca vide, con i suoi acutissimi occhi, disegnarsi sotto il vestito le forme forse troppo piene della donna.

— Anna, il signor Marano. Uno dei tanti giganti della zona, – disse Santasilia alla moglie.

La donna alzò il viso su Luca e lo guardò negli occhi.

— L'avevo già visto dalla finestra, – disse, – e sapevo della sua esistenza. Me ne aveva parlato Laura.

Si allontanò un attimo e disse qualche cosa in inglese alla sua amica. Laura rispose ridendo nella stessa lingua, e le due donne si accostarono al duca tenendosi a braccetto.

Luca non aveva capito niente e non aveva risposto niente. Qualche minuto dopo disse alcune frasi confuse, balbettanti al duca di Pietracatella che gli confidava di

non aver potuto dormire durante la mattinata, ma di volersi rifare nel pomeriggio. Ma quando il duca aggiunse qualcosa in francese intorno alle mosche, Luca, che aveva afferrato solo approssimativamente il significato, si accontentò di ridere. Lo chiamarono e si volse. Laura era accanto a un tavolo con i due Santasilia e Romano; aveva in mano un bicchiere pieno di un liquido lattiginoso e glielo mostrava di lontano per offrirglielo. Luca si avvicinò, prese il bicchiere inchinandosi. Con un gesto automatico lo accostò alla bocca e tracannò d'un fiato il liquido dolciastro e fresco. Si accorse che aveva molta sete. Accettò di bere un secondo bicchiere e mangiucchiò delle mandorle salate che Linda gli offriva con ostentata cortesia. Bevve, ma non osò mettere la sua grande mano tra le sicure e agili mani degli uomini e delle donne che prendevano dai piatti deposti sul tavolo di pietra piccoli bocconi di pane cosparsi di creme verdognole, gialle, di olive, acciughe, di prosciutto roseo. Rimaneva col suo bicchiere vuoto in mano e con la sinistra tentava di pescare una sigaretta nella tasca della giacca. Doveva averne due o tre; ma erano seppellite sotto il manipolo di carte che vi aveva cacciato, all'ultimo momento, e che aveva intenzione di mostrare a Laura. Sperava d'indurla a pagare ancora un acconto per i contadini di Morutri. Qui gli si accostò il duca con un altro bicchiere pieno in mano:

— *C'est exquis*; è squisito veramente, giovanotto.

Luca accettò il bicchiere e il duca gli disse che la colazione sarebbe stata il risultato delle premure napoletana-

ne della baronessa di Santasilia e di quelle calenesi di Laura Cannavale.

— Una buona congiura per ripagarci della fatica della gita.

Quando Linda venne ad avvertire che la colazione era pronta, Luca si sentiva lo stomaco bruciante. Si accorse che nella grande cucina della masseria dove la tavola era apparecchiata faceva un caldo torrido. Gli uomini, prima di sedersi, si tolsero la giacca e rimasero con le loro leggere camiciole di seta. Anche Laura si era tolta la giacchetta; sotto la stoffa leggera della camicetta si disegnava arditamente il suo piccolo seno. Luca era accanto alla baronessa Santasilia e dall'altro lato c'era Romano. Il giovane si buttò avidamente sul cibo, con la speranza che valesse a spegnergli il bruciore dello stomaco. Mangiava senza parlare e sentiva il sudore che gli scorreva, a rivoli, dentro il colletto. Anna Santasilia si volse a un tratto verso di lui e gli disse con tono materno:

— Ma lei muore dal caldo, dovrebbe togliersi la giacca.

— Gliel'ho detto anch'io, – fece Romano. – Ma dice di non aver caldo.

La testa di Luca ronzava. Pensò per un attimo che, forse, nessuna forza al mondo avrebbe potuto difenderlo da quella congiura.

Abbassò gli occhi sul piatto e gli parve di sentir ridere. Arrivarono alle sue orecchie parole in inglese, in francese, in napoletano e forse tutte si riferivano alla sua

giacca, al suo mozzicone di cravatta, alla camicia a due colori. Bevve automaticamente ancora un bicchiere di vino, e dopo qualche istante si accorse che aveva tentato di asciugarsi il sudore con la salvietta. Non osò piú alzare gli occhi dal suo piatto; ogni tanto vedeva due mani bianche, quelle di Linda, che gli sostituivano le posate. Poi, non sapeva perché, forse si era mosso inavvertitamente, sentí sul suo il fianco della baronessa di Santasilvia. Non osò muoversi temendo che la sua vicina si accorgesse del contatto. Si voltò cautamente a guardarla e vide gli occhi velati della donna appuntarsi con insistenza nei suoi. Gli parve che volesse esprimere, con quello sguardo materno, comprensione per il suo contegno, e il suo cuore si riempí di gratitudine.

Tutta la comitiva si era ritirata nel piano superiore della masseria. Luca era uscito all'aperto. Si era allontanato di qualche centinaio di passi dal fabbricato ed era andato a sedersi all'ombra di una spalliera di sambuco che era piantata contro il muro di un fienile.

Si era finalmente slacciato il colletto e aveva potuto asciugarsi il sudore. Aveva trovato, dopo averle cercate affannosamente, le sigarette. Si meravigliò anzi di trovarne, accanto alle sue, altre di marca piú pregiata che doveva essersi storditamente cacciato in tasca quando gli erano state offerte. Come al solito tentava di richiamare alla mente i gesti compiuti, le parole pronunziate per cercare di stabilire, ora che era del tutto inutile, il

contegno che avrebbe dovuto avere. Ma la sua mente divagava verso pensieri incoerenti.

A un tratto udí un passo alle spalle. Luca seppe, prima di voltarsi, che stava arrivando la baronessa di Santasilvia. Tentò con un gesto impacciato di riallacciarsi il colletto e riabbottonarsi la giacca. Ma non ne ebbe il tempo; la donna gli si era seduta accanto e gli aveva preso una mano tra le sue.

Luca fece l'atto di alzarsi, ma Anna si appese al suo braccio gravandogli addosso e gli disse con un soffio di voce:

— Vuole andarsene?

— No, veramente.

La donna non rispose e gli appoggiò graziosamente la testa sulla spalla.

— Gli altri sono andati a dormire. Ma io non ho sonno —. Poi soggiunse: — Lo vede che aveva caldo anche lei? — e Luca sentí la mano morbida della donna insinuarglisi sotto la camicia semi-aperta. Le dita percorrevano lentamente i muscoli del petto.

Luca socchiuse gli occhi e sentí il grande silenzio della campagna, lo stormire leggero del vento e un lontano assonnato chioccolare di galline. Il corpo della donna aderiva sempre piú tenacemente al suo. Il sangue gli si faceva veloce nelle vene; si volse con uno scatto improvviso, abbrancò la donna per le spalle e la strinse. Sentí sul suo petto duro i seni teneri della donna e la bocca grande, morbida, untuosa che gli respirava affannata sulle labbra.

Anna si svincolò. Balzò in piedi e disse in un soffio:  
— Ci vedono, — e girò l'angolo a sinistra. Fece un cenno a Luca perché la seguisse.

S'insinuarono tra il muro del fabbricato e quello di cinta; una specie di corridoio sul quale si apriva la porta della pagliaia.

La donna spinse ed entrò, Luca la seguì e si chiuse la porta alle spalle. Il sangue gli martellava le tempie, sentì sotto i piedi stridere lo strato di paglia. Nella penombra non vedeva più la donna; avrebbe voluto chiamarla, ma non ricordava, o forse non aveva mai saputo esattamente il suo nome di battesimo. Attese qualche attimo per abituarsi alla differenza di luce ed esplorò con attenzione davanti a sé i cumuli della paglia. In un angolo c'era un mucchio di sacchi di avena. Luca suppose che la donna si fosse nascosta per gioco dietro i sacchi. Ma all'improvviso se la sentì alle spalle. Si voltò di scatto e la chiuse nelle sue braccia. La donna, ora, aveva paura. Uno sgomento di bambina le sbiancava il viso, le riempiva gli occhi di luce fosca e le faceva le labbra tremanti. Mormorava a voce bassissima parole in inglese rotte dall'affanno.

Il giovane non parlava. La sospingeva lentamente verso il fondo della pagliaia, carezzandola con le sue grandi mani tenaci. La sentiva divenire sempre più debole e languida. Quando caddero avvinghiati sulla paglia Luca la sentì mugolare placidamente a bocca chiusa; ma sorrideva e ridevano gli occhi velati, le guance; tutto il viso era illuminato da una gioia tripudiante.

L'assopimento di Luca si era trasformato in sonno profondo. Quando si svegliò gli parve che la luce dell'interno si fosse fatta piú debole. Anna Santasilia era sparita. Luca non avrebbe saputo dire quanto tempo erano rimasti insieme, che cosa la donna gli avesse detto, le parole che egli aveva risposto. Era stato un discorso incoerente, fanciullesco, punteggiato da gridetti, morsi, fughe, risa, da profondissimi abbandoni nei quali Luca aveva visto sempre, sul viso della donna diffuso quell'alone giocondo.

A un tratto Anna gli aveva messo teneramente la mano sugli occhi per invitarlo a dormire. Luca si era voltato sul fianco, si era assopito prima dolcemente e poi si era profondamente addormentato. Svegliandosi pensò che gli ospiti della masseria del Frassino fossero tutti partiti e lo avessero cercato invano. Afferrò a furia la giacca, il colletto e si rivestí rapidamente. Quando fu all'aperto si accorse che il sole era ancora alto, il caldo ancora forte, la campagna ancora piena di sonno.

Sullo spiazzo davanti alla masseria, non c'era nessuno; dopo qualche istante dalla cucina uscí una contadina con un secchio pieno di acqua. Gli disse passando:

— Vado ad abbeverare il tuo cavallo.

Luca si sedette all'ombra su d'una scranna e fece piovere le braccia tra le ginocchia divaricate. Rimase a lungo in quella posizione. Piú tardi apparve Linda con un carico di tovaglioli; si avvicinò alla tavola di pietra, stese la tovaglia, rientrò in cucina e tornò con tazze e bicchieri. Si muoveva con la solita grazia affettata e



contegnosa; passando accanto a Luca sorrideva col suo sorriso stretto e pungente. A un tratto gli si avvicinò e disse:

— Permette? Lei ha la giacca piena di paglia, – e con gesti rapidi raccolse i fili della paglia che si erano incolati sul dorso di Luca. Poi, mentre gli batteva leggermente sulle spalle, per spolverarlo, aggiunse:

— Ma lei questa giacca non se la toglie neanche in certe occasioni?

— Quali?

— Quando va a dormire in un fienile, per esempio.

— Già, – fece Luca. – Io ho dormito in un fienile, ma lei come lo sa?

La ragazza rispose ridendo:

— Come? Lo si vede dalla paglia.

Luca non ebbe voglia di rispondere. Forse Linda l'aveva visto entrare nel fienile con Anna Santasilia. Forse l'avevano visto anche gli altri. Certamente Laura lo avrebbe saputo perché glielo avrebbe raccontato la sua cameriera. Pensò di andarsene. Doveva montare a cavallo e sparire. Con Laura avrebbe parlato il giorno seguente a Calena; o avrebbe addirittura incaricato don Primiano Lazazzera di chiedere il danaro per i contadini. Ma la sua decisione era stata troppo lenta. Gli ospiti scendevano ad uno ad uno sullo spiazzo. Arrivò prima il barone che, vedendolo, gli fece da lontano un cortese cenno di saluto. Poi arrivarono insieme Romano, Laura, il duca di Pietracatella e Anna di Santasilia. Laura gli si avvicinò e gli disse:

— Venga domani da me a Calena, nel pomeriggio. Se ha quegli appunti li porti, ma per ora credo che non serviranno a niente.

Il tono di Laura era, come al solito, affabile. Luca si sentí un po' sollevato dal suo imbarazzo. La baronessa di Santasilia lo guardò piú volte con uno sguardo opaco, come se lo vedesse per la prima volta.

Nel pomeriggio del giorno seguente Luca andò a Calena ed ebbe un breve colloquio con Laura, che lo ringraziò del suo lavoro e gli disse che dal notaio Jannaccone avrebbe trovato il suo piccolo compenso; piccolo, aveva aggiunto Laura, non adeguato ai suoi servizi veramente preziosi; ma limitato dalle difficoltà che lei stessa incontrava per trovare danaro. Prima delle semine bisognava completare il canale di Fonte Spidalieri, portare a termine le due fattorie iniziate a primavera, acquistare il seme occorrente per i maggesi già pronti.

— Fiumi di danaro, — diceva Laura, e ripeteva a Luca di aver venduto quasi tutti i beni della famiglia, meno quelli, s'intende, che erano degli orfani di suo fratello Titta, e di essersi indebitata di alcune centinaia di migliaia di lire. — È un grosso rischio, signor Marano. E poi la quistione del comune di Morutri dev'essere omologata dal tribunale e d'estate, lei sa, tutto diventa piú lento. Io stessa dovrò allontanarmi; voglio provare a far cambiare ambiente a mio marito. È ridotto in uno stato pietoso, signor Marano.

— Quando parte? — aveva chiesto Luca.

— Resterò ancora dieci o quindici giorni. Lei venga a trovarmi, se vuole.

— Starà fuori molto? – chiese ancora Luca.

— Non so esattamente. Forse due o tre mesi. Ma tornerò, ogni tanto, a Calena.

— Ma, – fece Luca esitando. – I contadini lavoreranno anche d'estate. Hanno bisogno di essere aiutati ancora.

— Farò quello che mi sarà possibile. Il notaio Jannaccone le darà via via il danaro. Ma lei cerchi di calcolare bene le giornate; naturalmente quando non lavorano...

— Come, quando non lavorano? Non c'è bisogno di dirlo.

— Non dicevo per lei, – fece Laura con tono remissivo. – Non si arrabi. Ma i contadini di Morutri non sono tutti di pasta angelica.

Da quel giorno Luca non aveva più visto Laura. Fino ad agosto i contadini di Morutri e di Pietrafolca erano stati sui campi di Befagna, lungo le fasce del Calandro e ai margini delle terre per mietere e per trebbiare. Grano di spiga leggera, di chicco secco e rugoso che avrebbe fatto scarsa farina. Quelli che erano andati nella Piana avevano guadagnato poco e raccontavano che quando erano andati per i campi erano stati costretti a fare quello che il padrone imponeva, senza poter ribellarsi. La stagione era stata peggiore di quella dell'anno precedente. Nella vasta pianura s'incontravano sempre più numerose squadre di uomini a cavallo con la camicia nera. Un gruppo di mietitori di Pietrafolca era stato bastonato

perché pretendeva di farsi pagare la giornata secondo i patti stabiliti.

Pasquale Ficetra non era andato a mietere quell'anno. Non c'era andato neanche Antonio Caruso che lavorava alle masserie delle Terre. Il calzolaio di tanto in tanto, arrivava a Morutri con un sacco pieno di scarpe rattoppate e tornando a Calena si soffermava presso le masserie degli Olmi e riprendeva la strada insieme con i muratori suoi amici.

La Società Operaia era stata chiusa. Dopo l'incidente con la Capra del Diavolo, il tenente dei carabinieri non aveva mai pensato a restituire la chiave della sede, né gli operai di Calena avevano il danaro sufficiente per pagare gli arretrati dell'affitto.

— Eppure non ci vorrebbe molto. Poche lire al mese, — diceva Antonacci che andava spesso a intrattenersi coi muratori. — Se riaprite, io mi faccio socio.

Luca capitava qualche volta nei pressi delle masserie degli Olmi per dare un'occhiata alle costruzioni. Si fermava a parlare coi muratori e i contadini, poi andava verso il Calandro per fare il bagno. Non incontrava più don Giacomo Fontana. Il prete era partito per andare a curarsi l'asma e sarebbe rimasto fuori tutta l'estate, e forse l'autunno e l'inverno.

— L'inverno di Calena è duro, caro Luca. E il dottor Bulgarella mi ha detto che non mi giova.

Il prete comunicava questo programma con serena rassegnazione. Gli aveva regalato, prima di partire, alcuni libri sulla vita delle missioni in Egitto e un opuscolo

composto da lui, stampato al Cairo, che aveva per titolo *Pensieri sparsi di un solitario*. Luca vi aveva ritrovato molte delle idee che il sacerdote gli aveva espresso nei loro incontri.

— Non ho molto da darti, come vedi, — gli aveva detto facendogli il dono. — Avevo molti libri e li avevo già chiusi nelle casse prima di partire. Ma da laggiù mi hanno scritto che la piccola biblioteca del Seminario di Assiut aveva bisogno di quei volumi. Io sono stato ospite negli ultimi anni di quei bravi sacerdoti ed ho scritto, — aggiunse maliziosamente, — che era stata sempre mia fermissima intenzione di regalare i miei libri al Seminario di Assiut.

Quello stesso giorno il prete si era informato con cortese cautela delle condizioni di Luca, e gli aveva proposto di prestargli un po' di danaro. Ma Luca aveva in serbo quasi cinquecento lire e aveva potuto finanche fare un prestito a Gesualdo che aveva voluto pagare il suo debito a Pistalli.

Calena in quei giorni era rientrata nel suo ritmo assonnato. I ricchi erano partiti per le villeggiature marine, gli artigiani lavoravano lentamente nelle loro bottegucce, le donne merigiavano nelle strade sferruzzando e cicalando. I signori del Circolo, dalle quattro del pomeriggio, stavano stravaccati sulle sedie del Gran Caffè leggendo i giornali o discorrendo avaramente tra loro. Dentice, rigido, stretto nella sua divisa immacolata era sempre appoggiato allo stipite dell'ingresso. Il dottor Bulgarella era impegnato a tacere con una pertinacia an-

che piú decisa del solito. Le adunate domenicali dei fascisti si svolgevano ormai con burocratica regolarità; erano entrate nella liturgia della vita di Calena.

Luca si recò due volte durante l'estate dal notaio Jannaccone a riscuotere il danaro occorrente per pagare le giornate ai contadini. Jannaccone gli aveva dato soltanto degli acconti di tasca sua perché da un mese non aveva piú notizie della signora Cannavale. Il notaio, che era piú vizzo e macilento del solito, gli aveva detto tra uno sbadiglio e l'altro:

— Non devi aver fretta, Luca. La quistione dell'enfiteusi è lunga. Si tratta di fare due o trecento istrumenti. Tu sei pratico; tu sai quante cose occorrono perché tutto sia regolare. Come vedi io sono rimasto a Calena perché mi sono capitate tra capo e collo mille beghe; non mi ci voleva anche questa.

— Ma tra un paio di mesi debbono seminare e hanno bisogno di semi e di concime.

— Quelli arriveranno, penso; la signora Cannavale tornerà. Io non so neanche esattamente dove sia. Ricevo degli assegni del Credito fondiario, filiale di Roma. Tal lei mi ha scritto, alcuni giorni fa, per dirmi che avrà bisogno di lavorare ancora quindici giorni alle Terre per prendere altre misure. Deve compilare una mappa legale. Cose lunghe, Luca. Una parte delle terre di cui tu non sei riuscito a rintracciare i dati è iscritta al catasto di Calena. Tu lo sapevi? Apparteneva a un membro del Capitolo che ne aveva fatto donazione ai suoi confratelli con regolare rogito per notaio Boccardo del 1818. Segreta-

mente, accanto allo strumento pubblico, aveva fatto per il Capitolo un testamento dell'anima; obbligo di dire una messa al giorno per lui, dopo la sua morte.

— Ed è stato eseguito il testamento?

— Perbacco. È stato eseguito. Naturalmente solo fino all'incameramento delle terre, avvenuto nel '67. Così, — aggiunse tentando una risata soffocata da uno sbadiglio, — se il canonico non ha fatto in tempo a lasciare il Purgatorio per quell'anno vi sarà rimasto, per colpa del barone Ricasoli che gli ha soffiato il beneficio.

— Quarant'anni di messe, — commentò Luca timidamente, — sono sufficienti per guadagnarsi il Paradiso. Ma inutili, se il canonico era già all'Inferno.

— Inutili? — fece il notaio. — Inutili mai. Comunque giovavano al Capitolo.

Luca era andato via col suo poco danaro e la sera lo aveva distribuito ai contadini di Morutri nel fondaco di San Carlo. Il vecchio fondaco aveva da qualche giorno una porta fissa sui cardini e una serratura. Nell'interno erano stati collocati un rozzo tavolo e una ventina di scranne. I contadini, quando c'era Luca, finito di mangiare, a piccoli gruppi si recavano al fondaco e ragionavano con lui o tra di loro dei lavori, del raccolto, e si mostravano contenti di trovarsi uniti.

Luca li persuadeva ad avere pazienza; raccontava che l'ingegner Tallei e la signora Cannavale avevano trovato buono il loro lavoro.

— Gli abbiamo cambiato faccia, in tre mesi, alle terre del Sacramento, — diceva con orgoglio Marco Cece. —

Una mano per uno e si spicciano tutte le matasse. Quelli di Pietrafolca sono gente litigiosa. Ti ricordi, Luca, quel giorno che avevano messo mano alle accette? Io ho detto: se litighiamo tra noi a chi giova? Giova a quelli che non ci possono vedere. Se litighiamo diamo da mangiare a quelli che stanno seduti e hanno le scarpe; gli diamo da mangiare noi che dobbiamo camminare e siamo scalzi.

Tutti davano ragione a Marco Cece e a Luca, tutti erano persuasi che dovevano lavorare d'accordo e aiutarsi.

— Ci daranno il seme? — chiedeva Seppe Marano al figlio. — Il grano è andato male. Se lo seminiamo staremo senza pane tutto l'inverno. Ci devono dare il seme che ci hanno promesso.

E Luca rispondeva sorridente che era nei patti, che sarebbe arrivato tutto in tempo. Ma qualche volta la sua serenità era angustiata dal dubbio. Per tutto agosto e parte del settembre non riuscì ad avere notizie della signora Cannavale. Seppe da Gesualdo che il marito era tornato, solo, dopo quindici giorni. In settembre era tornata anche Linda con Masino.

L'avvocato Cannavale aveva ricominciato a uscire di casa, ma lo si vedeva soltanto al crepuscolo, accompagnato da Barberi, percorrere la strada di circonvallazione. Tallei era veramente arrivato alla fine di agosto con due assistenti, e aveva, ancora una volta, percorso palmo a palmo le Terre. La sera, in albergo, lavorava fino a tarda notte per sviluppare le piante abbozzate in campagna.



Luca cercò di sapere qualche cosa da lui sull'andamento delle quistioni che riguardavano le Terre, ma Talley affermava di non sapere niente di preciso.

Luca partí per Napoli alla metà di ottobre. C'erano state, dopo l'equinozio di autunno, lente e tiepide piogge su Calena, e i contadini avevano rinfrescati i maggesi per prepararli per la semina.

Luca aveva saputo, prima di partire, che nelle cantine di casa Cannavale c'era un deposito di concimi e che stava arrivando il grano per il seme. Don Primiano Lazizzera che aveva la chiave del deposito gli disse che avrebbero fatto la distribuzione sulla stessa tenuta.

— Per la metà di novembre, — gli aveva detto don Primiano, — saremo pronti, e voi sarete tornato per quei giorni, vero, don Luca? Del resto, possiamo fare anche tutto noi; ormai anche io conosco i contadini di Morutri. Tutto andrà bene, don Luca, — aveva aggiunto con il suo solito tono affettuoso. — E voi potete partire tranquillo.

A Napoli, Luca andò ad abitare nella stessa camera dov'era stato l'autunno precedente. La padrona di casa gli disse che c'era anche lo studente di medicina che l'aveva accompagnato la prima volta. Giulio D'Angelo rientrò la sera, tardi, e andò in camera di Luca per salutarlo. Gli disse che era stato costretto a tornare perché l'anno prima non era riuscito a laurearsi. Era stato bocciato in uno dei due esami che gli rimanevano ed era stato costretto a cambiare il tema della tesi per non correre il rischio di vedersela rifiutare.

— Incominciano a diventare cani, i professori. Vogliono moralizzare questo bordello tutto in una volta. E tu com'è che sei venuto tanto presto quest'anno?

— Volevo, finalmente, – disse Luca, – procurarmi qualche libro, fare qualche visita alla biblioteca, orientarmi. Non mi è possibile frequentare, ma almeno vorrei sapere esattamente che cosa debbo studiare oltre questi pacchettini di dispense che mi passano gli amici.

D'Angelo si era seduto sul lettuccio di Luca e aveva acceso una sigaretta.

— Disturbo se rimango un po'?

— Anzi, – disse Luca, – mi fai piacere. Purtroppo non ho niente da offrirti.

Giulio fece un gesto con la mano sinistra per ringraziare l'amico della sua cortesia. Luca notò che portava un cerchietto all'anulare.

— Porti l'anello, – gli disse; – ti sei sposato?

— Già, mi sono sposato. È quasi un anno ormai. Subito dopo la bocciatura. Avevo ancora un anno di studi, mio padre era senza un soldo ed era carico di debiti. Ho sposato una ragazza di quarant'anni che aveva cinquantamila lire di dote. Mio padre ha pagato i debiti, io posso prendere la laurea. Va bene, no?

— Non va bene, – disse Luca con tristezza.

— Lo so, – fece Giulio, – ma non avevo da scegliere. Ho tentato di trovare io altro danaro; ma al mio paese ci sono già altri quattro medici che non fanno una lira. Chi volevi che mi prestasse danaro? Appena laureato cercherò di emigrare.

— Anche io, se potessi, partirei, – disse Luca.

— Già, ma tu, con la laurea in legge, quando l'avrai, ti ci accendi la pipa, all'estero.

— E che si può fare? Che possiamo fare per noi, per tanta gente come noi? – fece Luca con una specie di orgasmo.

— La rivoluzione, – disse Giulio sarcasticamente.

— Chi la farà? – chiese Luca.

— I fascisti. Tu non sai, – aggiunse, – che Mussolini è stato a Napoli, ha promesso che avrebbe condotto le sue squadre alla conquista di Roma. Al teatro San Carlo c'era tutta Napoli, duchi, principi, baroni e uomini insigni. E tutti erano perfettamente d'accordo sulla rivoluzione.

Tacque per qualche minuto e poi chiese:

— E dalle tue parti cosa succede?

— Niente o quasi. La primavera scorsa i fascisti bastonarono a sangue un signore che si era messo a capo di una Società Operaia per diventare deputato, e un professore suo amico. E tutto è finito lí. Ogni tanto si riuniscono, gridano, cantano e poi vanno a bere.

Luca gli raccontò quello che aveva fatto durante l'estate a Morutri. Disse delle terre del Sacramento, delle quotizzazioni, della promessa del contratto per l'enfiteusi.

— Se ho ben capito, – commentò Giulio D'Angelo, – l'avvocato Cannavale ha ceduto i suoi diritti sulle Terre o per lo meno ne ha fatto procura a sua moglie.

— Credo che le cose stiano così.

— Attento, ragazzo, — disse con accento grave.

— Attento perché? — fece Luca perplesso.

— Non so dirti esattamente. Ma quel Santasilia di cui tu parli è un banchiere che ha in mano il Credito Meridionale. È notissimo nell'ambiente; in questi ultimi tempi ho letto sui giornali che in una certa quistione di navi è riuscito a mettere nel sacco tutti i suoi concorrenti. Cercala, questa signora. Può darsi che sia a Napoli; se non la trovi va' a parlare con il duca di Pietracatella e procurati il suo indirizzo. Non c'è tempo da perdere.

— Ma perché? — disse Luca. — Ha promesso. Sono già state assegnate provvisoriamente le quote. I contadini da sei mesi zappano le terre. Che può fare? Ha bisogno dei contadini; senza di loro la terra non vale nulla.

— Questa è la sola cosa ragionevole che hai detto fin adesso. Ma senti il mio consiglio, cerca di arrivare a una conclusione.

Luca stava diventando inquieto. Sotto l'impressione delle parole di Giulio, collegava mentalmente tante minute circostanze che gli erano parse prima inspiegabili: la gita di Santasilia, il ritorno di Tallei, l'assenza prolungata di Laura, le reticenze del notaio Jannaccone. Via via che questi dubbi gli si venivano affacciando alla mente, li comunicava all'amico. Finì col raccontargli anche l'incontro con la baronessa Santasilia.

— Bah, da lei è inutile che tu vada. Laggiú tu eri un elemento del paesaggio, qui non le servi a niente. Non ti riceverebbe, ti farebbe buttare sulla strada dal portiere.

— Lo so, — fece Luca con voce sorda. — È una vecchia puttana.

— Ma tu non hai un'idea approssimativa dove possa trovarsi la signora Cannavale? — gli chiese Giulio.

— Parte, torna, riparte. Chissà mai dove va? — Poi dopo un istante aggiunse: — Una volta imbucai un pacco di carte e una lettera per lei, indirizzati all'Albergo Excelsior.

— Prova all'Albergo Excelsior; lo sai dov'è?

— Veramente non sono molto pratico.

— E tu domanda. Va' verso Santa Lucia, quando sei sul lungomare chiedine al primo passante. Può darsi che il portiere dell'albergo ti possa dare qualche indicazione. Oppure va' dal duca di Pietracatella. Mi pare ci debba essere un palazzo Pietracatella nei pressi di Toledo. Posso sbagliarmi, ma i cocchieri sapranno portartici.

La mattina seguente Luca andò, verso il mare, per chiedere di Laura al portiere dell'Albergo Excelsior. Era una giornata limpida, dominata dal vento di tramontana. Il vento era alto, non arrivava al livello delle acque e il mare aveva appena una increspatura minuta. Luca camminava col suo passo lento e lungo di contadino tra la gente che si accalcava nei vicoli dove il vento giungeva con impeto smorzato. Camminava aggrondato, tutto chiuso nei suoi pensieri. Ritornava incessantemente ai ricordi dell'ultimo mese, alle circostanze che l'avevano mescolato alla faccenda delle Terre. Ricordava il suo primo incontro con Laura nella casa dei Cannavale, e si accorgeva che gli era rimasta dentro, nonostante la co-

noscenza piú completa, quella sua immagine schietta e fiera.

«Non può non mantenere la promessa» si diceva.

Ma, poi, collegando e raffrontando altri pensieri e altre circostanze, il dubbio gli tornava insistente. L'amico gli aveva detto:

— Io non sono esperto di queste cose, ma non credo che si possa concedere in enfiteusi una terra coperta da ipoteche. O per lo meno credo che non sia un affare, sottoscrivere un contratto del genere. Dovresti informarti, chiederlo a un avvocato.

Doveva chiedere tante cose, Luca. Tutto si presentava intricato come un groviglio di serpenti. Si arrestò davanti all'Albergo Excelsior, girò la porta a bussola e gli venne incontro l'aria tiepida e odorosa dell'interno. Accanto alla porta c'era un uomo gallonato, e Luca gli chiese togliendosi il cappello:

— Volevo sapere se c'è qui la signora Cannavale.

L'uomo gli fece un cenno indicandogli un punto lontano dell'atrio e disse:

— *Bureau.*

Luca attraversò l'atrio sui tappeti spessi, lento e cauto come danzando.

L'impiegato alzò appena il capo dai suoi registri, lo sbirciò rapidamente continuando a scrivere, poi fece un cenno con la sinistra verso il fondo, come annaspando e disse:

— Guido.

Guido si avvicinò alla sponda della scrivania e disse a mezza-voce:

— Il signore?

— Volevo sapere se c'è qui la signora Laura Cannavale.

Il ragazzo sfogliò rapidamente il registro, che era collocato nel fondo illuminato da una lampada bassa. Tornò indietro e disse:

— Non c'è, — e ritornò al suo posto.

Luca rimase col cappello in mano e lo veniva rigirando tra le dita.

— Eppure mi avevano detto...

L'uomo che scriveva rispose senza alzare la testa:

— Era qui tre settimane fa, con la cameriera e il suo bambino. C'è della posta per lei.

Luca disse a precipizio:

— Lei sa il suo indirizzo, allora.

L'uomo depose la penna, lo guardò in faccia e gli disse con freddo malgarbo:

— La sua posta è qui proprio perché noi ignoriamo il suo indirizzo. Mi pare logico.

Luca riattraversò la sala a passo lento. Fuori ritrovò il morso della tramontana. Poteva darsi che Laura fosse a Calena. L'idea gli era venuta improvvisa, e gli sembrava, in fondo, la più naturale. Decise di scrivere allo zio Filoteo. Quando ebbe scritto, si calmò.

Fece colazione in camera, con le provviste portate da casa. Aveva deciso di andare solo di sera dalla Calabrese per farsi durare il danaro più a lungo che fosse possi-

bile. Uscí sul tardi; il tempo era cambiato. Veniva giù una pioggerella minuta e l'aria s'era fatta tiepida.

«Se piove anche a Morutri, va bene per i maggesi» pensò.

Camminò per qualche minuto rasentando i muri, ma la pioggia si veniva facendo piú fitta. Luca pensò che doveva procurarsi un ombrello. Non aveva fatto venti passi dopo aver formulato questa idea, che tutto il vicolo si era accorto che lui aveva bisogno di un ombrello.

— *Signuri', signuri', vulite nu mbrello?* – gli disse un ragazzo che gli si era messo al fianco. — *N'amico d' 'o mie tene nu mbrello bell'assai, per poco prezzo.*

E l'amico fu all'altro fianco di Luca dopo venti secondi; pareva sbocciato dal suolo. Aveva in mano un ombrello di seta color nocciola. Fece scattare la molla e l'ombrello si aprí con fulminea rapidità, teso, lustro, senza un buco.

— *Signuri',* qui non ci passano neanche i fulmini, – disse il ragazzo che, dopo un breve mercanteggiare, cedette il suo ombrello a Luca per cinque lire.

Luca svoltò l'angolo col suo ombrello aperto. A un tratto, senza che avesse toccata la molla dello scatto, l'ombrello si chiuse con la stessa rapidità con cui s'era aperto, mandandogli a schizzare il cappello sul fango della strada. Raccolse il cappello, premette la molla, l'ombrello si riaprí con lo schiocco di una staffilata. Si mantenne fermo sulle bacchette, forse, per cinque minuti, poi si richiuse di nuovo. Luca entrò in un portone per



tentare di fare una conoscenza piú precisa con quell'arnese. Gli riuscí di riaprirlo con la stessa facilità della prima volta; ma, per quanto premesse la molla decisamente, lentamente, con due, tre scatti l'ombrello rimaneva aperto. Tornò nella strada tenendolo sollevato con la solennità d'un baldacchino e chiedendosi come avrebbe fatto a chiuderlo per entrare dalla «Calabrese». Ma l'ombrello, quando Luca fu giunto all'ingresso della trattoria, si chiuse da sé.

— Ha il diavolo nel manico, — disse ridendo. E si propose, piú tardi, quando fosse rientrato nella sua camera, di studiare il modo di esorcizzarlo. Gli venne in mente che, se Gesualdo fosse stato insieme con lui, avrebbero riso come pazzi. Entrò nella trattoria con il suo infernale giocattolo appeso a un braccio, e andò a sedersi a un tavolo affollato da altri studenti. Non conosceva nessuno. C'era sempre Filippo, il cameriere che ordinava «mezzo fagioli», dopo aver elencato dieci pietanze raffinatissime; ma non lo riconobbe. Il suo compagno di tavolo, vedendo che appoggiava il suo ombrello in un angolo, gli disse:

— Porta l'ombrello a donna Peppa; qui non lo puoi tenere.

— E perché? — fece Luca.

— Disposizioni del commissario di Pubblica Sicurezza. Sono successi tafferugli qui dentro, nei giorni scorsi. Ci sono state visite di fascisti e abbiamo fatto a botte. Venivano per fare i prepotenti, per farci cantare le loro canzoni e gridare evviva al duce dei miei coglioni. È

successo un pandemonio, Filippo s'è preso due randellate in testa.

— E voi non avete fatto nulla? – disse Luca.

— Noi non andiamo d'accordo, caro mio. Alcuni hanno preso la parte di quegli schifosi, gli altri si sono battuti.

— E stanno qui quelli che hanno aiutato i fascisti? – chiese Luca.

— No, non sono piú tornati. Ma può darsi che tra la gente che sta seduta ai tavoli ci siano dei loro amici.

Filippo si era avvicinato al tavolo di Luca:

— Signorino, mi dovete dare l'ombrello.

— E perché? – fece Luca con aria sorniona.

— Ordine della polizia –. Poi abbassò la voce e disse ancora: – Ordine per i fessi.

Donna Peppa chiamò dal suo banco:

— Filippo!

Filippo si voltò e disse:

— Un momento.

Luca prese l'ombrello stillante e lo consegnò al cameriere. Filippo lo sollevò al di sopra delle teste dei commensali e l'ombrello si aprì con il suo rumore a schiocco di staffile. Tutte le teste si voltarono verso il cameriere che reggeva, con viso esterrefatto, l'ombrello aperto.

Una voce gridò:

— Qui non ci piove, Filippo!

Si udì ancora la voce di donna Peppa:

— Filippo, qui ci sono venti piatti che aspettano.

Donna Peppa appariva, infatti, immersa in una nuvola di vapore che partiva dai piatti di fagioli, di trippa o di baccalà in guazzetto che la sguattera di cucina le veniva allineando sul banco.

Filippo non rispondeva. Tentava di chiudere l'ombrello. Ma l'ombrello resisteva ostinatamente.

— Filippo, non è il momento di giocare, – gridò donna Peppa adottando, per il tono severo, il suo italiano con le vocali tonde, mentre gli occhi carichi di bistro si muovevano furenti nell'orbita.

— Donna Peppa, l'ombrello non si chiude, – disse Filippo mentre continuava ad arrembiare per tentare di chiudere l'infernale ordigno.

Donna Peppa scese dal banco rapida, ondeggiando sui fianchi poderosi, strappò l'ombrello dalle mani del cameriere e manovrò, con dita frenetiche, sulla molla. L'ombrello rimaneva aperto.

Gli studenti si erano alzati e incitavano la donna con grida, sberleffi che aumentavano la sua rabbia. Donna Peppa, inviperita, scagliò l'ombrello verso il fondo della sala, contro il tavolo dal quale, più violente, partivano le grida. L'ombrello volò controvento nell'aria fumosa della stanza e cadde, ermeticamente chiuso, ai piedi del tavolo.

Luca rideva a crepapelle, tentando di raccontare ai suoi vicini quello che gli era capitato per la strada. Era tanta la sua allegria che non si era accorto che Giulio D'Angelo era andato a sedersi al suo tavolo, di fronte a

lui. Quando l'impeto del riso si calmò, il compagno che Luca aveva di fianco gli disse indicando Giulio:

— Lui c'era l'altra sera quando vennero i fascisti.

Luca fece un allegro cenno di saluto a Giulio e volle raccontargli la ragione delle sue risate e del chiasso che aveva trovato in trattoria.

Giulio disse:

— Ah, l'ombrello era tuo? quando a Napoli c'è un oggetto che nessuno vuole, lo compra Luca Marano. Attento ai manfroni, ragazzo.

— Gli stavo raccontando, – disse lo studente che era vicino a Luca, – che tu hai fatto a botte coi fascisti quella sera che vennero armati.

Giulio D'Angelo fece un cenno vago con la mano e chiamò il cameriere. Arturo Pignato disse a Luca, a bassa voce:

— Parla bene, D'Angelo. A principio si trovò solo contro tutti, ma poi capimmo che aveva ragione lui e lo abbiamo aiutato.

— E non sono più tornati? – chiese Luca.

— Quelli no, ma ne sono venuti degli altri; però non è successo nulla di grave.

Dopo qualche minuto qualcuno gridò:

— Chiudete la porta!

Tutte le teste si volsero verso l'ingresso, e una ventina di giovani in camicia nera entrarono precipitosamente nel locale.

Giulio D'Angelo non si era voltato. Continuava a sbocconcellare il suo pane in apparenza tranquillo, ma era diventato pallido.

Filippo era rimasto con due piatti in mano e non osava piú muoversi. Donna Peppa si alzò dal banco e si avvicinò al gruppo.

— Che desiderate? – disse cortesemente. E poi, rivolto al cameriere: – Filippo, sgombra un tavolo.

— Non siamo venuti per mangiare, – disse il fascista che era in prima fila. – Cerchiamo qualcuno.

— Ma qui non c'è nessuno. Io non voglio guai, – diceva donna Peppa. – Io mando a chiamare il commissario. Filippo, il commissario! – aggiunse rivolta al cameriere che aveva deposto i suoi piatti sul banco e guardava immobile la scena.

I fascisti fecero il giro della sala. Il capo, a un tratto, si spostò dal suo punto di osservazione e andò verso il fondo.

— Sono quelli dell'altra sera, – disse con un sussurro Arturo Pignato, a Luca.

— C'è anche uno del mio paese, – rispose Luca a voce bassissima. – Si chiama Gino Pistalli.

— Cercano te, D'Angelo. Non ti voltare, – fece Arturo. – Se non ti vedono se ne vanno.

— Tu hai paura? – disse Giulio D'Angelo.

— Io no, ma hanno i manganelli, e forse anche le pistole.

Nella sala non si udiva che lo stropiccio dei passi di quelli che ispezionavano i tavoli e il rumore delle for-

chette degli studenti che continuavano a mangiare, con ostentata calma.

— Hanno chiuso la porta, – disse Pignato a Luca.

Luca non mangiava. Seguiva il movimento dei fascisti. Pistalli non doveva averlo notato perché guardava dalla parte della cucina, come se temesse, da quel lato, un improvviso attacco.

Il capo tornò indietro. Raggiunse il tavolo dove era seduto Luca. Il suo sguardo si arrestò su Giulio D'Angelo. Disse:

— Lo sapevo che c'eri.

Fece un rapido movimento, gli mise la mano sulla spalla e intimò:

— Alzati, devi venire con noi!

Giulio D'Angelo si alzò, si mise di fronte al suo interlocutore, con le mani appoggiate all'orlo del tavolo:

— Perché dovrei venire con voi? Io sono qui per mangiare. Sono in un pubblico locale.

— Ci vieni per fare il lavativo, non per mangiare. Giovedì scorso hai fatto la morale ai tuoi studenti che ci sono saltati addosso. Tu qua non ci devi stare. Vieni con noi! – e tentò di abbrancarlo per i risvolti della giacca.

Giulio gli afferrò le mani con energia e disse freddamente:

— Mani a posto.

Il fascista, che era accanto al capo, alzò il manganello. Ma si sentì il polso stretto in una morsa di ferro.

Luca gli tolse l'arma dalle mani, lo afferrò per il petto e lo scaraventò come una palla di stracci sul branco dei compagni.

— Fermo, siamo disarmati! – gridò una voce dal fondo.

Ma Luca, fulmineamente, agguantò una seggiola e percosse con furia quelli che gli stavano davanti. Poi fece uno scarto verso destra per schivare un colpo di manganello, e si mise dietro al banco di donna Peppa che era fuggita in cucina e chiamava i suoi santi, a voce altissima. Incominciò ad afferrare i piatti e ne lanciò due, pieni del loro liquido bollente, sul viso di due fascisti che avevano tentato di avvicinarsi. Al centro della stanza c'era un gruppo avvinghiato come un grumo di lombrichi, e si sentivano bestemmie e urla. Dal fondo si udì un grido e un tavolo si rovesciò. Gli studenti incalzavano, con le seggiole levate, i fascisti. A un tratto, due uscirono dal groviglio, si misero contro una parete e cercarono a furia la pistola nella tasca. Luca fece un salto e fu loro addosso. Li inchiodò contro il muro, li attrasse a sé, li sbatté contro la parete come due sacchi di noci.

— Figli di puttana, le pistole, eh? Le pistole.

Li mollò quando li vide abbiosciarsi sulle gambe come due ubriachi.

Contro la porta si udiva intanto un baccano d'inferno.

— La polizia! – gridò Filippo, che aveva in mano soltanto il manico dell'ombrello di Luca.

— Venite, – disse poi, – si può uscire dalla parte della cucina.

— Dobbiamo andare, – fece Giulio D’Angelo.

— Aspetta, – fece Luca che aveva agguantato Gino Pistalli per il colletto.

Il giovane diceva:

— Luca, che fai. Siamo paesani, Luca.

Luca lo lasciò dopo avergli dati due ceffoni:

— Hai paura, eh? Porco!

Poi seguì Giulio D’Angelo. Tutti gli altri studenti filarono dalla parte della cucina.

Dopo due giorni Luca era in treno, diretto a Morutri. Era di pomeriggio avanzato; pioveva fitto: una pioggia minuta, bavosa e tiepida. L’interno della vettura di terza classe era gremito di contadini, di operai carichi di fagotti che parlavano i dialetti cantanti del sud. Gente che andava nei paesi della Piana o tornava ai suoi luoghi nelle province montuose.

Il treno si fermava a tutte le stazioni; nella penombra del crepuscolo, Luca vedeva sui piazzali delle stazioncine gruppi di giovani in camicia nera che attendevano il treno che li portasse verso Napoli. Durante la mattina aveva visto le squadre percorrere le vie del centro cantando e gridando nell’aria fosca della giornata autunnale. Erano parole violente; voci che annunciavano una futura gioia o una gloria grandissima. I giovani in camicia nera che alzavano le mani nel cielo grigio, incitavano la gente a gridare con loro, a partecipare alle loro speranze. Andavano a Roma. Il Capo, qualche giorno prima, aveva proclamato Napoli Regina del Mediterra-



neo, e le aveva promesso prosperità, pane, vino, gioia; il riscatto fulmineo di secoli di abiezione. Ai muri c'erano dei manifesti tricolori che traducevano in termini più chiari le ragioni delle grida; manifesti che la pioggia aveva immollati, macchiandoli con la lebbra dell'intonaco fradicio di acqua.

Tra Toledo e il Rettifilo, per qualche ora erano passati gruppi incalzanti di camicie nere, seguiti da cortei di uomini in borghese, dai ragazzi delle scuole che, lasciate le lezioni, tentavano di fare tumultuosa e imponente la gazzarra. Nei vicoli che costeggiavano Toledo, in quelli dei «quartieri», la gente era stata costretta dalla pioggia a rientrare nelle case. I venditori avevano portato nell'interno dei bassi le loro povere mercanzie, le carni cotte nelle pentole ingrommate di fuliggine, il pesce fritto nell'olio rancido, le frutta che marcivano accumulate sulle panche, coperte da un panno sudicio. Nelle stanze che si aprivano sulla strada si vedevano nello spazio brevissimo tra le materasse accumulate alle pareti, cassapanche sgangherate, giacigli pieni di paglia putrida; gli abitanti rimanevano in piedi a guardare la pioggia che scrosciava tra le immondizie della strada.

Sulle pareti l'acqua s'infiltrava insidiosamente, disegnando dei bizzarri geroglifici che coronavano le immagini colorate dei santi. Napoli sotto l'acqua si disfaceva. La luce fredda della giornata di autunno mostrava il profilo delle case contorte, provvisorie; mura reggenti penosamente il carico dei tetti che parevano pronte a piegarsi per colmare i vicoli di macerie.

La notizia della «grande marcia» non era arrivata ai «quartieri», e Luca aveva l'impressione che quelle grida festose, udite poco prima, partissero da un punto remotissimo dell'orizzonte.

Cercava palazzo Pietracatella; camminava in mezzo alla strada; era inutile rasentare i muri, l'acqua scrosciava dalle grondaie. I suoi calzoni, sempre troppo corti, si erano arricciati come colti da un brivido sulla caviglia, e lasciavano vedere le calze tramate dall'uso. Camminava rapido, concentrato in un pensiero doloroso, che andava collegandosi con tutte le impressioni tristi della strada, con quel gridare funesto che da due giorni gli rintonava negli orecchi. Luca non sapeva esattamente dove si trovasse palazzo Pietracatella, non sapeva neanche con certezza che il vecchio duca lo abitasse. Forse la ricerca era inutile. Tutto inutile sembrava a Luca quel tentativo fatto a Napoli per capire quello che stava succedendo a Calena e a Morutri. Che cosa significava: «Torna immediatamente. Sabs invia primo gruppo sfratti»? Il telegramma dello zio Filoteo glielo aveva portato la padrona con aria appenata. Il telegramma, per quello studente che non riceveva mai posta, non poteva essere che l'annuncio di una sciagura.

Luca, dopo averlo letto, sentiva che si trattava di una sciagura, ma non ne conosceva ancora i termini e l'estensione. D'Angelo non c'era, rientrava tardi quella sera. Aveva il sospetto che qualcuno riuscisse a rintracciare la sua abitazione. La furiosa rissa all'osteria della Calabrese si era conclusa senza morti; c'erano stati,

come dicevano i giornali, soltanto dei feriti leggeri e dei contusi. La polizia non avrebbe fatto probabilmente delle ricerche a fondo, ma c'erano gli squadristi. D'Angelo temeva gli squadristi ed evitava le vie del centro; aveva consigliato anche a Luca di non farsi vedere all'Università, o nei luoghi frequentati da studenti. Luca aveva tenuto conto del consiglio, aveva passato quei due giorni quasi sempre in casa, tentando di studiare; ma la sua mente vagava verso pensieri malinconici. Si veniva rifacendo la sua storia interna, a brano a brano, senza lume d'indulgenza per sé e per i suoi simili. Luca Marano, figlio di Giuseppe, non era piú una vittima solitaria. Il suo destino, la sua tristezza di ventenne miserabile era simile a quella di Gesualdo, del canonico, di Ferdinando, delle migliaia di studenti che piovevano a Napoli tra ottobre e novembre, per esporre ai professori le nozioni lette nei manuali di Diritto Civile durante le desolate stagioni trascorse in villaggi come Morutri. Lunghi mesi passati a fumar cicche avvolte nelle carte di giornale, mangiando lasagnette di farina grigia condite con aglio e peperoni fritti, accanto ai camini ingrommati di fumo. Ragazzi che studiavano i manuali d'igiene e andavano a deporre i loro escrementi ai margini del villaggio, nelle cunette delle rotabili, seminando una scia di fiori fetidi agli imbocchi delle strade.

Giovani che la notte s'insinuavano come ladri, con le vene gonfie, nei tuguri di contadine disfatte dai parti e dalla miseria, e abbrancavano la preda senza una parola

d'amore. Ne uscivano con le vene secche e l'anima colma di veleno.

Sorrisi, frasi dolci, grazia, eleganza; parole lette nei libri di scuola. Donne profumate, ricche di sentimenti preziosi, immaginate fervidamente, le incontravano camuffate da prostitute, nelle case di tolleranza a dieci lire. Giovani come lui, che si lasciavano intossicare l'anima senza speranza. Domani avrebbero vissuto sfruttando, derubando subdolamente i contadini dei loro villaggi che erano legati alla loro stessa sorte, dalla stessa ingiustizia. Luca capiva ormai i legami sotterranei della sua tristezza con quella degli altri. Ne ragionava la notte con Giulio D'Angelo. Facevano l'alba seduti sul suo letto nella camera fredda, tappezzata di carta di Francia che si strappava a brani, dalle pareti umide.

— Sabs. Che vorrà dire Sabs? — aveva chiesto Luca a Giulio.

— Non so. Potrebbe essere la sigla di un'anonima. Non capisco esattamente. Tu mettila in rapporto con gli sfratti di cui ti parla tuo zio e vedi che sotto c'è qualche cosa di poco chiaro, ma di molto spiacevole.

Era stato Giulio D'Angelo ad insistere perché cercasse Santasilia o il duca di Pietracatella.

All'ingresso del palazzo il portiere gli chiese quale dei due duchi volesse vedere, se il giovane o il vecchio. Quando ebbe saputo che Luca cercava il vecchio diventò meno ostile.

— Dovete andare al primo piano, e suonare all'ingresso di destra. Io credo che il duca sia in casa.

Da qualche giorno ha un attacco di reumatismi e non esce. Riceve tanta gente curiosa. Riceverà anche voi.

Luca aveva attraversato una mezza dozzina di stanze mobiliate lussuosamente, con le pareti cariche di quadri e di specchi scintillanti. Il duca era seduto accanto al camino. Era vestito con un abito pesantissimo e appariva, come al solito, ravviato, risecchito, liscio come un avorio cinese. Teneva in mano il lungo bocchino dal quale aspirava lentamente il fumo. Si alzò penosamente, vedendo Luca, e gli tese la mano.

— Sono reumatizzato, *jeune homme*. Ma sono lieto di vederla. Si accomodi.

— Sono fradicio di acqua, — disse Luca, — le rovinerei la poltrona.

Il duca fece un gesto vago con la mano come per significare che, se preferiva, poteva rimanere in piedi. Poi disse:

— Credevo che anche lei avesse marciato su Roma.

Luca fece:

— Io? E che c'entro io?

Il duca sorrise e aggiunse:

— *Il s'agit d'une marche de jeunes, quand même.*

Luca ascoltò cortesemente il duca per qualche istante, poi disse:

— Ero venuto per chiederle se sapeva l'indirizzo della signora Cannavale.

— Sono mortificato, — disse il duca; — *mais malheureusement* io ignoro dove si trovi Laura in questo momento. È partita da Napoli una ventina di giorni fa. Da

allora non ho saputo piú nulla di lei; né di lei; né di Santasilia. Non voglio insinuare, – aggiunse lentamente, – che siano partiti insieme. Ma sono scomparsi insieme.

— E dove si trovano, ora? – chiese storditamente Luca.

— Io non ho detto che sono insieme. E le ripeto che non conosco l'indirizzo di Laura.

— Ma io ho bisogno di parlare alla signora; ho bisogno di scrivere alla signora Cannavale, – disse Luca con sorda ostinazione. – Mi hanno telegrafato che ci sono stati degli sfratti per i contadini di Morutri.

— Lo credo, – disse il duca. – Ma la signora Cannavale non è piú direttamente responsabile di questa faccenda.

— Come? – fece Luca. – Non è piú direttamente responsabile; ma aveva promesso, io avevo promesso per lei. I contadini di Morutri hanno lavorato sei mesi.

Il duca lo guardava calmo, con il suo sorriso tra ironico e cordiale.

— Promesso che cosa?

— Doveva dare in enfiteusi le terre ai contadini. Avevano lavorato soltanto a queste condizioni, e lei lo sapeva. Sono stato io a persuaderli. Ho garantito io, per lei.

Luca era entrato in una sorta di freddo furore; quasi avesse dimenticato il luogo dove si trovava, andava avanti e indietro per la stanza con le mani contratte, sprofondate nelle tasche. Il duca lo guardava perplesso. A un tratto una grande stanchezza si dipinse sul suo volto.

— Enfiteusi, – disse. – Laura aveva promesso questo. Ci credo, ma l’aveva promesso con il danaro di Santasi-  
lia che, a sua volta, si giovava dei fondi del Credito Me-  
ridionale. È una promessa che ha cessato di esser  
personale; è una promessa anonima, *jeune homme*.

Luca arrivò a Calena nelle prime ore del mattino. La città era tranquilla.

Il movimento di camicie nere che tornavano da Roma o tentavano di raggiungere in ritardo la capitale, si era andato facendo piú rado ai margini dei monti. Per raggiungere la casa dello zio, Luca percorse delle straducce solitarie, evitando il centro della città. Camminava a passo rapido, rasentando gli usci che si andavano destando nella nebbiosa mattina. Lo zio era già in piedi. Lo accolse col suo solito sorriso affettuoso. Fece:

— Oh, – senza tendergli la mano.

Luca si mise a sedere. Pareva sottinteso che tra lui e lo zio non fosse necessario parlare a lungo per entrare nell’argomento principale del loro incontro.

Luca disse:

— Quelle carte. Fammi vedere quelle carte.

Lo zio andò verso un tavolo, aprí il cassetto e gli mise davanti un fascio di fogli.

— Vedi, – disse, – quando ti ho telegrafato non sapevo che cosa significasse Sabs. Significa: Società Anonima Bonifica Sacramento. L’Anonima ha sfrattato venti contadini che avevano un vecchio contratto di affitto dalla parte delle masserie del Frassino. Mi sono allarma-

to e ti ho mandato un telegramma. Ma quella sera non sapevo altro. Poi ho saputo dal notaio Jannaccone che, per tutti gli altri, stanno arrivando i contratti di affitto. Sono escluse le contrade di Cecanibbio, Testamorta e Scivalunga.

— Danno in affitto le pietraie e si tengono le terre grasse. Ho capito, — fece Luca a bassa voce.

Si cacciò il fascio di carte sotto il braccio e aggiunse:

— Queste le tengo io.

Si rimise il cappello in testa e uscì rapidamente.

Lo zio, sorpreso da quella mossa fulminea, non fece in tempo a raggiungerlo; gli gridò dall'imbocco delle scale:

— Luca, sei matto? Io devo fare il mio dovere.

Luca lo sentì per qualche istante che gli stava alle calcagna col fiato grosso e lo veniva chiamando a voce soffocata per non far capire alla gente il suo orgasmo. Luca rimontava a passo veloce i vicoli verso piazza della Fraterna.

Arrivò allo studio Jannaccone e si precipitò nella stanza del notaio. Il notaio era molto mattiniero e stava già seduto al suo tavolo di lavoro. Come lo vide gli disse:

— Tu, a Calena? Quando sei tornato?

— Un'ora fa.

Il notaio fece uno sbadiglio e si passò la mano magra, più volte, sul viso. Poi gli disse, con la sua solita voce stanca:



— Riprendi il lavoro subito? Abbiamo molto da fare. Pensandoci bene dico che è meglio che tu sia tornato. A Napoli ti sei mischiato in cose che non ti riguardano. Hai fatto a botte coi fascisti. Tu sei un ragazzo povero e non ti dovresti mettere in questi imbrogli. Ti vorrei consigliare, anzi, di non farti rivedere in giro. Gino Pistalli ha scritto a suo padre che tu lo volevi ammazzare. Suo fratello è andato a Roma con gli altri, ma quando torna sta' attento. È un uomo violento, non te la perdonerebbe.

Luca lo lasciava parlare. Ma pareva non capisse esattamente quello che il notaio diceva. A un tratto gli mise sotto il naso il fascio di carte e disse:

— Lei sa nulla di questa faccenda?

— Come, so nulla! Le ho date io stesso a Natalizio.

— Allora lei sa chi gliele ha mandate; lei sa dove si trova la signora Cannavale.

— Lo dovrei sapere, — fece il notaio lentamente. — Io ho ricevuto quelle carte dalla Sabs, che ha la sede a Roma in via del Seminario, 14; io faccio il notaio, non sono tenuto a conoscere l'indirizzo delle belle signore.

— Lei lo sa, l'indirizzo; lei immagina anche perché io voglio conoscerlo. Lei non dice la verità, — fece Luca battendo il pugno sul tavolo.

Il viso del notaio si coprì di un velo di rossore e poi tornò pallido. Si alzò lentamente guardando Luca negli occhi:

— Tu hai capito che da oggi non puoi più mettere piede in questa casa.

Gli voltò le spalle e rientrò nel suo appartamento.

Luca uscì. Aveva la testa in fiamme e i muscoli della faccia stirati come se l'avessero percosso. Attraversò piazza della Fraterna e si diresse verso Terra Vecchia. Entrò nella bottega del padre di Gesualdo e pregò il vecchio barbiere di far chiamare il figlio.

— Dev'essere a letto, — fece Gabriele. — Non si alza mai prima di mezzogiorno.

Il ragazzo di bottega montò su per la scaletta e andò a chiamare Gesualdo. Dopo qualche minuto l'amico scese e gli andò incontro premurosamente:

— Ma perché sei tornato? Sei malato?

— Senti, Gesualdo. Io ho bisogno di te.

Gesualdo lo fece salire in casa, si misero a sedere accanto al camino e Luca raccontò quello che gli era successo.

— Tu non sapevi? — disse Gesualdo. — Sabs. Un'Anonima. Il quaranta per cento delle azioni a Laura Cannavale e marito. Il quarantacinque per cento al Credito Meridionale che ha liberato la terra dalle ipoteche, il quindici per cento al notaio Jannaccone.

— Mi hanno tradito, Gesualdo, — fece Luca. — Ma io ho bisogno di informare la signora Cannavale. Lei deve sapere quello che io posso fare. Lei deve tornare, lei è sempre proprietaria di gran parte delle terre del Sacramento.

— Non farà nulla, — disse Gesualdo. — Ha incassato dei milioni, donna Laura Cannavale: che vuoi che gliene fregghi dei contadini di Morutri? E tu sta' attento, Luca. Non ti far vedere. Il tenente dei carabinieri diceva ieri

sera al Circolo che l'ordine sarà mantenuto con «estrema energia». Sta' attento, Luca.

— Facciamo sempre le pecore? Io non posso abbandonare i contadini di Morutri. Sono sei mesi che lavorano e gli lasciano solo le terre secche, piene di sassi. Nelle altre vogliono fare l'allevamento dei bovini e a Macchia Loreto il taglio del bosco. Bene o male, ci hanno campato, i cafoni di Morutri, sulle terre del Sacramento. Sulle terre in affitto pagavano le quote di cento anni fa e avevano pascolo libero e ghianda per i maiali. Ma adesso hanno aumentato gli affitti sulle pietraie, di venti volte. È la fame, lo capisci? È la fame.

Gesualdo lo ascoltava calmo, con la mano appoggiata al mento.

— Capisco, ma tu che puoi fare? Tu non hai un impegno legale, non hai una carta scritta. Non hai che promesse. Promesse d'una donna. Una puttana che in un anno ha preso marito, lo ha spogliato, gli ha fatto le corna, ha incantato un prete e ha messo nel sacco te e due-mila cafoni.

Gesualdo, che aveva parlato con una foga insolita in lui, aggiunse con voce opaca:

— Ci ho pensato, sai, Luca, a quella storia, mentre tu eri a Napoli. In questi ultimi giorni, al Circolo, non si parlava di altro che della Sabs.

— E il lavoro dei contadini, — diceva Luca come a se stesso. — Hanno grattato la terra per sei mesi!

— Il lavoro lo pagheranno, — fece Gesualdo. — Jannaccone ha detto che le giornate verranno pagate. Poi,

qualcuno dei contadini potrà essere preso come giornata fisso. Gli altri lavoreranno quando ci sarà bisogno di loro.

— Sempre a giornata, sempre giornatieri, il lavoro quando piace a Cristo e al padrone.

Luca si era alzato e parlava a voce alta e concitata.

— È comodo questo, troppo comodo. Donna Laura Cannavale non sa di che cosa sono capaci i contadini di Morutri. Lei non sa la storia del '98. Duecento uomini sono già stati in galera. Ci possono ritornare, ma questa volta non cederanno. Se cedono è finita. Nella Piana hanno incominciato ad arare e mietere con le macchine. In America non si può piú andare. È finita anche la porca guerra. Sono finite anche le schioppettate e le pagnotte militari.

Gesualdo si era alzato anche lui. Nei suoi occhi piccoli, sepolti nel grasso cinereo delle orbite, aveva un'inquietudine insolita. Prese il braccio di Luca e disse lentamente:

— Luca, tu devi stare attento; sono forti. Senti, fa' una cosa, va' a Morutri, spiega ai tuoi compaesani quello che è successo; stasera stessa; e poi, torna a Napoli. Se rimani qui t'arrestano. Tu sei stato da Jannaccone, a quest'ora i carabinieri sanno che tu sei a Calena. Tutta la città è piena della storia degli schiaffi che hai dati a Pistalli.

— Aveva un revolver, mi voleva ammazzare.

— Lo credo, ma se ti denuncia ti arrestano. Il fratello non c'è, non è ancora tornato da Roma. È andato a fare

la rivoluzione, ma tornerà e, quando torna, non ti salvi. Sta' attento, Luca.

— Senti, Gesualdo. Non possono farmi nulla. Secondo la legge non possono arrestarmi. Io ho fretta di andare a Morutri. Ma anche se non è legale capisco che potrebbero arrestarmi, io ho bisogno di avvertire la signora Cannavale con un telegramma.

— Ho capito, vuoi minacciarla per telegrafo, dall'ufficio di Calena. Luca, tu sei impazzito.

— Non minacce. Vorrei dirle solo di tornare per affari urgenti. Andrò a casa Cannavale, lì qualcuno conoscerà il suo indirizzo. Se non trovo l'indirizzo tu fammi due telegrammi, uno a Napoli al Credito, uno a Roma alla Sabs. In qualche posto la troveranno. Mi fai questo piacere?

Gesualdo prese il cappello e disse:

— Vengo con te dai Cannavale; rimarrò fuori ad aspettarti.

Luca gli mise una mano sulla spalla e gliela scosse due o tre volte per ringraziarlo.

Luca picchiò a casa Cannavale. Il portiere guercio che lo aveva visto molte volte, aprì il portone senza fare storie.

Luca entrò e s'avviò rapidamente verso la scala. Il guercio tentò di raggiungerlo e gli disse che la signora non c'era.

— Va bene, — disse freddamente Luca, voltandosi appena. — Devo parlare con l'avvocato.

Andò ad aprirgli Elettra. La ragazza gli fece un sorriso amichevole.

— Vorrei parlare con don Enrico, – disse Luca.

— Con don Enrico? – rispose Elettra meravigliata. – E perché volete parlare con don Enrico?

— Ho bisogno di sapere l'indirizzo della signora.

— E dall'avvocato lo volete sapere? – disse Elettra ridendo. – L'avvocato è di là con Barberi. Sono ubriachi tutti e due da questa notte e staranno certamente dormendo. E poi io sono sicura che l'avvocato non sa l'indirizzo della moglie.

— Ma qualcuno lo saprà dove si trova quella donna, – disse Luca con voce sorda.

Elettra lo guardò un attimo perplessa, poi disse:

— Io so la storia delle Terre. Me l'ha detta mio padre. Hanno ingannato i contadini di Morutri; ma non si può fare nulla.

— Io non ho tempo da perdere; so io quello che si può fare, ma devo conoscere quell'indirizzo.

Elettra gli si avvicinò con aria circospetta e gli disse sottovoce:

— Scrive soltanto alla sua cameriera. Ma non vi dirà nulla.

— Parlerà, – disse Luca. – Dimmi dove posso trovarla.

Elettra era esitante. Si capiva che era combattuta tra il desiderio di aiutare Luca e la paura delle conseguenze del suo gesto. A un tratto disse decisamente, dandogli del tu:

— Vieni. Cammina in punta di piedi, non far rumore. Devi farmi una promessa, non dirle che mi hai visto.

Lo precedette camminando con passo leggero. Attraversarono la biblioteca. Dallo studio attiguo Luca sentì uno scoppio di risa.

— Si sono svegliati, ma devono essere ancora sbronzi. Da quando la moglie lo ha rispedito indietro, fa tutti i giorni così.

Luca riconobbe la porta dell'appartamento di Laura e stava per fermarsi.

— No, qui, – disse Elettra con un soffio. – Quella in fondo, – e si allontanò a passo rapido.

Luca girò la maniglia della porta ed entrò. Linda, vedendolo, balzò in piedi e gli disse:

— Lei? Che fa qui, lei? Che vuole?

La ragazza s'era alzata dal divano in cui era semi-sdraiata. Indossava una vestaglia della padrona ed era perfettamente pettinata e truccata. Su un tavolino aveva delle riviste illustrate e un bricco pieno di caffè.

— Sono venuto per sapere l'indirizzo della signora Cannavale.

— Da me? – fece Linda con ipocrita meraviglia. – Che c'entro, io?

— Tu sei la sola che lo conosce. Sbrigati. Non ho tempo da perdere.

La ragazza sentendosi dare del tu, con quell'aria decisa, sprezzante, contrasse la fronte e gli disse a labbra strette:

— Lei se ne deve andare, altrimenti mi metto a urlare.

Luca fece qualche passo verso la ragazza con le mani in tasca, guardandola fissa negli occhi. Linda arretrò, ma Luca si avvicinava incalzandola senza parlare. La ragazza sentí a un tratto il suo respiro corto e gli vide il palpito delle narici. Incominciò ad aver paura.

— Tu sai perché mi serve quell'indirizzo, — disse Luca. — E sai che me lo devi dare.

Linda tentò un agile scatto per sottrarsi all'assedio di Luca, ma il giovane l'agguantò per una spalla, con una stretta a tanaglia. Le disse lento, con voce roca:

— Tu sai che non ti lascerò uscire, puttana.

Luca aveva detto, rigirandosi tra le mani la busta con l'indirizzo di Laura:

— È a Sanremo.

Gesualdo fece:

— Non tornerà. È un posto dove si sta bene, quello.

— Deve tornare, — fece Luca.

— Vedi, il tuo errore è in questo, — disse Gesualdo. — Tu supponi che la signora Cannavale se la sia filata per paura di dover rispondere della sua promessa. Sei ingenuo, Luca. Io sono sicuro che non ci pensa piú. È andata a Sanremo perché le faceva comodo di andare a Sanremo. Io faccio quello che vuoi, cerco anche don Giacomo Fontana; ma non c'è. Se fosse tornato in questi giorni, lo saprei. E poi a che ti potrebbe servire? Non si può far nulla, Luca.



Gesualdo si era allontanato tra i vicoli, Luca si era diretto a casa dello zio. Due ore dopo lui e Filoteo Natalizio erano sul trenino diretti alla stazione del Frassino.

Luca avrebbe voluto attraversare le Terre, ma lo zio gli aveva fatto notare che, con quel tempo, i viottoli della tenuta dovevano essere tutto un pantano.

— I contadini li farai avvisare quando tornano dalla campagna, — disse Filoteo. — Avrai tempo di riposarti un'ora, salutare i tuoi. Hai passato la notte senza dormire, e da ventiquattr'ore non mangi.

Filoteo in un fagottino aveva messo qualche cosa da mangiare, ma Luca si rifiutò di toccare cibo. Fumava una sigaretta dietro l'altra e aveva il viso ostinatamente rivolto alla campagna velata dall'acquerugiola persistente che cadeva da una settimana.

Il trenino scendeva a valle stridendo. Si fermava ogni due o tre chilometri. Salivano contadini intabarrati, carichi di fagotti; appena entrati, aprivano il tabarro e accendevano le corte pipe di coccio, ingrommate di tartaro, che gorgogliavano come pentole in bollore. Sputavano la loro saliva giallastra o si spurgavano rumorosamente aspirando il muco dal naso nella gola.

Parlavano raro, ma a voce alta, come se si chiamassero da distanze sterminate. — Sono di Pesco, — disse lo zio. — Non vedo nessuno di Morutri o di Pietrafolca. Non ne ho visto neanche a Calena gente di Morutri.

Filoteo cercava di discorrere per trarre il nipote dal suo torpore doloroso. Ma Luca taceva.

Quando lo zio gli aveva proposto di accompagnarlo a Morutri, aveva avuto un breve sorriso affettuoso.

Il vecchio aveva detto:

— Eh, eh! Tu potevi supporre che io ti lasciassi andar solo? Devo notificare gli sfratti ai contadini di Morutri. È la legge, — e aveva strizzato l'occhio con infantile malizia.

Luca aveva avuto, per un attimo, un tremito di tenerezza in mezzo al petto ed era stato per abbracciarlo.

Non sapeva quello che lo zio avrebbe fatto per lui; gli aveva restituito le carte degli sfratti e l'elenco dei contadini ai quali doveva essere fatta la proposta per il contratto di affitto. Lo zio aveva cacciato le carte nella sua bisunta, slabbrata borsa di cuoio. Percorsero il tratto di mulattiera tra le masserie del Frassino e Morutri, a passo rapido. Per il primo miglio non incontrarono anima viva; ma quando furono giunti ai margini delle Terre vennero loro incontro Giovanni Cirella e Tommaso Sacoccia.

I due contadini avevano gridato, dall'alto di un poggio:

— Ehi, Luca.

E Luca si era fermato per attenderli.

— Stavi a Napoli, eh, Luca; ma noi dicevamo che saresti tornato. Hanno detto che ci mandano via dalle Terre. Anche noi, che abbiamo in affitto queste di Santa Maria in Civita da cinquant'anni, dobbiamo andar via. Se vogliamo terre dobbiamo prendere le pietraie di Scivalunga. Che dobbiamo fare, Luca?

— Venite stasera al fondaco di San Carlo; avvisate tutti quelli che vedete; dovete venire tutti. C'è la luce a Morutri?

— Luce? — fece Tommaso Saccoccia. — La luce la rivedremo a Natale, se piacerà al Signore. Il canale della Gravellina si è allagato. L'acqua ha portato via i gabbioni; la corrente non arriva più alla cascata. Fanno le cose con lo sputo, tutti gli anni, per non pagare le giornate agli operai. Ma la luce se la fanno pagare anche quando vai col tizzone.

— Portate le lanterne, — disse Luca.

— Le portiamo. Devono venire anche le donne?

— Anche le donne. Venite tutti.

Arrivarono a Morutri nel tardo pomeriggio. Quando comparvero all'imbocco della strada principale i ragazzi uscivano dalla scuola a gruppi, i maschi avvolti in mantelline militari sbrindellate, diventate cineree per l'uso, le bambine con addosso i pannucci a quadri rossi e neri; e sguazzavano nella fanghiglia con i piedi dentro scarpe enormi, fradice di acqua. Le due maestre venivano dietro, infagottate in due cappotti grigi, con una pellegrina sulle spalle, saltellando nel fango per evitare le pozzanghere.

Carluccio Janniruberto andò incontro a Luca; un altro gruppo di ragazzi si diresse verso la casa dei Marano per annunciare il suo arrivo.

Carluccio disse:

— Io l'ho capito che tornavi. Ti volevo dire che poco fa è passato davanti alla scuola Michelino Lalli, che ve-

niva da Macchia Loreto. Mi ha detto che ha incontrato tre carabinieri.

Luca fece una carezza a Carluccio e gli disse:

— Senti, fammi un piacere. Dillo anche ai tuoi compagni. Più tardi andate in tutte le case e avvertite che uomini e donne si devono trovare, a un'ora di notte, al fondaco di San Carlo.

— Ci andiamo, — disse Carluccio, — e vengono anche Pasqualino, Guido, Raffaele, Minguccio e Stefano.

— Io mi faccio dare la tromba dal banditore, — disse Stefano Cirella; — è una cornetta, ma io la so suonare.

I ragazzi si sbandarono e Luca continuò la sua strada. Trovò Immacolata Marano che l'attendeva sull'uscio. Gli andò incontro e gli buttò le braccia al collo piangendo:

— Non dovevi tornare, Luca, non dovevi tornare. Vattene, Luca; torna indietro; Michele t'accompagna con l'asino alla stazione di Pesco; mi hanno detto che c'è un treno che passa di notte.

Luca si svincolò dalle braccia della madre e andò a sedersi accanto al camino.

Immacolata prese per le mani Filoteo e lo condusse in fondo alla cucina e parlottò con lui per qualche attimo a voce bassissima. Tornò indietro dicendo:

— Sei pazzo anche tu.

Intorno a Luca avevano fatto circolo tutti i Marano.

— Luca dice bene, — affermò Seppe. — Noi ci riuniamo e ognuno parla. Faremo tutte le cose con l'accordo. Vedi, Filoteo ha gli sfratti da cinque giorni e non ha fat-

to nulla. Come disse l'altra volta quando venne? «Faccio un telegramma a Luca e parliamo con lui». Ora Luca è ritornato e dobbiamo parlare. Ha ragione Luca, Immacolata. Queste son cose da uomini.

C'erano tre lanterne sulla tavola, al fondaco di San Carlo. Luca parlava in piedi e la luce lo illuminava di sotto in su, facendo piú pallido e smunto il suo viso. Le donne si erano riunite fuori e avevano accanto i loro ragazzi. Tutta la piazzetta antistante al fondaco nereggiava di corpi illuminati, a tratti, dalle lanterne cieche.

Luca parlava con voce ferma, lentamente:

— Io sono tornato per dirvi che ci hanno tradito. Mi avevano fatto una promessa e io ho fatto una promessa a voi. Noi abbiamo bisogno delle terre del Sacramento, sono il nostro pane. Ci hanno promesso di darcele, e noi le vogliamo. Voi le avete lavorate, avete fatto i maggesi scavando la gramigna e le pietre. Adesso, con le terre buone, ci vogliono fare una cosa che frutti molto danaro. La tenuta è in mano a dieci persone che non hanno mai visto una zappa, e vogliono mangiarsi il vostro sudore. Hanno mandato gli sfratti anche per quelli che avevano già il contratto di affitto, perché l'affitto antico vogliono moltiplicarlo per dieci o per venti. Per le sassarie di Scivalunga vogliono darvi la terra con un tomolo di grano per tomolo di terra; ma le pietre non danno grano. Noi invece vogliamo le terre buone, quelle che danno pane, e ce le devono dare a censo, come avevano promesso. È venuto Filoteo Natalizio per notificarvi gli

sfratti, ma domani mattina troverà tutte le porte di Morutri chiuse, perché noi andremo a seminare le terre del Sacramento. Ci rimarremo fino a quando non avremo avuto il contratto di enfiteusi come era stato promesso. Dicono che noi non abbiamo le prove della promessa, ma voi sapete che avevate già avuto assegnata la vostra parte. Ingegneri che hanno fatto le piante possono fare da testimoni. Queste sono le prove. Anche se non abbiamo una carta, l'istrumento, noi abbiamo dato il nostro lavoro in cambio della parola. Ci hanno messo in mezzo finanche Gesù Cristo per farvi lavorare, hanno chiamato finanche il prete per far ribenedire la cappella, e hanno ingannato noi e Cristo.

Parlò Marco Cece:

— Va bene, Luca; siamo tutti d'accordo. Vogliamo seminare, ma non abbiamo il seme. Tu sai che abbiamo grano fino a febbraio, a marzo, e nessuno di noi ha riportato danaro dalla mietitura.

— Seminate lo stesso, — disse Luca. — A febbraio troveremo il pane. Andremo domani mattina; restano solo le vecchie e le donne con i bambini lattanti; bisognerà rimanere sulle Terre notte e giorno per aspettare che ci facciano giustizia. Io ho mandato un amico a spedire dei telegrammi; ho fatto avvertire donna Laura Cannavale e la Banca. Se noi siamo forti e uniti, dovranno ascoltarci. Non vogliamo fare male a nessuno, vogliamo solo lavorare.

— Io dico che va bene, — fece Antonio Antonacci; — noi abbiamo fatto la guerra e c'è una legge che aiuta i

combattenti. Ci sono stati quaranta morti a Morutri, sul fronte. Quelli che sono rimasti, non devono morire di fame.

Marco Cece e Antonacci erano vicini a Luca, e parlavano rivolti ai loro compaesani. I piú prossimi raccoglievano le loro parole e le trasmettevano ai gruppi piú lontani. Le frasi navigavano nell'oscurità, sulle teste, e si perdevano in un rumorio confuso; facevano il cammino a ritroso e s'incrociavano con altre parole. Ogni tanto, una voce dal fondo raccoglieva il mormorio delle donne che erano rimaste sulla piazza, e il pensiero comune diventava una frase chiara che arrivava alle prime file degli uomini.

A un tratto il mormorio cambiò direzione. Ai margini della calca c'era stato un movimento. A piccole onde veloci la notizia arrivò fino al gruppo che stava intorno a Luca.

— Ci sono i carabinieri.

La folla si era aperta e un brigadiere, seguito da due militi, avanzava facendosi largo tra l'onda dei corpi che si richiudeva alle loro spalle. Il brigadiere, raggiunto il tavolo, chiese:

— Chi di voi è Luca Marano?

— Sono io, – rispose Luca.

— Siete voi che avete riunito questa folla, qui?

— Sí, sono stato io.

— E che cosa volete fare?

— Niente; discorrevamo tra noi.

— Questo è un assembramento. Gli assembramenti sono proibiti. Dovevate chiedere il permesso per organizzarlo. Abbiamo disposizioni severissime. Voi mi dovette spiegare che cosa volete veramente fare.

— Probabilmente, – disse Luca con calma, – voi lo sapete già. Ve lo avranno detto quei farabutti che vi hanno mandato qui.

— Dovete venire con me, – disse il brigadiere.

Filoteo Natalizio, che era alle spalle di Luca, con una mossa rapida si frappose tra il brigadiere e il nipote.

— Che cosa vuol fare lei, brigadiere? Arrestare Luca Marano? – disse guardando con battagliera fierezza il milite.

— Arrestare? Chi ha parlato di arrestare; è una convocazione.

— Una convocazione con le manette. Le convocazioni si cambiano in fermo, il fermo in arresto. Lei mi vuole infinocchiare, brigadiere. Ma non è facile infinocchiare Filoteo Natalizio.

— Voi ostacolate il corso della legge, – disse il brigadiere con stizza.

— Io ostacolo? Io sono per la legge; io ero venuto qui per notificare gli sfratti decisi dalla legge, per moderare gli animi, per ricondurli a una visione obiettiva, dico obiettiva. Lei non si domanda, brigadiere, se è giusto quello che fa? Lei esegue. Io invece me lo domando: mi rispondo di no e non eseguo.



Cercò a furia nella sua sudicia borsa il fascio di carte che vi aveva messo al mattino e lo fece a brani, soffiando per lo sforzo. Disse tre o quattro volte ancora:

— Io non eseguo, io non eseguo.

Il brigadiere fece un passo avanti e tentò di mettere le mani addosso a Luca Marano. Ma qualcuno doveva avergli dato un colpo nella piegatura delle ginocchia perché il brigadiere traballò; una mano a tenaglia gli abbrancò la caviglia e il brigadiere cadde con la faccia a terra. I due militi fecero per imbracciare l'arma, ma furono avvinghiati alle spalle. Nella penombra i corpi dei tre militi furono come succhiati dalla folla. Si udì un respirare roco, affannato, qualche grido soffocato, e dopo qualche minuto i tre uomini ritornarono, scaraventati da venti braccia, al centro della stanza. Erano disarmati, con le divise a brani, scarruffati e pesti. Il circolo, intorno, si era richiuso compatto, come un muro.

Marco Cece disse rivolto agli uomini:

— Adesso io parlo a quelli che sono stati con me nel '98. Voi ricordate come facemmo allora. Legateli bene e portateli alla Cavatella. Ma non li lasciate all'aperto, perché piove. Metteteli dentro un pagliaio. Non gli fate male. Sono anche loro figli di mamma.

Si aprì un varco nella folla e i carabinieri scomparvero ancora una volta nel gorgo, sospinti da cento mani. Luca aveva guardato la rapida scena ed era rimasto immobile. Quando Marco Cece ebbe finito, disse:

— Io penso che non possiamo aspettare fino a domani mattina; bisogna partire subito. Se alla caserma di Ca-

lena non vedono tornare il brigadiere mandano dei rinforzi; circondano il paese e non ci fanno piú uscire. Io dico che bisogna andare subito.

La parola *subito* ondeggiò sulle teste. Fu rimormorata da mille voci, sostò per qualche attimo nei gruppi di uomini e di donne chiusi fino agli occhi nei mantelli, e ritornò da dove era partita, gravida di tutti i consensi.

— Portate tutto con voi; portate da mangiare, portate tutti gli strumenti di lavoro, la calce, il solfato di rame; forse dovremmo rimanere alcuni giorni sulle Terre.

— Portate anche le armi, — gridò Antonacci. — Verranno i rinforzi, verranno i soldati.

— Ma non abbiamo armi. Dove sono le armi? — gridò una voce.

— Sono tutte sotto la croce di Cristo. Ci hanno fatto seppellire le armi.

— Andiamo a scavare la fossa sotto la croce, — si udì gridare dal fondo buio della stanza.

Dalla piazza partí un tumultuare confuso di voci, poi una donna gridò:

— Non andate a scavare! — E poi ancora un grido: — Sacrilegio. Non toccate la croce! Correrà il sangue!

— Sono arrugginite le armi, — gridò Luca. — Fermi, lasciate stare le armi!

Ma la gente usciva dalla stanza gridando, sospingendosi, accavallandosi, componendosi in gruppi frenetici e poi spargendosi ancora. Le donne si erano mescolate agli uomini tentando di trattenerli. Luca afferrò le lanterne che erano sul tavolo e, seguito da Marco Cece, riu-

scí a fendere la calca e a raggiungere l'imbocco della strada che portava verso la Costa Solente. Alzò la lanterna sul gruppo piú prossimo e gridò:

— Fermi! Che cosa potete fare con dei fucili arrugginiti? Con delle pistole scariche? Noi non dobbiamo fare la guerra; dobbiamo solo lavorare; e aspettare che ci diano ragione.

— No, dobbiamo andare armati; se ci sparano spareremo. Romperemo il canale, allagheremo le terre, bruceremo le masserie, — gridò una voce. — No, non stiamo piú con Cristo. Stiamo col diavolo.

Ma accanto a Luca c'erano ormai Michele e Seppe Marano, Marco Cece, due dei Cirella per sbarrare la strada. Riuscirono a trattenerli parlando pacatamente. Il gruppo che premeva indietro, le grida delle donne si spensero e i contadini si sparsero nelle case per prepararsi a partire.

Luca, con un gruppo di giovani e con gli anziani che avevano portato i carabinieri alla Cavatella, si era alloggiato in una delle masserie degli Olmi. A pianterreno e nei locali dell'altra masseria le donne avevano portato le pentole e i pagliericci. Tutti gli altri si erano sparsi nelle pagliaie da pastore che ancora costellavano le terre. Stavano in venti, trenta, in pochi palmi di spazio. Verso mezzanotte la pioggia era cessata e il cielo buio aveva, all'apice, un sentore di luna; l'aria che era stata tiepida e untuosa, fin allora, si veniva facendo piú fresca.

— Vento del Timbrone, – disse Marco Cece esplorando il cielo. – Rompe le nuvole. Avremo un po' di sole, domani.

I ragazzi avevano raggiunto, al buio, i margini della macchia e avevano trovato degli stecchi rimasti all'asciutto sotto i tronchi delle querce. Dopo molti sforzi erano riusciti ad accenderli.

Carluccio Janniruberto, tre ragazzi dei Cirella, quattro dei Saccoccia, due dei Procaccitto erano nella masseria di Luca; saltabecavano intorno alla fiamma ridendo e dandosi spintoni per portarsi in prima fila. Luca aveva dato, anche ai ragazzi, i suoi ordini. Allo spuntare del giorno dovevano andare ai margini della tenuta, verso Calena e alle masserie del Frassino per fare la guardia e avvertire se venivano agenti della forza pubblica.

Carluccio lo aveva ascoltato senza battere ciglio, guardandolo con i suoi occhi mobilissimi. Poi aveva detto:

— Ho capito tutto.

Si era rifiutato di andare a dormire. Voleva anzi partire subito con i suoi compagni perché era convinto che i carabinieri avevano gridato. Quella notte erano certamente passati alla Cavatella gli zingari che andavano a Vasto Mainarde per la fiera di Ognissanti. Gli zingari avevano cavalli velocissimi; uno che si chiamava Pascualuccio aveva un cavallo che correva più di quello di Francesco Spataro. Ma Luca riuscì a persuadere Carluccio e i suoi compagni ad andare a stendersi sui sacchi di grano che erano stati posti lungo le pareti. Nella stanza

c'erano anche i fratelli di Luca e suo padre. Erano andati nella masseria degli Olmi perché avevano pensato che i carabinieri sarebbero venuti per arrestare Luca, e la macchia che era vicina poteva offrire un provvisorio rifugio.

— Ci vogliono cento carabinieri per circondare il bosco, — diceva Seppe Marano. — Se poi uno passa il fiume e va verso le abetaie di Vasto Mainarde chi lo prende piú?

Immacolata Marano era riuscita finalmente a far mangiare Luca. Si era messa di fronte al figlio, seduta sul basto dell'asino, e lo guardava fisso, con espressione appassionata e tetra. Se gli capitava vicino gli faceva una ruvida carezza sui capelli.

Zio Filoteo era di ottimo umore. Seppe Marano aveva portato alcune fiasche di vino e l'ufficiale giudiziario aveva mangiato pane e formaggio e bevuto abbondantemente.

Luca gli aveva detto, mentre camminavano per i viottoli per raggiungere le Terre:

— Ti ritireranno la patente, zio. Hai perso il pane.

Filoteo faceva un gesto con la mano come per dire che la cosa non aveva importanza:

— Io seguirò la sorte generale; il mio è un atto collegato con il vostro; l'ho scientemente collegato. Io ho sempre seguito la legge. Ma questa volta la legge è entrata in conflitto con la giustizia, e io ho scelto la giustizia.

Luca lo sorreggeva con un gesto rapido ed energico quando Filoteo stava per scivolare nel fango.

— Per completare il mio pensiero, — aggiungeva ancora il Natalizio, — ti dirò che le mie esitazioni derivavano da un moto privato del sentimento, e da giuste considerazioni intorno alla prudenza. Quando tu volevi presentare la cambiale in protesto dei nostri contadini alla Banca del cielo io non ero d'accordo con te. Ma ora la presentiamo alla Banca della storia, — concluse con voce trionfale, alzando il capo in alto.

Inciampò e cadde.

Luca lo aiutò a rialzarsi e gli disse togliendogli un po' di fango dalle ginocchia:

— È ancora lunga la strada; adesso ti metto a cavallo.

Fece fermare Giovanni Cirella che aveva un mulo non troppo carico, piegò un ginocchio e con un moto abilissimo della destra, quando lo zio gli ebbe messo il piede sulla coscia, lo fece balzare sul basto. Quando fu a cavallo il vecchio tacque e Luca, che aveva rallentato il passo per guardare indietro, lo perdette di vista. Dopo qualche istante lo scorse, nella incerta luce dei tizzoni che i contadini agitavano per rischiarare la strada, gesticolare tra un gruppo di donne che lo seguivano a piedi. Evidentemente stava facendo uno dei suoi intricati, sibillini discorsi, ma badava anche a tenere fermo il cappelluccio che ogni tanto rischiava di cadergli.

Ora Filoteo, dopo aver fumato per una mezz'ora silenziosamente, si era assopito e dormiva placido, con un respiro da bambino.

Quando il freddo si fece piú intenso, chiusero la porta. I ragazzi avevano finito con l'addormentarsi e anche Luca aveva ceduto, a grado a grado, alla stanchezza. Dormivano tutti. Solo Immacolata Marano tentava di non perdere, nella fiochissima luce del fuoco che andava spegnendosi, il viso del figlio che dormiva.

All'alba si sparsero per i campi. Erano arrivati anche una cinquantina di contadini di Pietrafolca che Luca aveva fatti avvertire durante la notte. Il cielo aveva nuvole alte che andavano rapidamente verso il sud. Il solicello di novembre faceva fumigare blandamente la terra. Gli uomini spargevano il seme attingendolo dalle sacche annodate alla cintola; le donne sarchiavano con minuto, rapido zappettio per seppellire i chicchi.

Luca girava per i campi e gli uomini dicevano «buongiorno»; le donne esclamavano «È Luca», e gli facevano un sorriso.

— È Tutti i Santi, oggi. E c'è il sole, — disse Marco Cece a Luca. — Speriamo che il Signore ci benedica.

— Speriamo, — rispose Luca. — Ma stai attento, Marco. I carabinieri ti cercheranno. Sei troppo lontano da Macchia Loreto.

— Non mi farò prendere, in questi giorni. Ma in galera ci andremo lo stesso; ci verrai anche tu, Luca. Io le so queste cose; ci sono già stato sette anni per la rivoluzione che abbiamo fatto nel '98. In galera si diventa dotti come giudici. Prima di lasciare le Terre, li istruisco io quelli che hanno legati i carabinieri; non devono farsi

imbrogliare. Se nessuno parla, siamo stati mille a legarli, e mille hanno meno colpa di uno o di dieci.

Luca aveva risposto che era giusto, avrebbero trovato il modo di difendersi di fronte alle autorità.

— Ho mandato un muratore alla stazione di Pesco, — aggiunse Luca. — Ho fatto spedire un telegramma al prefetto, per dirgli che i contadini di Morutri hanno intenzioni pacifiche e vogliono soltanto giustizia.

Dopo qualche attimo aggiunse:

— Marco, devi dire a quelli che te lo domandano, che non si devono adoperare le armi. Non ci dobbiamo mettere dalla parte del torto.

Marco continuava a spargere il seme e rispondeva di sí con la testa. Di tanto in tanto Luca veniva raggiunto da uno dei ragazzi. Si erano impadroniti delle giumente e dei muli, e scorrazzavano in lungo e in largo per perlustrare i margini delle Terre.

— Non si vede nulla, Luca. Non c'è nulla, Luca.

Nel pomeriggio Carluccio raggiunse il giovane che stava nei pressi delle masserie degli Olmi e gli disse che quattro o cinque carabinieri rimontavano la costa dalla parte del Frassino.

— Bisogna avvertire gli uomini, — disse Luca. — Devono venire verso la macchia.

— L'ho già fatto, — rispose Carluccio.

Luca vide, infatti, un gruppo di contadini che si dirigeva di corsa verso la cappella del Sacramento a destra delle masserie. Ma fino al tramonto i carabinieri non si fecero vivi.



Quando calò la sera i contadini rientrarono nei pagliai e nelle masserie e accesero i fuochi per la cena.

Il tempo si manteneva sereno e col calare delle ombre cessò anche il vento. Luca aveva disposto un turno di guardia di venti contadini che si sarebbero alternati durante la lunga notte di autunno. Ma neanche la seconda notte accadde nulla. Di primo mattino, il giorno seguente, Carluccio Janniruberto accompagnò alla masseria della macchia, Gesualdo, il canonico e Ferdinando. Luca quando li vide ebbe il suo primo sorriso allegro, dopo tanti giorni. Gesualdo trasse dalla tasca due pacchetti di sigarette e glieli porse.

— Anche il canonico ha contribuito per l'acquisto, — disse Gesualdo ridendo. Poi andò a sedersi su uno sgabello e fece a Luca il resoconto dei suoi tentativi. Aveva spedito due telegrammi dando il suo indirizzo, ma non aveva avuto risposta.

— Se arriva qualche cosa penserà mio padre a mandare qui qualcuno. Sono andato anche da don Giacomo Fontana. Non c'è. Il sagrestano della cappella mi ha detto che è a Verona, e starà fuori ancora tutto l'inverno.

Gesualdo tacque.

— C'è qualche altra cosa? — chiese Luca inquieto.

— Be', diglielo tu, canonico, — fece Gesualdo rivolto al compagno. — Tu la sai meglio.

— Sai, — disse Elpidio, — c'è questo. È tornato Pistalli da Roma. C'è anche il fratello. Appena arrivati, si sono messi a fare il diavolo a quattro. Giancarlo è venuto in divisa, con un'altra ventina di persone che non sono di

Calena. Ha detto che quello che succede alle Terre fa vergogna alla città. Che bisogna spazzar via in due ore questa inammissibile rivolta. Ieri sera sono stati alla Terra Vecchia per andare a picchiare quelli della Società Operaia. Ma non li hanno trovati. Per la strada abbiamo incontrato Pasquale Ficetra che viene zoppicando verso le Terre. Ha detto che poi verranno anche gli altri.

— E che può fare Pistalli? — chiese Luca.

— Possono fare tutto, adesso, — disse il canonico. — Tu non leggi i giornali. Comandano loro. Pistalli ha detto che si è messo in comunicazione non so con chi, che si sarebbe visto se queste cose si possono fare ancora, dopo la rivoluzione vittoriosa. Voleva mandare subito di rinforzo anche i soldati di Dentice. Ma Dentice ha quindici reclute arrivate da una settimana che non sanno maneggiare neanche la ramazza.

— Non possono fare nulla, — disse Luca. — Noi siamo sulle Terre da sei mesi e ci stiamo anche oggi. Gli sfratti non sono stati notificati; legalmente non possono agire. Possono arrestare me e altri dieci contadini per oltraggio, resistenza alla forza pubblica, lesioni o altro che il diavolo se li porti. E poi non possono fare più nulla. Le donne zappano, e basta.

Gesualdo scuoteva il capo, il canonico taceva pensieroso. In quel momento Ferdinando disse:

— Arriva gente.

Era un gruppo di operai della Terra Vecchia. Uno raccontò che erano arrivati a Calena rinforzi di carabinieri; c'erano due camion di fascisti alla stazione di Pesco che

si avviavano verso Morutri. L'avevano saputo da un commesso viaggiatore che era passato in motocicletta sulla provinciale.

Per qualche ora non accadde nulla; ma i contadini che erano sparsi per i campi alzavano ogni tanto il capo, inquieti.

— Se vengono che fai, Luca? — chiese Gesualdo.

— Non hanno il diritto di venire. Noi siamo sui campi a lavorare. E poi, — aggiunse, — siamo tanti, e loro lo sanno che siamo tanti.

— Ma sono armati e voi non avete armi.

— Che dovremmo fare secondo te? — disse Luca. — Andarcene per paura? Lo sai che se andiamo via, qui non ci metteremo piú piede, — aggiunse con asprezza. — Tu, se hai paura, puoi andartene.

Gesualdo disse calmo, guardandolo con gli occhi illuminati dal suo sorriso ambiguo:

— Io non ho paura.

Videro in quel momento venire a galoppo verso di loro Carluccio Janniruberto. Spuntava da un gruppo di quercioli dalla parte della macchia. Il ragazzo smontò da cavallo a precipizio. Era tanto l'affanno della corsa che non riusciva a parlare. Disse finalmente:

— Mi hanno sparato. Mi hanno sparato per fermarmi.

— Chi? — fece Luca.

— Non so. Vengono dalla parte del fiume. Hanno la camicia nera e i gambali. Non mi hanno preso, volevano che io mi fermassi, ma io sono corso a dirtelo.

— Sono molti? — chiese Luca.

— Una ventina. Io ne ho visti una ventina.

— Ci circondano, – disse Luca. – Ci tagliano la strada del bosco.

Da tutte le parti accorrevano contadini verso le maserie degli Olmi. Arrivò Antonacci seguito da Michele Marano e da Carmine Amicarelli. I tre uomini avevano un moschetto a tracolla.

— Sono quelli dei carabinieri, – disse Antonacci. – Li abbiamo portati.

— Via quelle armi, – disse Luca furente. – Non dobbiamo adoperare le armi.

— Ma hanno sparato a Carluccio, – disse Antonacci. – E noi che facciamo? Li aspettiamo con le braccia incrociate?

— Tre fucili. Avete in tutto tre fucili; volete battervi con tre fucili; siete pazzi.

Intanto intorno a lui il gruppo degli uomini andava facendosi piú folto; alcuni che venivano dalle parti di Ceanibbio dicevano che avevano udito il rumore dei camion che si arrampicavano verso il Frassino.

Dal nord, dalla parte di Calena, arrivò un altro gruppo di operai che avevano lavorato durante l'estate alle maserie di Macchia Loreto.

— Io dico, – fece uno, – ci chiudiamo dentro le maserie con le armi, solo noi uomini, e, se vengono, spariamo. Abbiamo portato i revolver anche noi, Luca.

Luca era al centro del gruppo e pareva ascoltasse i pareri di tutti quegli uomini che si stringevano intorno a lui inquieti.

All'improvviso, dalla parte di Morutri, si vide un correre affannato di donne. I gruppetti sparsi che erano ancora tra i campi raccolsero un grido disperato, lontano, e lo trasmisero di greppo in greppo. Le donne si levavano, guardavano verso l'alto e trasmettevano l'urlo.

Luca disse rivolto ad Antonacci:

— Voi che avete le armi entrate nella macchia. La macchia è grande, potete nascondervi. Sparate in aria ogni tanto per trattenerli, per fargli paura. Io devo andare laggiù, devo andare a vedere che succede.

Luca s'avviò per la scesa di corsa. Gesualdo disse:

— Veniamo con te, Luca. Ti potrebbe succedere qualche cosa.

Luca, continuando a correre, disse:

— Venite.

Dopo qualche centinaio di passi incontrarono delle donne che rimontavano la costa, gridando. Una disse:

— Hanno ammazzato Marco Cece.

Luca e i compagni continuarono a correre a perdifiato. Calavano nelle vallette, rimontavano sulle serre, attraversavano macchie di rovi e di lentisco. Ma non riuscivano ancora a vedere nulla. Quando raggiunsero Cekanibbio videro, a un centinaio di passi, gruppetti sparsi di fascisti e di donne e di contadini che si azzuffavano. Le donne indietreggiavano lentamente difendendosi, come iene, a colpi di zappa. Un gruppo di uomini, a destra, e un altro a sinistra, si erano appiattati dietro una trincea di pietre scavate nell'estate e facevano piovere una gragnuola di sassi sugli assalitori.

Verso Morutri, si sentiva a tratti, dietro una collina, il crepitio delle armi da fuoco.

Luca continuava a correre con impeto affannato. Gesualdo e gli altri lo seguivano a stento.

— Qui, Luca, — fece Gesualdo a un tratto. — Qui c'è un muro per ripararsi.

In quel momento, di fronte, spuntò un gruppo di fascisti. Gesualdo, il canonico e Ferdinando tirarono contro quelli che avanzavano. Luca si chinò, raccolse il suo primo sasso e lo lanciò. Sentì un urlo di dolore. Un altro gruppo di fascisti spuntò a destra ma fu costretto a ritirarsi da una gragnuola che partiva da un altro cumulo di pietre dietro il quale si erano appiattati altri contadini accorsi dai margini orientali della tenuta. Luca si chinava rapido, raccoglieva le sue pietre, mirava calmo, le scagliava sottomano e le mandava sibilando contro il bersaglio.

A destra, a un tratto, carponi, con il respiro corto, si vide arrivare Marco Cece; aveva una ferita sulla testa e il viso imbrattato di sangue.

Arrivato dietro alla maceria si rialzò sulle ginocchia malferme.

— Volevano picchiare le donne, — disse a Luca, — e mi sono difeso con la zappa.

— Hai sangue sulla faccia, — disse Luca.

— Credevano di avermi ammazzato, ma è duro Marco Cece, — disse il vecchio con voce fioca.

Qui si udì il grido di Gesualdo:

— Giú, Luca!

Ma Luca e Marco Cece erano stramazati con la schiena rotta, senza un grido, con le braccia levate.

Gesualdo si volse sul fianco, i suoi occhi si fecero sottili come lame, estrasse il revolver dalla tasca interna della giacca, si appoggiò sul gomito e scaricò l'arma sui due fascisti che avanzavano con le pistole in pugno. Caddero con le mani contratte sul ventre.

Quando vide un altro gruppo che avanzava urlando verso la maceria, si alzò in piedi e scaricò tutti gli altri colpi; poi si piegò sulle ginocchia facendo sangue da dieci ferite. Il canonico era rimasto incollato al fango; sollevò il capo e lo guardò con occhi appannati; pensò che era strano che Gesualdo, così pallido, avesse tanto sangue rosso.

Arrivarono i carabinieri e i soldati. Incatenarono tutti gli uomini che venivano con le mani nude e i visi chiusi dallo spasimo, verso il punto dove era caduto Luca Marano.

Immacolata scendeva lentamente seguita dal corteo delle altre donne, mugolando. Da tutti i lati delle Terre venivano le donne e si raccoglievano intorno alla maceria. Luca, Gesualdo e Marco Cece furono adagiati sulle pietre. Gesualdo si era svuotato di tutto il suo sangue ed era compatto come un sasso. Luca aveva l'ombra della giovane barba sul viso e ancora un debole incarnato sulle gote; Marco, le orbite profonde dei cadaveri antichi.

Davanti alla maceria c'era la pozza del loro sangue che la terra fradicia non riusciva a bere.

Immacolata Marano alzò le mani al cielo con un urlo e s'inginocchiò nel fango; poi tacque, con la testa bassa, e fissava la pozza di sangue. Le donne la presero sotto le ascelle e la trassero indietro. Poi fecero siepe dei loro corpi, ai congiunti degli uccisi. Rimasero mute a guardare i morti finché la cima del Timbrone non cancellò l'ultima luce. Quando la notte divenne buia, i vecchi accesero i fuochi alle spalle dei morti. A un tratto Immacolata Marano urlò:

— Luca, oh Luca! — e si mise le mani intrecciate sul capo dondolando sul busto.

— Luca, spada brillante, — gridò una voce giovanile.

— Spada brillante, — ripeterono in coro le altre.

— Stai sulla terra sanguinante.

Via via le donne si misero le mani intrecciate sulle teste, altre presero le cocche dei fazzoletti nei pugni chiusi e li percuotevano facendo:

— Oh! oh! Spada brillante, stai sulla terra sanguinante!

— T'hanno ammazzato, Luca Marano.

— A tradimento, Luca Marano.

— Non lo vuole la terra il tuo sangue cristiano.

— Difendevi le terre del Sacramento.

— Erano nostre, nostre le terre.

— Avevamo le ossa per testamento.

— Le avevamo scavate con le nostre mani.

— T'hanno ucciso, Luca Marano.

— Piangete anche Marco Cece!

— È morto anche Marco Cece, stasera.



- Era vecchio e aveva patito fatica, fame e galera.
- Morte e galera su Morutri.
- Le donne, sole, col pianto.
- A lavorare, le donne soltanto.
- Piangete, donne; domani con la zappa in mano non si piange.
- Luca Marano, spada brillante; stai sulla terra sanguinante.
- Non piantate zappa e bidente sul sangue cristiano.
- È il sangue di Luca Marano.
- Aveva la luce nella mente e gli occhi di stella.
- E Gesualdo era suo fratello.
- Torneremo sulle terre maledette; – il sangue avvelena l'acqua santa.
- Ci verremo senza messa; – i figli vogliono pane – anche se è pane di Satanasso.
- Non bestemmiate, donne cristiane.
- Per noi fame e dannazione – ma per i figli paradiso e pane.
- Torneremo al Sacramento – saremo serve, saremo; – ma avremo di lutto il vestimento.
- Per tutti gli anni che durerà buio e galera – vestiremo di panno nero.

Piansero e cantarono grande parte della notte, rimandandosi le voci, parlando tra loro con ritmo lungo, promettendo tutto il loro dolore ai morti. La notte era buia e le voci si perdevano sulla terra desolata oltre il circolo di luce che faceva il fuoco, ancora vivo.

Roma, Focette di Pietrasanta, 1947-1950.